

P. Cesini ad simplicem usum M.O. 1875

LA GRANDEZZA
DI DIO
NELLE MARAVIGLIE
DELLA NATURA
POEMA FRANCESE

DI PAOLO ALESSANDRO

DULARD

TRADOTTO

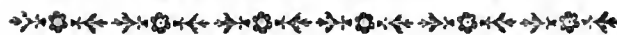
DA BONSO PIO BONSI

PROPOSTO FIORENTINO





IN FIRENZE. MDCCLXXXVI.



Nella Stamperia Moücke. *Con lic. de' Sup.*

Quam magnificata sunt opera tua
Domine! omnia in sapientia fecisti:
Impleta est terra possessione tua.
Psalm. CIII. v. 24.

Quanto son grandi l'opre tue, Signore!
Con divina sapienza il tutto oprasti:
De' ricchi doni tuoi la terra abbonda.

ALL' ILLUSTRIS. E REVERENDIS. SIGNORE

GABBRIELLO RICCARDI

MARCHESE DI CHIANNI E RIVALTO
SUDDECANO DELLA METROPOLITANA
FIORENTINA.

BONSO PIO BONSI
PROPOSTO FIORENTINO.

COl permettermi di porre il Vostro a me caro Nome in fronte alla presente mia Versione del Poema intitolato

LA GRANDEZZA DI DIO NELLE MARAVIGLIE DELLA NATURA, *scritto nella sua originale Lingua Francese dall' immortal* Dulard, *Voi venite con ciò a darmi un nuovo riscontro di quell' amicizia, ed amore, che mi avete sempre dimostrato fino da quando ebbi la sorte di dedicarvi gli* Atti Apostolici del P. Cavalca *da me per la prima volta mandati alla luce. In ciò fare non è stata mia intenzione, che Voi aggiugnate il presente Libro a quella copiosissima collezione di Volumi, dei*

qua-

quali abbonda la Casa Vostra, e che formano l' Elogio dei Vostri Antenati, quali nulla risparmiarono nè di diligenza, nè di dispendio per mettere in piedi una Biblioteca, che si è renduta celebre non solo nella nostra Toscana, ma eziandio nell' Europa tutta, per la moltiplicità specialmente dei rarissimi MSS., nè tampoco all' altra, che il Vostro Genio sublime, ed amante delle Lettere, ha in tutto il tempo della Vostra vita potuto raccogliere con tanto Vostro dispendio, pensiero,

ro, e critico discernimento, onde colla unione che avete intrapreso dell' una e dell' altra, mediante la erezione di una nuova grandiosa fabbrica, che congiunge ambedue in un sol Corpo, siete venuto a formare un complesso di Volumi tanto stampati, che a penna, di cui verun Privato può vantare l' uguale; per la quale gloriosa idea aggiunto avete un nuovo lustro alla Nobilissima Vostra Prosapia, ed eternato il Nome Vostro nella memoria dei posteri. Le quali cose in vero

ram-

rammentano in parte quegli elogi, che far si potessero alla Vostra Famiglia, e Persona, e che la modestia Vostra mì vieta di rammentare. A me serve soltanto, che Voi diate un benigno sguardo a questa mia, qualunque siasi Traduzione, senza darle, come dissi, onorato luogo nella numerosa serie dei Vostri famosi, e rarissimi Codici; ma la tenghiate puramente per un sincero attestato della mia a Voi fedele Amicizia, la quale ho mai sempre stimata, e valu-

lu-

luterò sempre più, se riguardando questo mio lavoro lo considererete come Vostro, mentre tale addiviene ogni qual volta avete permesso, che sia fregiato del Vostro rispettabilissimo Nome, alla venerazione del quale sarò in ogni tempo attaccato.



PREFAZIONE

Lo spettacolo, che ci presenta l'Universo, forma in tutte le sue parti un prospetto mirabile, e questo è tanto capace delle sublimi bellezze della Poesia, che non può essere, a mio credere, delineato più nobilmente, quanto dalla Poesia stessa. Senza contradizione alcuna questa ha in se il più vasto, e ricco campo ove spaziarsi. Fino ad ora essa non ha trattato soggetto più capace di eccitare un interesse comune, e specialmente più adattato a richiamare l'arte dei versi, decaduta oggigiorno dalla purità della sua primaria instituzione. Se infatti per una parte l'analisi di tutta la Natura è per la Poesia una inesausta sorgente di descrizioni di ogni genere, di quadri variati, di attitudini in contrasto, d'immagini o vive, o graziose: dall'altra, le Maraviglie, che quest'analisi espone, costringono il Poeta alla felice necessità di

ce-

celebrare la grandezza, la potenza, e la sapienza dell' Autore di tutte queste innumerabili maraviglie, le quali sono tanto più mirabili, quanto più ci son note.

Un soggetto, che riunisca questi due gran vantaggi, come mai non debbe essere capace di far nascere l' idea di trattarlo, e non inspirare agl' Ingegni maschi, e vigorosi il desiderio di tentare una intrapesa, a dir vero difficile, e laboriosa, ma totalmente nuova, interessante per l' oggetto che rappresenta, utile alla Religione ed ai costumi, capace finalmente di apportar gloria a chi si è segnalato nello zelo, e nei talenti? Questo è altresì il felice effetto, che ha prodotto. Il progetto di abbellire di colori poetici il quadro dell' Universo è stato conosciuto, ed eseguito prima del mio, e fu coronato di applauso. Il Cavaliere *Blackmore*, ed il Cardinale di *Polignac* (1) verso il principio di

(1) Quello del Cavaliere Blackmore comparve alla luce nel 1710. sotto questo titolo. *La Creazione, Poema Filosofico, che dimostra la Provvidenza, e l' Esistenza di Dio*. E' diviso in sette Canti, come il mio; ma è trattato in una maniera molto diversa, e quasi sul gusto dell' Anti - Lucrezio del Cardinale di Polignac, cioè

di questo secolo, composero ciascuno di essi un Poema, che abbraccia in tutte le sue parti la Natura, come quello di Lucrezio, del quale essi combattono, e rigettano i dannosi princípi, quantunque ad esso sieno forse debitori della prima idea del loro progetto. Ma questi due Poemi (i quali si leggerebbero con maggior piacere, se la Metafisica non dominasse troppo sulla Poesia) sono scritti, uno in Inglese, l'altro in Latino. Il nostro Parnaso, che è tanto abbondante in ogni gene-

a dire, il Poeta Inglese vi propone, e vi confuta prolissamente le obiezioni degli Epicurei, e degl'Increduli, e i fatti sono appoggiati soltanto sopra ragionamenti. Io ho abbracciato un sistema tutt'opposto. Persuaso, che la Metafisica non è bastantemente forte per distruggere gli argomenti dei Materialisti, io gli attacco con armi più potenti. Ne dimostro l'assurdità con prove di fatti, ricavate dall'ordine, dalla disposizione, e dalla convenienza, che regna in tutto quello, che forma il sistema generale dell'Universo: metodo, che mette la mia Opera più a portata dei Leggitori, e gli dà una forza maggiore per le varie immagini, che abbondantemente somministra lo stesso soggetto, se si riguardi per la parte della Fisica.

nere, aveva da rinfacciarsi una sterilità sù questa categoría; poichè bisogna valutar per nulla la *Settimana di Bartas* (1), Opera informe, scritta in uno stile barbaro, senza gusto, e senza la minima cognizione di Fisica. Perchè dunque le Muse Francesi non hann' elleno mietuto in questo vasto, e fertile campo, sull' esempio dell' Autore del Poema sulla *Natura degli Enti*, e dei due illustri Moderni, da me nominati? Le difficoltà dell' impresa, specialmente di spiegare in bei versi raziocíni astratti, discussioni filosofiche, è stata forse quella, che ha scoraggito. Per altra parte il nostro genio poetico, che in qualche modo è il carattere Francese, non si determina con facilità a entrare in una vasta carriera. Lo sbigottisce la idea di una lunga, e continuata fatica. Gli ostacoli da superare lo disgustano. Vi è di più. Per trattare un soggetto, come questo, sopra la Natura, non serve esser Poeta, bisogna esser ancor Fisico. Se per una felice combinazione si riunisca in uno stes-

so

(1) Questo Poema fu stampato nel 1578, e allora fu tanto stimato, quanto ora è disprezzato: ma in quel secolo in Francia non vi era nè Poesia, nè Fisica, nè buon gusto.

so soggetto, e la Poesia, e la Fisica, che ne succederà? sedotto da un falso pregiudizio si darà a credere di non potere scansare quelle spine, che s' immaginerà, a suo creder, pungenti, seminate per i sentieri della Fisica. S' ignora, o almeno si dissimula, che le più aride materie in mani felici prendono una figura amabile, e ridente, e che bisogna solamente saperle maneggiare in Poesia, come l' Autore della *Pluralità dei mondi*, e quello dello *Spettacolo della Natura* l' ha sapute trattare in prosa. Questi sono, se non m' inganno, i principali motivi, che possono aver trattenuto alcuni dei nostri Poeti dal non essersi esercitati sul presente soggetto, il più degno al certo di occupargli, ed il più adattato per far trionfare i loro talenti.

Questi stessi motivi avrebbero dovuto operare sopra di me più, che sopra di qualunque altro: ma sono stato io più ardito, o piuttosto più temerario. La bellezza, e la ricchezza della materia mi hanno fatto passar sopra alle difficoltà, ed a tutto quello, che una penosa fatica, e di lunga durata portano di rincrescevole. L' Opera è stata composta fra il coraggio, ed il timore; fra il vigore, e la debolezza: con-

confessione ingenua di quelle disposizioni di spirito, nelle quali mi trovava quando mi poneva a scrivere. Finalmente di sforzo in sforzo è stata da me compiuta. Io non sò se il pubblico disapproverà l'esecuzione, o se si degnerà di compatirla. Checche sia, ecco il piano del Poema, che ardisco di presentarli.

Contiene sette Canti. Nel primo espongo tutto quello, che riguarda il Cielo astronomico, cioè la Teoria del nostro Mondo planetario, la Luce, i di lei diversi effetti, le Comete, le Stelle fisse. Nel secondo si tratta del Mare, e di tutti i suoi fenomeni; flusso, proprietà del Sal marino, evaporazione delle Acque, Pesci di ogni specie, Conchiglie, Piante marine, formazione delle Isole; e per incidenza parlo della Navigazione, dello scoprimento del nuovo Mondo, del Commercio. Nel terzo delineo il quadro della Terra, in quanto alla sua parte fisica, e meteorologica. La descrizione di tutto quello, che produce la Campagna, sia per l'utile, sia per il dilettevole, costituisce la materia del Canto quarto. Il quinto si raggira sul meccanismo degli Animali terrestri, Uccelli, Insetti, Rettili, Quadrupedi. Nel se-

sesto formo l'analisi dell'Anima dell'Uomo, e delle sue facoltà. Nel settimo esamino il Cuore dell'uomo, e le di lui affezioni. Ciascuno di questi Canti, a riserva degli ultimi due, che propriamente formano un solo, è un Poema separato, che non ha che fare col precedente, nè con quello, che ne segue. Sono soltanto collegati per la continuazione delle Maraviglie della Natura, che hanno fra di loro correlazione per un'impercettibile catena a quel Tutto tanto regolare, che si ammira nella economia generale dell'Universo.

Tale è il piano di questo Poema, e da questa descrizione si vede, che il soggetto è ancora più abbondante, che vario. Confesserò altresì, che questa estrema ricchezza di materia, in un certo modo, mi è stata gravosa. Trovatomi fralle mani questa dovizia di materiali sono stato obbligato, per non esser troppo prolisso, di mettere in uso soltanto queglı, i quali dopo un maturo esame ho creduto più degni di esser posti in opera. Per quanto mi è stato possibile, mi sono ristretto, sempre però in guardia, per non esser sedotto dalle ricchezze, le quali contro voglia

glia rigettava, e che spesso reclamavano per la loro esclusione. A questa forzata, ma necessaria economia, l' Opera non ha niente perduto. Non è stata da me abbreviata, se non di quel tanto, che apportava un mediocre vantaggio. Il ridurre a dei giusti limiti la estensione di un Poema Francese, sia epico, sia didattico (1), in ciò consiste la cognizione, e la finezza dell' arte. E' facile l' indagare le ragioni di questo accorciamento, ridotto al punto della conveniente brevità: la monotonía della rima è una delle principali.

Mi sono dunque essenzialmente attaccato a oggetti sublimi, voglio dire, agli effetti della Natura i più sorprendenti, alle Opere del Creatore, non dico le più maravigliose (poichè sono esse tutte degne in egual modo) ma le più universalmente ammirate; perciò questa Opera non presenta in generale se non che oggetti nobili di lor natura. Conosco di

non

(1) *Questo termine non usitato, è una corruzione del nome Latino* Didascalus, *derivato dalla voce Greca* διδασκαλία, *che significa* dottrina, *o* erudizione, *onde colla voce* didattico *l' Autore ha voluto intendere, essere il suo Poema, un Poema di erudizione, o d' instruzione.*

non aver delineato questi ricchi quadri con tutta l'arte pittorica, e con quella vivacità di colorito, che si sarebbe desiderato. Le maraviglie, che io descrivo, si ritrovano facilmente coll' aiuto dell' arte. Tutti gli estranei ornamenti, coi quali si possono rivestire, invece di esaltarle, le sfigurano. Per sorprendere serve la nuda loro veduta. Questa è la proprietà delle Opere di Dio. La loro bellezza è semplice, benchè maestosa, ma questa semplicità, molto superiore alla vana mostra dell'arte, è il sigillo della loro eccellenza, e perfezione. Ma poco è l'eccitare un'ammirazione, che non si esaurisce giammai; poco il far nascere i più vivi sentimenti di riconoscenza nel cuore di coloro, che con spirito di Cristianesimo van rintracciando fino alla loro vera destinazione: dimostrano esse un primo Principio, l'Ente Supremo, che colla sua potenza le ha prodotte, e colla sua sapienza le mantiene. La esistenza di questo Ente infinito, solo Creatore, solo Moderatore dell'Universo è una verità di fatto, e di sentimento; una verità, che si manifesta allo spirito, e nel tempo stesso viene annunziata al cuore. Se l'Ateo, supposto

che vi sia, fosse galantuomo, confesserebbe, che, quantunque egli vada dicendo, che la formazione dell' Universo è l' opera della materia *agitata da per se stessa*, di essere altresì internamente convinto della esistenza di un Motore immateriale, cioè a dire, di Dio, il quale esiste da per se stesso. Non mi trattengo dipiù sopra un punto, che è quasi vergognoso a provarsi dalla ragione, tanto è palpabile la sua evidenza, e passo ad alcuni schiarimenti più necessari della dimostrazione di quella verità, della quale nessuno dubita.

Io non ho abbracciato sistema veruno di Fisica speculativa, perchè non vi è alcuno, che non abbia preso degli sbagli in quasi tutti i suoi princípj. Ah! quanto mai uno può ingannarsi nel seguire una guida, che prende gli ardori della immaginazione per lume della verità! In materia di Fisica, lo spirito meramente speculativo non produce se non che delle ipotesi azzardate, o al più al più, ingegnose. Ci abbisognano dei raziocíni, e questi appoggiati alle verità di fatto. Formare un sistema di Fisica, senza piantar per base la esperienza, è un innalzare l' edifizio su dei fondamenti rovinosi, e fabbri-

bricarlo contro le regole della buona Architettura. Quello spirito, che non seppe stare bastantemente in guardia contro le illusioni della immaginazione, s' impossessò della Filosofia verso la metà del secolo passato. Si diede alla speculazione delle cause probabili, e trascurò la osservazione dei fatti reali. Non conobbe il meccanismo della Natura, perchè lo ignorò, o per addolcire il termine, non approfondò bastantemente l' incatenamento, e le leggi dei diversi Fenomeni. Questo fu il regno dello spirito *Ipotetico*, ma durò a un bel circa quanto quello del *Peripatetico*, ch' egli aveva distrutto. Ebbe questo la stessa sorte di quelle nuovità accreditate dalla moda, e che hanno una voga passeggiera. Comparve *Newton*. Tutto cambiò di aspetto. Non prese da *Cartesio*, se non che gli eccellenti princípi del suo metodo, il quale ha insegnato allo spirito umano la ruota, che conduce alla Verità, col formare un nuovo sistema; sistema semplice, analogo alla Natura, fondato unicamente sulle leggi del moto. Il mondo dotto rimase sempre più illuminato da una maggior chiarezza. Si scopersero sentieri più sicuri. La dimostrazione fu sostituita alle

congetture. *Newton* creatore di una nuova Filosofia aiutò con velocità i progressi della Fisica sperimentale. Questo grand'uomo, al quale le scienze astratte sono obbligate della precisione, in cui sono giunte, ci ha insegnato a consultare la Natura piuttosto, che la nostra immaginazione; ad esaminare piuttosto, che decidere; a ricercare le Leggi costanti, ed uniformi, sulle quali sono appoggiati tutti i fenomeni. Ci ha insegnato a valutar gli effetti, senza vantarci di aver penetrate le cause; a spingere il dubbio metodico fino al punto di non riguardare, come ben conosciuto in Fisica, quel che è verificato per mezzo di esatte, e reiterate esperienze: finalmente di rigettare, come sospetto di errore, tutto quello ch'è avanzato sopra semplici probabilità, sempre equivoche, e il più delle volte false.

Uniformandomi a princípi sì saggi ho seguitato un piano di Fisica generale, fondato sulla più infallibile esperienza di tutti i metodi. I fatti dimostrati dalla Fisica sperimentale sono molto più concludenti delle sottili speculazioni della Fisica sistematica. Questi formano il loro sistema caratterizzato col sigillo del vero, e perciò

deb-

debb' essere adottato con maggior fiducia. Certamente vi è gran diversità fra il ragionare, ed il provare per via di dimostrazione. Il raziocinio non è giammai tanto sicuro, tanto deciso, quanto sono le osservazioni pratiche ben comprovate, e non vi è cosa, che del tutto convinca, quanto le prove di fatto. Non bisogna pertanto credere, che nella Fisica sperimentale sia tutto chiaro, tutto evidente. La Fisica, se mi è permesso di usare questa figura, è un vasto paese pieno di giri tortuosi, di vie dirupate, e dove le scoperte, che sono state fatte, in minor numero assai di quelle, che resta da fare, non sono conosciute, se non che imperfettamente, o almeno in piccole parti. La Natura pare, che gelosa dei suoi segreti, spesso occulti la cagione dell' effetto il più semplice, e lo inviluppi sotto tanti aspetti, che quantunque si ricerchi con estrem' avvedutezza, e continuata attenzione, non si può invero gloriarsi di averla ritrovata. Vi sono ancora degli effetti, i quali partono da una cagione tutta differente da quella, che loro si assegna sulle probabilità le più fondate, e dopo le più esatte esperienze. Il numero degli effetti,

dei



dei quali si conosce con certezza il principio non è quasi niente, in comparazione del numero di quegli, la vera cagione dei quali ci è del tutto ignota. MULTA LATENT IN MAIESTATE NATURÆ (1): assioma, che dovrebbe servire di stemma alla Istoria Naturale.

Ma nella Natura qual enimma più inesplicabile per l'Uomo, dell'Uomo istesso, o si riguardi come Ente pensante, o si consideri come Ente corporeo!

Come Ente pensante sà egli qual sia la natura della sua Anima? Ha egli prove mattematiche da dimostrare la di lei spiritualità, ed immortalità? Sà egli con quai legami questa sostanza indivisibile sia unita alla materia, qual sia la cagione immediata del loro accordo, e della loro dissensione, della loro potenza, e della loro dipendenza? Non dubit'egli ancora se le idee sieno *innate*, o (il che è più probabile) se sieno prodotte dall'organo dei sensi? Può egli vantarsi di veder chiaro nelle operazioni delle facoltà intellettuali, tanto semplici, e nel tempo stesso sì complicate, e che riunendosi sensa confusione, operano insieme, separatamente, e di con-

(1) Plinio Istoria Naturale. Proemio.

concerto? Può egli conciliare le sorprendenti contradizioni della ragione? Questi profondi misteri sono superiori alla sua più sublime Metafisica. Non vi si vede che abisso, e oscurità.

Come Ente corporeo sà egli invero qual sia l'azione delle innumerabili molle, e tutte differenti, che fanno muovere il suo corpo; qual sia la loro interna struttura; quali le relazioni, e le loro combinazioni? Conosc'egli ancora il meccanismo degli organi delle viscere; la potenza motrice, e la forza elastica, che gli anima; la natura, la qualità dei fluidi, degli umori, che vi circolano, e fino nelle più minute ramificazioni? Sà egli almeno la vera cagione della digestione: problema tanto dibattuto, e che perancora non è stato disciolto? Discorriamo del sonno, tanto semplice, tanto facile a spiegarsi in apparenza, lo ha egli esattamente conosciuto? Il più profondo Anatomico tace, ed ammira. Questa maravigliosa meccanica sorpassa la intelligenza dell'uomo, e lo confonde. Dal che dedurre si può, che noi vediamo soltanto oscuramente, e nell' intellettuale, e nel sensibile, senza pregiudizio di un grado di oscurità maggiore nel-

nella Natura, che nelle operazioni dell'intelletto puro; perciò l'evidenza avendo uno scacco matto spesso dalla esperienza stessa, si abbandon'ella più facilmente alle speculazioni metafisiche? Il principio della debolezza dei nostri lumi, e della incertezza delle nostre cognizioni lo espongo nel Canto sopra l'Uomo. Canto, che ho lavorato con diligenza per la importanza del soggetto, e nel quale ho procurato una maggior poesia per correggere colle immagini, ciò che le idee metafisiche hanno per se stesse di arido, e di grave.

Il Critico dirà forse, che a riserva del Canto sopra l'Uomo, tutti gli altri di questo Poema non contengono quasi niente, cui *lo Spettacolo della Natura; la Teoria Fisica di Derham; e l'Esistenza di Dio del Nieuwentyt* somministri la prova, o l'esempio. L'accusa, come suol dirsi, di Plagiario, disonora molto uno Scrittore, che non debba giustificarsi, quando è innocente di questo peculato letterario, di cui l'uomo di talento non ha giammai da rinfacciarsi, poichè egli è ricco col suo proprio fondo patrimoniale. Ecco dunque la mia apologia.

La lettura degli eccellenti scritti, che

io

io cito, mi è stata utile nella speculazione, non lo nego. Ma il seguitare dei princípi generali, universalmente abbracciati, e che anco gl' illustri Autori di quelle opere hanno essi medesimi successivamente seguitati, questo non vuol dire esser plagiario. E' un seguitare da savio una strada tanto sicura, quanto è più battuta. La vera Fisica non ha propriamente, che una strada, siccome non ha, che un oggetto. Ella è unica nei suoi punti fondamentali, cioè a dire, nei fatti, che la certa cognizione della loro causa primordiale pone nel rango delle verità mattematiche. Quelli Scrittori adunque, che si esercitano sulle materie ch' ella tratta, ed ai quali non è permesso di esser creatori di qualche nuovo sistema, sono indispensabilmente obbligati di uniformarsi ai princípi di già stabiliti. Così questa uniformità, divenuta un' assoluta necessità, non è un plagiato; ed il Fisico, che spiega la cagione della eruzione dei Vulcani, o della evaporazione dei medesimi, o della evaporazione del mare, sarebbe stimato a torto di servile copista del Fisico, che l' ha spiegata prima di lui, e come lui. Egli lo ha fatto con titolo di Filosofo, e di Osserva-

to-

tore, non perchè lo abbia letto, ma perchè lo ha esaminato, e toccato a fondo. Non credo di avanzare un paradosso nel dire, che il fondamento delle materie fisiche, quantunque sia generale, appartiene propriamente a quello, che lo scandaglia, e lo pone in opera. Questo è un aperto campo per chiunque vi vuol' entrare, e le messi che l' ultimo nato vi può raccogliere, non sarebbero invero da essere rivindicate da coloro, che lo hanno preceduto.

Ma se mi si vuole disputare la proprietà delle cose, non mi si contrasterà, per quanto io credo, la forma che ho dato ad esse. Il nostro Parnaso, se mi è permesso di dirlo, non mi ha dato il modello, e francamente asserisco, che mi è costato molto, perciò mi si debbe lasciar godere tranquillamente quella poca di gloria, che nasce dal trionfo delle difficoltà. Esse non sono state mediocri, mi si creda, e su questo punto non esagero. Lo spirito non gode della fatica, se non quando riduce le materie oscure, ed astratte al grado di evidenza, per renderle sensibili al comune dei Leggitori, e soprattutto per esprimerle in poesia, e nobilmente. Io

non

non presumo di esservi riuscito, ma confesserò, che nel lavorarvi, ho più di una volta gridato, come Virgilio, quando coltivava l'ingrato terreno della sua Georgica

.... verbis ea vincere magnum
Quam sit, et angustis hunc addere rebus honorem.

Ed io ben sò quanto difficil sia
Di tai cose parlare in degni modi.

Sull'esempio di quel gran Maestro, che ogni Poeta didattico debbe proporsi per modello, io ho seminato nell'Opera delle digressioni episodiche. Se sopra questo punto Virgilio si servì degli avvenimenti memorabili del tempo suo, quegli del secolo in cui viviamo, non mi sono stati meno favorevoli. Le famose Campagne del Re durante il corso di quella guerra (1) tanto gloriosa per la Francia, mi hanno somministrato più ricca materia. Perchè non dovrò dipingere il Conquistatore di *Fontenoy*, e di *Lawfeld*, ed il Conquistatore della Fiandra, con una forza di pennello proporzionata alla rapidità, ed alla grandezza dei loro fatti! Ma il soggetto era troppo interessante da per se stesso per

(1) Quella del 1741. terminata colla pace d'Aix-la-Chapelle del 1748.

per non trattarlo, malgrado la debolezza dell' arte. Il più semplice quadro dei trionfi di un Re, adorato dai suoi popoli, ha sempre calor bastante per riscaldare; e la riconoscenza contribuisce alla mediocrità del colorito. Mi sono servito degli episodi, e di molti fatti ricavati dalla Istoria per dilettare il Leggitore, il quale assolutamente si sarebbe stancato colle continue discussioni filosofiche. Questi sono, per così dire, valli intralciate da ruscelli, e coperte di verzura, ove il Viaggiatore ama di divertir lo sguardo per uscire da un cammino rozzo, o da un deserto selvaggio. Mi premeva, senza dubbio, di metterne un maggior numero, ma la sorgente non è abbondante. L' Istoria moderna, ed i contemporanei avvenimenti non somministrano frequentemente dei fatti adattati per formare delle digressioni in un Poema didattico; e l' arte di unirgli felicemente alla materia è anco tanto più difficile, quanto la materia è più rara. Non mi sono potuto approfittare dell' aiuto, che infinitamente contribuisce, e che fa maggiormente trionfare quel Poeta, che è debitore soltanto al suo ingegno creatore; intendo di dire della finzione, che forma la essen-

za, ed il carattere distintivo della Poesia. Ho vietato rigorosamente a me stesso qualunque invenzione, e ardisco asserire, di averne sacrificata più d'una, che forse non sarebbe dispiaciuta. Questo è un rispetto, che ho creduto doverlo alla verità fisica, come ancora alla dignità del mio soggetto. Per la stessa ragione ho rigettato dei fatti avanzati senza prove dagli antichi, al certo meno esatti Fisici dei moderni: come la esistenza della Fenice; la forza della Remora; la generazione del Basilisco, e l'effetto del suo sguardo sopra dell'uomo; le virtù della Mandragora ec. errori stati in credito per lungo tempo, ma finalmente riconosciuti, e posti nel rango delle favole, con quello spirito saggiamente scettico, che non crede, se non che quello che è ben provato. L'adottare queste chimere è un esser credulo a spese del giudizio, e il porle in un Poema didattico, è un voler divertire da Poeta amico del falso scherzoso, e non istruire da Poeta Filosofo.

Ho fatto delle Note. Un'Opera di questo genere non poteva assolutamente restarne priva. Servono esse a schiarire un sentimento, che si vede sol per me-

tà,

tà, ad estendere un ragionamento conciso, a semplicizzare dei princípi complicati, a stabilire per via di testimoni la verità di un fatto, o questionato, o difficile a credersi. Ora siccome questi diversi casi nelle materie filosofiche trattati in versi sono frequenti, perchè la Poesia, amica della precisione, richiede che si stringa, si riserri, sono stato perciò obbligato di fare molte Note. Ve ne sono molte altre, che riguardano unicamente i punti di Fisica, o d'Istoria, molto interessanti nel piccare la curiosità del Leggitore. Soprattutto io ho moltiplicato quelle di quest'ultimo genere. Spiegano queste le qualità, e le virtù maravigliose di alcuni Vegetabili, la figura, l'istinto, le proprietà di alcuni Pesci, e di alcuni Animali terrestri, i quali per la loro singolarità mi è paruto, che meritassero di essere descritti. Sono esse ancora più gustose dell'altre, e la ragione è semplice. La Istoria naturale offre dei quadri, e la Fisica espone soltanto l'analisi. Finalmente mi sono affaticato con premura sopra tutte queste differenti note, e per quello, che concerne la parte Istorica non ho avanzato cosa veruna, se non sulle autorità di mallevadori degni di

fe-

fede, che ho giustamente ſeparati da una folla d' insensati Osservatori, di Relatori male informati, dei quali nel corso delle mie lunghe e faticose ricerche ho trovata seminata la strada.

Chiedo scusa di alcuni termini d' arte usati in questo Poema, e molto strani per la Poesia. La natura delle materie, che vi sono trattate, pare che gli giustifichi. Le scienze, ciascuna in particolare, hanno un linguaggio proprio di se stesse, ed anco le loro espressioni. L' Astronomia, la Geometria, il Meccanico, che ne fa uso, parla in un certo modo la sua lingua naturale. Non ho creduto dover aver riguardo a quei Leggitori, ai quali certi termini di Fisica sono poco famigliari, fino a proibirmene l' uso, ma per indicargli loro ho procurato di contrassegnargli in carattere corsivo (1).

Termino con dire, che ho fortuna di pubblicare questo Poema in un tempo, in cui *Pluche*, e l' Abate *Nollet* hanno diffuso infra di noi, e quasi per tutto il mondo, il gusto per la Istoria naturale, e Fisica ſpe-

(1) *Così ha fatto l' Autore nell' Originale Francese, ma non l' ho seguitato per essermi io adattato ai termini più propri alla Poesia Toscana.*

ſperimentale. Il Pubblico sarà forse più disposto à leggere un' Opera in versi, in cui siano riuniti questi due grandi oggetti, e dove il Naturalista, ed il Fisico non si separano quasi mai l' uno dall' altro. Tocca al Pubblico, giudice illuminato, a decidere se io abbia saputo unire ad essi il Poeta.



AVVISO

DEL TRADUTTORE

Nel presentare al Pubblico illuminato la Versione del Poema intitolato: LA GRANDEZZA DI DIO NELLE MARAVIGLIE DELLA NATURA, *ho creduto di non dovermi dispensare dal dare un' idea del ritratto del suo celebre Autore. Nato il* Dulard *in un paese, che fu mai sempre il favorito soggiorno delle Muse, seppe pur egli sostener quella gloria, che nelle differenti età i Provenziali antichi, e moderni si acquistarono coi loro ingegnosi Poemi, dei quali successivamente hanno arricchita la Repubblica Letteraria.*

L' Elogio pronunziato dall' erudito Ricaud *nella pubblica assemblea il dì* 25. *Agosto* 1762., *pervenutomi nelle mani, è quello,*

lo, che ai miei occhi è comparso degno di compire l' oggetto propostomi. I fiori, che questo Accademico gettò sulla tomba del suo illustre Confratello intesseranno ad esso presentemente quella corona di gloria, della quale i posteri conosceranno essersi giustamente meritata. Questa non è una di quelle fastidiose arringhe, che nauseano per l' eccessive lodi, ed esagerazioni. Il Dulard vi è sobriamente lodato. Da ciò adunque dedur si debbe, che questo non sia un ritratto di fantasia, nè troppo ampolloso, ma un quadro fedele delineato al naturale. Tale è l' unanime sentimento di tutti coloro, che lo hanno appieno conosciuto. Eccomi adunque pronto a presentarlo sotto gli occhi dei miei Leggitori.

Paolo Alessandro Dulard nacque in Marsilia il dì 8. Marzo 1695. di Pietro Dulard negoziante, e di Maria Elisabetta Guillet. Fece i suoi studi nel Collegio dell' Oratorio * di questa Città. Le na-

* *Questa è una Congregazione di Preti Secolari, fondata in Francia dal Cardinale di Berulle, sul modello di quella, che S. Filippo Neri aveva fondata in Italia.*

naturali disposizioni, unite ad una costante applicazione, renderrero rapidissimi i suoi progressi nelli studi, in modo che egli si era meritato sopra i premi, che sogliońsi distribuire alli scolari, e particolarmente sopra quegli di poesia, un dritto difficile a superarlo. Un carattere dolce, e talenti, che si sviluppano sì felicemente gli procacciarono l' amicizia, e l' attenzione dei suoi Maestri. Parve ch' essi fino d' allora presagissero quell' onore, che un tale Allievo conseguirebbe un giorno per le loro premure, e per la propria letteratura. In età soltanto di 15. anni sostenne con decoro alcune tesi generali di Filosofia. La Fisica in modo ſpeciale eccitava la sua curiosità. Dopo aver quindi compiuto il corso dei suoi studi, ed essersi impossessato del gusto della buona letteratura, e dei necessari elementi delle scienze, munito di una eccellente dottrina della Religione Cattolica, e dei buoni costumi, abbandonò il Collegio, seco portando una viva riconoscenza verso i suoi Maestri, ai quali di-

dimostrò sempre mai, fino alla fine dei suoi giorni, i più sinceri contrassegni di gratitudine, e di affetto.

Trovavasi egli in quella età, in cui la patria ha dritto di esigere da noi il conto dei nostri talenti, o per meglio dire, che è necessario risolversi ad abbracciare uno stato, per essere utile alla società. L' inclinazione, che portava il genio nascente del Dulard alla Poesia, ed alla Fisica di giorno in giorno andava rinvigorendo. Questo genio potè unirsi facilmente, e felicemente. Si sà, che Lucrezio riuscì tanto buon Poeta, quanto fu ingegnoso Fisico; e non sdegnò Leibnizio l' arte dei versi. Si trattava di fare la scelta di una professione, i di cui princípi combinassero colla cognizione delle cose naturali, e che da essa non fossero remoti i dolci fiori della letteratura. Il nostro Confratello si decise bentosto per la Medicina. Il desiderio, e la speranza di porger soccorso alla umanità erano per lui i potenti motivi, onde seguire una tal vocazione. La sua famiglia vi si oppose costantemente, onde

egli

egli credè infine di dover cedere a quest' ostacolo.

Dulard il Padre, essendo di una mediocre fortuna, destinò il suo Figlio per la mercatura, e vivamente lo costrinse ad entrare nelle proprie vedute. Il Giovane Dulard non ebbe giammai la ridicola vanità di sdegnare quella professione, di cui lo spirito filosofico ha meglio fatto conoscere la importanza, e che fu l' oggetto delle profonde meditazioni dei Melons, degli Humes, dei Montesquieu; ma non potè per altro risolversi ad abbracciare uno stato, per il quale egli credeva non avere alcuna capacità. Frattanto per compiacere il genio di un padre, che lo amava, entrò nel banco di uno Zio materno negoziante. Egli fu bentosto obbligato di abbandonare quelle occupazioni, alle quali si applicava senza frutto, onde si convinse per esperienza, che era difficile di violentar la natura.

E' ben noto, che un corpo attirato da forze eguali in parti opposte resta in un punto egualmente lontano dalle poten-

ze, che operano sopra di esso. Il Dulard non fu nè medico, nè mercante. Egli fu Uomo di lettere. Comunemente si pensa, che la professione delle lettere non sia, che una decente maschera dell' ozio. Giustissimo è un tal giudizio, se si posa sopra coloro, i quali per una manía speciale si abbandonano alla letteratura, senz' aver per altro i necessari talenti per riuscirvi. Si può egualmente riguardare per ozioso colui, che non opera, e quello, che travaglia invano. Ma non è egli giusto di concepire un' altra idea di quelle persone, che si applicano con frutto nell' estendere le cognizioni umane? Vi è egli qualche arte, qualche stato, qualche professione, che non sia stata schiarita dalle lettere? Si potrebbe fare ancora un simil giusto rimprovero a quelli Scrittori, che ci procurano un divertimento, ed un onesto piacere nel comunicarci Opere grate, ed ingegnose? Il divertimento, ed il ristoro sono bisogni dell' umanità. Le Nazioni culte hanno sempre collocato nel rango degli utili

Cit-

Cittadini le persone letterate, che han per altro saputo sostenerne il titolo.

Tale fu Paolo Alessandro Dulard. Egli incominciò a farsi conoscere con dell' Operette in versi, scritte con dolcezza, e facilità. La sua riputazione si confermò più favorevole nei giuochi Florali, mediante alcuni squarci di poesia, per i quali egli nove volte ne riportò la gloriosa corona. Il Re avendo nel 1726. eretta in Marsilia un' Accademia di Belle Lettere, fu il Dulard uno dei primari membri, che la formasse. Le incumbenze imposteli nel nuovo titolo di Accademico non li costarono molto nell' adempirle. Trovossi nella rara felicità di accordare la sua inclinazione con i doveri assegnatili; per la qual cosa, egli offerse alla sua patria un qualche omaggio dei suoi talenti col suo Poema sulla *Fondazione di Marsilia*, nel quale occupò invero tutto il suo zelo. Quest' Opera comparve tosto alla luce in tre Canti, quale fu dipoi considerabilmente aumentata, e divisa in quattro. In essa si riscontra

una

una felice imitazione degli antichi. Le ricchezze, che il nostro Confratello ha saputo involare, non oscurano la luce di quelle, alle quali è debitore soltanto al suo talento. Qualunque siasi il merito, che in se contiene questo Poema, per noi lo ha particolare, per essere un tributo d' affetto per la patria. Questo è lo stimolo, che moveva quasi del continuo il Dulard.

Nel 1749. pubblicò il suo Poema sulla GRANDEZZA DI DIO NELLE MARAVIGLIE DELLA NATURA. La Poesia forse non si è giammai esercitata sopra un soggetto più fecondo; ma per trattarlo con esito felice, fu di mestieri di avere studiato non solamente gl' infiniti dettagli, che presenta l' ammirabile quadro dell' Universo, fu duopo ancora d' impadronirsi degli essenziali rapporti stabiliti dall' Ente supremo, donde resulta la subordinazione, e le proprietà di tutti gli enti.

La moltiplicità delle cognizioni bene spesso produce della confusione. Al più si-

sicuro giudizio, e al raffinato gusto appartiene il disporre con ordine le diverse parti di un tutto immenso, o di farne una felice scelta. Ciò non era bastante. Bisognò esser pittore per delinear con fedeltà la Natura. Difficile fu la impresa: il nostro Confratello felicemente la eseguì. Il suo Poema si è meritato gli applausi del Pubblico, quale non si è lasciato prevenire dalle violenti critiche. Ha renduto giustizia alla saggia economia del piano, come ancora alle bellezze di diversi generi, sparse in tutta l' Opera, ma specialmente per quelle del VI., e VII. Canto, che hanno ottenuto i pieni voti dei più severi Censori. Sono particolarmente molto stimate le Note, che schiariscono il Testo di tal Poema, e giudicate tanto instruttive, quanto sono curiose, ed interessanti. Quattro successive Edizioni di quest' Opera, e la premura delli Stranieri in tradurla, provano bastantemente la sua utilità. Un merito sì degno di eccitare la pubblica riconoscenza fa tosto acquistare al Dulard una genera-

le

le approvazione, e per conseguenza quella riputazione, di cui quasi tutti gli Autori, e specialmente i Poeti, sono tanto gelosi. Quindi gli Stranieri amatori dei talenti nell' arrivare in Marsilia si affrettavano di conoscerlo, e dimostrarli contrassegni della loro stima.

Fralle produzioni, di cui la sua penna arricchisce la letteratura, citerò ancora il Poema sullo *Stabilimento della Religione Cristiana nell' Indie*. Opera assai considerabile per la ſua estensione, veramente importante per il soggetto, e commendabile per la nobiltà, e dignità, colla quale l' Autore espone i prodígi dell' Apostolato di S. Francesco Xaverio.

E' cosa rara, che gli Scrittori, che hanno della immaginativa non si esercitino, e non riescano, che in un genere solo. I più celebri forse sono quegli, che si sono distinti nelle scienze, che compariscono opposte. L' immortale Poema, che dipinge l' eccidio di Troia, e l' orrido regno di Plutone, ed i combattimenti di Enea con Turno, dipinge egualmen-

mente le pacifiche occupazioni, le feste, i divertimenti dei Pastori: Rousseau si distinse nell' Odi, e negl' Epigrammi: a Montesquieu si debbe lo Spirito delle leggi, ed il Tempio di Gnido. L' Accademico, che si compiange, seppe parimente variare l' uso dei suoi talenti. Egli per sollazzarsi prendeva il liuto di Anacreonte, dopo aver formato sulla lira dei maestosi accordi. I suoi lunghi travagli non spossarono giammai le sue forze, anzi sembrava, ch' esse prendessero un nuovo grado di attività allorachè terminò la sua Poetica carriera nell' età di 61. anno, col bel Poema sulla *Pace di Minorca*. Questo è il suo capo d' opera. In esso dimostrò egli il cuore di un zelante Cittadino. Gli arditi pensieri, le immagini sorprendenti, lo stile energico, e pieno di fuoco, che caratterizzano questo lavoro, provano evidentemente, che le rughe della fronte non sempre passano fino allo spirito. Egli ha lasciato un gran numero di altre Opere di diversi generi, delle quali non faccio quì menzione di ciascheduno-

du-

duna in particolare. Mi limiterò soltanto a dire, che generalmente sono molto degne di elogio. Esse per altro non sono ignote al pubblico. Il nostro Confratello nel 1758. ne fece stampare la compiuta raccolta. Vacato il posto di Segretario dell' Accademia, per la morte del de-la Visclede, con unanime voto fu conferito questo al Dulard. Ne adempì le funzioni con quella esattezza, ch' erali naturale, e che lo aveva sempre contraddistinto allora ch' egli era Accademico soltanto. Aveva per la fatica una estrema facilità. Il non interrotto esercizio, al quale assoggettò le facoltà del suo spirito, si conservò nella più felice disposizione. Godeva nel raccontare, che in un sol giorno aveva composto un prodigioso numero di versi. La sua memoria era facile, e non s' infievoliva giammai. Nella sua avanzata età recitava dei brani di poesia, che aveva imparati nella sua primiera gioventù. Una seria lettura dei migliori Scrittori antichi, e moderni li aveva fatto acquistare un' assai vasta erudizione,

con

con cui si formò un giusto discernimento. La immaginazione fu sempre subordinata alla di lui ragione. Le occupazioni, alle quali si applicò per dovere, per genio, e per consuetudine, rendettero naturalmente il suo genere di vita semplice, ed uguale. Questa uniformità, che comparisce sì noiosa a coloro, che non ne conoscono i vantaggi, era per lui una sorgente di felicità. Ella fece sì, che mantenne l' animo suo in una disposizione sempre uniforme, e in una felice tranquillità, di cui ne portò il carattere fino all' esterno, Poco stimava quella superba filosofia, e singolare, che si perde in vane speculazioni: egli ne preferiva una meno fastosa, ma di un uso più sicuro, e più esteso, cioè la verità.

I puri suoi costumi, ed un candore tanto raro, quanto rispettabile, li guadagnarono la stima, e l' affetto di quegli, che lo conoscevano. Sensibile, e fedele all' amicizia ne adempiva tutti i doveri. Prestava altrui i suoi servígi con quello zelo, con cui comunemente gli uo-

uomini s' impiegano soltanto per i propri interessi. La vanità non diminuì giammai il prezzo delle sue virtù, col renderle palesi. L' indigenza, che arrossisce dei propri bisogni, presso di lui trovò dei soccorsi, ed il segreto. La voce della riconoscenza ci ha insegnato delle azioni, di cui ella sola può instruirci. Il Dulard non trascurò mezzo alcuno di esser utile. Con qual compiacenza non comunicò i suoi lumi? Egli voluto avrebbe eccitare in tutti quegli, che li stavano appresso, l' amore dello studio, e la passione per le lettere. Questa fu la sola, ch' egli a se stesso permesse, e non potè estinguersi, che colla morte medesima. La sua età faceva sperare di vederlo ancora lungo tempo fra noi, allorchè assalito da una Peripneumonía, della quale egli ben prevedendo, che tutta l' arte degli uomini non poteva salvarlo, aspettò la morte con quella costanza, che inspira la ricordanza di una vita irreprensibile. Attorniato dai parenti, e dagli amici afflitti, egli stesso si prendeva cura

ra

ra di consolargli, e parve, che tutta la sua pena fosse il loro dolore.

La sua Anima, vicina a rompere i corporei legami, si arrestò con piacere per sciogliere quegli dell' amicizia. Non mi scorderò, che io pur fui presente alla memoria di lui allora quando giunse il fatal momento, che andava a separarsi per sempre da noi. Uno dei nostri Confratelli, che trovavasi allora presso di lui, fu da esso incaricato di portare all' Accademia l' ultime testimonianze del suo attacco per essa. Compiuta la misura dei suoi giorni. Munito dei soccorsi della Chiesa. Penetrato dalle sublimi Verità della Religione. Pieno di confidenza nell' Ente supremo, morì nell' età di 65. anni, recitando alcuni versetti dei Salmi.

Se alcuna cosa può addolcire i nostri dispiaceri, si è di ascoltare la pubblica voce, che giustifica i nostri sentimenti verso il nostro Confratello, che può in parte supplire a ciò, che da me sarà stato preterito nel presente Elogio.

Bisogna, per confessare il vero, che

io

io accusi me stesso nel palesare essere stato a me affatto ignoto un tal Poema fino allora che mi pervenne da un virtuosissimo Amico originario dalla istessa Nazione del mio illustre Poeta, abitante al presente in Roma in ragguardevolissima incumbenza. Pensai a prima vista di farlo comune alla mia Patria con tradurlo fedelmente dal suo Originale: ma nel tempo stesso, in cui io ne incominciai la versione, conobbi bentosto la impossibilità di servire alle espressioni Francesi, poichè il giro della Lingua Toscana mi obbligò a dovermene dipartire alcun poco. In fatti per quanto abbia io procurato colle deboli forze del mio ingegno di esser fedele, ed esatto; pur nondimeno molte volte ho dovuto servirmi soltanto del sentimento, e formare per dir così, un nuovo impasto delle medesime cose. Credo di dover dare questo discarico al benigno Leggitore perchè non mi accusi ove non lo trovi corrispondente parola a parola. Inoltre siccome l' Autore ha scritto sopra materie interessanti la Fisica, e nei tempi suoi mancava questa di moltissime scoperte,

che

che l' hanno tanto nobilmente arricchita nei tempi nostri, saranno perciò perdonabili al medesimo tutte quelle sentenze, che presentemente o si sono riconosciute false, o si sono abbandonate per averne sostituite altre più probabili; non avendo io voluto prendermi la briga di correggerle sia nel Testo, sia nelle Note, a solo motivo di non accrescere di soverchio il Volume, e sfigurar l' Opera della sua natia purità. Se nelle Note mi è occorso talvolta di accennare alcune piccole cose, o poste in dubbio dall' Autore, o succedute nei tempi posteriori alla pubblicazione del suo Poema, o sivvero dal medesimo predette, si ritroveranno queste distinte in carattere corsivo, per non confonderle con quelle eruditissime dell' Originale.

Non può negarsi, per altro, che nel Poema che io presento non vi s' incontrino di quando in quando delle repetizioni, le quali mi hanno accresciuta la difficoltà nel tradurre, e che io ho creduto bene qualche volta di lasciarle per fuggirne l' oscurità. Quindi se io rimediar voleva a un tal di-

 fet-

fetto, come pure ad alcuni altri, che il dotto Leggitore da per se stesso potrà facilmente avvertire, conveniva in molti luoghi rifonder l' Opera, e allora la fedeltà ne avrebbe molto sofferto, e non mi sarebbe riuscito di condurre a fine l' oggetto propostomi, che fu quello di pubblicare in Poesia Toscana il Poema del Dulard.

Se poi s' incontrerà in alcuni luoghi, che nel tradurre ho conservato i propri nomi Francesi, ciò è derivato soltanto perchè le specie delle Piante, o degli Animali, o i Cognomi Nazionali in esso citati colle voci Francesi, non sono a noi noti coi nomi volgari, ma solo con quegli dei Naturalisti, colle voci cioè o Latine, o Francesi, o d' altro idioma proprio di quel paese ove sono esse prodotte, e per conseguenza averebbero mal corrisposto nella nostra lingua a quella parte di produzioni dell' Istoria Naturale lontana dal nostro Emisfero, e delle quali abbiamo cognizione soltanto delle voci, e non dei prodotti. Quindi è che a questo solo oggetto mi sono attenuto nella via più facile, e di maggiore

chia-

chiarezza per il Leggitore, quale con tutto il comodo riscontrar potrà nei Naturalisti quello, che non bene spiegato si trova nelle proprie voci della mia traduzione, non avendo voluto confondere l' una lingua coll' altra. E questo è quello che a vero dire si rende molto difficile a chi si accinge a traduzioni di simil fatta, quando specialmente in esse s' incontrano certe Nomenclature quasi impossibili a trasportarsi da un idioma all' altro; al che fare debbo confessare essermi costata della fatica, e della premura in consultare i Dizionari per trovar le voci corrispondenti alle nostre. Quello che soltanto dir posso del mio qualunque siasi lavoro, si è, che mi è costato molta pena nel tradurlo, e che per arrivare a metterlo alla luce tale quale è, mi è convenuto imbrattare molti fogli, poichè mi venne fatto in principio una versione letterale, che poi esaminatala in complesso conobbi, che la Poesia restava languida, ed i sentimenti perdevano di quel vigore che rende tanto bello il nostro Parnaso; onde fui costretto rifarla di bel nuovo, ed è quel-

quella che presento al Pubblico; quale da Giudice imparziale potrà giudicare di esso, pregandolo inoltre di benigno compatimento in veduta di essere stata questa fatica da me lavorata nelle ore, che mi restano libere alle mie giornaliere occupazioni di dovere, e per passare soltanto l'ozio, mio capital nemico.



SOMMARIO
DEL
CANTO PRIMO.

Dio esce dal suo riposo. Crea i Corpi celesti, e tutti gli esseri, tanto elementari, che organizzati. Diversi sentimenti dei moderni Filosofi intorno alla struttura dell' Universo. Ristretta descrizione dei sistemi di Cartesio, di Gassendo, e di Newton. In verruno di questi si ritrova l' evidenza. La descrizione di Mosè, riguardo all' opera della Creazione, è il solo sistema del mondo evidentemente vero. Compendio del Cielo Astronomico. Descrizione del Sole. Sistema di Tolemeo. Sistema di Corpernico. I Pianeti sono opachi da per se stessi, e ricevono dal Sole la loro chiarezza. Maraviglia nell' equilibrio della posizione del Sole risguardo alla Terra. La Terra ha un moto diurno, e un moto annuale. Nel ruotare sul suo asse nello spazio di 24. ore, ella produce il giorno, e la notte. Nel descrivere in un anno la sua orbita attorno del Sole produce le Stagioni. Descrizione dell' Inverno, della Primavera, dell' Estate, dell' Antunno. Invenzione del Telescopio. Digressione sulla cultura delle Scienze, e delle Arti in Francia.

Macchie del Sole. Loro origine, distruzione, e nascimento. La Luce. La sua natura ci è assolutamente occulta. Fluido immenso, ella si estende fino alle sfere delle Stelle fisse. Essa non è visibile, se non quando le sue particelle sono scosse dall' urto di un corpo. I Colori. Come si producano. La loro azione sulla retina per mezzo delle refrazioni della luce. I raggi della luce hanno una natura propria, che non varia giammai. La Luna. Le sue fasi. Com' ella eclissi il Sole. Il suo globo è minore di quello della Terra, nel vortice della quale ella ruota. Eclisse della Luna. Sua cagione. Macchie della Luna. Ragioni, per le quali si congettura, che la Luna, e gli altri Pianeti sieno abitati. Le Comete. Esse sono Pianeti. Entrano nel nostro vortice, e descrivono attorno del Sole dell' ellissi molto allungate. Le Stelle fisse. Queste sono altrettanti Soli, e sulla Teoria del nostro mondo, è verosimile, ch' esse illuminino dei Pianeti, che fanno delle rivoluzioni attorno di esse. Quello che si chiama Via Lattea *è un ammasso prodigioso di Stelle fisse. Riflessioni sulla immensità dello spazio, e sull' armonia del cammino, che fanno i Corpi celesti. Si rigetta il sistema di Epicuro, o il domma Corpuscolare.*





LA GRANDEZZA DI DIO NELLE MARAVIGLIE DELLA NATURA

POEMA

CANTO PRIMO.

DI quanto in seno l' Universo accoglie
Lo spettacol più grande all' Uom disvelo.
L' opre di Lui delinear presumo,
Di Lui, che a un cenno sol dal nulla trasse
Il Ciel, la Terra, e l' Oceán profondo.

Tu di quest' orbe alto Motor, che sei
Quei, che vuol quanto può, può quanto vuole;
Tu, che veder di grande, e di perfetto
Altri che Te non puoi; che il tutto sai;
Che il tutto reggi con suprema legge,
Celesti ardori alla mia mente inspira.
Di tuo sapere immenso, e di tua destra
L' opre ammirande con mortali accenti
Tento cantar. Alto stupor m' ingombra
Allor che in quelle fiammeggiar io miro
Di tua gloria, e grandezza i vivi lampi!
Quest' Ente, che principio unqua non ebbe,
D' ogni sostanza Autor, Nume [1] dei Numi,
De' Regi Re, solo Arbitro, e Signore,
Immutabile, eterno, a cui s' inchina,
E dove nasce il Sole, e dove ha cuna,
Ogni creata cosa, era a Se stesso
E delizia e piacer e gloria in grembo
All' alma solitudine beata
Ancor prima che fosse il Cielo, e il suolo.
Ma degli arcani suoi, de' suoi decreti

Chi

1 *Il Traduttore si protesta di essersi servito, in tutto questo Poema, della voce* Nume *per comodo soltanto della poesia, intendendo per altro con questa di esprimere il vero Nome di Dio.*

Chi scandagliar mai puote il mar profondo!
L'istante è giunto: quell'istante, in cui
Il suo potere alla Natura, ai Tempi
Principio dar ne dee. La destra eterna
Di tante cose l'ordine dispone,
E d'enti così varj e sì diversi
Ricco già rende in ogni parte il Mondo.
Parla il gran Nume. Ecco, che Cielo, e Terra
Alla voce di Lui tosto riceve
L'esser primiero. La brillante Luce
Comparisce, e nel Ciel splendon le Stelle.
Scorron per l'ampio Mar l'onde sonanti,
Vago ornamento dal Terren germoglia,
E di fiori, e di frutti, e verdi fronde
Si cuopre il suol si adorna e si riveste.
Guizza nell'onda il muto Armento, e un stuolo
Di variati Augei per l'aer si libra.
Immense schiere d'Animai diversi
Nel terrestre soggiorno han vita e moto.
Ecco alfin l'Uomo. Ah questi, Eterno Nume,
Questi è l'opra più bella. Or tutto innanzi
Agli occhi tuoi si muove, e tutto ha vita.
In questo sì mirabile Universo
Opra di un sol tuo cenno, il guardo volgi,
E ti compiaci, e la beltà contempli.

Ora di questa sì superba mole
Come cantar potrò l'alto composto,
E dei corpi le leggi, e la natura?
E come ardir di penetrar nel seno
Ai diversi elementi, e altrui far nota
L'essenza, i moti, l'ordine, i rapporti?
Disvela Tu, Signor, agli occhi miei
Questi sublimi tuoi misteri augusti.
Sorgi, sorgi, e al mio dir taccia, e paventi
L'Autor d'empio sistema, che nel cuore
Seppe darli ricetto, e cui lo sguardo
Dell'error lo convince, e lo confonde.

Oh

L'Autor d'empio sistema. Il sistema dello Spinosa. Questo famoso capo dei moderni Materialisti, morto nel 1677. attribuisce la formazione dell'Universo ad un movimento eterno della materia mossa da per se stessa, e senza l'aiuto di un motor primiero. Esso dice, che Dio è tutto, e tutto è Dio. La materia, unica sostanza, è l'anima universale, per cui gli uomini, gli animali, i vegetabili sono modificazioni. Tale è il domma dello Spinosa, confutato con solide ragioni dal Padre Lamì Benedettino, e da altri Filosofi Cristiani. Lo Spinosa ha formato il suo empio sistema su quell'antico dell'anima del mondo, stabilito da Pittagora, e descritto con bellissimi versi *nel sesto libro dell'Eneidi, vers.* 724. e *segg.*

Oh qual di sogni, e di deliri insani
Fastosa copia! oh quali idee vaganti
Nel ragionar! del vero in traccia ei vuole
Segnar la via sempre lontan dal vero.
Or vedo Quei, che in meditar del mondo
Il primiero natal, volge lo sguardo
Ai diversi nel voto atomi erranti,
Che la man del gran Nume agita, e move;
Or

Or vedo Quei. Gassendo. Secondo questo saggio riformatore della dottrina di Epicuro, gli atomi (dei quali egli riconosce, che Dio solo è il principio, come pure dei loro movimenti) gli atomi, io dico, si aggrappano nel voto, ed essendo mossi in linea circolare, hanno formato il Sole, i Pianeti, tutti gli esseri, o semplici, o composti. La continua unione, e disunione di questi erranti corpuscoli producono i perpetui cangiamenti, che si osservano nel Mondo fisico; così l'accrescimento dei corpi è cagionato da una nuova unione di atomi, che si soprappongono, e la loro disgregazione è prodotta dal loro scatenamento. Questo sistema è anco molto più ideale di quello dei vortici, e bisogna confessare, che l'assurdità del domma corpuscolare molto umilia l'orgoglio filosofico. Ma si farebbe una ingiustizia alla Filosofia se si avesse a giudicar di lei da quella di Epicuro, e di Spinosa: non debbe perciò esser confusa colle visioni di un cervello pazzo.

Or vedo l' Altro, cui ragione è guida
Per mal sicura via, che nuova imago
Di triplice materia a se dipinge;
E ne' vortici suoi con strane forme
Di sfere, e cubi la Natura inonda.

Sul-

Or vedo l' Altro. Cartesio. L' Autore, che ha scritta la sua vita (*il Baillet*) ci descrive tutto quello, che ebbe a soffrire questo grand' uomo, per essere stato il primo a scuotere il giogo imposto da Aristotile molti secoli avanti. Le contradizioni, che dovette soffrire lo hanno fatto, per così dire, sopravvivere. Il suo sistema ne soffre ancora al presente; ma queste sono di una specie molto diversa. Ora non si dice, che questo ingegnoso sistema conduca all' Ateismo, gli si rinfaccia, oltre molti errori di fatto, la mancanza di non essersi uniformato alla esperienza, e per questo li è stato dato il soprannome di *Romanziere della Natura*.

Di triplice materia. La materia sottile, o la polvere infinitamente delicata, che produrrebbero gli angoli delle particelle cubiche, separate dalla confricazione: la materia globulosa, o i piccoli globi ridotti finissimi, e arrotondati dall' istessa confricazione: la materia rozza, o i pezzi rotti i più grossi, e i più angolari. Dalla diversa situazione, e dalla varia distribuzione dei suoi tre elementi nacquero, secondo Cartesio, i vortici, il Sole, le Stelle fisse, i Pianeti, e le Comete.

Sulla fiera Albion nascere io miro
Altro Genio più grande, e più profondo,
Ornamento, e splendor del secol nostro,
Che meditando la suprema legge
Del moto, altro principio ecco discuopre,
E l' imperiosa attrazion disvela,
Al cui potere ubbidiente cede
Dei corpi tutti l' infinita schiera.

Ma

Sulla fiera Albion. Newton. Fontanelle somministra al Leggitore una giusta, e precisa idea del sistema di questo Filosofo, uno dei più gran talenti nelle scienze sublimi, che la natura abbia ancora prodotto.

„ Tutti i corpi, secondo Newton, gravitano gli „ uni sopra gli altri, o si attirano in ragione del- „ le loro masse; e quando essi girano intorno ad „ un centro comune, da cui per conseguenza so- „ no essi tirati, e che essi tirano gli altri, le loro „ forze di attrazione variano in ragione inversa dei „ quadrati delle loro distanze a questo centro..... „ Così ciascuno dei cinque Satelliti di Saturno „ gravita sopra gli altri quattro, e gli altri quat- „ tro sopra lui. Tutti a cinque gravitano sopra „ Saturno, e Saturno sopra di loro. Il tutto in- „ sieme gravita sopra il Sole, e il Sole sopra „ questo tutto „. Che geometria mai è stata necessaria per strigare questo coas di rapporti! *Elogio di Newton*.

Ma come unir di sì profondi ingegni
Le discordi fra lor sublimi idee?
Di queste figlie del pensiero umano
Una trionfa, e l'altra cade, e nasce
Dalle ruine altrui nuovo sistema.
Quindi cercando il vero altro non vedo,
Che una folla di dubbi; altro non trovo,
Che d'incertezze un più confuso abisso.
Ciechi, allor che del ver segnan la traccia,
E s'affidano a lei, come a securo
Inviolabil sostegno, il sommo Nume
Di lor compiange l'ignoranza altera,
E ad eterno garrir [1] già gli condanna.
Il saper dei mortali è un giorno oscuro.
Cerchiam d'altronde più veraci lumi,
E la superna verità risplenda.
Tu che sul Sina in un ardente rovo
Osasti Iddio veder, chiederne il Nome:
Tu che disveli della prima etate
La divina sorgente, a me tu puoi
Mostrar la luce in mezzo a tanta notte.

Il

1 *Mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus quod operatus est Deus ab initio.* Eccl. cap. 3. v. 11.

Il tuo parlar a me fia guida, e legge;
Tu parli, e in te l'alto Motor ragiona;
Io credo, sì, che l'Universo immenso,
E quan-

Il tuo parlar. A propriamente parlare, quello che Mosè racconta, riguardo all'opera della Creazione, non può esser chiamato un sistema. E' un racconto istorico, col quale appieno c' instruisce, che la struttura di ciascheduna parte della macchina del mondo, e la formazione di ogni Essere particolare, o elementare, o organizzato, sono opera di altrettante speciali volontà del Creatore, e l'effetto di altrettanti comandi consecutivi. Ma questo racconto tanto semplice non è solamente certissimo, perchè è fondato sulla Rivelazione, ma è altresì molto intelligibile, quanto quelle ipotesi, col mezzo delle quali si pretende spiegare tutto coi moti degli atomi, dei vortici, delle attrazioni: sistemi, i primi due dei quali si debbono riguardare come chimerici, e l'ultimo come il solo probabile: così

Soummettez-vous, Mortels: que votre foi détruise
Ces mondes qu'à son gré bâtit votre raison,
Et ne rougissez pas de quitter pour Moïse
Descartes & Newton.

Cedi pure ò Mortal, che la tua fede
Questi mondi distrugga, a tuo piacere
Formati nella guasta tua ragione;
Nè vergogna ti arrechi, oppur rossore
Di lasciar per Mosè, Newtón, Cartesio.

Racine, nell'Ode, *Opera dei sei giorni*.

E quanto in se nutre, nasconde, e serra
Il Cielo, i mari, il suol, nacquero tutti
Da tante volontà, figlie costanti
D'un eterno Voler, che il tutto regge,
Da cui tutto di lor pende il destino.
Se volgo il guardo a quell'immensa mole
Dell'alte sfere, ch'è del Nume il trono[1],
Fra mille, e mille fiammeggianti globi
Qual mai stupor l'occhio mortale ingombra?
Vedo l'Astro maggior, lucida lampa,
Al cui spuntar d'almo splendor si veste
Nunzia del nuovo dì la bell'Aurora.
Ei segna le stagion, misura il tempo;
Al comparir di lui ride la terra,
E par che tutto si rinnuovi il mondo.
Chi sostener può mai dall'igneo centro
Il vibrato splendor? in Ciel percorre
Per cerchio[2] immenso invariabil meta.
Sono figli di lui luce, e colori,
Per cui rinasce il ciel, la terra, e l'acque.
Questa di luce immensa ampia vorago,
Que-

1 *Soli posuit tentorium in coelis:* psal. 18. secondo l'Ebreo.

2 *A summo coelo egressio eius, & occursus eius usque ad summum eius.* ibid.

Questo di fuoco immenso ampio oceáno
Si spanda pure in mille guise, e mille,
Che sempre egli è di luce, egli è di fuoco
Sorgente inalterabile, e profonda,
Come nel primo istante, in cui si vide
Brillar nel cielo ad animar la terra.
Ruota d'intorno all'asse suo; si eclissa
Si perde in faccia a lui ogni splendore.
Questa è del suo Fattor la vera imago,
Che all'umana ragion dipinge in parte
L'unitate, il poter, la gloria immensa.
Nò, che non ha tra i più sublimi oggetti
Di lui Natura il più sublime, e grande.
O Sole, o Tu, che in cento climi, e cento
Vedi i ciechi mortali a te d'innante

Of-

L'unitate. Questa espressione, sò benissimo, che in buona astronomia non è esatta. Le stelle fisse sono soli, come il nostro, e per conseguenza il Sole non è *unico*. Ma lo è tale agli occhi nostri, e tanto serve, ed io qui parlo più da poeta, che da astronomo.

Vedi i ciechi mortali. La più antica, e la più generale idolatria è stata di render culto al Sole. I Persiani, secondo quello che dice Erodoto *lib.* 1. *cap.* 131. gli offerivano dei sacrifizi. Era esso la prima divinità degli antichi popoli dell'India. Secondo le moderne relazioni i Selvaggi del Perù,

Offrir Panchei profumi, incensi, ed are,
Come lo puoi soffrir? Ah che son degni
Nel loro error d'alta pietate; i tuoi
Doni ferir ponno dei sensi il trono
Più d'altr'oggetto, che invisibil sia.
Felici lor, se nella bella imago
Vedeano in te di te l'eterno Autore.
Ma tu non siei di questa immobil terra
Com'altri già credeo servo, e soggetto.
Oh vana, oh folle idea di lui [1], che pose
L'immenso stuol delle lucenti Stelle
Ruotante intorno alla terraquea mole,
E insiem col Sol formarne a lei corona!
Ecco più illustre [2], avventurato ingegno,
Che scosso il giogo, ed atterrato il trono
Dell'invecchiata opinion tiranna

To-

e del Chilì lo adorano anco al presente. Il Vossio nel suo dotto Trattato *De Origine Idolatriæ*, fa la enumerazione di quei popoli del Paganesimo, che veneravano il Sole come un Dio, sotto diversi nomi, ed al quale avevano consacrati dei Templi. Egli non lascia quello di Eliopoli, soprannominato la Città del Sole, a motivo del culto particolare, che gli abitatori rendevano a questo Astro.

1 Sistema di Tolemeo.

2 Sistema di Copernico.

Toglie alla terra l'usurpato impero,
E di Signora dell'erranti sfere,
Del Pianeta maggior la rende ancella.
Vedo, che a lui d'intorno è già costretta
A muoversi, a girar, e nuova legge
L'attrae, la scosta, e i moti sui ne alterna.
Ma questo luminoso alto Monarca
Degli ampi Cieli, di cui forma il centro,
Non sol su questa terra inclito impera,
Che cento intorno a se vede ruotanti
Oscuri globi, che l'istessa legge
Governa, e astringe a lui render tributo.
Egli dall'asse suo già gli rimira

Or

. . . . . *a Lui vedo ruotanti*. Secondo la famosa legge di Klepero (molto degno del titolo, ch' egli ha di Legislatore di Astronomia) i Pianeti del prim'ordine fanno le loro rivoluzioni nei piani, che passano per il centro del Sole, e tutti sono soggetti ad una legge invariabile, mediante la quale descrivono delle orbite ellittiche attorno di questo Astro, che è ad essi facella comune. Questa legge inviolabilmente osservata dai Pianeti maggiori, e scoperta dal Klepero da più di 150. anni avanti, è la base della moderna Astronomia, e conferma particolarmente il sistema di Copernico.

Egli dall' asse suo. La ruotazione del Sole sopra se stesso si fa in 25. giorni, e 6. ore.

Or da lui più lontani, or più d'appresso
Le traccie alte seguir nel ciel prescritte.
In mezzo ei brilla, e l'attrazion possente
Regola il moto lor più lento, o vivo.
Tal forse un Prence sul suo trono assiso
Rende obbedienti i sudditi devoti
Alle giuste sue leggi, e lieto accetta
Della sua Corte i più fedeli omaggi.
Quelle varie fra loro opache moli
Dall'immobile Sol prendendo luce,
Che in aspetti diversi a noi riflette,
A corso non egual vanno alla meta.
Allor che privo il ciel del suo splendore
Con denso vel la taciturna notte
Cuopre del suolo il più vivace aspetto,
Qual mai succede in ciel turba infinita
D'astri

A corso non egual. Saturno, ch'è il Pianeta più lontano, impiega 29. anni, 5. mesi, 17. giorni a fare la sua rivoluzione attorno del Sole; Giove 11. anni, 10. mesi, 14. giorni; Marte un anno, 10. mesi, 21. giorno; la Terra un anno; Venere 7. mesi, 14. giorni; Mercurio 2. mesi, 27. giorni. L'astronomica precisione è tale, che in questi calcoli di anni, mesi, e giorni non sono state trascurate neppur l'ore.

. . . . . *in ciel turba infinita*. I dieci pianeti

D' Astri brillanti per la propria luce,
Che come il Sol vibran dal seno ardente
In distanza maggior nembo di rai!
Ma chi spiegar mai può la massa enorme
Di questo ardente globo; e chi dir puote
L' immenso spazio, che quaggiù divide
Il suol da lui? Di Provvidenza eterna
Questa è la legge. Se più appresso al Sole
Fosse la Terra, ah che saría del fuoco

secondari, ciascuno dei quali ha un Pianeta maggiore per centro della sua rivoluzione, e ruota nel suo vortice; cioè la Luna, ch' è soggetta alle leggi del moto della Terra; i quattro Satelliti di Giove, che ruotano uno sopra dell' altro attorno di questo Pianeta; e le cinque Lune, che girano attorno di Saturno dalla parte dell'anello luminoso; Marte, e i sei Pianeti del prim' ordine; e i dieci Pianeti inferiori, che sono i loro Satelliti, fanno insieme le loro rivoluzioni attorno del Sole facella universale di tutto questo mondo planetario.

Di questo ardente globo. Secondo i più esatti calcoli degli Astronomi, il globo del Sole è più grosso un milione del nostro; e dalla Terra a questo Astro vi sono circa 33. milioni di leghe. Questa prodigiosa lontananza è piccola parte in paragone di quella di Saturno, il quale nella sua minor distanza dal Sole è lontano da dugento ottanta sei milioni di leghe, e l' immenso globo del quale, è novecento ottanta volte più grosso della Terra.

Preda fatal. Se più da lui lontana,
Inanimata sotto eterno gelo
Sempre saria. Ah tu Fattor possente
Tu lo vedesti. Ecco da Te si pone
Inalterabil legge, e il Sol, che impera
Sulla terra, e la nutre, e la feconda,
Al tuo volere ubbidiente serve,
Ed ora dal meriggio i raggi ardenti
Vibra; ed or sull'Occaso alto risplende,
E quindi torna a sfavillar sull'Orto.
Così descrive la terraquea mole
Dell'Eclittica il pian, costante, e ferma
Senza passar [1] dei Tropici il confine.
E col farsi or vicina, ora lontana
All'Astro luminoso, agli occhi nostri
Ce l'offre in vari differenti aspetti;
Quindi a tenor del variabil corso
Gli anni rinnuova, e le stagion ritorna.
Quando trabocca dell'Aquario l'urna
Ecco il rigido verno, per cui langue
L'inanimato sen, che omai si spoglia
Del suo vigor, di sua leggiadra mostra,

E al-

1 Il Tropico del Cancro, o il solstizio di Estate, che succede il dì 22. di Giugno. La Terra allora è retrograda. Il Tropico del Capricorno, o il solstizio d'Inverno, che è il 22. Dicembre. Allora ella comincia ad avanzarsi.

E allor passaro i deliziosi giorni.
Il nemboso Aquilon seco conduce
Lo strepito, l'orror, la neve, e il gelo;
La folta nube forma oscura notte;
Dagli alti monti con fragor cadendo
Per le molt'acque gli spumanti fiumi
Fan le campagne gemere, e abbattuto
Ogni ostacolo, i rapidi torrenti
Seco traggono greggi, arbori, e scogli.
Dall'uno all'altro segno indi passando
L'ardente, e luminoso Astro del giorno,
All'Ariete giunge, e par che brilli
Ivi di luce più feconda, e viva:
Nella terra abbattuta eccita il moto,
E la risveglia dallo steril sonno.
Riprendere io la vedo i suoi bei vezzi,
L'ornato suo: i campi, i prati, i boschi
Si vestono, e si pingon di verzura.
Spuntan per ogni dove i fior più vaghi,
Che all'odorato nostro, e al nostro sguardo
Offron di grazie incantatrice schiera.
Coll'ali dolci il zeffiretto scote
L'aere d'intorno; e son le selve, e i boschi
Di Filomena rallegrati al canto:
Entro al suo letto mormora il ruscello:

Pascon gli armenti sui fioriti prati.
Dolce stagione, ahimè, perchè ten fuggi
Con volo sì leggiero, e sì veloce?
Ma quando il fier Leon la chioma estolle
Al Sol vicino, qual maggior possanza
Hanno i raggi diretti, e qual di fuoco
Sembra piover sul suol nembo novello!
L'erba dei prati impallidisce, e langue;
Dall'incarco de' lor rami pendenti
Curvi si fanno i dissecati fiori.
Dell'arso rivo si ritira il letto,
Si solca il lido, ed indurisce il fango.
L'onda attirata in un sottil vapore
Nell'atmosfera, di cader ricusa
In sulla terra, ove talor tornando
In indurati globuli conversa,
Orribil scempio alle campagne arreca.
Ma quì succede di Pomona il regno,
In cui l'accorto, ed avido Villano
Di Bacco i doni a cogliere si affretta,
Nello strettoio poi gli aduna, e preme,
E a replicati colpi e scorre e scende
Lo spumante dolcissimo liquore.
La notte, e il dì con egual corso [1] insieme
Com-

1 Equinozio di Autunno.



Compiscono il lor giro, e quindi langue
Il campo, e appare con più tristo aspetto.
Tal dell'alma Pomona ha fine il regno.
Ne' campi, e boschi impallidir la foglia
Vedi, e spogliarsi di quel verde ornato
L'albero più pomposo, e farsi un tronco.
Delle varie stagion l'ordine è questo.
Tocca la lira Urania, ecco il momento,
In cui del Ciel prendo a svelar l'aspetto;
Tu figliuola di Giove, ah Tu sol puoi
Legger nella stellata azzurra volta.
Non d'impensato caso, opra è del Nume,
Del Nume eterno quel superbo dono

On-

. . . . . *quel superbo dono*. I figliuoli di un Occhialaio di Middelbourg nella Zelandia, scherzando nella bottega del padre, posero, si dice, due vetri da occhiali uno di fronte all'altro in qualche distanza. Viddero essi, con sorpresa, il gallo del loro campanile molto grosso, e come se fosse stato vicino a loro. Lo fecero osservare al padre, il quale si messe subito a fabbricare la prima lente da avvicinar l'oggetto, e questa fu la prima che avesse uso. Zaccaria Giansenio, e Giacomo Merio perfezionarono dipoi questa felice scoperta, ed il Galileo nel 1609. se ne servì il primo per l'Astronomia. Tale fu, per quello che si pretende, la invenzione del Telescopio. La sempli-



Onde ricca ti volle, onde il confine
Del tuo saper tanto lontano estese.
Ecco due vetri in lungo tubo accolti,
Ecco per opra d'Ottico mistero
Copia di sparsi rai si aduna insieme.
Cresce la vista, e il più lontano oggetto
Maggior di quel che apparve a lei si appressa.
Vanta la Grecia invan Lincea [1] pupilla,
Che sì eccelso poter unqua non ebbe.
Ma poco è questo. L'utile strumento

A voi,

cità della invenzione di questo strumento, il quale ha fatto avanzar tanto le nostre cognizioni astronomiche, è lo stesso, a un bel circa, di quello della invenzione della Bussola, della Stamperia, dei Mulini a acqua, e a vento ec. L'Autor della Natura brama, per quanto pare, di far nascere dalle cause le più semplici, i più maravigliosi effetti; e quelchè è più degno di osservazione, si è, che questi utili segreti dell'arte, i quali per la loro semplicità, per così dire, si palesano da per se stessi, sono stati sepolti per una lunga serie di secoli, e non sono stati scoperti se non nel tempo segnato nei decreti della Provvidenza.

1 Uno degli Argonauti. Aveva la vista molto acuta. La favola racconta delle maraviglie, e Valerio Flacco lo descrive ingegnosamente nel suo Poema sulla spedizione degli Argonauti. *lib.* 1. *v.* 463., *et seq.*

A voi, che già fissaste in Ciel lo sguardo
A contemplar l'alta beltà che aduna
D'amica notte il luminoso ammanto,
Guidò a brillar agli occhi vostri intorno
D'Astri novelli [1] sconosciuto stuolo,
Di Giove almi seguaci, or d'un opaco
Orrore immersi, ora di luce adorni,
Al sagace Nocchier [2] per mari ignoti
Di securo cammin segnan la traccia.
E questo è poco ancor. L'ottico vetro
Alla pupilla indagatrice svela
Que' vari lembi di materia impura,
Che fan del Sole impallidir la luce.
Ma forse, o Febo, o Tu, che del più chiaro
Splen-

1 Scoperta dei Satelliti di Giove, fatta dal Galileo; e delle Lune di Saturno, dal Cassini.

2 La immersione, e la emersione dei Satelliti di Giove hanno molto contribuito a rendere la navigazione più sicura, con perfezionare la cognizione delle longitudini.

. . . . . *materia impura*. Le macchie del Sole furono scoperte per la prima volta nel 1611. dal Galileo, o dal Padre Scheiner Gesuita, che gliene ha fortemente contrastata la scoperta: processo, che resta tuttavia indeciso, come quello fra Leibnizio, e Newton, per motivo della famosa scoperta del calcolo differenziale. *Adhuc sub iudice lis est*.

Splendor sei la sorgente, in seno ascondi
Di tali opacità l'alta cagione?
E perchè mai questa più densa appare,
Quella svanisce, altra più lungi ingombra
La bella faccia, altra si asconde, e torna
Quindi più densa a comparire innante?
Di sì eccelso mirabile portento
Ecco l'alta cagion. L'Astro raggiante

Ap-

Ecco l'alta cagion. Il de Mairan, nel suo famoso Trattato sull'Aurora Boreale *Sez.* 5. *quest.* 2. dice, che quelle macchie che tanto spesso si vedono sulla superficie del Globo del Sole, possono nascere dalle frequenti fermentazioni, e da alcune precipitazioni di parti grosse, alle quali l'atmosfera solare è forse soggetta. Questa congettura, avvalorata dal sentimento di Cartesio, ha, lo confesso, molta probabilità; ma la cagione, alla quale si attribuiscono quì le macchie del Sole, è per altra parte essa pure molto probabile. Del restante la natura di queste macchie, o la materia che le forma, è la medesima, nella ipotesi del de Mairan, di quella, che io ho adottato; poichè nasce sempre da una fermentazione di parti grosse. Le due opinioni differiscono soltanto in questo, che l'illustre Accademico colloca quelle parti grosse, che formano le macchie del Sole, nell'atmosfera solare, ed io le fo risedere nel corpo del Sole, al quale esse sono adese.

Apportator del giorno agita, e move
Nel suo ruotar un oceán di fuoco
Con forza rapidissima, e veloce,
In guisa tal, che ne fermenta e bolle,
E forma, e innalza quell' impura massa,
Che sovra lui natante alto galleggia.
Tale in ripieno di liquor bollente
Aperto vaso sopra immensa fiamma
Dal cupo sen de' vortici profondi
Sorger tu vedi, ed ondeggiar le spume.
Or sopra il disco luminoso sparsi
Tai globi tenebrosi intorno erranti

Ren-

Tai globi tenebrosi. Sul disco solare si sono vedute fino a 45. macchie per volta di differenti grandezze, alcune più oscure, altre meno opache, ma tutte ruotano del continuo in un oceano di liquido infiammato. Vi sono degli anni, nei quali le macchie compariscono in maggior numero, e più crasse, come successe nel 1716. 18. 19. e 27. In quanto alla loro grossezza, la maggior parte sono più grandi della terra. Si legge nella Istoria dell' Accademia delle Scienze *anno* 1714. *pag.* 79. che ne fu osservata una, la cui grossezza superava quella del nostro globo circa cento venticinque volte. Nel 1706. comparve un ammasso di macchie, tutta la massa delle quali, supponendola sferica, doveva essere mille settecento ventotto volte più grande della Terra.

Rendon languente la più viva luce.
Ma che diss'io? questi sì impuri ammassi
Di solida materia, a poco a poco
Del Sole spegnerebbero la luce,
Se prodotti mai sempre entro il suo seno
Non restassero ancor da lui distrutti.
Da questa sola natural cagione,

Che

. . . . . *spegnerebbero la luce*. L'essere sparite alcune Stelle fisse, per cagioni a noi ignote, ha fatto credere a Flamsteed, e ad altri Astronomi, che questi Soli si sieno spenti, essendo stati, dicono essi, oscurati insensibilmente da alcune macchie, le quali moltiplicatesi le une sopra le altre hanno formato sul loro disco una crosta oscura. Da questo fatto astronomico, cui assegnano essi la cagione con tanta confidenza, come se avessero avuta buona testimonianza, hanno concluso, che i Pianeti altre volte sono stati Soli, che questi Soli si sono incrostati, ed oscurati dall'ammasso di molti strati di parti opache, che fermentano sulla loro superficie, e che sono divenuti corpi opachi, e Terre abitabili. Questa pretesa metamorfosi dei Soli in Pianeti, e in Terre abitabili è stata bastantemente confutata dall'Autore dello Spettacolo della Natura *tom.* 3. *pag.* 505. fondandosi con dire, che è tanto impossibile, che un Sole nell'incrostarsi divenga una Terra abitabile, quanto è impossibile, che da una pietra, per il concorso dei movimenti, si formi un uomo.

Che del gran Galileo l'arte scoperse,
Non dallo sdegno del sognato Giove
Dovevi tu, o Roman, del Sol lucente
L'inaspettato insolito pallore
Riconoscere allor, che cadde esangue,
Trafitto il seno il Dittator possente,

Sa-

. . . . . *insolito pallore*. Plutarco, Plinio, Seneca dicono, che per lo spazio di tutto quell'anno, nel quale Cesare fu assassinato *anno di Roma* 708. il Sole non tramandò, se non che una luce debole e languida. Plutarco confessa ancora, che aveva tanto poco calore, che non maturarono nè pure le frutta. Virgilio ancora nella bella digressione, colla quale termina il primo Libro della Georgica, parla di questo indebolimento della luce del Sole. I Romani riguardarono questa pallidezza del Sole come una vendetta degli Dei, come pure i diversi prodígi, che comparvero, si dice, dopo la morte di Cesare, e di cui Ovidio verso la fine del quinto Libro delle Metamorfosi, ne forma una pittura molto poetica.

. . . . . *il Dittator possente*. Cesare era ancora meno degno di lode per il numero delle sue vittorie, e per i servígi, che aveva recati alla Repubblica, che per la vasta estensione del suo talento, per la sua grandezza di animo, sua clemenza, ed altre virtù, delle quali un'ambizione troppo forzata terminò lo splendore. Secondo me, Cesare sarebbe stato fra tutti gli uomini quello,

Sacrificato vittima primiera
All' alta Roma in servitù ridotta.
Scuso l' error: appresso Te giammai
Ebber le scienze sacerdoti, e tempio;
Solo il tuo cuore per Bellona acceso
Osò sdegnarle; e con un freddo sguardo
Nel Greco suol Tu le mirasti altere.
Popol nato a regnar, tua sol fu l' arte

Ser-

che avrebbe fatto un maggior onore alla umanità, se fosse stato meno ambizioso.

Scuso l' error. I Romani, che avevano uno special gusto per la eloquenza, e per la poesia, non ebbero che una mediocre inclinazione per le Scienze sublimi. Cominciarono a coltivarle quasi un secolo prima della venuta di Gesù Cristo; e Lucrezio, per così dire, diede loro il tuono. L' Astronomia, per esempio, l' anno 564, era sì ignota in Roma, che al riferire di Tito Livio, furono ordinate per tre giorni pubbliche preghiere in occasione di una eclisse del Sole, che fu presa per un prodigio. Seneca, che scriveva circa l' anno 50. dell' Era Cristiana, confessa, ch' era poco tempo, che si conosceva la vera causa dell' eclissi della Luna. *Cur Luna deficiat, hoc apud nos quoque nuper ratio ad certum perduxit*. Nat. quest. lib. 7. cap. 15. I Romani non hanno avuto nè Astronomi, nè Geometri che abbiano lasciato reputazione del loro nome. Lucrezio, e Plinio sono i soli Fisici di titolo: e quai Fisici, particolarmente il primo.

Servire al tuo poter, alla tua gloria,
E tutto a te render soggetto il mondo.
E questa è l'arte ancor del Gallo invitto:
Ma quella stessa man, da cui dipende
Dell' Europa il destin, ch' alto dispensa
Ai Borbonici Eroi scettri ed imperi,
E l'immenso confin de' regni aviti,
Con sagace consiglio oltre distende
Al bel paese, che la Mosa bagna,
Ed il Batavo, e l'Anglo opprime, e doma.
Di Fontenoy sulle famose sponde,
E ancor la Fiandra a se vede soggetta;
E con sì illustri, e memorande imprese
Del mondo tutto i guardi a se richiama,
E lo stupor; ah questa istessa destra
Desta i gran Genj all' opre illustri, e invita
Gli umani ingegni alle più nobil arti,
Or di Minerva, ora di Marte amica.
Oh qual vegg' io dall' immortal sostegno
Di tanti auspíci alzarsi inclita mole!
Quà delle Muse trionfar l'impero,
Là miro di Demostene [1] la bella
Arte sui cuori dominar possente,
Per cui stupir fè l'Universo intero.

Quel-

1 L'Accademia di Francia.

Quello percorre i Cieli, o la Natura [1]
Colle sue prove a scandagliar si pone.
Questi de' tempi l'atra notte indaga [2],
E le grand'opre di memoria eterna
Quai monumenti illustri ergono intanto
D'eccelso ingegno, di sapere, e d'arte!
Monarca invitto, e dei felici Genj
Sostegno, e Padre, omai veder tu puoi
Il famoso Liceo [3] quanta ne accresce
Al passato splendor più eccelsa gloria.
Da Quei, che tua mercè, sorgono intanto
Genj sublimi superar vedrai
Dei Ramus, dei Mureti i nomi illustri.
E tu superba Urania innalza il trono
Fra queste mura, al Genio tuo possente [4]
Sacre già fatte; augusto Tempio eretto
Per Te, per le tue Suore, e per la Gloria.
Dal magnanimo cuor di Lui [5], che il fato
Della Senna qual Dio regge e governa.
Ma qual mai di saper Tesoro immenso [6]
In quest'albergo si raccoglie, e serra!
Te-

1 L'Accademia delle Scienze. 2. L'Accademia delle Inscrizioni, e Belle Lettere. 3. Il Collegio Reale fondato da Francesco I. il restauratore delle Lettere. 4. La Specula. 5. Luigi XIV. 6. La Biblioteca del Re.

Tesoro eterno, onde le ricche gemme
Degl'illustri sudor crescon sovente,
E sparse intorno, ai Posteri saranno
Di scuola, e di stupor nuovi portenti.
Qual nel Gallico suol trovano asilo
L'Arti più belle! Quì la tela vive [1],
Là il marmo spira [2], ed animato è il bronzo.
L'arte d'Aracne va crescendo intanto,
Che nascer fa sotto le nostre dita [3]
Gli alti ornamenti delle Regie Stanze.
Quella del Lulli, che l'orecchio molce
Sulle Galliche Scene [4] oh quanto è bella,
Oh quanto estese il suo primier confine!
E di Te, gran Bernino, emule sono
Le nostre in inventar destre ingegnose [5];
Ecco il commercio, che de' regni è vita
Alma e vigor, già porta il Gallo nome
Ne' più distanti, e sconosciuti lidi,
E l'or ne trae dall'Indiche maremme,
Muove l'industria, e alle bell'opre invita.
Francia tutto ti adorna. O nobil regno
Andar tu puoi di tanti onor fastoso;

Ma

1 La Pittura. 2 La Scultura. 3 La manifattura dei *Gobelins*, ove si fabbricano bellissimi Tappeti. 4 La Musica. 5 L'Architettura.

Ma più superbo ognora esser tu dei
Delle rare virtuti onde fiammeggia
Il tuo possente Re, della tua fede
Ond' ei t' ama cotanto, e a te rivolge
Ricco di lieti auspíci il regio sguardo.
O Luce, o tu che precedesti il primo
Istante, onde n' uscío lieta natura,
Il ciel, la terra, il mar pingi, e colori,
O fluido immenso, il cui esser primiero
All' occhio del mortal sempre si asconde,
Chi può mai dir, con qual mirabil arte
Tu siei costrutta? Quei lucenti Soli,
Ch' io vedo in ciel, nuotano a lei d' intorno,
E il lor vivace scintillante ardore
A noi non giungería, se per le sfere
Quella non fosse, ed agitata, e mossa.
Il solo impulso dei vibrati rai

E' quei,

. . . . . *sempre si asconde*. La natura della Luce ha tenuto molto in esercizio il talento dei moderni Fisici; ma è svanita da tutte le loro ricerche. Essi non sanno, e probabilmente non sapranno mai *per quam viam spargitur lux*, come dice la Scrittura. Il fondo di questa sostanza, che ci ferisce gli occhi, e ci fa vedere la configurazione, e la disposizione dei corpi, ci è assolutamente occulta.

E' quei, che sù di noi dolce s'imprime.
Con successive scosse il maggior Astro
L'agita, e in brevi istanti a noi la vibra.
Quindi rapidamente il suo splendore
Corre lo spazio dell'immenso Cielo.
E ancorche nera tenebrosa notte
Tutto ricuopra delle cose il volto,
Essa d'intorno a noi sempre s'aggira;
E pronta a scintillar il tempo aspetta,
In cui si svegli da vibrato acciaro,
Che in durissima selce urti e percuota
E promuova le lucide faville.
Così la forza di diversi agenti
La produce, e sprigiona. In questo mondo
Nulla da se vale ad oprar. Natura
Ha invisibil catena, ond'ogni effetto
Nasce poi da sensibile cagione.
Sulla corda dell'arco un dardo teso

L'agita, e in brevi istanti. Secondo i calculi di Newton ci vogliono sette, o otto minuti, perchè la luce, partendosi dal Sole, venga in sulla terra, cioè a dire, nell'attraversare uno spazio di quasi trentatre milioni di leghe. Non si può sapere il tempo ch'ella impiega per arrivare dalle Stelle fisse al nostro globo, poichè la loro distanza è talmente grande, che non si può misurare.

Scocca, e l'aere fende: il braccio mio
Già lo vibrò. Di dura selce in seno
Dorme anco il fuoco; ma s'io la percuoto
Tosto ei si desta in lucida scintilla.
Così all'orecchio mio non giunge il suono,
Se da due vari corpi insieme urtanti
L'aere agitato non si muove in giro.
Ma qual alto potere al guardo mio
Mostra sui corpi aver l'attiva luce?
E come, e con qual arte i rai disciolti
Offrono tanti, e sì variati oggetti?
Quanti colori fra di lor diversi,
E qual di loro più ammirabil misto?
Raggi di luce in varie guise infranti
Spiegano al guardo uman sì vaga scena,
Che penetrando con diverse leggi
Nelle pupille, s'aprono la strada
Nel centro loro, e nell'opposta tela
Che della vista è la suprema sede,
Dei corpi tutti copiano l'imago.
Se dunque vari i bei color tu vedi,
Se il sen di vago fior s'indora, o innostra,
E se la rosa dell'Idalio sangue
Tinta rimiri, e viole, ed amaranti,
Ah dalla refrazion tutto dipende.

Co-

Così nell'aer ſpiega ſuperba il manto
Iride bella, e denso ciel colora
Allor che il raggio d'un'opposta nube
Penetra il grembo, e la minuta pioggia,
Che da quello si parte investe e adorna
Poi che nella cadente onda si franse,
E a se dell'occhio lo stupor richiama.
Ma Tu, che di Newtón le vaste idee
Altrui disveli, e la difficil via
Anco al sesso gentile apri e disserri
Emulo a Fontanelle in quel soave
Giocondo stil, che l'alme invita e incanta,

Ma Tu, che di Newtón. L'Algarotti Veneziano compose in Italiano dei Trattenimenti sulla luce, e sui colori, sul gusto di quelli sulla pluralità dei mondi. In questa Opera viene esposto il domma ottico di Newton, non solamente con un metodo preciso e luminoso, ma ancora con molta grazia, e leggiadria. Tutto vi è ben descritto con buon gusto, a riserva di alcuni concetti, che bisogna perdonargli al genio della lingua Italiana. E' meno perdonabile all' ingegnoso Autore, che li sieno passati di vista quei giusti riguardi per alcuni dei nostri Filosofi, e particolarmente per Cartesio. *Modeste, & circumspecto iudicio de tantis viris pronunciandum est*. Quintil. L'Opera dell'Algarotti è stata tradotta in Francese da Duperon de Castera.

Tu puoi compir sì nobile pittura,
E render liete, ed instruir le Grazie.
Oh dell'arte mirabile mistero,
Qual'imagine mai segni, e dipingi!
Eletto vetro [1], che riceva un raggio,
Di sette bei color forma le tracce.
Questi i primieri son, da lor congiunti
Con leggiadra armonia nascono poi
D'altri mille color tinte diverse.
Così fiume, che sia diviso in rami,

Mil-

1 Il Prisma.

Di sette bei color. Newton nella sua ottica divide un raggio in sette parti, ch'egli chiama primitive; cioè nel rosso, nell'aureo, nel giallo, nel verde, nel turchino, nell'indaco, nel violetto; e dice, che dal loro mescuglio si producono i colori subalterni, il grigio, il bruno, l'olivastro, il ceruleo ec. Il Padre Castello, Geometra d'ingegno inventore, stabilisce al contrario, *Ottica dei colori. 6. Osserv. pag.* 87., che un raggio non ha che tre primitivi colori, il rosso, il giallo, il turchino, e che dalle combinazioni di questi tre, ne nascono tutti gli altri. Il du Fay, sublimissimo nelle scienze, sostiene il medesimo sentimento; ma la loro autorità unita insieme, quantunque di gran valore, non può stare in bilancia con quella di Newton, fondata sulle più accurate esperienze, e verificate col mezzo del prisma.

Mille forma ruscelli in campo aperto.
Di questi rai tutto il primier composto
Non può alterarsi, nè cangiar natura;
Arte non v'è che lui distrugger possa,
E ad onta ancor de' più ingegnosi sforzi
Il porporino raggio, e il blù costanti
Conservan sempre il lor primier colore.
D'aria, d'acqua, di luce, o sommo Nume,
La più minuta, e incomprensibil parte
Distrugger non si può; l'ente creato
Che dai tesori uscío di tua potenza
Dall'istessa potenza aspetta il fine.
Ma quale è mai l'aspetto, e qual la traccia
Irregolar di quel notturno Globo,
Che le tenebre vince? e perchè mai
Or luminoso in seno, ed ora oscuro,
Ed ora in parte a guisa d'arco splende,
E len-

Arte non v' è. „ Fate passare un raggio rosso da „ un secondo, da un terzo, da un quarto prisma; „ da un vetro giallo, da un vetro turchino, non „ vi riuscirà mai di aver se non che una macchia „ rossa. Se riceverete pure un raggio turchino, „ resterà sempre del medesimo colore, per qualunque luogo voi lo introduciate, e in tutte le „ prove alle quali lo sottoporrete. I raggi hanno „ sempre una natura propria, che non varia mai. „ *Spett. della Natura tom. 4. pag. 169.*

E lentamente il suo splendor si accresce,
Tanto che alfin il disco suo fiammeggia,
E brilla in Ciel quasi novello Sole
Nell'orror della notte; e quindi il lume
A poco a poco in lui decresce, e langue,
E alfin si perde, e più nel Ciel non splende?
L'Astro del giorno è quei, che varia in Cielo
Il raggiante splendor, che a Cintia in seno
Vibra, ed i raggi suoi più o men raccolti
Nella sua faccia in sì diversi aspetti
La fan brillar, e le sue fasi..... oh Dio!
Oimè! che miro! il Sol si oscura anch'esso!
E l'ardente di lui fiamma languisce
A poco a poco, e divien fosca, e nera?
E perchè mai? Ah ch'io l'intendo alfine.
Cintia nel corso suo nel Ciel s'oppone
Fra la terra, e fra lui: essa ne fura
Dei raggi suoi la pioggia, e in sen l'accoglie,
E in quella parte ove si volge in faccia
Al suo splendor, sulla terraquea mole
Invisibil lo rende. Essa alla terra
Serve soggetta, al moto suo costante
Che seguace è di lei, che a lei pur cede
In grandezza, in poter; e il suo splendore
Ta-

In grandezza, in poter. Secondo il Cassini la

Talor si vela..... In mar perchè paventi
All' improvviso orror Flotta d' Atene?
E voi, che il vasto mar da noi divide
Popoli ignari, che il famoso Cortes [1]
Conquistò col valor, lordò di sangue,

I vo-

Luna è cinquantadue volte più piccola della Terra. Nel suo apogeo ella è distante circa novantamila leghe, e nel suo perigeo settantotto mila.

..... *Flotta d' Atene*. Tucidide racconta, che il giorno avanti alla famosa battaglia, che fu data nel porto di Siracusa, seguì una eclisse della Luna, la quale spaventò molto la flotta degli Ateniesi che assediavano quella Città. Nicia, loro Generale, prese l' eclisse a cattivo augurio, e sospese per superstizione la ritirata, che prudentemente doveva eseguirsi la notte stessa. Questa tardanza fu cagione, che il giorno seguente fu data la battaglia, nella quale gli Ateniesi furono totalmente disfatti. A questa ridicolà superstizione si può appropriare molto a proposito quel famoso verso di Lucrezio

Tantum Relligio potuit suadere malorum?
Un indiscreto zel di Religione
Come può mai produr sì atroci mali?

1 Ferdinando Cortes conquistò il Messico, nel 1520. Abbastanza si sanno quali crudeltà usasse in questo vasto Continente; perciò la sua gloria è stata molto oscurata.

I vostri gridi fendon l'aer d'intorno,
E il vostro spirto credulo già teme
Gli effetti in Ciel d'immaginata pugna:
Sbandite pur sbandite il timor vostro.
Saper bramate la cagion, per cui
Sì oscùra il volto al Luminar minore?
La terra, che nel Ciel tutta descrive
L'orbita sua, nel ripassar fra 'l centro
Del globo della Luna, e quel di Febo
Colla vasta sua mole i raggi toglie,
E un tenebroso vel la Luna investe.
In quella guisa, allor che face ardente
Fà sua luce brillar, se pongo ad arte
Fra quella, e gli occhi miei la destra, indietro
Tornan riflessi i vivi raggi, e intanto

Sì

I vostri gridi. In alcune relazioni delle Indie Occidentali si legge, che i Selvaggi del Messico, e del Chilì, quando succede una eclisse della Luna, si spargono per la campagna, e urlano forte, e battono sopra vasi di rame. Credono essi, che allora la Luna sia azzuffata con un Drago, che voglia divorarla, e che la cuopra colla sua enorme grandezza: s' immaginano, che lo strepito che fanno, spaventi il Drago, e lo metta in fuga. Quando la Luna è sortita totalmente dall' ombra, celebrano dei canti, e delle danze per la pretesa vittoria, ch' ella ha riportato mediante i loro aiuti.

Si toglie al guardo lo splendor brillante.
Se all'occhio mio fido è ministro e duce
Ottico vetro, e il vero a me dipinge,
Qual spettacol mirabile! qual scena
Si schiude ai sguardi miei! montagne e fiumi
Ve-

. . . . . *montagne*, *e fiumi*. Il tuono affermativo, col quale Derham parla di questi mari, e di questi fiumi, *Teol. Astronom. Disc. prelim.* mi pare un'asserzione troppo avanzata. Vi è solamente della probabilità, e potrebbe essere ancora, che in questo globo lunare non vi fossero nè fiumi, nè mari, come l'Huyghens (che inoltre ha detto esservi degli abitatori) nel suo *Cosmotheoros pag.* 114., tenta di provare. Io trovo maggior riserva nel tuono di congettura che prende Fontanelle, nel parlare sulla stessa materia. „ Quei „ dotti, egli dice, che viaggiano nella Luna con „ degli occhiali che avvicinano, vi hanno scoper- „ to dei mari, dei laghi, delle montagne altissi- „ me, degli abissi molto profondi. Questa è una „ congettura, e per la distanza, in cui noi siamo, „ non è permesso d'indovinare sempre il giusto „ *Pluralità dei Mondi*, *secondo Tratt.* Ma se i mari, e i laghi, che si pretendono nella Luna, non sono che una congettura; le montagne, ed anco altissime, sono una certezza. Col Telescopio si distingue l'ombra di queste montagne, e si vede distintamente che variano di posto. Quanto all' altezza di questi monti, il Cassini, *Mem. dell' Ac-*

Vedo, o parmi veder, profondi abissi,
Mari, valli, foreste entro la Luna
Splendente, e un'altra Terra in lei ravviso.
Ambe son dense, ed ambe opache, e quella
Se coll'altrui splendor l'orror notturno
Vince, a vicenda il nostro globo a Lei
Rende la luce istessa, ed a vicenda
Ambe del Sol rifletton sempre i rai.
Ma se l'Astro del dì coi rai fiammanti
Di mille in faccia abitatori, e mille
Risplende in questa, sù materia inerte
Sol vibrerà la bella luce in quella?
D'Esser pensanti non potrà la mente
Illuminar, onde in pomposa vista
Al loro sguardo d'un novello mondo
Offra l'immensa regolar struttura,
Le bellezze, i tesori, e quanto il Nume
Leggiadramente in quel pianeta aduna?
Sublime idea, di cui non v'è più degna,

Mo-

cad. ann. 1724. *pag.* 405. dice, che ne ha osservato uno, la cui altezza pareva fosse maggiore di tre leghe.

Sublime idea. Io parlo degli abitatori della Luna, e degli altri Pianeti solamente per congettura, e per non passare sotto silenzio una ipotesi, che alcuni adottano sulle probabilità di gran fondamento,

Motor supremo, a palesar tua gloria.
Cede lo spirto a tua grandezza innante.
Ecco nel Cielo il planetario mondo

Su

e che altri rigettano con ragioni infinitamente rispettabili. Fra molti dotti, che ne hanno parlato, io ne citerò due soli. „ Non vi è, dice un Dottor Tedesco profondo nella Fisica, e nella Teologia, non vi è pensiero più frivolo, più irragionevole, e più indegno della maestà del Creatore, di quello di taluni che pretendono, che i Pianeti non servano che a risplendere nella notte, e si ridono di coloro, che vi ammettono delle Creature ragionevoli, le quali, qualunque elle sieno, Iddio abbia collocate sopra questi teatri, forse più magnifici della nostra Terra, per essere gli spettatori delle sue Opere, e gli adoratori della sua Maestà divina „ *Gio. Alberto Fabricio*, *Teolog. dell' Acqua*, *lib.* 2. *cap.* 1. L'illustre Autore dello Spettacolo della Natura non parla tanto affermativamente quanto il dotto Fabricio, e con questa guardia si dimostra più savio. „ Che Dio, dice egli, vi abbia distribuito (nei „ Pianeti) diverse Intelligenze per essere lodato. „ In questa magnifica supposizione non vi è cosa „ alcuna, che offenda la sua grandezza, o che in„ debolisca la nostra riconoscenza, e benchè lo „ faccia servire di dimora a differenti ordini di „ Creature, noi siamo sempre più obbligati di sen„ tire il vantaggio della nostra condizione. „ *Spett. della Nat. tom.* 4. *pag.* 499.

Su cui l'Astro del dì vibra sua luce.
Ma quant' Astri saranno al guardo ascosi,
Sui cui Soli diversi in altre guise
I raggi loro vibreranno, e questi
Forse di propri abitator fecondi,
Come il suolo terrestre, opre ammirande
Di Lui, che il Cielo, e il suol sostiene, e regge?
Ah forse avran tra loro altare, e tempio,
Forse incensi.... ah gran Dio, perdona il dubbio,
Parto d'umano immaginar; la sola
Ardente brama d'esaltar tuo Nome
In mente il desta, ed al mio labro invia.
Mondi infiniti pieni di viventi,
Che ti adoran, gran Dio, qual vasto campo
Di tua immensità mostrano aperto!
Un Astro ignoto a' nostri sguardi, un Astro

Del

Un Astro ignoto. Ardisco avanzare, che riguardo alle Comete noi non abbiamo sistema fisso, e determinato, perchè, a vero dire, non si è avuto cura di studiarle, se non che dopo quella, che apparve nel 1680. la più grande, e la più lucida di quante se ne sieno giammai vedute. Non si potrà mai, e po' mai arrivare a conoscere la vera cagione della irregolarità dei loro corsi, e della varietà delle loro figure, se non che dopo molte osservazioni esatte sul ritorno, sul cammino, e sulle apparenze delle Comete di una classe distinta. Tut-

Del folgor più temuto, allor che appare
Sull' orizzonte, oh qual spavento al guardo
Reca! qual gelo in seno allor che fende
Con nuovo orror gli aerei campi, e il crine
Porta sanguigno, e fiammeggiante intorno.
Oh

to quello che al presente si sà di sicuro, si è, che le Comete sono Pianeti, ch' entrano nel nostro vortice, di dove si ritirano per un moto graduale accelerato, e descrivono attorno del Sole, loro fuoco comune, dell' ellissi molto excentriche, e assai bislunghe. Newton nei princípi Mattematici dice, che queste Comete si estendono molto al di là dall' orbe di Saturno. Quanta mai debbe essere la immensità delle loro ellissi! Riguardo al numero delle Comete, dalla morte di Copernico, successa nel 1543. fino ad ora, se ne sono vedute 31. tutte differenti, comprendendovi l' ultima del 1742, senza parlare di molte altre comparse prima dell' anno 1543. Ecco assai moltiplicati i Pianeti del nostro mondo; e i limiti del nostro vortice molto più estesi di quello non gli credè Cartesio.

Porta sanguigno. Quest' apparenza minacciante è quella che spaventa il popolo, e che contribuisce molto a far riguardare le Comete come araldi mandati da Dio per annunziare le sue vendette, e come forieri di guerra, di peste, o di fame. Quella criniera, o quella coda tanto formidabile agli occhi del volgo, è, secondo l' opinione più comune, un grande ammasso di esalazioni,

O disperate Genti ah! non temete
Nò, che un crudel trionfator quà giunga
Apportator di stragi e di ruine;
Che l'aere infetto da vapori iniqui
Le cittadi trasformi in tetri avelli,
Che portin gli elementi insiem sconvolti
Orrenda fame, e disperata morte.
Tempo già fu, che l'ignoranza altrui
Finger seppe il chimerico flagello
In questi globi per le vie del Cielo
Intorno erranti a smisurate ellissi
Che dopo il corso delle intere etati
Con moto or presto or lento in faccia a noi
Tornano a folgorar d'orrenda luce

Nel

che il Sole coll'attività del suo calore stacca dal corpo della Cometa a proporzione, che si avvicina a questo Astro, e che scappa in quell'atmosfera, che circonda la Cometa. Vedete nel Trattato dell' Aurora Boreale *Sez.* 5. *quest.* 24., un' altra opinione, che il de Mairan, la cui autorità è grave, propone modestamente come un dubbio, e che non è meno probabile di quanto ho esposto.

Tornano a folgorar. Il Monnier dell' Accademia delle Scienze, dice, nella sua *Teoria delle Comete pag.* 63. che è molto portato a credere, che la Cometa del 1682. sia la medesima, che comparve nel 1606. e in ordine retrogrado nel 1531,

Nel sen ripieni, e di terribil foco.

Qual

e nel 1456. Dagli elementi delle loro teorie, che sono i medesimi, si conclude, ch'ella ricomparirà, secondo tutta l'apparenza, nel 1757, o 58. Questa Cometa, calcolando gl'intervalli dei tempi, nei quali è comparsa, compirà la sua rivoluzione in 75. anni.

L'Halley fu il primo a predire il ritorno della Cometa del 1682. nel 1758, o al principio del 1759: e dopo di lui asserirono la stessa comparsa gli Autori Francesi, tra i quali il Monnier. Non comparve tal Cometa nel 1758. ma il Clairaut eccellente Geometra predisse, ch' essa averebbe ritardato molti mesi, rispetto al corso antecedente, e ciò per le perturbazioni, che doveva soffrire dai Pianeti superiori. Predisse egli con lunghissimi Calculi, che il suo Perielio sarebbe accaduto dopo la metà di Aprile dell'anno 1759. La Cometa anticipò un mese rispetto ai di lui Calculi, e passò per il detto Perielio dopo la metà di Marzo. E' bensì vero, che cominciò a vedersi nei primi giorni di Gennaio. Anzi vi è qualche osservazione del dì 27. Dicembre. Tutto questo era ignoto al Poeta Francese anteriore di tempo.

Nella medesima Opera del Monnier pag. 75. si legge, che Newton nei suoi princípi Mattematici di Filosofia, riporta che l'Halley avendo osservato, che essendone comparsa una grandissima quattro volte di seguito, nello spazio regolare di 575. anni per volta, cioè, immediatamente dopo la mor-

Qual varia turba di brillanti Stelle
Nell' azzurro del Ciel fisse, e costanti!
Già la pupilla scintillar le vede,
Ma qual pupilla numerar [1] le puote?
Tu sol, gran Dio lo sai, che il Cielo immenso
Di lor spargesti, e l'ordine, e i confini,
E a parte a parte a lor segnasti il nome;
Che nell'orbite lor Tu le dirigi,
E vuoi soggette alle prescritte leggi.
O Voi d'Urania alti seguaci, ò Nomi
Illustri Nomi, Ipparco, Tolomeo,
E Trimocari indagator, lo sguardo
Volgeste in Cielo, e di quei globi ardenti
La serie tutta altrui svelar credeste:

Oh

te di Cesare, dipoi l'anno dell'Era Cristiana 530, dopo nel mese di Febbraio dell'anno 1105, e in ultimo luogo sulla fine dell' anno 1680, e che questa ogni volta aveva avuto una coda di prodigiosa grandezza, l'Halley, io dico, ha determinato, con questo calculo, l'orbe ellittica di questa Cometa, e ne predice il ritorno nell'anno 2255. Toccherà ai di lui descendenti di quel tempo a verificarne la predizione.

1 *Qui numerat multitudinem stellarum, & omnibus eis nomina vocat*. Sal. 146.

La serie tutta. Gli Astronomi antichi computarono mille ventidue stelle fisse. Noi in oggi non ne

Oh quanto è il vostro error? oscura nebbia
Involve gli occhi vostri; ardito è il passo
Con cui scorrete il Ciel, ma il corso è lento.

compurebbamo di più, se si fosse privi, come erano loro, dell' aiuto dei canocchiali astronomici. I grandi uomini, che ho citati, se avessero conosciuto il Telescopio averebbero fatto quelle medesime scoperte celesti, che abbiamo fatte noi. Sù questo principio noi rinfacciamo ingiustamente agli antichi i pochi loro progressi nella Fisica, nell' Anotomia, e nella Navigazione. I loro mirabili progressi nella Eloquenza, nella Poesia, nelle Arti liberali provano, che averebbero usato la macchina Pneumatica, il Microscopio, e la Bussola, e averebbero di giorno in giorno fatti nelle scienze quei maggiori progressi, che abbiamo fatti noi, se avessero avuto cognizione di questi utili strumenti. Il vantaggio, che abbiamo superiore agli antichi, per parte delle cognizioni pratiche, lo ripetiamo solamente dal caso, e poco ci conviene di essere superbi di un sapere puramente nato dall' accidente, e per le ricchezze che possediamo in qualità di ultimi nati.

Con cui scorrete il Ciel. Ipparco, Tolomeo, Timocari, e prima di essi, Conone, e Piteas di Marsilia, che vivevano circa 350. anni avanti la venuta di Gesù Cristo, hanno successivamente perfezionata l'antica Astronomia colla quantità di osservazioni, alcune delle quali sono giunte fino a

Degli Astri il rilucente e vario aspetto
Dell'Arno all'immortal saggio Lincéo
Sol Natura scoperse. Ei sol del Cielo

Tut-

noi. Strabone, *lib.* 1. ci ha conservato specialmente la famosa osservazione di Piteas, colla quale, nel paragonare l'ombra di un gnomone, dalla sua altezza al tempo del solstizio, determinò la latitudine di Marsilia, o la sua distanza dall'Equatore. Osservazione la cui esattezza è stata verificata ful posto nel 1714. dal Cavalier de Louville. Ma ai tempi di questi grandi uomini l'Astronomia, benchè molto studiata, non era una scienza molto estesa. Era riserbato al celebre Galileo d'ingrandirla, e di aprirvi delle strade del tutto nuove.

Dell' Arno all' immortal. Galileo. Questo famoso Settario del sistema Copernicano, che gli costò * tanto caro di averlo sostenuto, giustamente è riguardato come il Padre della moderna Astronomia. Egli fu il primo, col mezzo del Telescopio, a far nel Cielo quelle sorprendenti scoperte, che hanno estesa la scienza degli Astri, e perfezionata l'arte della navigazione. Egli la espone graziosamente nel suo *Nuntius Sidereus*, ove s'invia il Leggitore.

* Sù questo proposito si veda l'Almageste del Padre Riccioli, *lib.* 4. *sez.* 4. *cap.* 40. Il dotto Gesuita fa il dettaglio delle controversie del Galileo col tribunale della Inquisizione, che gli produssero una prigionia di quattro anni.

Tutte correr poteo le immense vie
Coll'eletto cristal, che fu sua guida,
E del sapere uman oltre il confine
La bella Urania a Lui svelò gli arcani
Dei Pianeti seguaci a Giove intorno [1].
Non altrimenti quell'audace ingegno [2],
Quel Tifi [3] ardito all'océano in seno
Nell'aprirsi un sentiero ignoto in pria
Nascer fece a' nostr' occhi un nuovo mondo.
Emuli alteri del raggiante Sole
Lucidi corpi, le brillanti Stelle
Fiammeggian da se stesse, e come lui
Mandán celere a noi splendore e vita:
Passa fra loro, e il Sol distanza enorme;

 For-

1 Scoperta dei quattro Satelliti di Giove, che egli chiama Stelle Medicee.

2 Cristofano Colombo, nel 1492.

3 Piloto degli Argonauti.

Passa fra loro. La distanza del Sole alle Stelle non si può misurare. „ Tutti quei tentativi, che „ si sono fatti, dice il Cassini il figlio, per giu- „ gnere a conoscere la distanza del Sirio *, sono

* Questa è la Stella del gran Cane, che si chiama la *Lucente*. Ella supera tutte le altre Stelle in luce, ed in apparente grandezza: dal che si congettura, che sia la meno lontana dal nostro globo.

Forse son esse ancor molto più grandi,
E più lucenti, e nell'orbite loro
Fanno ruotare ancor dei corpi opachi,

Che

„ stati inutili, perchè, secondo le più esatte os„ servazioni, non si è riconosciuta nelle Stelle fis„ se alcuna parallassi, o si è trovata quasi insen„ sibile. „ *Elem. di Astron. lib. 1. c. 5.* Quello che dice il Cassini della impossibilità di misurare la distanza del Sirio dalla terra, si può dire di una Stella fissa riguardo al Sole. E qual mai debb' essere la distanza di questo Astro a quelle Stelle, che formano quelche si chiama la *Via lattea*, e la cui profondità nel Cielo è sì prodigiosa, che i più eccellenti Telescopi le rendono appena sensibili! Questa sorprendente distanza confonde, e spaventa la immaginazione.

. . . . . *Molto più grandi*. Il Cassini non crede punto esagerato nel dare al Sirio un diametro di circa 33. milioni di leghe, e dice, che questa Stella è un globo capace di toccare nel tempo stesso coi due punti opposti della sua superficie il Sole e la Terra, se egli vi fosse nel mezzo. Si vede bene, che questa altro non è, che una congettura metafisica.

. . . . . *dei corpi opachi*. Si presume con molto fondamento, che le Stelle fisse, essendo tanti Soli, illuminino i Pianeti, che si suppongono ruotare, ciascuno nel suo vortice, attorno del loro Sole, centro comune delle loro rivoluzioni. Questa probabilissima congettura è fondata sull' impie-

Che la lor viva penetrante luce
Illumina, riscalda, e colorisce.
Sotto l'Astro dei Gemini qual vedo
Albor lucente, che stupor mi desta!

Que-

go del nostro Sole, e sulla teoria dei nostri Pianeti, salva la varietà infinita, che l'Autor della Natura può avere impiegato nella forma, e nella disposizione di tutti questi mondi invisibili.

Albor lucente. Questa è una lunga striscia bianca, che si osserva verso il Polo meridionale, e che è nella costellazione dei Gemini. Gli Astronomi Greci l'hanno chiamata γαλαξία, che significa strada di color di latte. Democrito, al riferir di Plutarco, congetturò che questo fosse un ammasso di Stelle prodigiosamente approfondate nell' etere: solida congettura, dalla quale si debbe concludere, che i Filosofi antichi hanno avuto delle idee sane sopra molti punti di Fisica: che avevano l'ingegno osservatore, e che lo esercitavano. Questo stesso Democrito, che pensava sì giusto sulla Via Lattea, fu trovato a dissettare, e ad osservare gli animali, allora quando gli abitatori di Abdera mandarono il famoso Medico di *Cos* per guarirlo dalla sua pretesa pazzia. Questa era la occupazione di un Savio. Gli scritti di Aristotile, e di Plinio sulla Istoria Naturale, quegli d'Ippocrate, e di Galeno sulla medicina, di Varrone, e di Columella sull' Agricoltura, provano evidentemente, che gli antichi erano buonissimi Osservatori.

Questa è la Lattea Via. Se l'occhio mio
S'arma di terso vetro, onde lo sguardo
Più lunge estenda, o più n'appressi, o accresca
L'oggetto, in cui fisso la mia pupilla,
Vedo una serie d'infuocati globi
Fissi nel Firmamento; oh qual immenso
Spazio da me questi divide! oh come

Lo

Studiavano con premura la Natura, la seguitavano passo passo nelle sue operazioni, nei suoi fenomeni di ogni specie, ma trascuravano d'indagarne le cause. Così, s'essi non approfondarono i princípi generali, come sarebbe a dire, le leggi del moto, le proprietà dei corpi, gli effetti dell'azione che hanno essi gli uni sopra gli altri, il peso, e la elasticità dell'aria, la pressione, e la resistenza dei fluidi, ed una infinità di altri fenomeni, era perchè si limitavano all'analisi ragionata, e non consultavano la esperienza, la quale fra gli altri vantaggi ha quello di estendere il campo della osservazione, e di renderla più sicura. Quelche dico ora, e che ho detto per l'avanti sul proposito degli Astronomi antichi, forma la completa apologia degli antichi, contro i quali è stata fatta una fiera invettiva in una Opera Filosofica venuta alla luce, e nella quale si qualificano di *cattivissimi Fisici*, senza considerare, che per essere almeno buoni Fisici quanto noi, ad essi non mancava se non che l'uso dei nostri strumenti di Fisica.

Lo spirto mio si perde, e si confonde
Nel penetrar di lor le ascose tracce!
Ah meglio fia con un silenzio umile
Adorar del gran Dio la destra eterna,
Che con un cenno sol dal sen del nulla
Forma, e vita gli diede; e cento e mille
Ne sparse là sovra i celesti campi,
Come sui lidi seminò l'arene.
O Cieli, e chi delle stellate vie
Comprenderà lo spazio, e la struttura?
Non può l'umano spirto in se raccorre
Di vostra immensità la vasta idea.
Dunque o Terra tu sei a loro in faccia
Un sol punto invisibile, ed un'ombra?
Quanti Mondi vi sono, e quanti Soli!
Chi la cagion dispiega onde segnati
Furo agli Astri i sentieri, ed i ritorni
Descritti in vago, ed armonioso giro?
Ostacolo non v'è, tutto è costante
In la perfetta invariabil legge.
Venga, venga a mirar l'empio Atomista,
E dica poi, che dell'informe caso,

Op-

. . . . . *dell'informe caso*. Questo è il cammino invariabile dei Corpi Celesti; questo è l'ordine, e l'armonia che regna fra loro, per il che Cice-

Oppur del moto vorticoso, in cui
Tratte ne furo l'incomposte parti,
Fu così bella Mole opra, e lavoro?
Dunque potria la vil materia inerte
Con cenno imperioso, e franca legge
Dare ad altrui moto, figura, e vita?
Quell' Eterno Principio, e quellá prima
Alta cagion di tutto, arbitra, e duce
Esser può la materia? Ah nò, da noi
Lungi il pensiero di ragion rubello,
Che sol nel regno dell' eterna notte
Mal nato ingegno stranamente attinse.

Que-

rone ne deduce un argomento contro il sistema di Epicuro: *Hæc omnis descriptio siderum, atque hic tantus cœli ornatus, ex corporibus huc & illuc casu & temere concursantibus, potuisse effici, cuiquam sano videri potest? aut vero alia quæ natura, mentis & rationis expers, hæc efficere potuit, quæ non modo, ut fierent, ratione eguerunt, sed intelligi qualia sint sine summa ratione non possunt?* De nat. Deor. lib. 2. num. 44. Questo raziocinio sì solido è preceduto da una obiezione, alla quale l'Epicureismo non ha niente da opporre. *Quod si mundum efficere potest concursus atomorum; cur porticum, cur templum, cur domum, cur urbem non potest, quæ sunt minus operosa, & multo quidem faciliora?*

Questo bell' ordin, che rimiro intorno
Ah sol, gran Dio, di tua possanza è l' opra:
Tu sei Colui, che l' Universo intero
Chiaramente dimostra; ah Tu Colui
Che il Firmamento annunzia; e la Natura
Esalta ognora nei portenti sui.

Questo bell' ordin. Questa verità pazzamente combattuta dallo Spinosa, dall' Obbes, e dal Tollando è stata riconosciuta da Platone, e da alcuni altri Savi del Paganesimo. Io citerò due sole testimonianze, e la Poesia avrà la gloria di palesarne una. Cicerone, *de nat. Deor. lib.* 2. *num.* 38. non dubita, che una Intelligenza eccellente, divina, non sia la cagione primaria di quella costante regolarità, che si ammira nel cammino, e nelle rivoluzioni dei Corpi Celesti. Claudiano riconosce, che tutte le Opere che compongono la macchina del Mondo, sono opera del *Consiglio* di Dio, di una Intelligenza suprema, che ha formato la loro disposizione, e che regola tutti i loro moti meccanici.

Nam cum dispositi quæsissem fœdera mundi,
Præscriptosque mari fines, terræque meatus,
Et lucis, noctisque vices: tunc omnia rebar
Consilio firmata Dei, qui lege moveri
Sidera; qui fruges diverso tempore nasci;
Qui variam Phœben alieno iusserit igne

Compleri, Solemque suo: porrexerit undis
Littora: tellurem medio libraverit axe.
Cl. Claudiani in Ruff.
Carm. 3. verf. 4.

Nel ricercar da quai legami il mondo
Sia nell'ordine suo sì ben composto,
E chi prescritto abbia i confini al mare,
E fissato degli anni il certo corso;
Le diverse del giorno, e della notte
Amabili vicende: allor pensai
Esser tutto d'Iddio stabil consiglio,
Che per impero suo, legge costante
Nel moto loro ai lucid' Astri impose;
E il nascere alle biade in vari tempi;
Che di fuoco non suo diverse fasi
Dimostri ognor la Luna: e col suo proprio
Pompeggi per l'Eclittica il grand'Astro;
All'onde tempestose opposti i lidi,
E librata sui cardini la Terra.

FINE DEL CANTO PRIMO.

SOMMARIO

DEL

CANTO SECONDO.

P Rospetto del Mare placido. Del Mare in tempesta. Flusso, e riflusso. La vera cagione di questo Fenomeno è ignota. Utilità delle Maree. Il Mare, per la evaporazione delle sue acque fa nascere i Fiumi, e somministra ad essi il mantenimento. Meccanismo della evaporazione del Mare. I gran Pesci. Descrizione della Balena. Digressione sulla pesca che se ne fa nel Mar Glaciale. Descrizione del Ghiottone, della Sega, dello Spadone, o Spada di mare. La loro antipatia, e le loro guerre. Sono esse l'effetto di una saggia Provvidenza. Descrizione del Delfino. I Pesci anfibi. Descrizione del Lamentino, o Vacca di mare, del Vitello marino, del Walro. Questi indispensabilmente hanno bisogno di uscire dall' acqua per respirar l'aria. Loro particolar precauzione per non essere sorpresi quando dormono sulla riva. Pesci volanti. Meccanismo del loro volo. Vantaggi che ricavano da questa facoltà propria alla loro specie. I Pesci stimati per la delicatezza della loro carne. Enumerazione dei più prelibati. Prodigiosa fecondità dei Pe-

Pesci in generale, tanto visibili, che invisibili. Il Mare è per essi un teatro di discordia, e di guerra. Accortezza della Torpedine, e del pesce Sega nel fuggire la persecuzione del loro nemico. Le Conchiglie. Il flusso le porta sulle Coste. Descrizione del pesce Conchiglia chiamato Nautilo, o Navigatore. *Descrizione del Murice, o della Porpora, della Conca di mare, della Madreperla. Le Piante marine. Il fondo di certi mari è seminato di un infinito numero di piante di differenti specie. Principi della loro vegetazione. Quanto queste sieno utili al Pesce rettile. Descrizione della Spugna, e del Corallo. Le Isole. Lo scompiglio del globo della Terra, operato dal Diluvio, è la vera cagione delle loro produzioni. Descrizione degli orribili effetti del Diluvio. La Navigazione. Scoperta del nuovo Mondo. Le sue ricchezze in ogni genere. Commercio per via di baratti, fra gli Americani, e gli Europei. La Navigazione serve alle vedute generali di Dio per riguardo al bene della Società, ed alle sue vedute particolari, per riguardo alla pubblicazione dell' Evangelio.*





LA GRANDEZZA DI DIO NELLE MARAVIGLIE DELLA NATURA

POEMA



CANTO SECONDO.

LAsciam del Firmamento i cerchi immensi,
Ed al vasto Océan volgiamo il guardo
Per contemplar nel suo profondo seno
L'alto saver di Luí, che il tutto puote;
O Mar

O Mar, che ora in calma, ed ora in guerra,
O Mar, che l'occhio mio col Ciel confonde,
D'incostanza teatro, e di tumulto,
Che tutta intorno la terraquea Mole
Colla vast'onda tua circondi, e serri,
Fonte perenne di tesori, e nodo
Congiugnitor di popoli diversi,
Qual di prodígi immenso quadro innanzi
Or mi presenti nel tuo piano ondoso!
Sorge Titano, e il suo chiaror nascente,
Lanciando obliquamente mille raggi
Sopra i tremuli flutti, un igneo solco
Forma di bella luce. Incatenati
Sono i venti in lor carcere profondo.
Mille di ricche merci onuste navi
A uscir dal porto, ed a volar sull'onde
Pronte si stanno, e par di lor lentezza
Voglian talor rimproverare il vento.
L'onda, che lievemente allor s'increspa
Con dolce mormorio batte sul lido.
Dir si potria con favoloso carme
Che quivi Alcion alla sua Ninfa accanto
I frutti colga del suo dolce amore.
Turbata ecco la calma. Tempestosa
Già mugge l'onda, tumida, e spumante.
Fi-

Fino al Cielo s'innalza, indi ripiomba
In biancheggiante flutto: apronsi tosto
Di voragini mille ampie caverne
Ne'seni loro ad inghiottirla intente:
Indi per l'aere il rinascente flutto
Si spinge, e in giù ricade; eccelsi monti
Sembrano alzarsi in cento guise, e mille.
Alla lor furia scatenato il vento
Unisce impetuoso i suoi muggiti.
L'onda tumultuante a tal procella
Già ne soverchia, e signoreggia il tutto.
Impotente furor! Arbitro freno
I furiosi tuoi flutti respinge,
Tempestoso Océan. L'Onnipossente
A te segnò per tuo confin l'arena.
A questo ordin temuto [1] ecco si frange
L'onda mugghiante e disdegnosa; e indarno
S'infuria, e freme, e il suo confin minaccia.
Succede a questa una ridente imago.
Ecco l'instabil onda i moti alterna,
Or d'afferrar, or di lasciar la riva.
Bello il mirar con vicendevol legge

Or

1 *Huc usque venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos*. Job cap. 38, verf. 11.

Or l'innalzarsi, or l'abbassar del flutto,
Perpetuo flusso in regolar sentiero,
Di cui l'ordin verace, e la primiera
Alta cagion saran lo scoglio eterno

Di

Or l'innalzarsi. L'acqua nel flusso resta circa quindici minuti nella sua maggiore elevazione. Nel riflusso stà parimente quasi un quarto d'ora nella sua maggior diminuzione. Il flusso è di sei ore, cioè a dire, che le acque sono strascinate sei ore di seguito dal Mezzodì al Nord. Impiegano il medesimo spazio di tempo per ritornarsene dal Nord al Mezzodì.

Alta cagion. I moderni Filosofi non si accordano sulle cagioni delle maree. Per citarne soltanto due dei più celebri fra loro, la ipotesi di Cartesio, secondo la quale il vortice della materia sottile, compressa dal globo della Luna, calca le acque dell'Oceano, e con questa pressione le fa montare, non è che una congettura: ancora se si ammetta il sistema dei vortici, come quello dell' attrazione, inoggi sistema dominante, è quasi annichilato. Newton pretende, che le acque dell' Oceano gravitino verso il centro della terra colle leggi di gravità; che invece di essere compresse dal globo lunare, esse al contrario sieno inalzate per la forza dell'attrazione, e che esse si abbassino quando la forza di repulsione opera sopra di loro. Ciò debbe essere in conseguenza del sistema di Newton; ma questo sistema, sia più probabile

Di tardo indagator stupido ingegno.
O ciechi noi, in densa notte avvolti!
Eh si lasci a Natura il vel che asconde
L'alto tenor dei non intesi effetti;
Paghi de' suoi favor lasciamo altrui
Lo scandagliarne i suoi profondi abissi.
Se dell'Euripo tempestoso ignoro

di quello che non è, è egli, rigorosamente parlando, una dimostrazione? Il suo principio, benchè si dica in suo favore, non è una verità mattematica. Altro non è, che una ipotesi verosimile al giudizio del Filosofo, il quale sa bene, che la causa primordiale della maggior parte degli effetti della Natura è occulta. Così la vera causa, che opera le alternative costanti, e regolari del flusso e riflusso, è fino ad ora un enimma, e forse lo sarà per sempre. Ogni spirito saggio debbe dire con Lucano, sul proposito di questo maraviglioso Fenomeno:

Quærite quos agitat Mundi labor. At mihi semper,
Tu, quæcumque moves tam crebros, causa, meatus,
Ut Superi voluere, late.

Pharſ. lib. I. v. 417.

Cercatel voi, cui la fatica opprime
Di contemplare il mondo. A me per sempre,
Tu, qualunque si sia, causa, che a questi
Così frequenti corsi il moto imprimi,
Come volser gli Dei, statti nascosta.

Il principio motor, dunque d'esempio
A me sarà lo Stagirita, ond'io
Per me de' flutti suoi faccia la tomba?
Basti il saper, gran Dio, che questi moti,
Che una norma fedel dirige, e alterna
Sono d'occulto ben ricca sorgente;
Di Tua bontate, e Provvidenza sono
Le certe prove ed i trionfi eterni.
Gravide son di corrodenti nitri,
E di vario bitume infette l'onde;
E questi agenti di virtute occulta
Fecondi sono, onde per noi di nuova
Am-

A me sarà lo Stagirita. Aristotile. Si pretende che Aristotile non potendo scoprire la cagione del flusso e riflusso dell'Euripo, dalla disperazione si precipitasse in questo Stretto. Questa è una favola assurda. Nella Natura vi sono molti altri effetti, dei quali, come noi, egli non ne penetrava la causa, e senza dubbio, da uomo saggio, egli poco s'inquietava di non potergli intendere. Questo è il buono spirito del Fisico. Gode delle scoperte che fa, e quello che gli è impossibile di scoprire, lo lascia tranquillamente sotto il velo, col quale la Natura lo ha coperto. Diogene Laerzio, nelle Vite dei Filosofi, assicura che Aristotile morì a Calci, nell' Isola di Eubea, in età di anni 63. Questa testimonianza è una nuova confutazione della Novella.

Ampia ricchezza l'Oceán ridonda.
Il sal disciolto entro i vapori, e fatto
Volatile e sottil, le vie percorre
Dell'atmosfera, al più leggier vapore
Unito allor che si discioglie in pioggia,
E con quella feconda i campi e il prato,
E vegetanti rende arbori, e piante.
Ma come il sale è più pesante e grave
Apre di doni all'uom nuova miniera!
Ai forti raggi del calor solare
Nel liquido elemento ecco che oppone
Il peso, quando sulla placid' onda
Di lor l'attivo alto potere impera,
E a lor forza attraente ei sol permette
Di sollevar per le supreme vie
Quanto ne può recar pioggia innocente
Per dissetar l'arido campo, e il colle.
Senza un fren sì possente ondosi monti,
E orribili torrenti in mezzo ai nembi
Sarían dal Sole attratti all'aere, e sciolti
Sommergerebber l'Universo intero.
Ma quanti pregi a te donò Natura
O sale, e quanto all'uom rechi vantaggio!
Senza di te qual vi saría sapore?
E il germe corruttor per te sen fugge.

Tu sei l'animator dei più possenti
Princípi della vita; atomo sei
Sì penetrante, che con nodi interni
Degli elementi ne componi un tutto
D'alti misteri e maraviglie pieno.
Con qual orgoglio voi vedete, o Mari
Cento fiumi portarvi il lor tributo?
In pria superbi anch'essi, e in faccia a voi
Perdersi alfine alle vostr'onde in seno.
Di questo omaggio ambizioso il vanto
Deh cessi omai; ah solo in voi serbate
Per render poi questo tributo: a voi
Ritorna ciò che da voi nacque un giorno
Allor che innumerabili vapori
Schiusi dal vostro seno al Ciel si alzaro,
Che poi disciolti in pioggia, ampia sorgente
Donaro ai fiumi, onde n'avesse il suolo
Dal fecondante umore alto vantaggio.

E per

Che poi disciolti in pioggia. La origine dei fiumi non è più un problema. In oggi è quasi dimostrato ch'essi nascono dalle abbondanti piogge, che cadono sulle montagne, nel cuore delle quali sono le loro sorgenti. Di questo io ne fo un maggior dettaglio nella quarta Nota del terzo Canto, e vi espongo l'antico sistema, che non ha più fautori, se non che alcuni ostinati Cartesiani.

E per qual legge mai la liquid' onda
Che l' aereo vapor occulta e cela
Malgrado il sal pesante in essa accolto
Puote elevarsi alla region dei venti?
Come il fluido leggier quì la sostiene?
Il fecondo del Sol calor possente
L' aria dilata, che nell' acqua è impressa,
Senza ritegno allor usa sua forza.
Coll' elastico suo vigor comparte
Leggerezza maggior all' aquee bolle,
Ed ambi attratti dal calor di Febo
Slanciansi in un dell' atmosfera in seno,
Ivi coll' aer equilibrati insieme,
Perchè di pondo egual, forman vapore.
Gran Dio, son tali i beni onde Tua destra
Nell' istesso Oceán all' uom dispensa;
Tai beni innumerabili e perenni
Legar dovrian i nostri cuori, e l' alme,
E a Te di grato incenso offrir tributo.
Ma perchè meglio tuo saver risplenda
Volesti, o Dio possente, in grembo all' onde
Fecondar con Tua voce enti animati,
Del par soggetti all' immutabil norma,
Onde ciascuna specie in varie guise
Della sua prole al mar donasse i frutti.

Tu

Tu parli, e in quel momento a mille e mille
Sorgon viventi le diverse schiere
Già destinate a popolar dell'onde
L'immenso regno: e queste io miro intanto
Abitatrici dell'algoso fondo,
Quelle vaganti sul ceruleo piano,
Altre feroci, ed alla preda intente,
E varie di figura, e di grandezza
Sieguono tutte il naturale istinto
Che di lor vita ed opre è scorta e guida.
Su questa d'infiniti abitatori
Immensa turba le Balene orrende
Do-

Immensa turba. „ Si conta fino a quattordici, „ o quindici specie di Balene. Quella della Groel- „ landia è della prima classe. Essa è mostruosa „ per la sua grossezza e lunghezza, che talvolta „ sorpassa cento piedi. La sola testa forma un ter- „ zo della sua mole, e la gola, che non ha den- „ ti, quando è aperta, ha più di 12. piedi di „ circonferenza; ma il più sorprendente è, che „ la gola è tanto stretta, che la mano appena vi „ può entrare. La mascella superiore è munita „ da ambe le parti di barbe larghe un piede, e „ lunghe 15., o 16. Gli occhi non sono più gran- „ di di quegli di un cavallo. Sono orlati di pal- „ pebre, come gli occhi degli animali terrestri, il „ che è contro l'economia animale di tutti gli al- „ tri pesci. Le natatorie hanno sette o otto pie-

Dominan quai regine imperiose
Che sotto il peso della mole enorme

Pre-

„ di di lunghezza; la coda ne ha 23., o 24. di „ larghezza. La pelle è unita, e di un bel color „ nero. Il ventre pende nel color bianco. Sulla „ testa ha due tubi, dai quali respira, e scaglia „ l'acqua ad una certa altezza; il che è comune „ alla maggior parte delle altre specie.

„ Quantunque la Balena sia così enorme è per „ altro molto agile, e fende le onde con una ra- „ pidità sorprendente. Ella è vivipara, come tut- „ ti i gran Pesci femmine. Stà gravida due mesi, „ partorisce uno, o due figliuoli, e gli allatta per „ un anno. Il suo solo nutrimento è una specie „ di piccoli Granchi, e certi Insetti, che si chia- „ mano *Pulce di mare*, che nei mari del Nord „ vi sono in prodigiosa quantità. La Balena ha un „ grosso intestino che scende dal fondo della go- „ la, rasente anteriormente al corpo, ed è sì lar- „ go, che vi passerebbe facilmente un uomo. Que- „ sto fa in lei il medesimo ufizio, che fa la ve- „ ſcica dell'aria negli altri Pesci, cioè, per muo- „ versi nell'acqua per ogni parte „. *Iſtoria naturale della Islanda, e della Groellandia dell' Anderson, tom. 2. pag. 78., e ſeg.*

Mi sorprende che l'Anderson, in questa esatta descrizione, abbia omesso una circostanza, che merita di esser riportata. La forza prodigiosa della Balena consiste tutta nella sua coda. Ella l'alza,

Premono, e gemer fanno i flutti e l'onde.
Per entro ai fianchi lor l'acqua trapassa,
E spinta fuore dall'orribil ceffo
Per due canali al Ciel s'innalza e vibra
In guisa tal che una colonna ondosa
Sembra, e quindi si scioglie, e torna al mare.
O region trista, o tomba di Natùra,
Ove all'Orso crudel l'uomo contrasta

Il

e batte dei colpi terribili. Un Capitano di vascello Olandese, che è stato molte volte alla famosa pesca della Groellandia, mi assicura, che con un sol colpo ella talvolta rovescia una grossa Scialuppa di pescatori. La Balena non essendo armata di denti la natura l'ha provveduta della forza nella coda per difendersi dai gran Pesci che l'attaccano, e che sono quasi tutti suoi nemici.

Per due canali al Ciel. „ La Balena ha sulla te-
„ sta una prominenza, o gobba, e nella cima vi
„ sono due larghi tubi, uno per parte, che si
„ guardano l'un coll'altro. Da queste due aper-
„ ture getta l'acqua all'altezza più di venti pie-
„ di, con un romore simile a quello del vento,
„ che s'introduce in una caverna. Quando la Ba-
„ lena è ferita scaglia l'acqua con molta maggior
„ forza, e lo strepito che allora fa è simile a quel-
„ lo del mare agitato „. *Descrizione degli animali di Spitzberga nella Groellandia, inserita nella raccolta dei Viaggi al Nord, Tom. 2.*

Il pascol vile, che il conserva in vita;
Ove quasi una notte eterna ingombra
Il giorno, ed ove sotto il Ciel nemico
Ha sol miseria. O inospita, o selvaggia
Groellandia in te, nei procellosi mari

Che

Groellandia in te. Questo vasto paese, che forma porzione delle terre artiche, fu scoperto nel nono secolo da uno di Norvegia chiamato Erric. E' situato al sessantesimo sesto grado di latitudine settentrionale, e rimane fra l'Europa e l'America. I suoi Abitatori sono selvaggi, stupidi, senza leggi, senza veruna idea di Religione. Il commercio dei Danesi, degl'Inglesi, e degli Olandesi, che vanno ogni anno nella Groellandia alla pesca delle Balene, non gli ha potuti ancora addomesticare. Continuano a cibarsi di carne cruda, di pesci mezzi fradici, e preferiscono al miglior vino la bevanda di olio di Balena, e di sangue dei Cani marini ammazzati di fresco. Il mare della Groellandia è gelato per nove mesi. Dalla parte di Spitzberga vi vengono delle montagne di diaccio, che restano spesso fino a dugento piedi superiori al livello del mare, e che debbono averne almeno per la metà sotto la sua superficie. L'eccessivo rigore del freddo, i monti incrostati di diacci grossi talmente, che il Sole nell'Estate non può scioglierli, un terreno sterile per le tenebre, che nell'inverno durano quasi tre mesi; tutti questi orrori giustificano il nome dato a questo paese vici-

Che il tuo circondan solitario lido
Fissar queste regine il loro impero,
E dell'atre voragini profonde,
Che ne ricuopre dell'eterno ghiaccio
Spaventevole volta, abitatrici
Nuotano in folla, e per sentier nascosti
Solcano i flutti, e altrui ne portan guerra.
Ma d'ardito mortale invitta destra
Vince quei mostri allor che audace avventa
Il

no al Polo, dal famoso Navigatore Giovanni *Davis* quando vi approdò nel 1585. *di Terra di desolazione*.

Fissar queste regine. Pare che il Creatore abbia assegnato a ogni sorte di pesce una dimora particolare. Noi veggiamo, per esempio, nel Mediterraneo molti pesci che non si osservano, o che di rado si sono veduti nell'Oceano, e in questo ve ne sono molti, che non passano quasi mai nell'altro. Nell'Oceano Atlantico si vede uno spettacolo particolare di pesci volanti. Il Ghiottone, ed il Capidoglio non escono mai dai mari dell'America. Il Liocorno, e l'Orca di rado lasciano i mari del Nord, e così molti altri pesci grossi. Il mar glaciale pare che sia stato assegnato per dimora alle Balene. Esse si allontanano pochissimo, e vi sono in sì gran numero, specialmente verso Spitzberga nella Groellandia, che nuotano a grosse truppe, come i Barbi in una vasca.

Il ferreo dardo sull'orribil dorso,
E lo penetra, e il passa, onde sull'acque
Tu vedi il sangue rosseggiar d'intorno.
Ma il dardo stesso che vibrò la mano
Sul fero mostro, ecco che il segue ognora
Fin dove il flutto è più spumante, e dove
Son più prófonde del gelato mare
Le nascose caverne; e l'agil corda,
A cui si unisce, al Pescator la traccia
Segna ove giunge; quindi omai di sangue
Il mostro è privo; il flutto all'aer lo spinge,
Ed a fior d'acqua coll'immenso corpo
Galleggia, ed il Nócchier lo trae sul lido.
Ancor che giaccia estinto, il tetro aspetto
Nell'enorme grandezza orrore ispira.
Quindi coll'arte utilità novella
L'uom trae da queste orrende Belve, e mira
Di ricchezze per lor nuova sorgente.
Ecco da lor si trae novello umore

Si-

Il ferreo dardo. Questo è un ferro a due lame, che è simile ad una freccia, e che è appuntatissimo. Il manico è lungo cinque o sei piedi.

Ecco da lor si trae. L'olio di Balena, del quale se ne fa un grandissimo commercio è impiegato in diversi usi. Nel Nord non si brucia altr'olio, che questo. I calafatatori se ne servono per

Simile a quello del Palladio ulivo,
Che nelle solitarie orride spiagge
Mantien la luce nell'ardenti faci
Allor che niega il Sole i raggi suoi
Animator della Natura, e vuole
Trimestre notte in quest'incolti lidi.

Ma

ingrassare i grembiuli di cuoio, per assodare e spalmare le navi; i gualtierai per preparar le lane; i lustratori per ammorbidire i corami; i pittori per stemperare certi colori. Si può vedere nel Dizionario del Commercio del Savari, di dove io ho ricavato questa descrizione meccanica, molti altri usi nei quali si può mettere in pratica, e l'uso che si fa dei colli della Balena.

Trimestre notte. La sapienza, e la bontà del Creatore si manifestano in una maniera sensibile per i felici mezzi ch'egli usa per mitigare, o addolcire le incomodità fisiche, alle quali è piaciuto alla Natura di sottoporre certi paesi. I popoli della Groellandia digià troppo infelici per l'asprezza del clima, e per la sterilità del terreno, sarebbero troppo da compiangersi, se fossero obbligati ancora di restare, durante il loro lungo inverno, negli orrori di una notte profonda. A tale effetto essi hanno molti sollievi. Quando nei mesi di Dicembre, e di Gennaio il Sole è totalmente a loro nascoso, godono di un crepuscolo di circa due ore, cagionato dalla refrazione dei raggi di questo Astro, che non è, che a cinque o sei gradi sot-

Ma o Dio! qual nuovo mostro agli occhi miei
Or si presenta? cruda morte e orrore

Se-

to l'orizzonte. Le notti, oltre all'essere illuminate periodicamente dalla Luna, ricevono una certa chiarezza da un forte reflesso della neve che cuopre la terra per tutto l'Inverno. Finalmente quello che per loro è di un soccorso molto più considerabile, è l'*Aurora boreale*, la cui luce il più delle volte è più brillante di quella della Luna piena. Questo particolar fenomeno, che succede nei paesi vicini al Polo Artico, e che diviene sempre più frequente nelle parti meridionali di Europa, succede al crepuscolo subito che i giorni cominciano a diminuire, e si aumenta insensibilmente a proporzione che le notti si allungano. La sua chiarezza è di un rosso pallido, si estende per undulazione dal Nord verso il Sud, e riempie più della metà dell'Emispero. Riuniti insieme tutti questi soccorsi rendono la condizione degli abitatori della Groellandia meno infelice, durante la lunga notte del loro inverno, il cui rigore è insoffribile.

Ma o Dio! qual nuovo mostro. Il Ghiottone così chiamato dai Marinari. Questo è il più terribil pesce, che sia nei mari di America. E' molto vorace, ed inghiottisce la preda senza masticarla. Per assalirla è obbligato di arrovesciarsi sul dorso, perchè la sua mascella superiore avanza molto la inferiore, ma quantunque impieghi del tempo per fare questo moto, è cosa rara che gli scappi la preda. La descrizione in versi, che io fo di que-

Semina questi nell' istabil seno;
Niuno de' tanti abitatori tuoi,
O cristallino liquido elemento
Mostrò di crudeltà maggior desio.
Del fiero capo suo l' enorme giro
A tutti fassi mostruoso, e orrendo.
D' ispido pelo ha ricoperto il dorso,
E della gola sua tanta è l' ampiezza,

Che

sto formidabile Pesce, è fatta sopra di un Ghiottone, che ho veduto, e che fu preso da certi pescatori, sono già due o tre anni, sulla Costa di Marsilia. Io lo esaminai con attenzione. Aveva la testa molto grossa, gli occhi piccolissimi. La sua enorme gola era armata di sei ordini di denti, in figura di freccia smerlata, tre per ciascheduna mascella. La prima piantata al di fuori era un poco incurvata. La seconda era diritta. La terza in fondo inclinava dalla parte della gola, che mi parve molto larga. La sua pelle era nericcia, ruvida come una lima, ma senza scaglie. La coda terminava in figura di Luna crescente. Aveva quattro grandi natatorie, due delle quali erano molto vicine alla testa, e le due altre distanti un piede dalla coda. Questo mostruoso Pesce pesava più di 12. quintali, ed era lungo circa venti piedi.

Si crede che il Ghiottone sia avido della carne umana. Quel che convalida questa opinione è, che seguita per molto tempo i vascelli che fanno

Che ne inghiottisce un uom con un sol moto.
Di acuto avorio sei cordon tremendi
Arman la vasta sua aperta gola.
E queste mietitrici orrende falci
Sotto di loro spaventevol sforzo
Vincono il pesce più possente e forte,
Che

il traffico dei Negri della Guinea, e che quando vien gettato in mare (il che succede spessissimo) qualcuno di questi infelici che sia morto, il Ghiottone sta alle velette per mangiarlo.

Che ne inghiottisce un uom. Il Navigatore *Dampier* assicura questo fatto, come testimone oculare. Racconta, che uno de' suoi Marinari essendo caduto nel mare, fu inghiottito da un enorme Ghiottone, che girava d' intorno al vascello, sulle Coste della Giammaica. L' equipaggio per vendicar la sua morte pose un grosso pezzo di carne in cima ad un amo di punta rivoltata, attaccato ad una corda fortissima. L' esca fu gettata. Il Pesce vorace la inghiottì, l' amo essendosi attaccato alle sue viscere fu tirato a bordo. Disteso sulla coverta, spaventava i più arditi nell' aprire una larga gola munita di sei ordini di denti appuntati. Si dibatteva con grandissimi sforzi, benchè ferito da molti colpi di baionetta, e indebolito dalla quantità del sangue che andava perdendo. Dopo che fu morto gli si aperse il ventre, e lo sventurato Marinaro fu trovato quasi tutto intero.

Che resister presuma al lor furore.
Il muto abitator del flutto infido
Timido in faccia a lui fugge e s'asconde.
Mostro non v'è più impetuoso e crudo,
Che sempre porti seco ove s'aggiri
Nel più remoto mar spavento e morte.
Quant'altri io miro di figura orrenda
Pronti a muovere altrui guerra costante?
Il Capidoglio, ed il Ghiotton nemici

Pro-

Il Capidoglio, ed il Ghiotton. Questo gran pesce si pone nella seconda classe delle Balene. Egli ha più di 70. piedi di lunghezza. La sua testa è mostruosamente enorme. Le mascelle sono per d'avanti armate di denti appuntati, ed i molari hanno la figura, e la grossezza di un cocomero. La gola è sì vasta che facilmente vi passerebbe un bue. Nello stomaco di questi mostri si è spesso trovato delle carcasse mezze digerite di pesci di dieci in dodici piedi di lunghezza. La forza del Capidoglio è prodigiosa. Un fatto lo prova. Un Capitano di vascello Danese vedde venire dalla parte della Groellandia una gran truppa di questi pesci, alla testa della quale ve n'era uno di circa 80. piedi di lunghezza. Essendosi accostato al vascello lo battè sì forte colla coda, che la scossa fu sentita da tutto l'equipaggio. *Estratto dell'Istoria naturale della Islanda, e della Groellandia dell'Anderson*.

Provan nella tenzone ugual destino.
L'altro ne vien d'acuta sega armato

F O sì

L'anonimo Autore della descrizione degli animali di Spitzberga, che si attribuisce al famoso *Peyrere* descrive il Capidoglio a un bel circa nell'istesso modo; ma aggiunge una circostanza che l'illustre Borgomastro di Amburgo non ha detto. „ Il Capidoglio, egli dice, è il più formidabil ne„ mico del Ghiottone. Non vi è cosa tanto terri„ bile quanto i combattimenti che seguono fra di „ loro. Il mare è violentemente agitato nel luogo „ dove si battono, e la di lui superficie all'in„ torno è tutta ricoperta di sangue „. Questo fatto mi è stato confermato da uno dei nostri Navigatori nel mare di America, che era stato più volte spettatore di questi furiosi combattimenti fatti a fior d'acqua.

L'altro ne vien. Il pesce Sega. L'Autore di una curiosa descrizione degli animali di Spitzberga descrive questo pesce nella seguente maniera. „ Il „ pesce Sega è chiamato così a motivo di un osso „ lungo e largo che ha nella sua mascella superio„ re, che è orlata da ogni parte di molti denti „ smerlati come quegli di una sega. Se ne serve „ per tagliare in due parti i pesci che egli perse„ guita, e quegli che perseguitano lui. Ha sul „ dorso due natatorie, e quattro sotto il ventre, „ due per parte. Gli occhi sono sopra alla testa, „ e la bocca è direttamente sotto gli occhi: il che

O si rivolga sull'amata preda,
O si miri costretto in sua difesa
A diseguale orribil pugna, o vinto
Cada nell'onde, o vincitor rimanga
Ognor del suo nemico il corpo enorme
Squarcia in mezzo, e il divide. E quei che porta
Lunga tagliente spada, anco i vascelli [1]
Fran-

„ gli dà un'aria mostruosa. Io ho veduto uno di „ questi pesci che aveva più di venti piedi di lun„ ghezza „. *Capitolo 6.*

..... *E quei che porta*. E' stato dato il nome di Spadone a questo pesce *Cetaceo*, perchè avanti alla sua testa ha un osso fatto in forma di spadone, o di spada schiacciata. Quest'osso è appuntato, lungo 4. piedi, e largo 18. pollici verso la sua base. Riposa sul suo muso, è orlato dalle due parti di tagli, che stanno ad una egual distanza, a un bel circa come i denti di un pettine. Lo Spadone ha 10., o 12. piedi di lunghezza. Il solo suo aspetto spaventa la Balena, della quale è nemico capitale. Ella subito che lo vede da lontano comincia a saltare, e procura di evitarlo colla fuga, ma è vivamente perseguitata, e presto raggiunta, poichè questo pesce è agilissimo. Allora comincia la battaglia, e si battono da una parte e dall'altra con furore, e rabbia, come si vedrà nella Nota seguente.

1 *Xiphias, idest gladius, rostro mucronato est, & ab hoc naves perfossæ merguntur:* Plin. lib. 32. cap. 2.

Franger procura, e la Balena istessa
Sfida a battaglia, e sovra lei si vibra,
E alfin la fere, e vince, e abbatte, e uccide.
Ah che i Cetacei mostri unqua frà loro
Conobber pace, e l'Orca [1], ed il Liocorno [2]

E alfin la fere, e vince. Ecco una pittura espressiva del combattimento dello Spadone, e della Balena. E' tanto descritta al naturale, che sembra di vederne l'azione.

„ La Balena, e lo Spadone non si riscontrano „ giammai, che non si battano, e questo è sempre l'aggressore. L'arme offensiva di questa è „ solamente la sua coda, nella quale consiste la „ sua forza prodigiosa. Per farne uso contro del „ nemico ella immerge la testa, e se può ferire lo Spadone eccolo abbattuto con un sol colpo, ma è molto accorto a schivarlo. Tosto egli „ si getta sulla Balena, e procura di conficcargli „ la sua arme nel dorso. Quando essa lo vede lanciarsi per ferirla, si tuffa. Lo Spadone la persegue, e l'obbliga a risalire a fior d'acqua. Allora ricomincia la battaglia, e dura fino a che „ non soccomba la Balena, o che non muoia lo „ Spadone „. *Giornale del Viaggio del P. Carlevoix nell' America Settentrionale, tom.* 1. *pag.* 80.

1 Questo pesce che si chiama ancora il *Fisetére* è nella classe dei *Cetacei*, cioè a dire, che la sua grandezza si avvicina a quella della Balena. Ha la gola armata di denti taglienti, e sulla testa

Sempre nudrir di stragi atro desìo.
Gran Dio Tu lo volesti, e tai contrasti,
E queste micidiali atroci pugne
Di Tuo saver, di Provvidenza eterna
Pro-

due tubi, l'uno in faccia all'altro, dai quali getta l'acqua all'altezza di una picca. La pelle è senza scaglie, nera sul dorso, rossigna sotto la pancia, turchina nei fianchi. La coda è più lunga di tre piedi, e alla estremità rassomiglia alla Luna crescente. E' lungo circa 30. piedi. *Estratto della Islanda, e della Groellandia. Tom. 2. pag. 102., e seg.*

2 Questo pesce è della specie delle Balene. Ha sopra la testa un'apertura per dove egli getta l'acqua nel respirar l'aria. Gli occhi sono piccoli, e muniti di palpebre. La pelle unita, e nericcia. La pancia bianca. E' lungo quasi 25. piedi. Il Liocorno ha un'accortezza particolare nel navigare. La sua coda, che è lunga da quattro piedi, gli serve di remo, e lo fa avanzare con estrema velocità. Le natatorie fanno la funzione di timone o per farlo voltare, o per dirigerne il corso.

Riguardo al preteso corno, che lo ha fatto chiamare il *Liocorno di mare*, si è riconosciuto, che egli è un vero dente, come quello delle Vacche marine. Questo dente è tondo, e lungo sei piedi, e più di otto pollici di larghezza. Scappa fuori dalla parte sinistra della mascella superiore. Esso è la sua arme offensiva. *Estratto della medesima Istoria.*

Prove costanti son, prove sublimi.
Così minor divien la turba avara
Di sangue e morte, e la fugace schiera
Del più piccolo armento in mezzo all' onde
Trova riposo, e si feconda, e cresce.

Ma

. . . . . *Si feconda, e cresce*. Invero parrebbe, che il pesce minuto dovesse a lungo andare essere esterminato, e distrutto dalla enorme quantità di questi mostri sempre affamati, e sempre bramosi di cibarsi di loro. Ma il Creatore, e Conservatore dell' Universo vi ha provveduto, e veruna specie di animali si spegnerà giammai, perchè egli vuole che essi si conservino fino alla consumazione dei secoli. La sua Sapienza infinita ha tanto esattamente combinato le proporzioni, che i piccoli pesci, che sono quasi tutti Ovipari, moltiplichino prodigiosamente, e che al contrario i pesci grossi partoriscano al più due feti l' anno. Ora il numero dei primi essendo infinitamente superiore al numero dei secondi, ne segue, che qualunque siasi la destruzione, vi resta sempre una immensa quantità di ciascuno individuo. Per altra parte, fra i pesci grossi, le maggiori specie hanno un nutrimento di altro genere. A tale effetto le Balene della Groellandia si nutriscono di una sorte di piccoli Granchi, e di certi Insetti aquatici, come si è detto nella Nota sopra questo enorme pesce. Vi sono altre specie di Balene, che vivono soltanto di erbe marine. Finalmente molti

Ma qual dolce spettacolo? qual vista
Sovra l'instabil piano allor che increspa
Tepido zeffiretto il flutto e l'onda!
Al guardo de' Nocchier alza la fronte
Nuovo del mare Abitator, e guizza
E scherza intorno, e carolando nota:
Fiero e tranquillo [1] in questa parte e in quella
Vola mostrando altrui d'esser securo.
Ora segue il naviglio, or lo percorre,
Ha nella testa un largo foro, e tutto
Il dorso ha ornato di color vivaci,
Che in lui refrange la vibrata luce,
E sulle squammè, onde là sottil pelle
Ricca si pinge in variato aspetto.
Con sì rapido corso ei fende l'acque,

Che

pesci Cetacei non danno la caccia al piccolo pesce. Essi non attaccano se non che i loro simili in grossezza, dei quali si cibano quando sono più forti, o restano divorati quando soccombono.

1 *Hominem non expavescit, ut alienum. Obviam navigiis venit, alludit exultans, certat etiam, & quamvis plena præterit vela*. Plin. l. 9. c. 8.

Con sì rapido corso. Plinio parla della estrema velocità, colla qualè nuota il Delfino, *Velocissimus omnium animalium marinorum est Delphinus, ocyor volucre, ocyor telo*. Ma questo corso sì rapido gli è talvolta funesto. Guidato da una estrema ingor-

Che si chiama del mar Freccia, e Saetta.
Te illustre Belva celebrò cotanto
L'antica fola un dì, poichè sul lido
Sol tua mercè salvo pervenne un giorno
Quel memorando sonator di lira,

Ch'

digia, se mi è permesso di usar questo termine, egli perseguita la sua preda tanto impetuosamente, che arrena sulle Coste, ove procura di refugiarsi quando vede dietro a se il nemico. Allora non può rimettersi a noto, e restando quasi a secco sulla riva si prende facilmente. Il Delfino è sempre occupato a perseguitare dei piccoli pesci, dei quali ne divora una gran quantità. Da ciò deriva, che gl'Italiani lo chiamano il *Cacciatore del mare*. Io credo che questo medesimo titolo si possa dare ad ogni pesce in particolare. La loro vita non è che una caccia giornaliera, che una perpetua guerra, e la necessità del nutrimento fa una legge al più forte di attaccare il più debole, e cibarsene.

Sol tua mercè. Plinio, Aulo Gellio, ed Erodoto dicono che questo fatto è certo, ed il primo cita, a questo proposito, vari esempi della pretesa amicizia del Delfino coll'uomo. Io dico pretesa, perchè quest'amicizia è tanto favolosa quanto l'avventura di Arione, la quale ha pertanto un fondamento istorico, che l'Ab. Banier descrive nella sua Mitologia spiegata per mezzo della Istoria. *Tom. 8. lib. 7. cap. 8.*

Ch' empio nocchier dell' oro sitibondo
Tentò svenar nel proprio suo Naviglio.
Già vicino a restar preda dell' onde
Traea dal cor mesti sospiri, e pianti,
Ed alla Cetra la gemente voce
Unendo intanto, il dolce suon ti punse,
Onde lasciasti le natìe caverne
E fuor dell' onda comparisti, e il dorso
Porgesti a lui che gli servì di scampo.
A rendere immortal fatto sì grande
Le caste figlie del Pierio Nume
Di eterni carmi ti formaro un serto,
E lucid' Astro ti fissar nel Cielo.
E' ver per tal onor tu vai fastoso,
Ma sulla Senna a te luce maggiore,
E più prezioso don serbò il destino.
Poco per te la favolosa fama
D' Aríon salvato, se l' illustre Istoria
Non ti rendea più venerando il Nome,
Che

E lucid' Astro. Costellazione del Delfino nella parte Settentrionale del Cielo.

. . . . . *più venerando il Nome*. Io intendo quì di parlare dell' atto di donazione tanto celebre nella Istoria di Francia, per la quale Umbert, Delfino del Viennese, donò i suoi stati del Delfinato a Carlo, figliuolo minore di Filippo di Valois, a con-

Che tu porti comun col maggior Figlio
Del più possente fra i Monarchi eccelsi,
Fida speranza, e certo amor dei Galli,
Prole divina, e luminoso erede
Delle virtù del Genitore augusto,
Del Borbonico sangue alto retaggio.
Ma che! forse m'inganno? o veder parmi?
Ah nò, già vedo uscir dal sen dell'onde
Un nuovo Armento, al cui muggir risuona
L'

dizione, che i figliuoli primogeniti dei Rè di Francia portassero in perpetuo il nome di Delfino, e dividessero la Francia, e il Delfinato. L'Ab. de Choisi nella sua Istoria di Filippo di Valois, ci dice, che l'atto fu concluso dai Romani il dì 30. Marzo 1349, e non nel 1343. come pretendono molti Istorici meno esatti di questo Scrittore. Non vi è chi ignori il funesto accidente che cagionò questa famosa donazione, la quale fece aprire, per così dire, gli occhi per quella che Carlo di Anjou fece a Luigi XI, nel 1481. della sua Contea della Provenza.

. . . . . . *al cui muggir risuona*. I Lamentini. Il loro grido rassomiglia molto a quello del ruggito del Bue. Si dice che quando restano presi nelle reti, gettano certe voci di lamento, e da questo ne è venuto quel nome che gli abbiamo dato di *Lamentino*. Il P. Charlevoix descrive ancora questo pesce anfibio.

L'aere d'intorno, e di lontan si ascòlta.
Chi sulla riva si abbandona al sonno,

Al-

„ Il Lamentino ha la testa quasi simile a quel„ la del Bue, al quale è quasi uguale in grossez„ za, ma ha il muso più schiacciato, e gli occhi „ più piccoli. Ve ne sono di quegli che hanno „ venti piedi di lunghezza, e dieci di larghezza „ verso la testa. Questa larghezza va sempre di„ minuendo verso la coda. Ha due natatorie, le „ quali sono simili alla figura della mano, e delle „ quali egli si serve egualmente per notare, e per „ portare i suoi figliuoli. La carne ha il sapore „ di quella del Vitello. E' anco molto più squisi„ ta. Il grasso che se ne cava è molto buono. „ La pelle, che è di colore scuro, è un cuoio „ molto duro, e se ne fanno delle scarpe. I gran„ di non si prendono se non che in terra quando „ passano sulle rive del mare, o dei fiumi. I „ piccoli si prendono nelle reti. La femmina del „ Lamentino partorisce, e allatta il suo figlio co„ me le Vacche; il che le ha fatto dare il nome „ di *Vacca marina*. Questo pesce anfibio si addo„ mestica, si dice, molto facilmente, e pare ab„ bastanza amico dell' uomo „. *Istoria della Isola di S. Domenico. tom.* 1. *pag.* 33.

Chi sulla riva. Questi sono i Vitelli marini.

Sternunt se somno diversæ in littore Phocæ,

dice Virgilio *Georg. lib.* 4. Il loro sonno è pro-

Altri ne miro sovra gli erti scogli

Quai

fondo, e presso gli Antichi passava in proverbio. Perciò Giovenale in un verso dice:

Eripiunt somnum Druso, vitulisque marinis.

Sat. 3.

Ecco la descrizione che ne fa l' Anderson nella sua *Istoria Naturale della Islanda, e Groellandia, tom. 2. pag.* 164.

„ La testa del Vitello marino è di una mediocre grossezza, e rassomiglia perfettamente a quella del Cane, per il che alcuni lo chiamano *Cane marino*. Ha le orecchie corte, e davanti al muso un ciuffo, il cui pelo è lungo, e ruvido. I denti sono corti, ed appuntati. Il petto è largo, ma a poco a poco si ristringe, e termina in punta. Sul dorso ha delle macchie nere. Di sotto al ventre è del colore biancosale. La lunghezza del suo corpo non eccede cinque o sei piedi. Ha quattro zampe molto corte, due al petto, e due alla coda, che è lunga sette o otto pollici. Quelle davanti sono guarnite di cinque unghie nere e curve. Queste zampe li servono di remi per notare. Le usa ancora per aggrapparsi sul ghiaccio, e per camminare sui lidi del mare, ove spesso si addormenta al Sole.

Altri ne miro. Il Walro, o Bue marino. „ Questo animale anfibio si assomiglia molto al Vitello marino, ma è assai più grosso. Ha l' apertura della gola larga quanto quella di un Bue,

Quai Capri snelli con leggiero piede
Varcar le cime, e raggirarsi intorno.
O Mar tu m'offri adunque imago vera
Del nostro gregge per le prata sparso,
O sovra di un ameno, e verde colle?
Il Pastor [1] favoloso ecco sol manca
Più vera a far la natural pittura.
Su tai scoscesi, e dirupati lidi
Chi gli conduce mai? chi mai gli sprona
Ad uscir fuora dell'ondoso piano?
Ah che tale è di lor l'alta struttura
Nell'

„ che lo eguaglia in grossezza. I suoi occhi, che „ sono rossi come il sangue, sono molto elevati „ sopra del naso. In ciascuno de' suoi quattro piedi ha cinque dita, le unghie delle quali sono „ curve ed appuntate. Il collo è sì grosso, che „ a fatica può voltare la testa. Nella mascella superiore ha due denti lunghi un piede, più bianchi, e più stimati dell'avorio, che s'incurvano „ in semicerchio verso il petto, che è molto largo. Il muggito del Walro è orribile. Ama di „ uscire dall'acqua, e si aggrappa con agilità sugli „ scogli che sono lungo la riva, e sull'enormi „ montagne di quei ghiacci, che notano in questi „ mari. *Descrizione degli animali di Spitzberga* „ *cap.* 4.

1 Proteo.

Nell' interno mirabile composto,
Ch' ora del mare, or della terra han d' uopo
Per trarne il cibo, e respirarne l' aura
Animatrice degl' interni moti.
Ma già sul lido colle stanche membra
Prendon riposo, e le pupille languide
Gustan del sonno la gentil dolcezza.
Fola non è, che alla dispersa turba
Men-

Fola non è. Io riporto questo fatto particolare sulla testimonianza di Dampier nel suo viaggio attorno del mondo, scritto con maggiore esattezza, che eleganza. * Plinio dice l' istessa cosa delle Grù *lib.* 10. *c.* 23. L' Autore della descrizione che ho spesso citata parla di questa sentinella, ma meno affermativamente di Dampier. „ Io credo, egli di-
„ ce, che nel tempo che essi dormono (i Walri)
„ ve ne sia uno che faccia sentinella, perchè io
„ ho spesso osservato, che quando uno si avvici-
„ na ve n' è uno che dà subito un colpo di den-
„ te al suo vicino, e quello al compagno, il che
„ continua ancora fino all' ultimo. Subito che sono
„ svegliati si alzano sui loro piedi davanti, riguar-
„ dano con occhio feroce, e mandano un terribi-
„ le muggito battendo le loro difese sullo scoglio,

* Io parlo della Traduzione che è stata fatta in Olanda sull' Originale Inglese, che è il solo che io abbia veduto.

Mentre sen dorme in questa parte, e in quella
Vegli alcuno di lei qual Argo, e Lince
Alla sua sicurezza, alla sua cura.
Vede l'uom che s'appressa? a quell'aspetto
Terribile per lui tramanda un grido
Che dal sonno pacifico ne desta
I suoi compagni, che s'innalzan tosto,
E fuggon quindi, e in un girar di ciglio
Balzan nell'onda, che su lor si chiude.
Dir si potria, che l'Oceán profondo
Emulo ancor della terrestre mole
In se ricopi dell'immenso quadro
Onde quella fa pompa, ogni pittura.
E fia pur ver, poichè simile aspetto
L'Eterna man ne' vari suoi produtti
Con portentosa simmetrìa compose.
Tra lo squammoso armento io vedo intanto
Uno, cui s'arma il dorso ala leggiera,
Che fuor del mar si slancia, e l'aere fende
Qual

„ o sul ghiaccio, come se le volessero arrotare. Di-
„ poi mettendo i loro piedi di dietro sotto queste
„ difese s'incurvano in folla nel mare. *Cap.* 4.

Che fuor del mar si slancia. Ecco quelche dice il Traduttore della Istoria generale dei Viaggi (l'Ab. Prevost) riguardo a questa specie di pesci. „ I pesci volanti paiono mostri a coloro che

Qual augello veloce, e poi si piomba
Nel salso piano, ù s'inabissa e perde,
Poichè col volo inaridite l'ali
E stanche alfin librar più non si ponno.
Ma perchè mai a queste specie ancora
Del volo il pregio ne assegnò Natura,
Che nella prisca età fola si tenne?
Gran Dio di Tua bontate è questo un dono,
Perchè tu volgi all'Universo intero
Provido il guardo: ah che coll'ali istesse,
Onde arricchisti le pennute schiere,
Queste difendi abitatrici turbe
Dell'Oceáno, quando fier nemico
Su lor si slancia a farne strage intento.

E poi-
„ gli vedono la prima volta. E' cosa tanto strana
„ a concepirsi a un tratto nel vedere una specie
„ di Aringhe che escono dall'acqua con delle ali,
„ e che attraversano l'aria in un certo spazio,
„ che si dura fatica a non gli prendere per veri
„ uccelli. *Tom.* 2. *pag.* 445.

Su lor si slancia. Il pesce volante non evita il dente del pesce grosso, se non per esporsi a essere divorato da certi uccelli predatori che si librano, nei tempi regolati, sul mare delle Antille, ove costantemente risiede; così il nemico lo assedia davanti e di dietro:

Dextrum scylla latus, lævum implacata Charybdis Obsidet.

E poichè colla fuga in mezzo ai flutti
Invan cercano scampo, alzano il volo,
E così eludon del vorace mostro
Le ingorde trame, e la ferocia orrenda.
Tale addivien nei folti boschi ombrosi
Se solitaria timida Colomba
Da lunge attento Cacciatore osserva
Fissar verso di lei l'avido sguardo,
Da lui s'invola, e il vivere assicura

L'

La facoltà di volare sarebbe dunque inutile per la sua conservazione; ma gli uccelli predatori nell' inverno non compariscono mai sull'Oceano Atlantico, e allora egli può lanciarsi fuori dell' acqua con tutta sicurezza quando è perseguitato dal Delfino, dalla Dorada, e dalla Bonite, i maggiori nemici che egli abbia.

Vi sono diverse specie di pesci volanti. Sono tutti sul medesimo taglio, e a un bel circa della medesima figura. La più specifica differenza consiste nelle ali. Alcuni non ne hanno che due grandi, altri ne hanno quattro meno larghe, ma tutte sono coperte di una pelle nericcia, e floscia, attraversate da piccole spine che senza dubbio servono per sostenerla, come il canale delle ali degli uccelli, che sostengono la piuma. L' Abate Guyon non avrebbe dovuto trascurare queste circostanze, benchè piccole, non sono inutili: indicano esse la specie dai suoi tratti caratteristici.

L'aria fendendo con spiegato volo.
Felice lei se intanto ingannar puote
Del Cacciator la micidial destrezza!
O Voi del gusto uman vittime care,
Truppe squamose, oh come in folla unite
L'attonito mio sguardo in mar vi scerne!
Io vedo là quella gradita schiera
A cui fra l'onde il cavo scoglio, a cui
Offre il regio Eridàn pasto, ed asilo;
E quel che veste almo color di rosa,
Che talor Como istesso in Ciel prescelse:

E quel che veste. Il Pesce Cappone. Noi gli abbiamo dato questo nome, a motivo del suo colore. Esso è il *Rubellio*, del quale parla Plinio, e Marziale. Gli Antichi lo stimavano molto a riguardo della sua delicatezza. Si deve osservare, che nell' Inverno la sua carne è più soda, e di miglior sapore che nella Estate, il che però è comune a quasi tutti i pesci di fiume; o perchè nell' Inverno si nutriscano di certi alimenti più convenevoli alla loro natura, o perchè essendo per la maggior parte in frega allora dimagrino, come succede a molti animali terrestri nel tempo che vanno in amore. Quest' ultimo sentimento mi pare più probabile dell' altro, almeno è fondato sopra una causa conosciuta.

E veggio quel che in la stagion ridente
A stuolo a stuol ritorna, e passa, e cade
Nel preparato labirinto ascoso,
E nelle interne in mar disposte reti
Offre allo sguardo altrui superba scena,
Che nuova industriosa arte compose,
E poichè tratto fu fuori dell' onda

E' la

. *E veggio quel che in la stagion*. Il Tonno. Questo pesce è lungo cinque o sei piedi, la testa termina in punta, la gola è munita di piccoli denti, ed ha due natatorie molto corte in ciascheduna parte del dorso. La pelle è nericcia sopra un fondo di azzurro; la carne di un sapore eccellente. La pesca del Tonno, benchè dispendiosa, è molto usata sulle Coste di Marsilia, a cagione dei profitti che produce. Il tempo in cui essa abbonda, è nei mesi di Agosto, e di Settembre. *Nel mar Toscano si fa nei mesi di Maggio e di Giugno*. In un sol giorno talvolta, e bene spesso, ne sono stati presi fino a duemila. Del restante questa pesca è molto piacevole, e noi la facciamo vedere ai Forestieri per una specie di divertimento. Eccone una prova molto gloriosa. Questa fu una di quelle feste che si credè adattata per divertire i figliuoli di Luigi XIV., quando nel 1702. questi Principi onorarono Marsilia della loro presenza.

Se si vuole conservare il Tonno si marina, e se ne fa delle spedizioni considerabili a Parigi, ove se ne servono nelle tavole delicate per piattino di buon gusto.

E' la delizia di Real convito.
E veggio quei che col lanciar di un colpo
Sull' inesperto pescator mal cauto
La sua perduta libertà racquista.
Te pur rimiro leggiadretto pesce

E veggio quei. Il Vivo. Questo pesce, la cui carne è buonissima, e di facile digestione ha delle lische acutissime. Sono ancora velenose, specialmente quelle che sono alla estremità delle orecchie, e la puntura è stata spesso funesta. Si chiama *Vivo*, perchè dopo che è stato estratto dall' acqua resta in vita per molto tempo.

Te pur rimiro. La Sardina. Questo pesce che è senza lische, e di un sapore prelibato, non ha più di sei pollici di lunghezza, e dieci linee di larghezza. E' uno dei più fecondi, che si conoscano, e si trova in grande abbondanza sulle Coste della Provenza. Vi sono delle Sardine più piccole, che si chiamano *Acciughe*. Dopo aver loro levata la testa si salano, e se ne fa un gran commercio a Marsilia, di dove passano nell' interno del Regno, e nei paesi esteri. La Meletta è ancora nella classe delle Sardine. E' anco più piccola dell' Acciuga. Pare che questo piccolo pesce, che è molto saporito, voglia prendere altri passi. In oggi è così raro quanto era comune circa 20. anni sono. Non si può rendere una esatta ragione di questa specie di diserzione, che ha pregiudicato alle nostre tavole.

Sovra il cui dorso inargentato e vago
Mille risplendon rilucenti macchie
Del più vivace azzurro: ah tu del mare
Scorri le vie, e poi le rive inondi
Della felice superior Provenza,
A cui siei di tesor ricca sorgente.
Ma mille e mille di sapor diversi
Sorgono in folla alle pupille innanzi
Figli di quella fecondante voce,
Che l'aria, che la terra, e l'onde a un cenno
D'abitatori seminò, cui disse
Nel benedirgli allora, omai crescete [1],
Moltiplicate, e il suol s'empia di voi.
Tuo comando, o gran Dio, non giunse invano;
Che già le turbe de' cerulei piani,
Cui scorta, e guida è la sovrana legge
Più di quelle del suolo, e più di quelle
Dell'aer feconde, dell'immenso mare
Gli smisurati abissi in cento guise
Rendono ricchi d'infinita prole.

Da

1 *Crescite, & multiplicamini, & replete terram*. Genes. cap. 1. vers. 22.

Rendono ricchi. E' cosa certissima, che i più fecondi enti animati sono i pesci, e principalmente gli ovipari, perchè i vivipari non lo sono ad un gran pezzo. Dei primi ve n'è qualche specie, la

Da germi aperti lor di nuovi germi
Nasce inesausta amplissima sorgente.
Ecco simìl fecondìtate appare
In

fecondità dei quali è tanto prodigiosa, che è quasi incredibile. L'Asello, la Sardina, l'Aringa, la Mollua, sono di questo numero; e il dotto *Anderson* non esagera punto, quando, nella sua Istoria naturale della Islanda, e della Groellandia dice, che l'Aringa è tanto piena di uova, che ciascuno di questi pesci produce dieci mila altri Aringhini. Questo è un nulla in comparazione del numero delle uova della Mollua, che si pesca nella gran secca di Terranuova. Ella ne produce nove milioni, e qualche centinaio di migliaia, se l'Autore *dello Spettacolo della Natura* non ha preso qualche sbaglio di calculo *tom.* 1. *pag.* 386. La stessa fecondità si trova nei pesci di fiume, la Tinca, il Barbio, il Luccio, la Cheppia ec. Secondo alcuni altri calculatori la Tinca ha quasi duemila uova, e il Barbio più di tremila. L'enorme quantità dei germi contenuti negli ovipari di tutti questi pesci, contesta sommamente la virtù onnipotente di quella parola creatrice, *Crescete, e moltiplicate*. Quale immensa moltitudine di pesciolini non debbe nascere da tante migliaia di uova fecondate, e per dire dipiù ancora, da quel diluvio di pesci che inondano le Coste! Questo numero non può esser soggetto a calculo veruno. Oltrepassa tutti i numeri che è possibile di unire insieme, e la immaginativa ne resta stupefatta.

In quell'innumerabile infinito
Stuol di Rettili in mezzo all'onde chiusi,
Il cui piccol composto il guardo fugge;
Son enti organizzati, e che divina
Arte formò, per cui novel si vede
Un mondo d'animati atomi erranti
Più portentoso, e più sublime e immenso
Di quel che appar dell'altro muto armento.
Ma le diverse in mar schiere natanti
Hanno tra loro interminabil guerra.
Così l'onda non è che un campo immenso
Di crudeli discordie, e pugne orrende;
Un vasto impero, ove la forza opprime
Il più debol tra lor; ove trionfa
Lo strattagemma, l'arte, e la sorpresa,
E l'inimico ora si estolle, or cade.
Tremenda scena che il terren soggiorno
Innanzi al guardo uman sempre rinnuova.
Ma qual prodigio appare allor che miro

Pe-

Ma qual prodigio. La Torpedine. Questo pesce ha una virtù singolarissima, onde merita una sorta di distinzione, voglio dire, l'anatomia della sua forma esteriore; la qual cosa ho trascurata in molti altri piccoli pesci, perchè sono molto conosciuti, o non hanno particolarità, che degna sia di attenzione. Ecco la descrizione della Torpedine

Pesce, che or fero assalitor la preda
Attacca, ed or la man fuggir procura
Che nella rete lo sospinge invano!
Ah che la preda all'inimico dente
E' dol-

„ Il corpo della Torpedine è rotondo, ma la „ sua coda sporge in fuori almeno un piede, ed „ ha tre natatorie. La testa è affossata, la gola „ munita di denti minuti, gli occhi molto picco- „ li. Sul dorso si vedono cinque aperture, due „ dalla parte della coda, e tre dalla parte supe- „ riore. Esse sono tonde, e sopravanzano i due „ fori che sono forse quegli del naso. La pel- „ le inferiore è unita, molle, bianchiccia. Quel- „ la superiore tende al color di porpora violetto. „ Il dorso è convesso, ma subito che è toccato „ si schiaccia, e diventa a poco a poco concavo, „ il che suppone che si contragga per davanti. „ *Estratto del Trattato del Lorenzini sopra la Torpedine.*

Questo dotto Naturalista, che Firenze annovera fra i grandi Uomini dice, ch'egli aveva toccato questo pesce più di una volta, e che da questo contatto ne era sempre succeduto l' intorpidimento del braccio, accompagnato da un dolore molto acuto. Aggiugne, che durava nella sua maggior forza per lo spazio di due o tre minuti, che dipoi diminuiva a grado, e che cessava totalmente in capo ad una mezza ora.

E' dolce pasto, ed il robusto braccio
Ecco del pescator a un tratto impietra.
Tanto ne avvenne allor che il tetro aspetto
Dell' atro teschio [1] di Serpenti cinto
Perseo rivolse; all' odiato mostro,
In faccia ognuno immobile, e di scoglio
Al sol mirar di lui nel sen divenne.

Ma

. . . . . *ed il robusto braccio*. In una Memoria inserita fra quelle dell' Accademia delle Scienze *an.* 1714. *pag.* 344. il Reaumur spiega la cagione dello intorpidimento, che la Torpedine produce in colui che la tocca. La Torpedine, ha come tutti i pesci schiacciati il dorso un poco convesso. Quando ella vuole vendicarsi di quello che la tocca, questa parte, secondo il Reaumur, si schiaccia insensibilmente, e anco talvolta fino a divenir concava. Mediante questa contrazione il pesce, per così dire, mette in azione tutti i suoi nervi. Partono i colpi, e sono sì subiti, sì reiterati, che sbranano i nervi del braccio, e trattengono, o deviano gli spiriti animali, o qualche fluido equivalente. Da ciò nasce l' intorpidimento, e il dolore che lo accompagna, il quale è talvolta molto risentito. „ Quello che sentii la prima volta, dice „ graziosamente Reaumur, raffrenò un poco il mio „ desiderio di reiterare sopra di me dell' esperienze sopra la Torpedine „.

1 Medusa.

Ma con arte più fina altri [1] s' invola
Dall' avversario suo vorace, e crudo.
Dal seno suo nascoso [2] ecco tramanda
Nero liquor, che l' aggressor circonda:
Folta nube nel flutto allor diffonde,
Per cui il nemico traviato resta,

E in-

1 La Seppia.

2 *Ubi sensere se apprehendi, effuso atramento, quod pro sanguine iis est, infuscata aqua absconduntur*. Plin. lib. 9. c. 29. parlando della Seppia.

. . . . . *che l' aggressor circonda*. Il P. Feville, dotto Astronomo nato a Marsilia, nella sua Relazione del viaggio fatto nel mare del Sud, parla di una specie di Volpe, chiamata *Chinche*, la quale per sottrarsi dalla persecuzione del Cacciatore usa un mezzo simile a quello della *Seppia*. Essa piscia sulla sua coda, e la scuote. L' orina che getta in aria, come un aspersorio, spande un puzzo sì fetente, che il Cacciatore che la perseguita è costretto a fuggire. Dalla infezione della sua orina ne ricava un nuovo vantaggio. Per mettersi al sicuro di ogni insulto nella sua tana, ne semina sull' ingresso, e i cani stessi ricusano di avvicinarsi. Ecco delle astuzie del tutto nuove in questo animale digià tanto fecondo in accortezza: ma queste non sono immaginate che dai Volponi del Nuovo Mondo. Quei del de-la-Fontaine ne hanno alcune che mancano ai *Chinches*; onde negli animali, come negli uomini, tutto è compensato.

E invano cerca la perduta preda.
E sua gola ch' egli apre, e serra a caso
Crede il pesce inghiottir, che passa e fugge.
Così timida lepre allor che stanca
La lunga via più sostener non puote,
In folta siepe si nasconde e celà,
E il Veltro assalitor fugge ed inganna.
Tu sol, gran Dio, ah quello sol Tu siei
Che lor donasti un sì sublime ingegno,
Onde eluder la forza, e i tesi aguati.
Ma nel maraviglioso, e ignoto istinto,
Che in parte di ragion segue la traccià,
E' incomprensibil pregio, e a lor straniero.
Coll' accortezza industriosa opponi
In giusta lance la fortezza, e l' arte.
Quanto al fiero odio loro, al fero sdegno
L' eterno Tuo saver, Motor possente,
Negli alti imperscrutabili disegni
V' occulta un germe d' utili segreti.
Nulla può impoverir l' alta Natura,
Che i ricchi doni suoi larga dispensa.
L' avido Agricoltor allor che miete
Nel fertil campo cento volte e cento
Coglie copia minor di quel che a lui
Quella Provida Man donar potrìa.

Im-

Immensa turba [1] di variati pesci
Racchiusi entro a robusto, e duro tetto,
Che al viver loro è di difesa, e scudo
Allo stupido sguardo oh qual si appressa!
Altri di loro ne' marini scogli
Han-

1 Le Conchiglie.

. . . . . *a robusto, e duro tetto*. Sulle Conchiglie di mare vedete la seconda parte di un' Opera intitolata: *Istoria Naturale in due, delle sei parti principali, la Litologia, e la Conchigliologia*. L'accortezza dell' Autore (il Dargenville, Membro della Società delle Scienze di Montpellier) non ha preterito cos' alcuna da desiderare, riguardo al genere, alla forma, ed alle proprietà delle Conchiglie di mare, di fiume, e di terra, o *testacei*, o *crostacei*.

Fra questi sono restato sorpreso di non vi vedere il *Paggere*, che è coperto di una scaglia molto floscia, di un colore bruno oscuro, moschettata di rosso e di nero. Conveniva di farlo conoscere a motivo del rischio che s' incorre nel toccarlo. Questo pesce Conchiglia, che non abbandona giammai le Coste del Capo di Buona Speranza, ha sulla schiena, vicino alla testa, una specie di ago tanto velenoso, che subito che la mano resta bucata vi sente dei dolori vivissimi: enfia, ne succede l' infiammazione, e sopravviene la cancrena, se non vi si fanno prontamente delle incisioni per arrestare il progresso del veleno.

Hanno l'ascoso albergo, altri son sparsi
Intorno al lido, e tra l'arene misti.
L'onda che progressiva in sulla spiaggia
S'avanza, seco quelli trae sul lido,
E ritornando poi nel sen profondo
Gli abbandona sul suol, e a noi gli porge.
Sì per tal via, ò delicata preda
Siete dell'uom, Conchiglie elette, in cui
Trova nuovi piacer avido il gusto.
E più dell'altre in Te che formi un globo
Di

E più dell'altre in Te. Il pesce Conchiglia che si chiama *Orsino*. E' questo un Riccio di mare di una specie particolare molto noto sulle Coste del Mediterraneo. La forma dell'Orsino è un globo un poco schiacciato, tutto coperto di pungiglioni, che gli servono come di piedi, col mezzo de' quali egli cammina rotoloni. Il suo colore ora è grigio, ora pende nel violetto, ma spessissimo nero. La parte per dove si nutrisce è corredata di cinque piccoli denti, ed è posta nel centro inferiore della Conchiglia. La carne che contiene questa Conchiglia è distribuita in cinque lobi di un rosso fosco, o di un giallo pallido. Tale è esattamente questo piccolo pesce. Ma l'Autore dello *Spettacolo della Natura*, e quello della *Istoria Naturale schiarita ec.* non parlano di questa Conchiglia. Avendo distintivi tanto considerabili, io ho creduto doverlo descrivere per potersi riconosce-

Di nere armato ben pungenti spine.
Qual potrà mai animator pennello
Pingere la beltà, le varie forme
Dei cavi tetti, onde Natura cinse
Questa di nuova specie immensa schiera?
E quell'istinto onde in ciascun risplende,
Costante ognor fecondità perenne;
E la grand'arte, onde ciascun s'invola
Al comparir d'ogni vicin periglio?
Questa maravigliosa alta pittura
Ardir non ho che di segnare in parte,
Mentre incantato spettatore in faccia
Ai tratti eccelsi per cui tanto splende,
Di lei l'alta bellezza ammiro, e taccio.
Non ha confin la provida Natura,
E l'arte in suo confin stassi ristretta.
Colla destrezza tua quanto sorprendi
Nautilo ardito allor che sovra l'onde

Vo-

re: egli merita questa piccola distinzione per il suo sapore squisito, che è da molti preferito all' Ostrica verde, quantunque sia eccellente.

Nautilo ardito. Nella Istoria Naturale vi sono certi fatti particolari e speciosi che io bramo di descrivere a gara, e che formano, per così dire, una successione di quadri in diversi colori, ma a disegno uniforme. Nel numero di questi quadri

Volar ti miro qual veloce nave,
Di cui tu siei la più sublime imago!
Tu ne raccogli quanto in lei si serra
Nel seno tuo. Tu siei albero e vela,
E tu remo, e timon; tu da Nocchiero
Ser-

ripetuti, sono le operazioni del pesce Conchiglia, che si chiama il Nautilo, o il Navigatore, il quale è bastantemente comune nel Mediterraneo. Si legge nello Spettacolo della Natura *tom. 3. pag.* 231. una elegante descrizione tradotta dall' Opera del Cav. Valisnieri, intitolata: *Saggio d' Istoria naturale*. L' Italiano Autore non ha fatto che tradurre la descrizione di Oppiano, nel libro primo del suo Poema sulla Pesca, ed il Poeta Greco ha potuto molto bene pigliarla da Plinio, che scrisse 130. anni prima di lui, e che descrive *lib. 9. c. 30.* sulla scorta forse di qualche altro modello, l' ammirabile struttura del Nautilo. Io non parlo dei moderni Naturalisti che hanno espressamente scritto sui pesci, e che per questa parte sono quasi tutti echi gli uni degli altri.

. . . . . *tu da Nocchiero*. Nel mare delle Antille è molto comune un piccolo pesce che si chiama *Galera*, la struttura del quale tanto rassomiglia a quella del Nautilo, quanto la sua figura differisce da quella di questo pesce Conchiglia. Egli si solleva sull' onda, gonfia la sua pelle, che allora ha la forma di una vescica gonfiata, e risplende di differenti colori. Se ne serve come di

Servi a guidar la barca tua. Tu fosti
Il modello primier dell' alta nave
Che coraggiosa dalle rive d' Argo
Sciol-
vela, si muove da una parte all' altra, e fugge la faccia del vento. E' uno spettacolo grazioso nel vedere questo lavoro; ma si paga caro se uno inavvertentemente tocca il piccolo piloto, che lo governa. Nel medesimo momento la mano è spalmata di una specie di glutine corrosivo, e si sente un dolore simile a quello, che cagiona la scottatura dell' olio bollente. Bisogna rapportarsi al Padre *Tertre*, che l' aveva crudelmente sentita, e che nella sua Istoria delle Antille *tom.* 2. *p.* 226. ne parla in un tuono naturale, e piacevole. Aggiugne una circostanza delle più particolari, ch' egli assicura come un fatto vero. Se si tocca la mattina il pesce Galera, il dolore cresce a misura che il Sole ascende sull' orizzonte. Dopo mezzo giorno diminuisce a proporzione che si abbassa. Quando tramonta cessa affatto. Si direbbe ch' egli seguitasse il corso diurno di questo Astro.

Sarebbe molto più facile di spiegare la cagione di questi tre periodi del dolore (che sono, secondo me, nell' ordine puramente naturale) che lo sviluppare il principio del corrosivo di questo glutine, della prontezza della sua azione sulla mano, e soprattutto il meccanismo col quale l' animale getta fuori da se questo umore viscoso, di cui è ricoperta la sua pelle. Ecco di che sarebbe difficile di rendere esatta ragione.

Sciolse il cammin verso la ricca Colco,
Ove rapì l'aureo famoso Vello,
Favola mista alla più antica Istoria.
A te Conchiglia eletta [1] ora mi volgo
Ricco tesoro dell'antica Tiro,
Che dal tuo corpo che s'infrange, e schiude
Tra-

Favola mista. Il vero motivo della spedizione degli Argonauti viene espresso nella Opera dell' Ab. Banier, che ha per titolo, la Mitologia, e le Favole spiegate per mezzo della Istoria, *tom.* 6. *lib.* 3. Il Lettore vada a vederlo costì,

1 Il Murice, o Porpora.

Ricco tesoro. Si attribuisce ai Tiri la invenzione della tintura di color di porpora. La loro industria portò al più alto grado di perfezione questa preziosa tinta, che formava l'oggetto più florido del loro commercio, e che era la sorgente delle loro immense ricchezze. Plinio ci dice *lib.* 9. *cap.* 40., che la porpora di Tiro, che era stata messa due volte nella tinta si vendeva a Roma mille danari la libbra, il che a un bel circa corrisponde a cinquecento franchi di nostra moneta. Vedete sul *Murex*, o *Buccinum* degli antichi una curiosa memoria del Reaumur, inserita fra quelle dell' Accademia delle Scienze *ann.* 1711. *pag.* 168. la sua ordinaria esattezza non vi lascia cosa da desiderare, e tutto vi è appoggiato sulle replicate esperienze.

Tramandi, e uscir ne fai quel rosseggiante
Ricco liquor, che in bianca lana impresso
La Porpora produce, e splende in guisa,
Che spegnerlo non vale il tempo edace.
De' tuoi colori la superba Roma
Vedi orgogliosa, ed il Senato istesso [1],
E i Regi assisi sull'eccelso trono
Di tua ricchezza andar superbi e alteri.
Ma qual mi desta incantatrice idea

H Quel

De' tuoi colori. La vivezza della porpora di Tiro resisteva alla prova del tempo. Voglio citarne un esempio degno di osservazione. Il Rollin nella sua *Istoria antica tom. 6. pag.* 428. riporta, che nella presa di Susa Alessandro trovò nel tesoro, oltre cinquantamila talenti, (cento cinquanta milioni) cinquemila quintali di porpora, che vi era stata ammassata per lo spazio di 198. anni, e che aveva ancora tutto il suo fiore, ed il suo lustro. Quindi è che questo grande ammasso di porpora faceva una somma immensa, perchè, secondo il Rollin, la porpora si vendeva fino a cento scudi la libbra. Nella Nota precedente si è veduto, che Plinio la valutò a prezzo molto più caro. E' vero, che parla della porpora messa due volte nella tinta, il che doveva farne alzare il prezzo, e quasi raddoppiarlo.

1 I Consoli e i Senatori solamente avevano il diritto di portare delle vesti color di porpora.

Quel nuovo in mar natante argenteo tetto,
In cui sì bella appare alta struttura!
L'arte non fece mai sì bel lavoro.
Oh quai vari contorni, oh quai colori
Lo rendon mai sì rilucente, e vago!
Da questo intendo il tuo real destino
O nobile ricchissima Conchiglia.
Già Febo agli occhi miei svelò il mistero.
Tu sollevata sull'azzurro piano
Servisti a Citerea di cuna, e trono
Quando uscì fuor dagli spumanti flutti.
Assisà in lei, che il pargoletto Amore
Spingea sull'onde a secondar la traccia
Dei molli zeffiretti; a Lei d'intorno
Stavan di Pafo i Geni alto volanti,
E le Sirene il lusinghiero canto
Scioglieano, e di Nerèo le liete figlie
Alla nascente Dea facean corona.
In quel momento penetrò gli abissi
Del mar la gioia; al comparir di Lei
Lieti guizzar mille marini mostri.

Da

Quel nuovo in mar. La Conca di mare, che Plinio chiama *Concha Veneris*, e che i Poeti antichi hanno celebrata, è la più grande e la più bella fralle Conchiglie *univalve*.

Da tale istante l' Universo intero
Fu il Tempio della Dea, l' Ara ogni cuore.
E tu che comparisci in nobil mostra
Sulla felice Oriental marina [1],
Che formi in sen da non inteso succo

1 La Madreperla.

Che formi in sen. Le Perle sono formate in alcune Ostriche di specie particolare, che si trova nel mare delle Indie Orientali, e che si pesca in abbondanza al Capo Comorino, e sui lidi dell' Isola di Ceilano, il che ha fatto dare a tutta la Costa il nome di *Pescheria*. Le Ostriche di questa qualità contengono nei loro gusci le Perle più perfette. Sono grosse, più tonde, più bianche dell' altre. Il Padre Comte nel secondo volume delle sue memorie *Sullo stato presente della China*, descrive ampiamente la pesca che se ne fa, e nel tempo ch' egli scriveva, nel 1696., per quanto egli dice, si vedevano talvolta fino a tremila barche di pescatori. Oggigiorno se ne contano molte meno, perchè questa pesca è molto trascurata a motivo che le Perle in Europa sono assai decadute, soprattutto in Francia, ove è molto tempo che è passata la moda. I Diamanti, che al presente sono il più bello ornamento del sesso, le hanno screditate. Onde questa porzione di lusso ha pregiudicato all' altra per spirito di fantasia; perchè l' uso e il valore delle Perle e dei Diamanti sono capricciosi, e il solo pregiudizio fa riguardare

Quei così rari, e rilucenti globi;
Che ti disserri ai rai del Dio, che l'Indo
Venera e cole; e se il ver fama narra
Ti nutri ancor del lacrimoso umore
Che dal Ciel versa la vermiglia Aurora;
E se taluno per rapir s'appressa
L'interno tuo ricchissimo tesoro,
Tosto ti chiudi, e al rapitor la mano,

Se

quest'ornamento, come un ornato di prezzo, che tale non è agli occhi del Filosofo, il quale lo riguarda come una fastosa dimostrazione di frivola bagattella.

. . . . . *ai rai del Dio*, *che l'Indo*. Gli antichi popoli dell'India adoravano il Sole; e questo Astro, oggetto eterno di un culto idolatra, è ancora adorato dai Selvaggi nell'Indie moderne.

Ti nutri ancor. Lo dice Plinio, e aggiugne, che le Perle nel mare sono flosce, e non s'induranno se non quando sono esposte all'aria; che la Madreperla dimagra e abortisce quando tuona. Questi sono errori di fatto, che non sono pochi nell'Opera della *Istoria della Natura*, Opera per altro molto stimabile per la sua immensa estensione, erudizione infinita, e variante al pari della Natura medesima. Questo è il giudizio che ne forma Plinio il giovane *Epis.* 5. *lib.* 3. e in questo elogio non è un nipote che parla, ma è un Panegirista che non adula.

Tosto ti chiudi. *Concha ipsa cum manum videt*

Se cauto non ritrae, tronchi e recidi.
Al nostro lusso per servir consacri,
O Madreperla i doni tuoi, che tanto
Ricerca, e tanto l' Universo apprezza.
Di cui la forma, ed il candor lucente
Ornan le Regie fronti, e al collo intorno
Crescon decoro a femminil bellezza.

Ma,

comprimit se se, operitque opes suas, gnara propter illas se peti, manumque si præveniat, acie sua abscindit, nulla iustiore pœna. Plin. l. 9. c. 35. La Poesia riconosce un quadro sì energico. Ve ne sono molte della medesima forza nell' Opere di questo dotto Naturalista, che nelle mie Note cito spessissimo.

Ornan le Regie fronti. La corona dei Re di Spagna è arricchita della famosa Perla, che fu regalata a Filippo II. Questa Perla è della grossezza di un uovo di Piccione, ed è in forma di pera. Cleopatra alle sue orecchie aveva due Perle le più belle che si sieno giammai vedute, ciascuna delle quali era stimata più di un milione. Plinio, e Macrobio ci dicono a qual uso straordinario fosse impiegata una di queste Perle. Il dettaglio di questo fatto Istorico è troppo esteso per essere riportato in una Nota. Mi limiterò a dire, che la Perla che restò fu portata ad Augusto, il quale avendola fatta dividere in due parti le fece servire di orecchini per la statua di Venere, che era nel Panteon.

Ma, o Dio, qual s'offre al guardo eccelsa imago?
Forse del mar, come del prato è il fondo
Sparso di piante, e di nascenti erbette?
Ah che allor quando del Nocchier la mano
S'accinge a scandagliar gl' interni abissi
Dal

. . . . . *come del prato è il fondo*. E' certissimo, che il fondo di molti mari è seminato di erbe, e di musco. Quando lo scandaglio posa sopra un fondo piano, e che non è arenoso, al medesimo vi si attaccano dei fili di erbe. Plinio dice, che nel fondo dell' Oceano Orientale, o mare dell' Indie, vi sono delle selve; *Totus Orientis Oceanus refertus est sylvis*, lib. 13. c. 25. Al riferire di Robbio, nella sua Geografia, la superficie del mare, presso il Capo di Buona Speranza, dopo una fiera tempesta è talmente coperta di musco, che si prenderebbe per una vasta prateria. Vi si vede soprattutto una gran quantità di Alga marina, che è un' erba di un colore verde fosco, molto simile al fieno, e le cui foglie sono intralciate le une dentro le altre. Ne tiro questa congettura, che la tempesta nell' agitare straordinariamente le onde stacchi dal fondo del mare questa sorte di erbe, ove debbono stare attaccate debolmente. *Vedete sulla natura del fondo del mare, la Teologia dell' acqua* lib. 1. c. 7.

S' accinge a scandagliar. Le piante marine sono tanto innumerabili quanto le terrestri; ma noi non ne conosciamo che una piccolissima quantità, a

Dal fondo seco trae radici, e piante

Va-

cagione dell'insuperabili ostacoli, che il mare oppone alle nostre ricerche. Da ciò ne nasce, che questa parte d'Istoria naturale è stata fino ad ora trascurata. Ella è frattanto molto interessante per non meritare questa specie di disprezzo. Il Conte Marsili, tanto conosciuto nel mondo scientifico, è quasi il solo Fisico bottanico, che ne abbia fatto uno studio continuato; ma nonostante la sua accortezza egli non ha potuto cercare tutto, e restano immense scoperte da farsi nella classe delle piante marine. Questa inescusabil negligenza in un secolo tanto amante delle cognizioni fisiche, quanto è quello in cui viviamo, eccita i giusti lamenti dell'*Anderson* di cui ho tante volte citata la eccellente Istoria. „ E' cosa dispiacevole, egli „ dice, che i nostri Bottanici non si pongano a „ fare delle collezioni ordinate, dell'esatte divisio„ ni, e delle circostanziate descrizioni delle pian„ te marine. Ogni amatore della Natura troverebb„ be in un soggetto sì abbondante, di che ap„ pieno soddisfarsi, nel considerare le loro diffe„ renti specie, la loro forma, le loro proprietà ec. „ Essi vedrebbero nel tempo stesso, che questi „ vegetabili somministrano un convenevol nutri„ mento a una prodigiosa quantità di piccoli pe„ sci, e che servono ad una infinità di altri usi, „ che noi ignoriamo, senza parlare dei vantaggi „ che l'uomo potrebbe trovarvi per la guarigione

Varie di forma, e di color diverse.

Tro-

„ di alcune malattie, se fossero conosciute le lo-
„ ro salubri virtù. *Tom.* 1. *pag.* 53.

Varie di forma. „ Se il mare ha i suoi anima-
„ li del tutto differenti da quei terrestri, costrui-
„ ti in qualche modo sopra altri princípi, e sopra
„ altre idee di meccanismo, egli ha pure le sue
„ piante tanto differenti quanto la maggior parte
„ di quelle, che la terra produce, che i soli oc-
„ chi del Fisico possono riconoscerle per piante. Fi-
„ nalmente la bottanica del mare non ha quasi mai
„ niente di comune con quella della terra. Il Tour-
„ nefort osserva, che le piante che nascono nel
„ fondo del mare, comunemente non hanno bar-
„ be, o almeno le parti che ne fanno la funzione
„ non ne hanno la figura. Queste piante si attac-
„ cano a qualche corpo solido, e l'abbracciano
„ come una specie di piastra liscissima, che non
„ getta punte fibre, e per altra parte il corpo
„ che sostiene queste piante essendo il più delle
„ volte un sasso, non par proprio a nutrirle. Bi-
„ sogna dunque che esse si alimentino in una ma-
„ niera che sia loro particolare, e che ricevano
„ dai pori della superficie esterna di questo stra-
„ to un sugo che possa somministrare il fango
„ denso e olioso del fondo del mare. Ma quel che
„ è ancora più particolare si è, che nella maggior
„ parte delle specie non si vedono punti semi „.
Estratto della Istoria dell' Accademia delle Scienze ann. 1700. *pag.* 67.

Trovano queste in sen dell' onde salse
Succhi bituminosi, e d' aria, e nitro
Gli animator princípi, il cui possente
Alto valor già le sviluppa e nutre.
Ma se per l' uomo utilità non sorge
Da questo vegetante immenso stuolo,
Qual mai trar ne saprà maggior vantaggio
Del muto armento l' infinita schiera,
Che l' alimento in lor trova, e la cuna
Alla sua prole, e il nascondiglio ancora
Onde celarsi allor che altrui s' invola?
L' occhio contemplator si fermi intanto
In te soffice Corpo, in te che cresci
Al piè dei duri scogli, e al lido appresso.
Tu nei miei versi avrai splendore e gloria,
Tu, nel cui seno libera trapassa
L' onda per mille vie, dove s' asconde
Imprigionata, e nell' istesso istante
Se la man ti comprime in mille guise
Da te si getta, e a comparir ritorna.
Ah tu sempre sarai figlia dell' onde

Per

In te soffice Corpo. Non vi è chi non sappia la utilità delle Spugne, o fini, o grosse, e i diversi usi, ai quali s' impiegano in molte Arti meccaniche.

Per esser sulla terra ancella e serva
Dell'arti allor che industrioso braccio
Un mirabil strumento in te ritrova.
Tu sorgi ancor de' versi miei decoro
O sorprendente, o nobile Arboscello

Che

. . . . . *o nobile Arboscello*. Il Corallo. Di questa pianta ne viene parlato estesamente nella *Istoria Fisica del mare* pubblicata dal Conte Marsili illustre Naturalista, che immortala il suo amore per le scienze, per la fondazione dell' Istituto di Bologna sua patria. Egli nella sua Opera espone le curiose Osservazioni, che ha fatte sul Corallo, ed in particolare sui fiori di questa pianta, che è stato il primo a conoscergli. Io non ne dò un dettaglio per non trattenere troppo tempo il Leggitore sull' articolo di queste piante marine, che formano la materia delle due Note precedenti. Il Peyssonel Medico del Re a Guadalupa, e Membro dell' Accademia di Marsilia ha fatto pure delle felici scoperte sul Corallo, ma in altro genere. Le comunicò all' Accademia delle Scienze di Parigi, che gli accordò l' approvazione con elogio.

Queste felici scoperte del Peyssonel, e confermate dal celebre Vitaliano Donati, danno luogo a pensare, che i Coralli sieno produzioni d' Insetti, a cui di Polipi è stato dato il nome, appunto come le Madrepore, i Litofiti, le Coralline, ed alcune specie di produzioni spugnose, o coriacee. Onde quei fiori, che il Marsili credè di avere scoperto nei Coralli,

Che con disprezzo ingiusto Europa mira,
Ma vendicato là nei lidi Eoi

L' In-

altro non erano che i Polipi stessi abitatori delle cellule sparse sulla superficie dei rami medesimi, che la sua sedotta immaginazione gli riguardava per tali. Vi sono stati alcuni, i quali ingannati dalla durezza del Corallo, lo posero nella classe delle pietre; e certuni hanno creduto, che fosse il prodotto di una deposizione di sali, di terra, e di altri principj.

. . . . . *ingiusto Europa mira*. Il Corallo. Questa prima fralle piante marine, e certamente la più bella, non è molto in uso in Europa, ove tutto è soggetto all' impero della moda, e dove anticamente era in voga, e molto stimata. In oggi si vede confinato nei gabinetti delle curiosità naturali, e vi fa onorata figura, quando è particolare per l' altezza del suo tronco, per la grossezza dei rami, e per la vivacità del colorito. Tale era l' arboscello del Corallo che si ammirava nel ricco gabinetto del defunto Presidente de *Maisons*.

Ma se il Corallo è poco apprezzato in Europa, è altresì molto stimato in Asia, e principalmente in Affrica, ove la pesca è più in uso, e più abbondante che altrove. I popoli della Guinea se ne servono ad una infinità di piccole cose di guarnimento, in impugnature di sciable, in pomi da mazza, in smanigli, in collane ec. La stima, che gli Orientali fanno del Corallo è antichissima,

L'India t'apprezza, e in paragon ti elegge
De' più superbi, e lucidi metalli.
Qual purpureo color orna e dipinge
I tronchi tuoi! Tu sul pietroso suolo
E vivi e cresci nei marini specchi.

Oh

poichè Plinio, che viveva 1700. anni sono, ne parla nel secondo Capitolo del 32. Libro della sua *Istoria naturale*.

. . . . . *nei marini spechi*. E' certo, che nel centro delle montagne, che si alzano sul mare, vi sono delle caverne più o meno vaste, formate dalla mano della Natura, e forse tanto antiche quanto il mondo. Di quale ammasso di varie bellezze non debbono essere incrostate le loro volte, e le loro muraglie? Tronchi di Corallo, e altre piante marine, festoni in figura di fiori, lance pendenti, colonne, congelazioni, cristallizzazioni! L'interno delle montagne nei Continenti mostrerebbero le medesime bellezze (eccettuato il Corallo, e le Piante marine) se vi si potesse penetrare. Quanto questo spettacolo più superbo agli occhi del Naturalista di quello di tutti i capi d'opera dell' Arte, non sarebb'egli moltiplicato nella lunga catena delle Alpi, dei Pirenei, delle Cordellieres ec? Fralle Grotte sotterranee, che noi conosciamo, la famosa Grotta di Antiparos, Isola dell'Arcipelago, occupa senza dubbio, il primo posto per le maraviglie, ch'ella racchiude. Vedete la descrizione, che ne fa il Tournefort nel suo Viaggio del Le-

Oh quanto è caro il tuo lucente aspetto!
Ora converso e sciolto in sottil polve,
Che d'alcalino sal tutta è ripiena,
Servi ancor di Galeno ai gran misteri:
Ora

vante *tom.* 1. *pag.* 223. *& seq.* Questo è un racconto, che allo stupore fa succedere l'ammirazione.

Nel territorio di Marsilia ve ne sono due di queste Grotte. Una si chiama la Grotta *Lubiera*. Io non vi ho veduto cosa degna di osservazione. Si nomina l'altra la Grotta di *Rolando*. Questa è degna dell'attenzione di un curioso. L'ingresso non è difficile, il suolo pietroso ed ineguale, la volta ora inalza, ora abbassa. Vi sono molte congelazioni, e cristallizzazioni, che tutte variano nella figura, e nei contorni. Nel centro della Grotta si vede una colonna cilindrica di 12., in 13. piedi di altezza, e di circa quattro piedi di circonferenza. Ella è scabrosa, e di color cenerino. Qualche passo più avanti, e quasi in linea parallela ve n'è un'altra simile, ma un poco meno alta. Esse non sono attaccate alla volta, quale, in questo luogo, ha poca elevazione, e pare umida. Se io non credessi di estendermi troppo in questa Nota esporrei la fisica cagione della formazione di queste due colonne, e sicuramente non la ripeterei dalla vegetazione delle pietre, come pretende il Tournefort, che si formino le congelazioni nelle Grotte sotterranee: sistema tanto ideale, e tanto ingegnoso quanto i Vortici di Cartesio.

Ora t'accoglie l'amator dell'arti,
E a te richiami il curioso sguardo.
Le maraviglie, che nel mezzo all'onde
Seminasti, o gran Dio, sorgente immensa
Son di nuove ammirabili pitture.
Meno di lor son numerose quelle
Arene, onde del mar coperto è il lido.
Or nuovo campo al mio cantar disserra
La bella scena, che mi s'offre al guardo.
Corpi isolati signoreggian l'onde,
E natanti magion fendono il seno
Delli spumanti procellosi flutti.
Ma quelle sparse a caso in mezzo al mare [1]
O nude terre incolte, o in sen ripiene
D'abitator diversi, e di cittadi,
Di campagne, di fiumi, e di foreste,
Di valli, e di montagne in varia scena
Al guardo innanzi .... ah tu Oceáno un giorno
Forse dal suolo le usurpasti, e forse
Il lor sostegno per lontane vie
Sotto l'onda nascosto un dì formossi?
Forse la scossa di tremoto orrendo

Dalla

1 Le Isole; loro origine.
. . . . . *di tremoto orrendo*. Io convengo che dai violenti terremoti possa staccarsi da un Conti-

Dalla gran massa distaccolle un giorno,

E con

nente circondato dal mare, o almeno dal fondo del mare che lo bagna, certa porzione di terreno, e formare una nuova Isola, ma un' Isola poco estesa, e vicina a quel Continente in cui si sarà fatto sentire il terremoto. Così fu formata la piccola Isola di Santorino, che scaturì (il dì 21. Maggio 1707.) dal fondo del mare sulle Coste dell' Arcipelago. Tale può essere stata la formazione delle tre piccole Isole * che sono a due miglia dalla catena delle montagne, che circondano la Costa del Mediterraneo verso il Nord. Ma io nego che le Isole di una vastissima estensione, e molto lontane dalla Terra ferma, che l' Isola di S. Domenico, per esempio, e l' Isola di Cuba possano essere state o staccate dal Continente dell' Affrica Settentrionale, o lanciate dal fondo dei suoi mari per mezzo di un terremoto, qualunque sia stato. I limiti, che prescrive una Nota non mi permettono di esporre le ragioni fisiche, che provano, se non m' inganno, questa impossibilità. Il Leggitore un poco Fisico, supplirà facilmente.

Non si può negare che moltissime Isole non riconoscano la loro origine anco dai Vulcani, e con-

* Queste si chiamano il Castello d' *If*, *Pomegua*, e *Ratoneau*. Esistono esse fino dal tempo di Cesare, cioè a dire, sono quasi 1800. anni, poichè egli ne parla nel lib. 1. *de Bello civ.* quando descrive il famoso assedio di Marsilia.

E con tenace nodo all' ima base
Allor le unì? No: tali immense moli
Conoscon più rimota alta sorgente.
Poichè l' alto Motor giurò l' orrenda
Dell' ingrato Mortal fatal ruina,
Quando ripien del più fastoso orgoglio
Pose in non cale, e in mostruoso oblìo
I Beni, onde sua man ricco lo féo,
E con più empio ardir del Nume irato,
Di sua Giustizia sprezzator divenne,
A un cenno solo del gran Dio ministre
L' onde uscir fuor di nuova possa armate,
E sollevate dagl' immensi abissi
Dal sen dei cupi tenebrosi nembi

Pre-

seguentemente da quelle terribili rivoluzioni, che accompagnano le più orrende accensioni dei medesimi. I fenomeni succeduti negli ultimi terremoti della Groellandia ne danno una prova convincentissima. Ma le notizie, che abbiamo dai Filosofi viaggiatori, oltre al provar questo, ci scuoprono ancora un' altra origine della formazione delle Isole, e questa consiste nelle produzioni del Corallo. Il Forster ne dà una bellissima descrizione nelle sue Osservazioni fatte nei mari del Sud. Onde da ciò si manifesta, che non tutte le Isole lontane dal Continente si debbono riconoscer dal Diluvio, ma da varie altre cause ancora molto diverse.

Precipitaro orribili torrenti,
Sull'alte cime s'innalzar dei monti,
E tutta intorno ne inondar la terra.
Tutta perì l'Umanità sommersa,
E de' suoi torti Iddio prese vendetta.
Non si miraro allor, che smosse terre
Quà e là disperse in tortuoso giro,
Or di valle in sembianza, ora di monte;
E dove i prati, e i campi eran coperti
D'erbe, di fiori, e di robuste piante
Più non apparver che scoscesi scogli,
Che franati terren, che cupi abissi,
Che aridi monti, e dispogliate cime.
Allor si vidder per la prima volta
Ghiacci innalzati, e di cader in atto.
Questo disordin dalla scossa nacque,

Questo disordin dalla scossa. Si congettura con molto fondamento, che per operare il Diluvio, miracolo del primo ordine, e superiore ad ogni fisico raziocinio, Dio inclinasse qualche poco l'asse della terra verso il Nord. Questo slogamento dell'asse disordinò l'atmosfera, e dilatò gli ordigni dell'aria, il violento sbattimento della quale cagionò al globo terrestre una scossa universale. Da ciò nacquero tutte le destruzioni che ho accennate, e che furono senza dubbio molto aumentate dallo straboccamento generale.

Che una possente, ed invisibil Mano
Nel dì del suo furor diede alla terra,
Acciocch' entro al suo sen l' onda inghiottisse
Tutti di lei gli abitator perversi.
All' orribil tremor del suol disperso
So-

Ho di già detto, che la causa del Diluvio fu un miracolo di prima classe, ma lo spirito Filosofico ardisce di collocarlo nell' ordine delle cause puramente naturali. Sono state immaginate differenti ipotesi per ispiegare fisicamente la più memorabile rivoluzione del nostro globo: e anco un Inglese (Visthon) ha con autorità messo in campo la coda di una Cometa (quella del 1680.) Ma che! questi facitori di sistemi vorrebbero sempre sottomettere alle leggi dell' analisi quello che oltrepassa la umana intelligenza. Degradano essi la filosofia nell' azzardare delle congetture o bizzarre, o false su certi fatti chiari, che non sono nell' ordine della Natura, come, verbi grazia, il passaggio del Mar Rosso, altro fatto grande e miracoloso. La totale invasione delle acque nel Diluvio non avendo potuto essere operata coi mezzi fisici, come lo ha provato un dotto Accademico, non era ella cosa più saggia e più semplice di ripeterne la causa dall' azione immediata della onnipotenza di Dio? La strada del miracolo è più degna della sua grandezza, e la ragione altrettanto vi si sottoscrive, quanto ella repugna ai paradossi di alcuni Fisici, che pensano sul gusto di *Telliamed*.

Solide terre dall' immensa massa
Divise, e sciolte con fragor tremendo
Rotaro intorno, e la terribil onda
Tutte le cinse in questa parte, e in quella,
Dal proprio pondo a stabil centro unite.
Ed allor quando l'acque ultrici, e fiere
Entro il natío confin feron ritorno
Queste terre isolate in mezzo al mare
Alto innalzaro la scoperta fronte.
Di quì nasceste o voi ameni lidi,
Che lo spumante Egèo veste e circonda;
Voi degna cuna di Cantor famosi,

Di quì nasceste. L'Arcipelago, che forma parte del mare Mediterraneo, fra l' Asia, la Macedonia, e la Grecia, è seminato d'Isole più o meno grandi; ma tutte molto abbondanti di grano, di olio, e di lane. Gli antichi le dividevano in Cicladi, e in Sporadi,

Voi degna cuna. Alceo, e Saffo nacquero a Mitilene nell' Isola di Lesbo; Simonide e Bacchilide a Cea; Paros fu la patria di Archiloco; Calcide nella Isola di Eubea fu quella di Euforione Poeta Elegiaco, di cui Virgilio fa menzione nella decima Egloga, e che viveva circa 250. anni avanti di Gesù Cristo. Le loro Opere non le abbiamo vedute. Esistevano ancora ai tempi di Traiano, poichè Quintiliano che viveva sotto questo Imperatore,

Di cui la Grecia i dolci versi ammira.
Tu pur così nascesti Albíona eccelsa,
Tu non men dotta, o men guerriera e forte
Del Franco suol, gloria ed onor dell' Arti
Quanto illustre tu siei, quanto siei grande
Nel fero ardir tra i Campi atri di Marte.
A Te Popol che siei nel tempo istesso
E libero, e soggetto, a Te consacro
Questa de' merti tuoi lode dovuta.
Marte che accende i suoi furor guerrieri
Or tenta indarno d'oscurar tua gloria.
Il ver sul labbro mio desta gli accenti,
Con questi soli in me parla e ragiona
Del mondo il Cittadin, non il Francese.
Ma oh qual mi s' offre portentoso oggetto!
Varcan mobili case ignote vie
Per l' indocile sen del regno ondoso.
Già Borea gonfia le distese vele,
E forma il remo a raddoppiati colpi
Instabil solco tra l' argentee spume.
Qual arte è mai quella che al flutto impera
Più

ne fece il carattere nel decimo Libro delle sue *Instituzioni Oratorie*.

Marte che accende. La guerra dichiarata fra la Francia e l' Inghilterra nel 1744.

Più altero, e infido, e obbediente il rende?
Nocchiero ardito vincitor dei venti,
Dominator del più sdegnato flutto,
Da dove ha cuna il Sol, fin dove muore,
E dal Meriggio fino all' Orsa algente
Guida il naviglio: e quale arte sublime
Per sconosciute vie dirige il corso,
Ed in mezzo alle istesse atre procelle
Il securo sentier segna, ed addita?
Ah che il Magnetic' ago è quei che puote
Tanto prodigio. Per occulto arcano
Sempre costante si rivolge al Polo,
E contro il legno a cui è scorta e guida
Invan si sdegna il flutto, e infuria il vento.
O Tu che nascer festi un nuovo mondo,

Tu

Tanto prodigio. La vera cagione della direzione dell' Ago calamitato verso il Nord è assolutamente ignota. Questo è uno dei più impenetrabili misteri della Natura. „ Il Filosofo, dice un gran „ Fisico, che vuol indagare la cagione di questo „ Fenomeno, impieghi pure i pori in linea spira- „ le, le attrazioni, le repulsioni, e dopo avervi „ usato per degli anni interi la sua Meccanica, la „ sua Geometria, e i Calculi, o confesserà di non „ avere inteso nulla, o avrà il rincrescimento di „ non poter far gustare agli altri il suo sistema „. *Pluche*, *Spett. del. Nat. tom.* 4. *pag.* 570.

Tu che siei del Nocchier fida pupilla,
Face dei mari, e che l'Europa intera,
Ove nascesti a sorte, ecco rimiri
Disputarsi l'onor d'esserti madre,
O Bussola per te Nocchiero audace [1]
Cui parí al genio il cuor donò Natura,
Vide il primiero i più remoti lidi;
E il primo aspetto lor destò nell'alma
Stupor novello, e attonito rimase
In faccia ai vasti sconosciuti piani,
In cui di solco mai orma comparve,
E sotto ardente Cielo, e sempre irato

Fra

Disputarsi l'onor. Molte Nazioni Europee pretendono di attribuirsi l'importante scoperta della Bussola, senza che l'una sia in diritto di arrogarsela esclusivamente dall'altra. L'Istoria moderna non ha avuto premura di conservare il nome del suo inventore, che meritava fosse noto alla posterità. Ella si è contentata di dirci, che si cominciò verso l'anno 1200. a servirsi di questo mirabile strumento, il più utile, senza dubbio, che sia stato ancora inventato, e dal quale ci derivano i progressi della Geografia, della Navigazione, e del Commercio.

1 Cristofano Colombo scoperse l'America nel 1492. Egli era Genovese, grande cognitore del mare, ed il miglior Geografo del suo secolo.

Fra procellosi turbini, e tempeste,
E sopra un suol, che orribilmente scuote
Interno moto con fragore orrendo,
E allor che incontro a se vide furenti
Schiere di mostri [1] spaventosi, e fieri,
E d' uomini uno stuolo intorno erranti
Senza vergogna, senza leggi, e Tempio
Tra gli eccessi, e i tumulti atroci, e orrendi
Più selvaggi dei Bruti, e più crudeli.
Per Te dal Tago il Lusitan si vide
Penetrar nel più ignoto ardente clima
Dove d' Arbella il Vincitore avea
Spinto i suoi passi. Tu scopristi, o Vasco
Quelle felici Orientali sponde
Che al nostro lusso destinò l' orgoglio,
Poichè da lor tanti tesori e tanti
Giungono ai nostri lidi, ove il desio,
Che d' avarizia sol si nutre e pasce,
Ne fa talun felice, e molti rei,
E rende il cuore insaziabil sempre.

Me-

1 Tale è, fra molti altri, il *Cuntur*, o *Condor*, Uccello che si trova nel Perù. Ne fo la descrizione nel quinto Canto.

. . . . . *il Lusitan si vide*. Scoperta delle nuove Indie Orientali fatta dai Portughesi sotto la condotta di Vasco di Gama nel 1497.

Meno infelice ancor pel tristo aspetto
Di povertà, che per il folle, e vano
Desir dell'oro, e per sua sete ingorda.
Molti invitò l'esempio, e dier coraggio
Alla grand'opra i fortunati eventi,
E all'avaro desío mille sentieri
S'apriro allor. Sotto Pizzaro, e Almagro,
E il fero Cortes il superbo Ibero
Di ferro armato in questo nuovo mondo
Cercò sua sede stabilire e il trono [1].
Ecco soggetta la region novella
In cui la forza, e il militar valore
Manca, quanto per sua fatal sventura
Immense in lei son le ricchezze e l'oro.
Tutto cangia d'aspetto. In quel momento
Nascon le leggi, e con le leggi l'Arti,
E il commercio trionfa. Il giogo Ibero
Del Messico e Perù rende più colte
E più fiorenti quelle immense spiagge,
Di quel che fur sotto il crudel Cacíco.
Già si coltiva il suol, l'alma virtute
Già si conosce, e la vittoria istessa

Ren-

1 Conquista del Messico fatta da Ferdinando Cortes nel 1520.; del Perù da Francesco Pizzaro nel 1527.; del Chilì da Diego d'Almagro nel 1534.

Rende felici, e fortunati i vinti.
L' abitator di quei lontani lidi
Sempre fedele ai patrii suoi costumi
Con nobil sdegno si rivolge ognora
A quei sì ricchi lucidi metalli,

No-

A quei sì ricchi. E' piaciuto alla Natura di produrre molto più oro, e argento nel Perù, nel Messico, nel Chilì, che in verun' altra contrada del nuovo Mondo, e per un distintivo anco non meno particolare, ella ha seminato nel Perù certi ricchi metalli con una mano più prodiga che nel Messico, e nel Chilì. Le miniere di oro, e quelle di argento vi sono in maggior numero, e più abbondanti. Da ciò deriva, che gli Spagnuoli, quando fecero la conquista di questo vasto Impero, vi trovarono delle ricchezze prodigiose, e quasi incredibili. Nel palazzo del Re *Atabalipa* tutto era oro, fino ai più minuti utensili di cucina. Vi erano nelle camere delle statue colossali, alcune di oro, altre di argento massiccio, e nei vestibuli delle piramidi di verghe sode dell' altezza di quattro pertiche. Il bacino della pubblica fontana era di oro, e pesava circa a venticinque mila marche. Il tetto, le porte, le muraglie dei templi degl' Idoli, e dei palazzi degl' Yncas erano coperti di grosse lamiere di oro, e di argento. Non parlo della famosa catena di oro lunga trecento cinquanta piedi, ogni anello della quale era della grossezza di un pugno, e che dugento uomini dei più robusti

Nostri fatal tiranni, e nostri Numi.
Al lor vano splendor qual vero saggio,
Più reali tesori egli prepone
L'utile, e il grato. E noi, cui solo è guida
Desire avaro tra spumanti flutti
Così sciolghiam le temerarie prore,
E al Messico, e al Perù da noi si porta
L'alma Abbondanza, che gli fa beati,
E l'

appena potevano alzare. Ecco una immensità di ricchezze che sorprende; ma viene attestata dallo Zarata nella sua Istoria della Conquista del Perù, e da Garcilasso de la Vega nella sua Istoria d' Yncas, e la esattezza di questi due Scrittori Spagnuoli non è equivoca.

L'utile, e il grato. Io voglio citare un fatto, che bastantemente dipinge, e con una ingenuità piccante, la giusta preferenza che gli antichi Americani davano a delle bagattelle utili, superiormente all' oro, e all' argento, che non serviva loro a niente. Zarata racconta che un Peruviano disse a uno Spagnuolo: „ Quando la tua Nazione non ci „ avesse portato altro che queste cesoie, questi „ pettini, e questi specchi, dei quali si servono „ le nostre donne, tutto il nostro oro e il no„ stro argento non gli pagherebbe abbastanza „. Questo Peruviano pensò da savio del nuovo Mondo, ma diede una gran lezione a quegli dell' antico.

E l'auree zolle, di cui ricco è il suolo
Vana per loro, e inutile ricchezza,
Forman de' nostri legni il grave incarco,
Che trasportato dell'Europa ai lidi
De' regni è l'alma, ed il vigor più forte.
Così l'una Nazion all'altra paga
Quasi a vicenda i suoi tributi e serve
Ed i produtti di diverso Cielo
Cangiando in mezzo alla tranquilla pace
Della felicità disserra il fonte,
E l'util frutto intorno intorno spande.
Ecco il bisogno, dell'industria il padre,
Che forma ognor dell'Universo intero
Una patria comune, un sol paese.
Ed i mortali con sì dolce laccio
Insieme uniti, ancorchè spazio immenso
Gli divida e separi, hanno fra loro

Le

E l'auree zolle. Oltre l'oro e l'argento, l'Europa ritira dal nuovo Mondo la Cannella, il Garofano, il Pepe, la Noce moscada, e altre Spezierie, lo Zucchero, ed il Cacao, il Te, e il Tabacco ec. Ad essi siamo debitori della Cocciniglia, e dell'Indaco di tanto uso nella tinta; e ciò che ci è personale, e di un importante soccorso, il Rabarbaro, la China china, l'Ipecacuana, rimedi tanto efficaci in molti generi di malattie.

Le leggi istesse d' un istesso loco.
Il tuo saver, gran Nume, allor che uniti
Volle fra loro quei remoti lidi,
Che l' Atlantico mar da noi separa,
Al bisogno maggiòr non sol provvide
Dell' Uom, ma in esso altro più eccelso oggetto
Di Tue paterne cure assai più degno
Entro vi scorgo. Ogni Mortal che adori [1]
Tua Possanza, o gran Dio, che Te conosca,
E che su queste un dì terre infelici
Brilli sugli occhi lor scevri d' inganno,
Sugli occhi lor, che cecitate avvinse
Nel cupo error per lunge etati immersi,
Quel chiaro lume che la Fede svela,
E che giammai vi sparse i raggi suoi.
Ecco che giunge il gran momento eletto
Dal profondo saver che in Te risiede
Possente Nume. Ecco da Te si guida
Il gran Colombo a discuoprire un mondo
Tutto nuovo per noi. Dei Tuoi decreti
Ecco il Magnetic' ago alto strumento,
Che all' ardito Nocchier segna il cammino.

Ma

1 *Et prædicabitur hoc Evangelium in universo mundo, in testimonium omnibus gentibus.* Matt. cap. 24.

Ma se dell' oro vil la sete ardente
Fu pur motrice di sì grand' evento
Allor che Iddio gli alti disegni asconde;
Per questa istessa via del Vero eterno
Vuol che giunga la luce in quelle sponde,
E porti guerra, e vinca, e abbatta, e opprima
Quel falso culto dell' error già figlio.
Dei lidi American schiuse le vie
Al Tartareo Tiranno il regno oppresso
Mostraro innanzi, e la fatal ruina.
E già trionfa quel Divino segno
Su cui l' Uom Dio d' amor vittima cadde:
E omai scendendo dall' Empireo regno
La pura Fede in questo immenso campo
Lieta impiantar ne dee le sue radici.
Ma già del grande Iddio il Nome augusto,
E il sacro culto in queste nuove spiagge
Si feron strada, ed innalzaro il trono.
E le Nazioni dall' orribil ombra
D' eterna morte, e dal crudel servaggio
Del disperato Regnator d' Averno
Libere e sciolte hanno riposo, e vita.
E del Xaverio la sonante voce

Scuo-

E del Xaverio. Circa cinquanta anni dopo che Vasco di Gama ebbe scoperto le nuove Indie

Scuote il letargo vile, e ognun richiama
Prestare al Nume il più fedele omaggio.
Di riva in riva si diffonde e sparge
Del Verbo Eterno la suprema Legge.
Numi impotenti, e dell' errore imago
Cadete al suol, cadete; un Nume solo
Regna, e trionfa. Egli era ai tempi innanzi.
All' aspetto di Lui ne' cupi abissi [1]
Il tempestoso mar sen torna e fugge,
E del Libano i Cedri alti, e sublimi [2]
Curvano al suol l' imperiosa fronte,
E al vivo fuoco del Divino sguardo
Scorrono a un tratto liquefatti i monti [3]

Qua-

Orientali, Paolo III. mandò nel 1541. Francesco Xaverio in questo vasto Continente per predicarvi il Vangelo. Il Santo ed infatigabile Missionario stabilì con molto profitto il Cristianesimo nel Malabar, e nel Giappone. Il desiderio di sostenere questa grand' opera della salute ha dipoi fatto passare successivamente nel Canadà, nel Paraguai, nel Brasile ec. pie Colonie di uomini Apostolici, che hanno schiarito i lumi del Vangelo alle Nazioni intere: l' esempio di S. Francesco Xaverio è stato rinnovato più volte dalla rispettabil Compagnia che si onora di averlo avuto per membro.

1 Salm. 113. 2 Isaia cap. II.
3 Salm. 96.

Quasi infiammati rapidi torrenti.
In Cielo è il Trono suo, l'ara è la Terra.
Aimè! chi puote al solo aspetto in faccia
Di ciò che in se questa contiene e chiude
Negar l'Ente primiero, e a Lui davante
Non sparger preci umíli, incensi e voti?
Chi può volgendo a lei le sue pupille
Non ammirar l'immensa copia intorno
Di tante maraviglie onde fa pompa
Sì nobilmente il vago esterno aspetto,
E quelle ancor che nei profondi abissi
Delle viscere sue nasconde e serra?

FINE DEL CANTO SECONDO.

S O M M A R I O

D E L

CANTO TERZO.

Quadro della Terra considerata per la sua parte fisica. Descrizione delle Cordelliers, che sono una catena di monti nel Perù. Origine dei Fiumi. Ricchezze contenute nelle viscere della Terra. Miniere di oro, di argento, di rame ec. Miniere di diamanti, di rubini, e di altre pietre preziose. L' Aria primo agente della Natura. Causa della sua fluidità. Suoi effetti. Maraviglia nell' equilibrio, che regna fra la pressione, e la elasticità dell' aria. Il Suono. Come si produca. L' Aria principio delle refrazioni della luce, e della utilità dei crepuscoli. Azione dell' aria sopra tutti i corpi organizzati. Digressione sulla Peste memorabile, che devastò la terra nel 1342. *Elasticità dell' Aria. Suoi effetti terribili. Tuono. Eruzione dei Vulcani. Terremoto. Digressione sopra quello che subissò Lisbona il primo Novembre* 1755. *Il Vento. La sua vera origine è ignota. Beni che procura. Mali che produce. Descrizione dell' Uragano. I Fenomeni nocivi occultano, sotto un disordine apparente, un ordine effettivo; e sotto un mal fisico, un bene mo-*

rale. Essi non fanno minor prova, contro il sistema dello Spinosa, di una Intelligenza piena di Sapienza, e di Bontà. Il Fuoco terrestre. La sua natura, è un enimma inesplicabile. Il fuoco è un fluido prodigiosamente elastico. Risiede in tutti gli Enti corporei. In alcuni è in maggiore abbondanza, in altri in minor quantità. Teoria del fuoco. Riceve dall' Aria la sua azione. Per la sua elasticità si oppone del continuo all' adunamento dei corpi. Gli divide, e separa anco fino nelle loro parti elementari. Vi è una vicendevole azione del Fuoco sopra i corpi, e una reazione dei corpi sopra il Fuoco. Il Fuoco terrestre infinitamente inferiore in elasticità, in forza, in attività al fuoco del Sole riunito nello specchio ustorio. Il Fuoco centrale. Sua residenza nelle viscere della terra dimostrata per mezzo dei Vulcani, e delle sorgenti dell' acqua calda. L' azione dei vegetabili è una delle cause fisiche. Il fuoco abbraccia, riempie, e anima tutta la Natura. Fa dei continui sforzi per spandersi, ma Dio gli pone un freno fino al giorno, che egli si servirà del suo ministero per sciogliere gli Elementi. Dettaglio dei servigi del Fuoco. L' Uomo ne abusa nell' impiegargli nei combattimenti. Gli orrori che il Fuoco, per mezzo della polvere, produce nella guerra, quali ci puniscono di un abuso tanto colpevole. Quadro dei terribili effetti della polvere. Digressione sulle conquiste del Re nelle Fiandre nel 1745. e sul ristabilimento di questo Principe conservato per fare la felicità dei suoi Popoli.



LA GRANDEZZA
DI DIO
NELLE MARAVIGLIE
DELLA NATURA
POEMA



CANTO TERZO.



Uesta, che noi veggiam terraquea mole
In cui l'Uom signoreggia, e innalza impero,
Di tanti bei tesor feconda e ricca
Offre allo sguardo altrui di nuovi oggetti
Il più sublime, ed ammirabil quadro,

Qual d'enti vari innumerabil schiera!
Qual d'effetti e cagioni alto concorso!
Qual vincol forte, e qual felice misto!
Squarcia, deh squarcia, empio, la benda, in cui
Giaci sepolto, e in questa union perfetta
Non d'oziosa e vil materia inerte
Scevra di volontà, scevra di possa,
Ma del supremo Autor l'opra ammiranda
D'infinito saver mira, e contempla.
E perchè mai quella catena immensa
Di così alpestri mostruose masse,
Che sovra i nembi le superbe cime
Tengono ascose, e la cui fronte altera
Vede sotto di se nascer la fiamma
Che fa scoppiar il tuono e la saetta?
A te superbo Almagro, a te una volta
Que-

E perchè mai quella catena. Io quì sulla scorta di Zarata, e Garcilasso della Vega, descrivo le Montagne del Perù, che si chiamano le *Cordellieres*, e le *Andes*, e che secondo il sentimento di tutti i moderni Geografi, sono le più alte che sieno nel mondo. Alcune nelle loro sommità sono alte più di tremila pertiche del livello del mare. Formano queste una catena di quasi cinquecento leghe, dall'Ismo di Panama fino allo stretto Magellanico, e separano il Perù dal Chilì, tirando dal Nord al Sud.

Quest' aspre inaccessibili montagne
Salme umane incorrotte offriro innanti,
Che di gelo omicida orrendi esempi
Serbavan pure le natíe lor forme,
Onde sembraro di mortal vivente.
Neve ammontata e sparsa, e ghiaccio eterno
Veste le cime di sì enormi scogli.

Ma

Salme umane incorrotte. Le sommità delle Cordellieres sono la maggior parte al di sopra della mezza regione dell' aria, e il freddo a una certa altezza è tanto eccessivo, che fa morire gli uomini, e gli animali. Gela i corpi, e gl' indurisce talmente, che non si corrompono. Al riferire di Zarata *Istoria della conquista del Perù*, *lib.* 3. *c.* 2. Don Diego di Almagro andando a scuoprire il Chilì nel 1534. vedde morire dal freddo in queste Montagne molti dei suoi Soldati. Quando vi ripassò, cinque mesi dopo, sul bollore della Estate, trovò i loro corpi ancora in piedi appoggiati a dei massi, e tanto freschi, come se fossero morti di poco tempo. Ve n' erano tuttavia di quegli che tenevano ancora la brig'ia dei loro cavalli sotto il piede, la carne dei quali, aggiunge l' Istorico Spagnuolo, servì di nutrimento ad Almagro, e a quegli che lo accompagnavano. La cagione di questa incorruttibilità è nell' ordine fisico. Queste montagne, per la loro elevazione sono inaccessibili alla pioggia ed al caldo, princípi della putrefazione dei corpi organizzati.

Ma qual spavento! al piè di lor frementi
Miransi intanto smisurati abissi,
Come uscir fuora dall' orribil fronte
Di vorticoso fumo, e polve e fuoco
Talor si vede comparire un nembo:

Ma

Di vorticoso fumo. Nella lunga catena delle Cordelliers si contano più di trenta Vulcani, alcuni dei quali quasi continuamente eruttano fiamme. Di tempo in tempo se ne formano dei nuovi, e per una ſpecie di compensazione, alcuni si estinguono. La frequenza dei terremoti, ai quali è soggetto il Perù, nasce senza dubbio dalla loro moltiplicità. Si osserva, che di questi orribili Vulcani ve ne sono più nella sola America, che nelle altre tre parti del Mondo unite insieme. La più probabile ragione, che se ne possa dare si è, che nelle vaste regioni dell' America, la terra debbe contenere nelle sue viscere una maggior quantità di strati di zolfo, di bitume, di materie nitrose e metalliche. Più abbasso in una Nota sul terremoto io spiegherò la cagione fisica delle eruzioni dei Vulcani, e di tuttociò che constituisce questo orribile Fenomeno: come ancora la esplosione delle fiamme, la erezione delle pietre calcinate, la pioggia della cenere, finalmente lo stravaso della Lava, la quale colma questi orrori. La eruzione ordinariamente è preceduta da un terremoto, e viene annunziata da questo spaventoso preludio.

Ma l'inclinato dorso è pien di valli,
Ove fecondi campi, e vaghi boschi
Offrono al guardo verdeggiante scena.
Cedono a questi quei superbi monti
Che invincibile Eroe un giorno féo
Cader sotto il fragor dei fulmin suoi;
Quell'Alpi, il cui tanto fastoso orgoglio
Alfin cede, e s'annulla [1]; e quelle istesse
Alpi che un dì varcò fiero Anniballe,
E il gran Contì pien di valore in petto.
Questa catena d'elevati scogli
Muro di bronzo, orribile barriera
Già Carlo [2] oppose al nostro ardir guerriero.
Ma chi mai puote raffrenare il corso
A nostre imprese allor che duce e scorta
E' il gran Luigi, o il Sangue suo reale?
Fu già chi disse, che la massa informe
Del-

1 Questo squarcio fu scritto nel passaggio delle Alpi nel 1744.

2 Il Re di Sardegna.

Fu già chi disse. „ Queste superbe masse, di„ ce uno dei maggiori Filosofi d'Inghilterra, non „ si debbono riguardare come escrescenze inutili „ e difformi di un globo male distribuito, come „ è stato falsamente sostenuto, esse al contrario „ sono istrumenti ammirabili, costruiti e ordinati

Delle più smisurate aspre montagne
La bella faccia del terren soggiorno
Ingombra, e d'alto orror veste e circonda;
Che niuna utilità da lor ne sorge,
E che prove non son, ne furon mai
Della Grandezza del Fattor supremo.
Stolto Mortal io piango il folle errore
Che l'alma tua orribilmente involve.
Queste che tu rimiri immense moli,
Ingrato, sovra te versan torrenti
Di più rari vantaggi, onde ne apprendi
L'uso di lor più nobile e più grande;
E il Divino saper ammira e taci.
Dall'igneo raggio dell'ardente Febo
Attratta l'onda, ed in vapor disciolta
Coll'aer si mesce, si sospende, e libra:
Quindi per nuova forza ecco si addensa,
Forma la nube, e cuopre il vago aspetto
Del brillante Pianeta al guardo umano.
Ma nuovo impulso l'equilibrio toglie,
E l'acqua accolta insiem per l'aer discende.

Spri-

„ dal Creatore, per servire alle funzioni più uti-
„ li, e nobili della Natura, e per distribuire le be-
„ neficenze di Dio sopra tutta la terra. „ *Derham*.
„ *Teolog. fisic. lib.* 3. *c.* 4.

Sprigionata dal sen dell'atra nube
In larga pioggia tutto il suolo inonda.
Nel cuor dei monti penetra, e trapassa
Per tortuose vie, si filtra e giunge

Del-

Sprigionata dal sen. Le piogge che cadono in abbondanza nella Zona Torrida da dopo il mese di Novembre, fino al mese di Maggio, s'insinuano nelle viscere delle Cordelliers, ed empiono i vasti, e innumerabili serbatoi che la Natura vi ha scavati. Da questa causa provengono gl'immensi fiumi di Urenoco, delle Amazzoni, e della Plata, che hanno la loro sorgente nel cuore di queste montagne. Tale è parimente la origine del Danubio e del Reno, che escono dalle Alpi Retiche; del Rodano, del Pò, del Tesino, che scaturiscono alla falda del vasto monte San-Godar, e di tutti i maggiori fiumi dell'Europa. Questo sistema molto recente, si avvicina molto alla dimostrazione. E' almeno infinitamente più probabile del sistema, che attribuisce la origine dei fiumi e delle fontane, o alla distillazione delle acque del mare sollevate in vapori fino alla volta delle caverne delle montagne, come l'ha creduto Cartesio, o alla loro filtrazione a traverso delle terre, come hanno avanzato alcuni Fisici. Questi due sentimenti sono confutati nello *Spettacolo della Natura Tom. III. Decimo Trattenimento*, e vi è stabilito il nuovo sistema per mezzo di raziocini del tutto nuovi, e fortissimi.

Delle più ascose ed intime caverne
Nel vasto seno, ove s'accoglie e stagna.
Ma per segrete vie l'onda fuggente
Al piede istesso di quell'alto monte,
Che nella nube la sua cima asconde,
Tra le fessure degli opposti sassi
Zampilla, e lenta in arenoso letto
Placidamente mormora nascendo;
Quindi s'avanza a poco a poco, e quindi
S'accresce in lei vigor, divien più pronta
Coll'argenteo suo piè, scorre veloce,
E l'occhio mio già la rimira intorno
Nuovi nel piano erboso aprir sentieri,
E chiare fonti, e ruscelletti ameni
Al suo passar s'offrono intorno, e intanto
Dell'acqua lor quasi regina accetta
L'umil tributo, ed il costante omaggio.
Cresce al crescer dell'onde in lei l'orgoglio,
E il nome suo, che in pria giacea negletto
Or temuto divien. Già fatta è un fiume.
Già l'abbondanza in ogni luogo sparge,
E quei ripari, che circonda e bagna
Sono il sostegno suo, la sua difesa.
Entro il largo e profondo algoso letto
Porta orgoglioso sulle rapid'onde

I più

I più pesanti, ed i più ricchi incarchi.
Entro i ripari suoi l'onda raccolta[1]
Traversa gli archi dei sublimi ponti,
E lassa alfin di aver ben cento e cento
Popoli scorso per diversi lidi
S'immerge maestosa al mar nel seno.
Questa è l'origin vostra alteri fiumi,
Che pur sovente di un esteso impero
Ne segnate il vastissimo confine.
Voi dell'util commercio alti sostegni

Per

1 Gli Argini.

Voi dell' util commercio. L'arte ha saputo impiegare alla utilità del Commercio i fiumi, e le riviere, facendogli communicare fra di loro per facilitare il trasporto delle mercanzie, e per rendergli più adattati a sostenere dei carichi pesanti, mediante questa congiunzione, che aumenta il volume delle loro acque. In queste vedute, relative al ben pubblico, in Francia si sono renduti praticabili tre gran Canali di comunicazione: il Canale Briareo nel Gattinese, quello di Orleans, e quello di Linguadoca. Il primo fu costruito sotto la direzione del Cardinale di Richelieu. Questo unisce la Loria alla Senna, e serve a trasportare in Parigi per mezzo delle barche, il fieno, le legna, e ogni sorta di mercanzie, che si scaricano nelle piccole Città, che egli traversa. Il Canale di

Per cui si preme dalle ricche Navi
Il vostro dorso; voi rapidamente
Trionfatori dei possenti freni
Allor che gonfia in voi spumante il flutto
Ricco dell'acque che ammassò nel corso,
Ch'ebbe dal mare, e che riporta al mare.
Sono del suol le viscere profonde
Come di lei la bella esterna faccia,
Sempre feconde di tesori immensi,
A far anch'essi ogni mortal felice.
Ma d'uopo è ben che con fatica industre
Questi ne tragga dall'avaro seno.

Per

Linguadoca, chiamato il Canal Reale, riceve vicino a Tolosa una parte delle acque della Garonna, e sboccano al porto di Cette, dopo un tragitto di sessanta quattro leghe, unisce l'Oceano e il Mediterraneo. Questo famoso Canale, di grandissima utilità, e del quale Paolo Riquet ebbe la direzione, e il gran Colbert tutta la gloria, fu cominciato nel 1664., e continuò senza interruzione fino al 1681. Questa è un'opera che avrebbe fatto onore ai Romani. La grandezza della intrapresa, le difficoltà della esecuzione superate, la universalità dei vantaggi, dei quali è la sorgente, lo fanno riguardare da ogni vero Cittadino, come monumento il più degno di memoria del secolo di Luigi XIV.

Per acquistar tante ricchezze ascose
(Che son di tante colpe [1] orridi germi)
Abitator dei più profondi abissi
Ecco divien; e in quelle orrende tombe
Privo lo sguardo del fulgor diurno,
Siegue la luce sol di smorta face.
Tutto spira spavento, e tetro orrore
In questi tenebrosi antri profondi,
Solitudin, silenzio, oscura notte,
Profondità con aer cieco piombante
Sovente apportator d'orrida morte.
Il braccio suo di sostener procura

Le

1 *Effodiuntur opes, irritamenta malorum;*
Iamque nocens ferrum, ferroque nocentius aurum
Proditur.

Ovid. Met. lib. 1.

L'uom di sotterra le ricchezze scava,
Incentivi costanti a mali immensi;
Ivi ritrova il micidiale acciaro,
E l'oro più che il ferro empio, e mortale.

Solitudin, silenzio. La famosa miniera di argento del Potosi nel Perù, ha più di 250. pertiche di profondità. Fra tutte le miniere che si conoscono, questa è la più profonda, come ancora è la più ricca per l'abbondanza della sua vena, che comincia pertanto, si dice, a risentirsi di essere stata per più di dugento anni esaurita.

Le a poco a poco fabbricate volte
Nel recondito sen, ma che sovente
Precipitando nell' oscuro centro
All' avaro mortal chiudon la tomba.
Pur questi orrori l' occhio suo non cura,
E il solo oggetto, che vi mira, è l' oro.
Questo ripien di lusinghiero invito
L' avido cuore alletta, e in parte sgombra
Il tetro orror di sì terribil morte.
Oh con quanto sudor l' aureo metallo
Dal sassoso terren distacca e svelle!
Oh con qual arte lo divide e spinge
All' orlo estremo della gran caverna!
Con lunghe corde sollevato il peso

Ec-

Con lunghe corde. Nelle miniere che sono presso Baldiva, la più considerabile Città del Chilì, i lavoranti fanno salire l' oro nei sacchi, per mezzo di una grossa puleggia, che è all' apertura della miniera, ed alla quale sono attaccati due canapi. Tal metodo è semplicissimo, e di facile operazione: quello che si usa nella miniera del Potosi è più complicato, e di esecuzione faticosa, e molto dannosa: „ Si fa salire l' argento, dice Duret, „ col mezzo di certe scale fatte di strisce di cuoio „ crudo, che hanno più di ottocento scalini. Il „ lavoratore ha un fanale in mano, e il suo cari- „ co sulle spalle in un sacco di pelle. Succede spes-

Ecco che ascendon fuor le ricche zolle
Or di bontate, or d'empietà ministre,
Ond'apresi vastissima sorgente
Alla felicitate, alle sventure.
O terra entro al tuo sen quant'altri mai
Serbi metalli, che a Natura avara
Vanno togliendo ognor le umane cure,
Il bianco argento, il ferro, il piombo, il rame!
Ma quai nuovi tesori a noi comparte
Questa nascosta sotterranea mole!
Quai trasparenti luminosi corpi!

Il

„ so che cade, e colla sua caduta tira dietro a „ se altri lavoranti che gli salgono dietro. Questa „ caduta talvolta è cagionata da un giramento di „ testa, talvolta ancora da un atto di disperazio- „ ne, che riduce questi disgraziati a precipitarsi, „ onde liberarsi dai cattivi trattamenti, e dalle „ fatiche, che soffrono in questa orribile e per- „ petua prigione. „ *Viaggio dell' Indie Occidentali part.* 1. *cap.* 58.

Quai trasparenti luminosi. La formazione delle pietre preziose, o trasparenti, o opache, è opera dei sughi oleosi, dei sali, e delle rene. L'acqua contribuisce pochissimo alla loro conformazione naturale; ma il veicolo dei princípi elementari è quello che le compone. Egli trasporta e mescola questi princípi, gli unisce in piccole pallottoline e globuli, quali incorpora gli uni dentro agli al-

Il lor brillar gli sguardi umani alletta,
A cui gli offre con pompa alma Natura.
L'Agata, il Lapis, l'Onice, e l'Opále
E l'azzurro Zaffiro, ed il Topazio,
Lo Smeraldo, il Rubin, e cento e mille
Rare Gemme a te cedono la palma
Superbo Diamante! a te maggiore

Si

tri senza lasciare spazio veruno. L'acqua dipoi scola, queste piccole masse si seccano, s'indurano, ed ecco allora un Diamante, un' Amatista, uno Smeraldo ec. Le masse unite, e ingranate sono la sabbia. Quello che serve loro di cemento sono i sali, e i sughi oleosi, la differente qualità delle sabbie, la maggiore o minor porosità nei globuli indurati, tutte queste cause producono la diversità delle pietre preziose, in quanto alla forma, alla lucentezza, al colore e al peso.

Superbo Diamante. Vedete nei Viaggi del Tavernieri *lib.* 2. *cap.* 16. le differenti maniere, colle quali si estraggono i diamanti dalle miniere della Golconda, e del Visapur, le più rinnomate che sieno nell'Indie Orientali. In una di quelle della Golconda fu trovato il più grosso ed il più bel diamante, che si sia veduto nel mondo. Tavernieri che lo aveva veduto nel tesoro del Gran-Mogol dice, che era della forma di un grosso uovo di pollo tagliato per il mezzo, e che pesava 279. carati. Lo valutò undici milioni settecento mila lire, e dobbiamo starsene alla sua stima, perchè era buon Gioielliere.

Si dà gloria, e splendor. Dei Re la fronte
Adorni, e a lei la maestate accresci.
Il primo siei dei lor tesori, e oh quanto
A te ancor dee la femminil beltate!
Il primier degli agenti in sulla terra,

L Che

Il primo degli agenti. Cicerone espone le differenti proprietà dell'aria, e ne parla da esatto Fisico in una delle sue Opere Filosofiche, la quale prova la vasta estensione delle cognizioni di questo potente talento; „ *Aer*, egli dice, *tum fusus*, „ *& extenuatus sublime fertur; tum autem concretus in nubes cogitur, humoremque colligens terram auget imbribus: tum effluens huc & illuc* „ *ventos efficit. Idem annuas frigorum & calorum* „ *facit varietates. Idemque & volatus alitum sustinet, & spiritu ductus, alit & sustentat animantes. . . . . Nobiscum videt, nobiscum audit*, „ *nobiscum sonat, nobiscum movetur*. „ De Natur. Deor. lib. 2. num. 33. 39.

Chi averebbe mai creduto, che la regione dell'aria destinata fino ad ora dalla Natura al volo degli Uccelli, come il mare ai Pesci, avesse dovuto richiamare l'attenzione degli Uomini, e cimentarne il loro ardire? Eppure è così. Le nuove scoperte delle macchine areostatiche, volgarmente dette Palloni volanti, *ne somministrano una prova convincentissima. E' bensì vero che la Natura non vuol esser soverchiata dall'ingegno umano, e che le vittime di questo inaudito Filosofico cimento deb-*

Che a tutto ciò ch'è in lei danno la vita,
E' quel puro elemento, alto principio
Indivisibil, fluido, e sottile,
Ch'elastica virtute in se riserba,
E l'Universo intorno intorno abbraccia;
Invisibile è inver, ma ognor piombante,
E tanto agente sugli umani sensi
Allor che il suo poter chiaro dispiega,
Che di pesante corpo ecco risveglia
Nell'efficace azion la viva idea.
Atomi sciolti son quelle sottili
Parti, per cui l'alto composto appare

Al-

bono aver persuaso agli Uomini di contentarsi di essere abitatori della terra soltanto, e considerarne in questa le maraviglie della Divina Onnipotenza. Le navi solcatrici delle vie dell'atmosfera paiono piuttosto sforzi d'ingegno, quantunque si opponga dai fautori, che anche così cominciasse la Navigazione marittima. La Natura diversa del fluido; la incostanza de' venti, o delle loro direzioni; il pericolo delle materie che s'impiegano per somministrare la necessaria leggerezza; l'incontro delle forze elettriche; la impossibilità di vivere in certe date altezze, in somma la congerie di tutte le cose che accompagnano questa scoperta fanno abbastanza conoscere esser la medesima molto dilettevole e graziosa, da praticarsi soltanto in un Ga-

Allor che disunite allor che infrante
Acquistan forza di veloce corso,
E d' un fluido scorrevole han sembianza:
Quindi l' Augel coll' ala sua leggiera
Le vie dell' atmosfera urta e trapassa;
E nel polmon l' istesso aere sospinto
Or a vicenda s' introduce, or fugge.
Oh quanto mai di questo fluido enorme [1]
E' la massa, ed il peso! e come mai

binetto fisico, o in un delizioso giardino, ma affatto superflua per l' aumento dei sociali vantaggi.

Meritano di esser quì riportati quei Distici, che da un Anonimo derisore di sì fatti azzardosi tentativi furono giudiziosamente composti.

Terra neci sat erat, terræ olim adiecimus undas,
Nunc undis tractus iungimus aereos.
Bastava il suolo per l' umana tomba;
Alla terra si aggiunse il flutto infido;
Ma l' uomo audace a questi unisce ancora
Gli spazi immensi degli aerei Campi.
Quæ mortale genus regno pendebat in uno
Ocius ut perdat nunc tria regna tenet.
Se un regno solo per discior la salma
Bastava all' uomo; oh qual funesto ardire!
E quasi lungo fosse il vital corso
Tre regni elegge per morir più presto.

1 Equilibrio fra la pressione, e la elasticità dell' aria.

Dal suo gravoso smisurato incarco
Mia fragil salma non è oppressa, e infranta!
Qual mai riparo a lui si oppone e appresta?
Del gran Motor, o Provvidenza eterna
Che del vivere mio vegli alla cura,
Mirabil opra, ed inclita armonia,
Di cui stupido ammiro il bel lavoro,
Che l'alma invano immaginar presume.
L'aria, che il frale mio riserra e chiude
Regge con forza arcana, ed equilibra
Una colonna d'un immenso peso

Dell'

. . . . . *ammiro il bel lavoro*. I Meccanici, che mettono in opra tanto bene le forze motrici dell' aria non possono render ragione dell' equilibrio che regna fra la pressione, e la elasticità di quella che opera sul corpo umano. La ragione di questo sorprendente meccanismo è superiore alla nostra cognizione. Come in fatti spiegare quella giusta proporzione, che si trova fra lo sforzo di una gran massa di aria, e la resistenza di un piccolissimo volume della medesima? I più esatti calculi hanno dimostrato, che un peso di dugento dieci quintali gravita sui nostri capi. La poca aria che contiene il nostro corpo servè per contrabbilanciare la enorme massa di aria esterna, la cui pressione, senza questo contrappeso ci schiaccerebbe nell'istante: maraviglia delle più ammirabili, ma per altro delle meno osservate.

Dell' aere istesso, che il circonda e involve.
Invan gravita e preme, invano piomba,
Che al suo possente agir ritrova un freno.
Ma un altro di stupor sublime oggetto
S' offre ai miei sensi. Armonioso e dolce
Fremito d' aer penétra entro l' orecchio.
D' acero un ramoscel scavato ad arte
E in vari luoghi di ferite carco,
Poichè al suo labbro avvicinollo, e in esso
Spinse sagace l' uomo aura leggiera,
Questo fluido lo scorre, e desta il suono,
Quel dolce suon, che mentre incanta l' alma
Ella non sa donde mai nasca, e come

Ne

Ella non sa d' onde mai nasca. Il suono può essere considerato per rapporto alla nostr' anima, al corpo che risuona, e all' aria che batte l' organo dell' udito. Per rapporto alla nostr' anima, questa è una dolce sensazione, o ingrata, secondo la dolcezza, o la rozzezza del suono. Per rapporto al corpo sonoro, è un tremito di tutte le parti di questo corpo poste in moto una dopo l' altra dallo sforzo della percussione. Per rapporto all' aria che batte l' organo dell' udito, è un certo numero di vibrazioni, di successive undulazioni del fluido che è mosso, e con tanta prestezza, che è dimostrato che il suono di una grossa campana scorre in un minuto secondo cento ottanta pertiche.

Ne giunga a lei per sconosciute vie.
Forse è la sua sorgente industria, ed arte?
Nò. Già si svela agli occhi miei quel vero
Alto principio, che il promuove e desta.
L'istrumento ch'è in se corpo sonoro
All'aere in lui sospinto apre la via,
E ripercosso in mille guise e mille
Nel suo rapido corso a me sen viene
In vari giri accolto, e nell'udito
Sveglia l'idea dell'armonia soave.
Dunque de' tuoi, che più del Tracio Orfeo
Di Proserpina il cor ne avrebber vinto
Blavet illustre [1], de' tuoi bei concenti
Questo è il principio, e la sorgente ascosa?
Dunque per questa via sorge quel suono
Che della Senna le gentili Ninfe
Incanta, e molce? oh melodía superna,
Che ognun da te richiede, ognun desía,
E intreccia al crine tuo serto di lode.
Il favoloso Pane, il Dio de' campi
Non sciolse mai sì delicato il suono,
Nè sì tenero e flebile il concento
Quando il suo cuor da vivo fuoco acceso
Pian-

1 Eccellente suonator di Flauto.

Piangea dell' amor suo [1] l' amato oggetto,
Che già cangiato in canna fral vedea.
Ma con qual arte il Tuo sapere eterno
Gran Dio, fissò tant' armonia felice
Tra l' aer pesante, e la diletta luce?
Raggi di luce sul chiaro orizzonte
Portano il primo albor, e il Sol nascente
Precedon vaghi, e con lucenti solchi
Fendono l' atmosfera. E allor che torna
L' Astro del dì dell' Oceano in seno
Coll' azzurro del Ciel mista e confusa
La porpora fiammeggia. Amica luce
Tu sola puoi recar sì vago oggetto
Incantatore dell' umano sguardo.
La luce intanto che per l' aer trapassa
Con raggi obliqui sopra il suol discende,
E si riflette, e si rifrange in guisa
Che del grand' Orbe sulla bella faccia
Ne raddoppia il vantaggio. Ecco che il Sole
Nel nascer non offusca il guardo umano,
E più tardo la Notte il vel distende
Ad apportar le tenebre profonde.

L'

1 Canna. Ovid. Met. lib. 1.

Ma con qual arte. L' aria, principio delle refrazioni della luce, e della utilità dei crepuscoli.

L'aere di tutto è l'alma [1]. Al monte, al bosco
Al verde prato ecco presiede. A lei
Lo svilupparsi delle verdi foglie,
Il comparir dei fior, dei nuovi frutti,
E lo spuntar dell'erbe a lei si dee:
Essa lor dona interno moto e vita.
E questo agente che sottil trapassa
S'apre la via nel tronco, e là penétra
Entro le più minute interne fibre.
Quindi per opra del calor solare
Seco ne guida col vitale umore
E sali e zolfo, ed il composto succo
Circola, scorre, penetra, e si cribra
Onde la pianta poi vegeta e cresce [2]
Ricca di fiori, e d'odorati frutti.
E non la sola vegetante schiera
Soggetta è al suo poter. Ciò che respira,
E tutto ciò che vive, e che si muove
Serve di lei al sì possente impero:
Come a vicenda nell'umano petto
Per quelle molli tortuose vie
Or entra, or esce, e ne conserva in vita!
Per lei si porta quell'ignoto foco,

Che

1 Azione dell'aria sugli alberi, e sulle piante.
2 Azione dell'aria sul corpo animale.

Che nel sangue risveglia almo calore.
Ma il fuoco all'aere dee misto col sangue
La sua rapida azion. Il sangue istesso
Di fuoco privo circolar non puote,
E il fuoco senza l'aer gli arcani effetti
Giammai produce. Dal calore attivo
Si dilata nel corpo, e sente il sangue
Quel vivo impulso, onde all'agir di lui
Ecco perfetti e nutrizione, e chilo [1].
Or dunque è l'aer che rarefece il fuoco
Per la salma animal germe di vita:
E di sue proprietà l'alto concorso
Dei nostri giorni è l'alma, ed il sostegno.
Ma se vapor di rio veleno infetto
Cangia la pura sua aura beata
In alito mortifero e funesto,
Di universale morbo è la cagione

Che

1 *Questa teoria espressa nei termini dell'Autore, come quì si riporta, può essere che non sia ricevuta dalle scuole Fisiologiche, dove le opinioni sono appoggiate o a fatti, o a congetture molto più verosimili.*

Di universale morbo. E' certo che molte malattie epidemiche sono prodotte dall'alterazione accidentale dell'aria, qualunque ne sia la causa fisica. Gli annali Medici ne fanno fede. Per ristrin-

Che di turba mortal fa strage orrenda;
Quest' aere istesso che ne serba in vita
Allor divien fabricator di morte.
Così quel mar che con la calma invita
A solcar l'onde, e il vincolo è del mondo,
E' di mille tesori ampia sorgente,
Se sdegnato Aquilon rovescia il flutto,
Divien fatale, e negli abissi suoi
E Navigli, e Nocchieri urta ed affonda.
Da questo fonte di sciagure orrende

Sot-

germi all' autorità della Istoria, Mezzerai dice, che l'aria infettata fu la origine della memorabil peste, che dal 1342., fino al 1348. devastò successivamente l'Asia, l'Affrica, l'Europa, e uccise per quanto si dice la quarta parte degli uomini, e degli animali. L'Imperator Giovanni Cantacuzeno, nella Istoria che compose nel tempo del suo ritiro monastico, dice che questo orribile flagello fu cagionato da certi vapori di una estrema malignità, che si esalarono da una voragine formata da un terremoto nella gran Tartaria. Egli fu testimone delle sue orribili rapine nella capitale del suo Impero, (Costantinopoli) e per ciò nel *lib.* 3. ne fa una energica descrizione. Questa peste universale durò più di sei anni, il che prova che nacque dall' alterazione dell' aria, a tale effetto penetrò fino nelle Isole d' Islanda e della Norvegia, le più vicine al Polo.

Sotto l'Impero del primier Valese [1]
Sorse quella tremenda orribil peste,
Che della fiera inesorabil l'Parca
Affilando il fatal ferro omicida
Sul suolo innumerabili ferali
Tombe innalzò, spargendo in ogni loco
Col suo furor le stragi e le ruine
Quasi del mondo ne formò un avello.
Sotto l'impero de' bei Gigli d'oro
La fortunata gente il fero mostro
Orribilmente invase, e col veleno
Del suo respiro le Città distrusse,
E d'abitanti ne spogliò le Ville.
Già l'arte osò di raffrenarne il corso,
Ma vinto ogni riparo il fero sdegno
Cresce e s'infuria. E qual indizio avea
Il dispietato orribile veleno?
Scorrer torbido sangue entro le vene,

Bie-

1 Questa peste accadde sotto il Regno di Filippo *di Valois*, epoca famosa nella Istoria moderna, la quale passò d'Italia in Francia, ove ella fece grandissime stragi. Il P. *Danielle* dice, che desolò il Regno per lo spazio di due anni.

Scorrer torbido sangue. I sintomi di questa strana malattia rassomigliano quasi in tutto e per tutto quegli della orribile peste, che spopolò pa-

Bieco il sembiante, le pupille accese,
Affannoso il respiro, i sensi oppressi,
Fioca la voce, e al livido palato
L'arida lingua strettamente unita;
L'aura che usciva dall'infetto seno
Un contagio letal nell'aer spargea.
Fuoco divorator dentro consuma
Le mal affette viscere infiammate,
E sulla salma semiviva, e squallida
Orrida si stendea piaga omicida,
E a poco a poco inlanguidian le forze
Tra i singhiozzi, tra i gemiti, e i singulti,
E l'alma alfine disdegnosa e trista
Dal tormentato carcere ne uscía.
Il vincolo social sciolto ed infranto,
La pubblica ragion tace, e in disparte
Pone la lance sua misera Astrea.
Del Commercio il vigor si spegne, e seco
Voi pur sacri Ministri ..... oh qual vegg' io
Spettacolo funesto orrendo, e tetro?
Con torbid' occhi, e sfigurato volto

Fug-

rimente la terra l'anno del mondo 3574., e avanti la venuta di Gesù Cristo 430. e che è stata tanto bene descritta da Tucidide *lib.* 2. e da Lucrezio *lib. 6. de rer. nat.*

Fugge talun con furibondo piede
A guisa d'uomo che deliri e frema:
Questi circonda atro pallor di morte,
E afflitto e lasso tra singulti e gemiti
Gia langue nell'orror di lenta morte.
Null'altro appare in questa parte, e in quella
Che semivivi dal dolor consunti.
E là freddi cadaveri insepolti
Miro; quà sparse al suol putride membra,
Per cui nuovo velen l'aria ne infetta.
Sante leggi d'amor, e di Natura,
E di sacro dover voi pur tacete
Nell'altrui sen. Ma che, folle, diss'io!
Ah che voi siete vilipese e infrante.
Scaccia sdegnata genitrice il figlio

Per

Scaccia sdegnata genitrice. L'Istoria non riporta questi fatti, troppo piccoli invero per meritare di esser registrati nei suoi fasti; ma la peste che desolò Marsilia nel 1720. ne ha somministrato l'orribile esempio. Ora quello che è successo su questo proposito nel nostro secolo, *quæque ipse miserrima vidi*, è potuto succedere parimente quattrocento anni fa in un flagello della istessa natura, di cui pare che sia proprio d'indurare il cuore, e di sacrificar tutto per la nostra conservazione personale. Questo è detto in generale, e soffre delle eccezioni.

Per cui paventa la terribil morte,
E grida invan la puerile etate
Nella magion tra i moribondi, e quivi
Orrida fame la divora, e strugge.
Il perfido mortal [1] che vende altrui
Il suo soccorso per mercè richiesto,
Scanna quel vecchio per rapirgli l'oro.
Quella beltà, che già fioria fra tante
Per chioma aurata e per gentil vaghezza
Destra inumana già confonde e mesce
Pur semiviva fra gli estinti, e tutto
Spira empietà per ogni loco. In questi
Giorni sol di timor, e di spavento
Diviene il cuore in petto un cuor di ferro,
E tutto è strage, e disperato orrore.
Del morbo micidial la furia atroce
Anco dei bruti l'ampie schiere invase.
E l'aer negli augelletti, e le foreste

Nei

1 Coloro che in tempo di peste si chiamano *Corvi*, e che sono pagati per levare dalle case i cadaveri. Alcuni di questi infelici convinti di assassini, e di delitti infami furono gastigati a Marsilia coll'ultimo supplizio.

Pur semiviva fra gli estinti. Sui Carri nei quali si trasportano i cadaveri nella gran mortalità per sotterrargli nelle fosse fuori della Città.

Nei bianchi armenti, e nelle belve istesse
Vider la strage, e la tremenda scena.
E fama è pur che allor del giorno l'Astro
Circondato di pallido splendore
Comparisse nel Ciel quasi gemente
Nel comune terrore a tante in faccia
Sventure estreme ed infelici affanni.
Poichè del liquid' aer pinsi i vantaggi
Quando in sue forze l'equilibrio serba;
Ora disciolto a sua potenza il freno
Io pingerò le stragi, e le ruine
Che porta quando fieramente scosso
Coll' elastica sua virtù possente
Come irritato vincitor trionfa
D'ogni riparo ed i mortal spaventa.

Sot-

Circondato di pallido splendore. La causa di questo pallore del Sole era semplicissima. Proveniva senza dubbio dalle particelle crasse, di cui l'atmosfera era imbevuta, e che erano più dense per la quantità delle esalazioni maligne, delle quali l'aria era impregnata: a tal effetto il Sole spande talvolta sull'orizzonte una chiarezza pallida, allorchè l'atmosfera è carica di un grande ammasso di particelle nitrose, o crasse, che si uniscono e si condensano nella media regione dell'aria, specialmente nella Estate, in cui queste materie si esalano in maggior copia.

Sotto l'orror di tempestoso Cielo
Mille funesti folgoranti lampi
Dall'uno all'altro Polo ardere io miro:
Il rapido baleno e nasce e muore,
E l'oscuro terrore intanto accresce
Della più nera notte. Escon dal seno
Del cupo nembo i folgori improvvisi
Apportatori di spavento e morte.
Davanti agli occhi miei il fulmin cade
Di nitro e zolfo sconosciuto misto
Che s'accende ad un tratto, e stride, e tuona,
Poichè l'aere agitato entro quel nembo
Dall'orribile fiamma a uscir costretto
Dal carcer suo, e in libertà disciolto
Con terribil fragor di nube in nube
Echeggia ripercosso intorno intorno.
Di questo penetrante e sottil fuoco

Quan-

Di questo penetrante. La natura del fuoco Celeste ci è ancora più ignota di quella del fuoco terrestre. Tutto quello che noi sappiamo si è, che è infinitamente più attivo, e più elastico del fuoco solare, che è da per se stesso tanto sorprendente. Quanto alla singolarità degli effetti del fulmine, dei quali riporto alcuni esempi, egli è impossibile di renderne esatta ragione. Le spiegazioni fisiche, che si danno di ciò, non sono la mag-

Quanto maravigliosi, e quanto orrendi
Gli effetti son. L'intrepido guerriero,
Che rispettaro i colpi suoi, sorpreso
Resta in mirar la rilucente spada

M Nel-

gior parte, che congetture azzardate. E' un eluder la questione, e non scioglierla quando si attribuiſce la causa alla estrema attività, e alla prodigiosa elasticità del fuoco Celeste, senza spiegare poi perchè queste cause operino ora in una maniera la più bizzarra, ora in un'altra sì costante, e tanto concertata, che pare abbiano della intelligenza: onde ecco il punto della difficoltà. *Res ardua & inextricata*, come dice Plinio, parlando su questa materia.

Nel tempo in cui scrisse il nostro Autore non era ancora abbastanza nota l'Elettricità, e i Franklin, e i Beccaria non avevano ancora arricchita la Fisica delle loro Teorie e scoperte, onde non è maraviglia se le ragioni addotte siano molto oscure, e lontane da quello che generalmente si crede nei tempi presenti.

. . . . . *la rilucente spada*. Gli effetti del fulmine sono talvolta tanto singolari, che non si rendono a noi credibili, se non sull'asserzione di testimoni oculari degni di fede. Il fatto che io cito è attestato dal celebre *Muret*. Nelle sue Ricerche sul secondo libro delle *Ricerche* di Seneca, egli ne parla in questi termini: „ *Mihi hoc contigit ut fulmen in palatium decidens, ad meum*

Nella vagina sua disciolta, e strutta.
Dissipato il liquor che in pria chiudea¹
Il vitreo vaso, e questo intatto appare.
Nel sen materno si distrugge un figlio,

E re-

„ *usque cubiculum pervenerit. Ibi gladii, qui ad*
„ *lectum unius è famulis meis pendebat, mucronem*
„ *ita colliquefecit, ut in globulum converterit, va-*
„ *gina prorsus illæsa* „.

1 *Curat item ut vasis integris vina repente*
Diffugiant. Lucrez. lib. 6.
Così si vidde dai ripieni vasi
Fuggir l'umore, e disseccarsi a un tratto.

Nel sen materno. Questo fatto successo ad Altemburgo Città nell'alta Sassonia, è minutamente descritto in una Dissertazione latina fatta a questo proposito, ed inserita negli *Acta eruditorum* di Leipsic. Ivi è detto che la madre, alla quale il fulmine non fece male veruno, si sgravò alcune ore dopo di un bambino mezzo bruciato il cui corpo era tutto nero. L'autore di questa Dissertazione *Gio. Ernesto Doriesbach*, che è molto fisico, e molto curioso, in prova della possibilità di questo fatto straordinario, cita un effetto dell'*aura seminalis*, che non può esser letto se non che in latino, e pare che questo lo difenda per la sua analogia, benchè nel suo senso oppostissima. I due altri esempi che io ho riportati, non sono che unici, come lo può essere forse il fatto successo ad Altemburgo, nel mese di Luglio 1713.

E resta dal velen salva la madre.
O fulmin padre del più rio spavento,
O crudo figlio delle rie tempeste
Inorridir tu puoi l'empio Mortale;
Ministro tu della vendetta eterna
Di più di un Capaneo le colpe atroci
Punisti già col micidial furore.
Ma come mai tanto diversi oggetti
E zolfo, e nitro, ed aere, e fuoco insieme
Siete così terribili e tremendi
Quando racchiusi nell'interno suolo
Da possente virtù siete compressi!
Ecco l'aer si dilata: alti muggiti

. . . . . *alti muggiti*. Questa descrizione è una debole pittura delle orribili rapine, che fece la eruzione del Monte Gibel il dì 12. Gennaio 1693., secondo la relazione che allora fu veduta. La eruzione del Vulcano fu preceduta da un terremoto che si fece sentire per tutta la Sicilia, e durò tre giorni con diverse scosse. Le Città di Catania, e di Augusta, che sono discoste dal Monte Gibel quattro miglia furono totalmente distrutte. Si fece nella montagna un'apertura maggiore di sessanta pertiche di circonferenza, che vomitava con un ruggito orribile cavalloni di fiamme, e pezzi di sassi mezzi calcinati. Le piccole Città di Carlentino, di Leontino, e di Modica, rimasero

Rimbombano, ed il suol già trema, e s'apre
E in immense voragini improvvise
Tosto inghiottisce le cittadi, e i monti.
Lo spaventato sguardo ardenti fiumi
Di bitume e di zolfo ecco rimira
Scendere al piano con orrendi solchi.
Infiammata caverna, ardente abisso
Vedi con furia calcinati scogli
Fremendo vomitar di nero fumo

Vor-

sepolte sotto le ceneri. Nella relazione vi sono altre circostanze che non fanno meno orrore; quelle specialmente di un torrente di zolfo infiammato, che ruzzolava nella campagna, e consumava quegli alberi che trovava nel suo passaggio. Il corso di questo ruscello di fuoco, dalla sua sorgente infino al mare, ove si scaricava, fu di circa sei miglia, e la sua larghezza di quarantacinque in cinquanta passi.

Fremendo vomitar. L'arte può imitar la natura fino nei suoi più terribili effetti, e questo serve a convincerci, che vi sono dei fenomeni naturali, che hanno le medesime cause di certi artificiali, o almeno delle cause molto simili. Il principio degli effetti della polvere da cannone, che rassomiglia moltissimo agli effetti del fulmine, è una prova delle più caratteristiche. Ne citerò un'altra, che non è meno forte, riguardo alle eruzioni dei Vulcani. Nella Istoria dell'Accademia

Vortici orrendi, e di funesta cenere
Ampi torrenti le campagne intorno
Tutte inondare le vicine valli,
Ed il popol tremante il Cielo invoca.
O Grecia, o Tu, cui le canore fole
Dello Smirnéo Cantor piacquero tanto,
L'alta cagion di questo orribil foco
Intendi alfin; queste non son le fiamme
Get-

delle Scienze *dell' Anno* 1700. *pag.* 51. si legge, che il Lemery fece vedere ad alcuni curiosi il particolare spettacolo della eruzione di un Vulcano artificiale. Questo grand'uomo, il Cartesio della Chimica, fece nell'ardore della Estate un mescuglio di parti uguali di zolfo polverizzato, e di limatura di ferro stemperata nell'acqua, ridusse il tutto in pasta del peso di circa cinquanta libbre. Rinserrò questo mescuglio in un vaso, che pose in una piccola fossa, che aveva fatta scavare a un piede di profondità. In capo a otto, o nove ore queste materie zolfuree, e ferruginee che unitamente avevano fermentato s'infiammarono mediante la confricazione delle punte acide dello zolfo colle parti rozze del ferro. La terra che cuopriva il vaso si sollevò, fece degli spacchi, scoppiò; gli spettatori veddero in principio sortire dei vapori caldi, e dipoi delle fiamme. Questo fu un piccolo vero Etna nelle sue ordinarie eruzioni.

Gettate fuor dal perfido Tiféo [1]
Allor che volle al Ciel muover la guerra,
E percosso da fulgida saetta
Precipitò nella caverna Etnéa
Ove racchiuso dall'enorme bocca
Or torrenti di fuoco al Cielo esala,
Or co' ruggiti suoi risuona intorno
Ed or torcendo il corpo immenso tutta
Della Sicilia fa tremar la terra.
Ma de' due monti in sulle cime altere
Qual si presenta a me profondo abisso!
E qual forte cagion produsse mai
L'immensa spaventevole caverna!
Forse il potéo l'impetuoso corso
Dei torrenti infocati allor che innanti
D'età in età s'apersero il cammino?
Nò. D'un più forte agente è questa l'opra.
Nel centro della terra a forza stretta,

E ne'

1 Tiseo, o secondo alcuni Mitologi, Encelade.
Nel centro della terra. L'aria introdotta nelle cavità sotterranee non solo produce dei terremoti, ma vi contribuisce più di qualunque altro agente che operi con lei. La terra, come ognun sà, nelle sue viscere contiene degli strati di sale, di zolfo, delle miniere vetrioliche, di grandi ammassi di parti metalliche, e bituminose. Tutte

E ne' cupi antri suoi dal fuoco sciolta
L'aria, qual vincitor che frange i lacci
Freme, e muggisce; indi si slancia, e tosto
La terra scossa dall' orribil urto
Sbranati porta, e lacerati i fianchi.
Quà s' aperse, e dal sen delle ruine
Là fe novella zampillar sorgente;
Quà di rapido fiume arrestò il corso,
E là quel monte sì superbo in pria
Si divise e l' abisso a un tratto apparve.
Città famosa, e di suoi pregi altera
All'

queste materie, parte delle quali sono molto infiammabili, fermentano insieme, e la loro fermentazione talvolta è tanto forte che s' incendiano. Allora l' aria compressa in questi sotterranei si dilata, e sprigiona da se i corpi nitrosi. La loro azione riunita è di una forza tanto prodigiosa, che sbrana e solleva l' immenso peso delle terre che sono al di sopra; e quanto più la rarefazione dell' aria, e il sollevamento dei sali sono considerabili, tanto più è violenta la scossa, e si sente da lontano.

Città famosa, e di suoi pregi. Napoli e Palermo sono state più di una volta subissate dai violenti terremoti. Pechino, e Lima hanno dovuto spesso soccombere ancor alla medesima disgrazia. Per citare degli esempi moderni quell' ultima Città fu subissata totalmente il dì 29. Ottobre 1746. Lisbona è stata totalmente distrutta il dì primo

All' urto orrendo di tremenda scossa
Vide precipitar al suol le torri,
Le forti rocche, ed i superbi alberghi,
E nel-

Novembre 1755. Questo fu un terremoto più universale che si sia fatto fino ad ora sentire nella parte meridionale di Europa, e che pigliasse una immensa estensione di paese. Siccome Lisbona fu il suo braciere, la sua violenza fu maggiore di qualunque altro luogo. Le stragi furono orribili. La descrizione che io ne fo è ricavata dalle più esatte relazioni. La Poesia, quantunque sia il suo privilegio, non ha niente adornato, nè esagerato, e in vece di avere io caricato lo spaventoso quadro di questo disastro, temo di averlo alleggerito.

Se il Poeta ha fatta una sì patetica descrizione del terremoto, che subissò Lisbona, dispensarmi non posso ancor io dal non rammentare gli orribili danni, ed i sorprendenti fenomeni succeduti in quello, cue con tante stragi si fece sentire il dì 5. Febbraio 1783. nelle due Sicilie, in Messina, e nelle parti della Sicilia più prossime al Continente. La porzione delle Calabrie scossa più violentemente da tal flagello fu quella compresa fra i 38., e 39. gradi di latitudine dal Nord, quantunque ancora le Città più distanti rimanessero grandemente danneggiate dalle replicate scosse, le quali ora maggori ora minori, ed interpolatamente si fecero sentire fino verso la metà del mese di

E nelle funestissime ruine
I Cittadini ritrovar la tomba.
O del suol Lusitano alma Reina,
Tu che illustrasti a Camoéns l'ingegno,
Tu

Maggio. I movimenti della terra furono vari, cioè vorticosí, orizzontali, ed oscillatori, o pulsanti, *benchè essa si mantenesse per lungo tempo in un continuo tremore. Quì è da osservarsi che l'Autor Francese, in una Nota più sotto dice, che il terremoto di Lisbona si fece sentire quando l'aria era del tutto tranquilla, e in questo al contrario, le continue, e violenti piogge, accompagnate spesso da fulmini, e da irregolari, e furiose buffere di vento accrebbero maggiormente lo spavento, ed il timore negl' infelici abitanti. Ma siccome la brevità di una Nota non mi permette di estendermi per farne un più minuto dettaglio, rimetto il mio Leggitore all' accuratissima, e dotta* Relazione del Cav. Guglielmo Hamilton *indirizzata alla Società Reale di Londra. Mi limiterò soltanto a dire, che dal computo da esso fatto, crede, senza esagerazione, che la mortalità delle persone ascendesse al numero di quarantamila.*

Ma contemporaneamente ai soprascritti furono molto più terribili, e maravigliosi gli effetti dei terremoti accaduti nella Groellandia, dei quali parlano gli Atti di varie Accademie della Germania, e specialmente quelli di Manheim.

..... a Camoéns l'ingegno. Autore della *Lu-*

Tu degna cuna del Guerrier famoso,
Che sull' incognit' Indo il primo ascese,
E le ricchezze di quel suol scoperse,
Che servon d' alimento al folle orgoglio,
E dell' Europa al male inteso lusso;
O Lisbona le tue sì eccelse mura
Cadder così distrutte, e più non resta
Di te che nuda cenere e ruine.
Deh tu perdona, se mentre io disegno
Questa tetra pittura a te rinnuovo
Col pennello fedel la piaga atroce.
A te giusta pietà consacra i versi,
Poichè degna tu sei d'aver compagno
Ai mali tuoi dell' Universo il pianto.
Nelle profonde, e cupe lor prigioni

Sta-

siade, Poema epico, che ha per soggetto la scoperta dell' Indie Orientali fatta dai Portughesi, e di cui Vasco di Gama è l'eroe.

. . . . . . *del Guerrier famoso*. Don Vasco di Gama. Egli fu il primo che ardisse girar due volte il Capo di Buona-Speranza, chiamato prima il *Promontorio delle tempeste*. Dopo averlo passato, abbordò a Calicut sulle Coste del Malabar, ed ebbe la gloria di scuoprire le nuove Indie, il che successe l'anno 1498. sotto il regno di Emanuelle il Grande.

Nelle profonde, e cupe. Si dice nelle Relazioni,

Stavano i venti incatenati, e cheti,
L'Astro brillante nell'uscir dall'onde
Sotto il più puro, ed azzurrino Cielo
Suo corso cominciò; questo bel giorno
E' pure il più terribile e funesto
O Lusitani; ingannatrice imago
Porta con se. Tremate: oh qual tempesta
In mezzo al suo splendor nasconde e serra!
Già sotto i vostri piè muggiscon gli antri,
Gia morte dispiegò le sue bandiere,
Già l'ora estrema a voi si appressa, e sorge
La Parca micidial nel trono assisa
Alto portando coll'orribil falce
Lo spavento, la morte, e la ruina.
Oh qual nuovo disordine improvviso!
Superbo Tago, e come puoi coll'onde
In tanta furia trapassar le rive?
Ah già vegg'io tutto inondarsi il piano,
E a tanto impeto d'acque oh qual succede
Improvviso terribile tremoto!
Oh Dio nulla resiste a questa orrenda
Scossa fatal. Scuote, rovescia, e abbatte
Sa-

che sulla levata del Sole l'aria era in calma, e il Ciel sereno: circostanze rare all'avvicinarsi di un terremoto.

Sacri Templi, palagi, e torri, e mura,
E tutto ingombra la comun ruina.
E qual novella, o Dio! sventura insorge?
Sotto gl' infranti e diroccati tetti
Il foco, che giacea quasi sepolto
Ecco si desta, e l' improvvisa fiamma
Si sprigiona, e si estende. Ecco divora
I tristi avanzi, ed i tesori ascosi
Fra le ruine, ed i confusi sassi,
Altro che cener sparsa, altro che avanzi
Fumanti ancor, altro che ammasso informe
Che desolato suolo io qui non miro.
Ecco la scena tua, la tua fortuna,
Lisbona, ecco finita, e più non sei.
Ma il tuo possente Re, come Luigi,
Modello dei Monarchi in tal sventura
Coll' ali sue un Angelo difese,
Un Angelo dal Ciel messo da Dio.
E in questo giorno di fatale orrore
Pianse sul popol suo, il cor gli punse
La comune sventura, il ciglio afflitto
Poichè nel duolo universal rivolse,
Seco i perigli altrui, gli altrui singulti,
Le smanie altrui volle divise, e il pianto.
Tanto nell' uom, ma più di un Re nel cuore
Del-

Delle miserie altrui può la pietate!
Chi avria potuto raffrenar le lacrime
In faccia alla tremenda orrida scena
Di spose amanti, e di donzelle estinte,
Di vecchi padri, e di fanciulli oppressi
Dal duro colpo di pesante sasso,
O dalle fiamme inceneriti e spenti;
Chi avria potuto senza orror nell'alma
I gemiti ascoltar, che usciano fuore
Dai semivivi, che giacean sepolti
Sotto le oscure non infrante volte
In preda a ria divoratrice fame,
E al ferale pensier di lenta morte?
O tetra scena! o lacrimosa imago!
E quante stragi partorì la sola
Scossa crudel? Del Lusitano altero

Ro-

. . . . . *del Lusitano altero*. L'Autore del *Discorso filosofico* sul terremoto di Lisbona fa ascendere la perdita, in argento moneta, diamanti, argenterie, chincaglierie, mobili, mercanzie ec. a duemila dugento ottanta quattro milioni; dugento quaranta quattro dei quali, egli dice, erano per conto delle nazioni Europee, che erano in commercio con i Portughesi. La somma è prodigiosa. E' ella esatta? Non ne sto mallevadore, ma il calcolatore pare bene informato. Furono dipoi

Rovesciò la fortuna, e all'Universo
Con lei recò irreparabil danno
Allor che tutti in cenere ridusse
Gli alti tesori, che il Brasile, e l'Indo
Recati avean su quel felice lido.
Una sol scossa ruinosa e fera
Tuffò nel nulla una Città pomposa,
Ed un istante sol tutte distrusse
D'un secol le fatiche, e l'opre illustri,
Ed un popolo immenso in abbandono
Lasciò d'Atropo iniqua al crudo ferro.
Ah cessa omai ultrice spada, arresta
I colpi tuoi! Ah sovra il reo Mortale
Assai mostrò l'orribile procella
Quel che sei, quanto puoi! lo sdegno frena,
Arresta il colpo .... o Dio, che vedo? o Dio!
L'Angel sterminator nel suolo Ibero

Ve-

dissotterrati dalle rovine, e ricuperati quasi tutti i diamanti della Corona, una gran quantità di vasi di argento tutti schiacciati, e somme considerabili di oro, e di argento, rinchiusi in casse di ferro. Tutto questo riunito diminuì molto la perdita.

L'Angel sterminator. Il terremoto che sofferse Lisbona, e tutto il Portogallo, si fece sentire l'istesso giorno, e quasi alla medesima ora, in Madrid, in Siviglia, in Cadice ec. Le scosse furo-

Vedo a un tratto spiegar rapido il volo
E con impeto egual lo desta, e scuote!
Cedono all'urto le Città superbe,
Ed i palagi di cadere in atto
Alzan di morte la vittrice insegna.
Ma il braccio suo già vibra oltre la spada
E scuote il suol degli Affricani lidi
Là tra popoli perfidi e feroci
Vaghi di sangue altrui, d'altrui ruine,
Senza fren, senza legge, empi tiranni,
Crudi Pirati per gli aperti mari
Sotto i cui ceppi con orror rimira
Il passeggier l'umanità gemente,
Che nella cruda schiavitù già langue
Poichè del furor barbaro si avvenne
Nei disperati lacci, e restò preda.
Nè quì l'Angel ministro il vol trattiene,
Che impetuoso vibra un colpo ancora
Su quei confin [1] dove sdegnosa Teti
Mira industrioso popolo, che oppone

Fre-

no violenti sulle Coste dell'Affrica, e specialmente nei regni di Fez, e di Marocco, ove fecero della strage. Arrivarono, ma debolmente fino in Olanda.

1 I famosi argini.

Freni, e ripari al suo poter fremente.
Sì; fino al ricco Batavo men forte
Degli avi suoi, rozzo nel suo costume,
Più misurato che possente e fero
E de' Statolder forse un dì lo schiavo;
Seco l'Europa tutta ecco paventa,
Che in vari climi sotto il piè già sente
Con fier muggito vacillar la terra.
Francia, soggiorno tu dell'arti belle,
Della vittoria il trono, ah sempre ferma
Tua base e stabil sia, quanto è tua gloria.
Ma si riprenda il filo dei flagelli
Che l'elastico fluido possente
Già partorì ben cento volte e cento.
O Venti, o voi, di cui mai sempre è ignota
L'al-

O Venti, o voi, di cui mai. Il vento è un'aria agitata. Ecco quello che noi sappiamo di certo. Ma qual'è mai la vera causa di questa agitazione, o di questo sbilancio d'equilibrio fralle parti dell'atmosfera? Son'eglino le evaporazioni di un' aria che si è dilatata nelle cavità della terra? E' forse la dissoluzione dell'aria contenuta nei vapori che fermentano insieme nella media regione dell' aria? E' egli finalmente il calore del Sole, che nel rarefare l'aria più del solito, la mette in moto? Problemi sui quali i Dotti disputano, e ciascheduno hà la loro probabilità; ma la vera ori-

L'alta sorgente, che la terra, e il Cielo
Percorrete or con certa, or varia legge,
Di quanti beni mai schiudete il fonte!
Per voi dei climi il variar si vede,

N Voi

gine dei venti è per ora ignota. Del restante, si vede bene che quì si tratta dei venti *locali*, o irregolari; perchè riguardo ai venti, come sono quelli che si chiamano *venti locali* e che spirano continuamente dall'Oriente all'Occidente fra i due Tropici, la loro origine è molto meno incerta, o piuttosto ella è quasi dimostrata. *Vedete la spiegazione che ne fa il Pluche, l' Abate Nollet, e il Rohault.*

Di quanti beni mai. Seneca descrive i vantaggi che nascono dal soffio dei venti, e l'analisi ch' egli fa dei loro utili effetti è tanto esatta quanto profonda: „ *Provvidentia*, egli dice, *ac* „ *dispositor ille mundi Deus, aera ventis exercendum dedit ..... ad custodiendam cœli, terrarumque temperiem; ad evocandas, supprimendasque aquas, ad alendos satorum, atque arborum fructus, quos ad maturitatem, cum aliis causis, adducit ipsa jactatio, attrahens cibum in summa, & ne torpeat, promovens ..... Dedit ventos, ut commoda cuiusque regionis fierent communia* „. Aggiunge questa riflessione molto degna di un Filosofo „ *Non ut legiones, equitemque gestarent, nec ut perniciosa gentibus arma trasveherent.* „ Quest. Nat. lib. 5. cap. 17. 18.

Voi rinnovate l'aer, per voi più puro
Divien; voi sopra i campi e sali e succhi
Portate, e sol per voi vola il naviglio
Ed agilmente fende il sen dell'acque.
E voi [1] temprate i più cocenti ardori,
Ed il rigor [2] del più gelato vernò:
Ma o Dio! perchè tra tante grazie e tante
Così sovente appare il vostro sdegno
Fra i più funesti e tempestosi orrori?
Ecco dell'aer nel procelloso regno,
Ecco il vento dell'Orsa, a cui s'oppone
Austro furente; ecco dai lidi Eoi [3]
Euro sorge, s'infuria, e si scatena
Intorno a lui Favonio [4]: oh qual tumulto
Appare, e qual guerra funesta e ria!
O Dio quai stragi, e quai rapine orrende,
Nei campi arreca un sì terribil urto?
Al soffio impetuoso in ogni parte
Un vorticoso turbine si desta,

Già

1 Vento del Nord.
2 Vento del Sud, o del Mezzogiorno.
3 Vento d'Est.
4 Vento d'Ovest.

Un vorticoso turbine. Vortici ed Uragani. I Marinari chiamano uragane un vento straordinario impetuoso, quasi sempre mescolato con una for-

Già lo spavento lo precede, e seco
Porta grandine, pioggia, e lampo, e tuono,
Dalle radici le robuste quercie
Svelle, e crollar tu vedi anco le mura,
E dalla cima degli alpestri monti
I distaccati scogli al pian rotanti.
Miransi intorno orribilmente sparsi

te pioggia, e spaventosi fulmini. Questo vento fa tutto il giro del compasso, cioè a dire, scorre tutti i punti dell'orizzonte gli uni dopo gli altri.

. . . . . *le robuste quercie*. In questo quadro non vi è cosa esagerata, o piuttosto non è, che un abbozzo delle orribili stragi degli uragani nell' America settentrionale. La relazione di quello che sofferse la Martinica il dì 7. Ottobre 1699. è piena di circostanze, che si dura fatica a crederle. Secondo l'Autore, ella è fedele, perchè dice di averlo veduto con gli occhi propri. I sorprendenti effetti, e sicuri dell' uragane che si suscitò nella Guadalupa il dì 9. Settembre 1738. pare che garantiscano la esattezza del racconto del Padre Labat. Io citerò un fatto che mi è stato confermato da persona degna di fede, e testimone oculare. Un vascello del porto, di circa ottomila quintali, ancorato alla spiaggia, fu trasportato dall' onde più di mille passi, in sulla terra, la quale restò inondata da più di una lega di estensione.

I tristi avanzi delle svelte piante,
E le campagne desolate, o Dio!
Qual spettacol d'orror! qual tetra scena!
Così tra due eserciti nemici
Ch'antico odio, e livor muovano in guerra
Nel bollor della pugna ecco s'accende
Il più atroce furor; ognun si avanza,
Ognun resiste, e nel resister cresce
La furia orrenda. I bellici strumenti,
Il foco, il ferro in questa parte e in quella,
E il disordin, le strida annunzian morte:
Già tutto il suol di sangue uman fumante
Offre allo sguardo la più ria pittura
Del crudele furor dell'empio Marte.
Ma il fuoco orrendo dell'Etnee caverne,
Il fulmin, la procella, ed il tremoto,
I venti, eterno Nume, ah son pur tutti
Opre del tuo saver, di tua Possanza!
Solo il Malvagio settator dell'empio
Spinosa, ah sol non vede in tai portenti

Il

Ma il fuoco orrendo. Abyssi, ignis, grando, nix, glacies, spiritus tempestatis, quæ faciunt verbum tuum, laudandum te ostendunt. Aug. Conf. lib. 7. cap. 13.

Spinosa, ah sol non vede. Secondo lo Spinosa tutti fenomeni che arrecano danno sono tante

Il tuo saver, la tua Bontate eterna.
Ah pria di lacerar con folle ed empia
Be-

imperfezioni nella Natura, e se fosse vero, che una Intelligenza infinitamente saggia avesse creato il mondo, ella non avrebbe nelle sue opere poste queste deformità. Se fosse vero che esistesse un Dio infinitamente buono, non permetterebbe che questi fenomeni dannosi distruggessero le sue creature. Si è risposto con sodezza a questa obiezione, che è, mi sia lecito esprimermi così, la spada e lo scudo dei Materialisti. Alla autorità dei Filosofi io aggiungo quella di uno dei più rispettabili Padri della Chiesa „ *Quædam*, dice „ S. Agostino, *quibusdam, quia non conveniunt,* „ *mala putantur: sed eadem ipsa & bona sunt,* „ *& in semetipsis bona sunt. Et omnia hæc quæ* „ *sibimet invicem non conveniunt, conveniunt inferiori parti rerum, quam terram dicimus ec.* „ Conf. lib. 7. cap. 13. Egli scioglie questo ragionamento nella sua spiegazione del ventesimo Capitolo del Genesi, e con forti prove confuta l'argomento dei Manichei, i quali facevano la medesima obiezione dello Spinosa. Se, nella mano di Dio, il mal fisico è un instrumento di vendetta, e di gastigo, egli è altresì un instrumento di bontà, e di misericordia. La Istoria sacra dimostra più d'un esempio, e quella paterna mano, che non batte che per correggere, è un soggetto di consolazione per il Cristiano nelle afflizioni temporali.

Bestemmia ciò che cieco ignora, il guardo
A Te volga, o Signor, ti ammiri, e adori.
Ciò che disordin sembra all' occhio umano
Un ordine supremo in se nasconde,
Ed agli effetti suoi va sempre unito
Ignoto ben. Di gran Sapere eterno
Coi segni gli distinse il sommo Nume.
Sovente son di sue vendette i segni
Questi flagelli, e del suo tuon la voce
E' al cor dell' empio un minacciante grido,
Che lo spaventa, e al ben oprar lo chiama.
E le sventure istesse utili sono
Perchè dell' ire sue fide ministre;
Che quanto più di vendicar sospende
I torti suoi l' Onnipossente destra
Tanto più fiera, e più terribil vibra
Nel dì del suo furore il colpo orrendo.
E questo fuoco che infiammar tu vedi,
La cui natura all' occhio indagatore
Fia sempre enimma oscuro, ed ente ignoto,
Questo elastico fluido possente
Vorace e distruttor deve sua possa,
E suo calor a quella Arbitra mano
Per cui sola egli esiste, e per cui sola
Illumina, riscalda, agisce, e vive:

In-

Invisibil si asconde in ogni corpo,
E in ogni corpo or più ne abbonda, or manca;
Se libero si desta è pien d'orgoglio,
Se imprigionato stà, pieno è di pace.
E per forzare il carcere che il tiene
Ascoso ai sensi uman, l'istante aspetta
Che da due corpi, u' dorme, insieme urtati
Si desti, e sorga dall'oscuro seno,
Ecco furioso con scintilla ardente
Si slancia, e trova a poco a poco intorno
Pascol novello, ed alimento in guisa
Che vasto incendio all'improvviso move.
Le parti ignite dal lor centro spinte
Sen vanno ad inondar dell'aere il seno,
Slanciansi in giro sovra i campi intorno,
E la fiamma visibile penétra
Gli ascosi pori, e le composte parti
Disunisce, e dissolve, e in quelle acquista
Più ardente forza, e le distrugge alfine
Preda del suo furore in fumo, e in polve.
Ma che? questo elemento alma e sostegno
Della Natura, su per l'aer disperso
In lui novella forza ecco ritrova,
E il moto suo velocemente accresce:
Più denso è l'aer ei maggior lena acquista;
Che

Che dalla sua pression si fa più forte.
Gli atomi sparsi del possente fuoco
Con più vivo poter vibransi intanto
Sui corpi, ma la possa onde son spinti
Nell'aere rarefatto incontra un freno.
Ma donde mai tanto sublime effetto?
Or dunque al fuoco l'aer sue leggi impone,
Dunque a sua voglia o l'imprigiona, o smorza,
E rende il corso suo furioso o lento?
E se di suo valor legge possente
Regola l'equilibrio, e in pace il frena,
Fa piover sopra noi mille vantaggi;
Ma oh Dio! Se sciolto dai tenaci nodi
Libero intorno il suo poter disserra
Oh quai tremendi ſcempi! oh quai rapine!
Ilio superba, e voi eccelse mura,
Che il grand'Omero celebrò col canto
Da torrenti di fuoco io già vi scorgo
Al suol distrutte: ecco la fiamma ondeggia
Per ogni parte, e la sua furia ardente
Dell'Asia estingue la Città Reina.
Alma del moto, e coll'attivo ardore
Della Natura il gran movente è il fuoco.
A tutti i corpi ei sol dona la vita,
E l'onda cui dal gelo estinto giacque

L'in-

L'interno suo calor, cangiar si vede
In rilucente cristallino ammasso.
E l'aer così se nol riscalda il fuoco
Le brine esala, e la natura opprime;
E senza quei la terra, alfin ribelle
All'industre cultura, avara fassi
Dei doni suoi, nè sviluppar mai puote
L'erbe nascenti, i vaghi fiori, e i frutti.
Tutto vive per lui, tutto rinasce,
Tutto ei nutre e feconda e regge e muove.
No, non t'inganni o Spinosista è questo
L'alma dell'Universo: in lui ritrova
La tua mossa materia il suo movente.
Ma donde ha sì gran possa? ah mira in lui
L'eterna man del Facitor superno.
Questa il governa, e in lui la legge infonde,
Ond'ei si oppone alla union dei corpi
Che sovra loro trapassando a fronte
Dei più forti contrasti gli penétra,
Gli dilata, gli scioglie, e gli divide
In volatil sostanza, in fumo e in polve.
Ma in faccia al fuoco assalitor già tutti
S'armano i corpi: una terribil pugna
Nasce tra lor: chi la durezza oppone,
Chi con altra resiste arcana legge;

Ma

Ma in mezzo al più terribile contrasto
S' irrita il fuoco, e maggior forza acquista,
E alfin trionfa, e tutto alfin converte
In nero ammasso. Invan resiste, invano
S' arma il metallo di durezza, alfine
Del fuoco distruttor convien che ceda
Alla possente insuperabil forza.
O elemento terribile funesto,
Vincitore indomabile crudele
Per quanto sii d' attiva forza armato
Altro di te più forte, altra più ardente
Fiamma fia pur che tu conosca alfine.
Dell' igneo globo annunziator del giorno
Ceder tu dei a quel potere immenso
Che l' infiamma e l' accende. Egual non hai
Con lui la forza, e le tue furie istesse
Non produssero mai quei grandi effetti
Ch' ei produce talvolta. Ah tu non siei
Sì pronto a divorar. Un raggio solo
Che si parta da Lui, che si concentri
In cristallina lente, anco i più duri
Metalli ecco dilata, e in calce, e in vetro
Gli

. . . . . *e in calce, e in vetro.* Questi sono gli effetti, che opera lo specchio convesso, che il Duca d' Orleans, Reggente, comprò da Tschir-

Gli discioglie e converte. O gran Marcello
Di Siracusa vincitor [1], tu stesso
(Se verace la fama a noi pervenne)
Pro-

naus, che egli stesso lo aveva lavorato sopra un piano di Catrottica tutto nuovo. Questo specchio, il maggiore che si sia fino ad ora fabbricato, pesa cento sessanta libbre, ed ha tre piedi di diametro. L'oro esposto al fuoco soffre tre cangiamenti. Si cangia in vetro di color violetto scuro, si accende, si fonde gocciola a gocciola; ma per fargli subire ciascuna di queste mutazioni, bisogna collocarlo in tre differenti distanze dal fuoco, la cui violenza aumenta a misura che una seconda lente lo ristringe a gradi. Vedete un più esteso dettaglio degli effetti di questo famoso specchio nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze *anno* 1700. *pag.* 147.

1 Marcello.

Se verace la fama. Cartesio, e gli Ottici, che si sono maggiormente esercitati nella Catrottica, hanno trattato di favole gli effetti degli specchi ustori di Archimede. Quello che è parso a loro una prova negativa è, che veruno Scrittore antico non ne parli (questo silenzio pare che concluda a favor loro) e che Zonara, e Tzetze, Autori più gravi, che vivevano tutti due nel XII. secolo, sono i soli che riportano questo prodigio della Meccanica Otticana. Frattanto gli effetti dello specchio inventato dal Buffon nel 1747. stabi-

Provasti la virtù del Solar foco,
Allor che le tue navi in mar distrusse.

liscono la possibilità dell' incenerimento della flotta dei Romani. Questo specchio è composto di cento sessantotto patine piane stagnate, ciascuna delle quali ha sei pollici di larghezza, e più di otto di altezza. Tutti i raggi solari che ricevono queste patine si fanno coincidere nello stesso punto, e la loro forza così riunita porta il fuoco in maggior distanza dei migliori vetri di reflessione. Il fuoco del nuovo specchio brucia il legno spalmato a dugento piedi di distanza. Fa fondere lo stagno a cento cinquanta, il piombo a cento trenta, l' argento a sessanta. Questi effetti rendono possibilissimi quegli degli specchi, che si attribuiscono a *Briareo Geometra*, come Marcello chiamò l' immortale difensore di Siracusa. Io ardisco ancora avanzare, che un talento così potente quanto Archimede abbia potuto portare la fiamma molto più lontano dello specchio del Buffon, sia per aver dato ai suoi vetri una qualità più perfetta, o un maggior numero di punti d' incidenza, sia per aver fatto coincidere i raggi solari in modo da aumentare considerabilmente la violenza del fuoco. In fatti nelle scienze pratiche, tutto dipende dalla bontà degl' istrumenti, dall' accortezza colla quale si opera, e soprattutto da quel genio inventore, che cammina di scoperta in scoperta, e perchè il resultato di una qualche nuovità è un germe di nuove vedute.

Un sol mortal [1] render potéo dubbiosa
La tua vittoria. Il nuovo Briareo
Incendia i tuoi vafcelli, e nel tuo campo
Disperso ogni fatica ecco distrugge.
Con fulminante man grandin sonante
Lanciava contro le tue forti torri,
E fe ai Romani un tradimento infame
Non vendea Siracusa, il forte scoglio
Dell' Attica grandezza, avrebbe ancora
Insultato il poter dell' alta Roma.
Ma quì del fuoco più gentil pittura
Si formi, e i suoi vantaggi altrui fien noti.
Quando la notte il cupo vel distende
Sovra la terra, egli qual altro Sole
Fuga le tenebrose ombre notturne.
Egli è per lui se gli alimenti in noi
Fansi salubri, e l' età nostra avanza.
L' erbe rimiro da fua fiamma sciolte,

E di-

1 Archimede.

Non vendea Siracusa. Cicerone parlando della famosa battaglia che fu data nel porto di Siracusa, e nella quale gli Ateniesi furono del tutto disfatti, dice, *In hoc portu Atheniensium nobilitatis, imperii, gloriæ naufragium factum*: Verrin. 7. num. 97.

L' erbe rimiro. Distillazione delle piante medi-

E distillate [1] in odorosi rivi
Chiamar gli spirti illanguiditi al primo
Ufizio lor, e al vigor primo i sensi.
Invan contro il mortal s'arma di gelo
Il pigro verno, ch'ei lo vince e abbatte.
La dura selce per lui sol si cangia
In calce, onde Mansardo [2] al Cielo innalza
Ricco edificio, alto stupor dell'arte.
Dalla più ardente fiamma [3] esce il metallo
Soffice e molle. Sulla forte incude
Or s'accorcia, or s'allunga, ora si piega,
Ed a voglia dell'arte alfin si veste
Di quelle forme, ch'allo sguardo altrui
Destan dolce diletto, e maraviglia.
E questo è poco. Il vetro opra è di lui [4].
Dalla fornace, ove natante il miro
Se esperta man lo trae; se nei palagi
Chiude l'ingresso [5] all'aure fredde, e l'apre
Del

cinali, e altre operazioni chimiche. Il fuoco che è assolutamente necessario per la dissoluzione dei misti, lo è parimente per la fusione dei metalli.

1 Il Lambicco.
2 Il maggiore Architetto del secolo di Luigi XIV.
3 La Metallurgia.
4 La Vetreria.
5 Il vetro da finestre.

Del Sole ai rai; se a discuoprire ci serve
In altra guisa i luminosi Globi
Il lor cammin, la lor struttura, e puote
Al guardo uman [1] tanto ingrandir gli oggetti
Tutto al fuoco lo dee. Curioso ingegno
Non fu che l'inventor di tanti arcani.
Ah che de' beni tuoi tanta è la folla
O nobile elemento, onde tu vedi
Popoli immensi offrirti altari, e Tempio.

Ve-

1 Il Microscopio.

. . . . . *offrirti altari, e Tempio*. Il culto del Fuoco presso il Paganesimo era quasi universale. Passò dai Caldei ai Persiani, dai Persiani ai Greci, dai Greci ai Romani, e nell' Indie era stabilito da gran tempo prima, quando Alessandro ne intraprese la conquista. Questa idolatría tanto sparsa era fondata sulle proprietà del fuoco. Si riguardava come simbolo della divinità, per il suo benefico calore, e per la sua forza destruttiva. Una rappresentava la sua bontà, l'altro la sua potenza. Vedete il libro di un dotto Inglese (*Hyde*) intitolato: *Historia religionis veterum Persarum:* opera piena di erudizione, e di curiose ricerche, ma il cui fondo è seminato di opinioni ardite, e talvolta che hanno del paradosso. E' molto cognito il culto che avevano i Romani per il Fuoco, tenendolo del continuo nel Tempio della Dea Vesta. Quando il *Fuoco Sacro* si spegneva lo riguar-

Vedo i saggi Caldei, e vedo i Persi
Grati alle grazie tue, grati a' tuoi doni,
Offrirti incensi, e voti. A te qual Nume
L'abitatore dell'Idaspe un tempio
Augusto innalza, e innanzi a te s'inchina.
Ma questo fuoco, che sul suolo abbonda
E l'aer del suo poter adorna e veste
Della terra in le viscere profonde
Nascosto nel suo sen supremo impero
Alza signoreggiante. Ecco ch'io miro
Turbin di fuoco vomitare i monti [1],
E di cenere un nembo il Cielo oscura.

E quel-

davano come il presagio di una pubblica disgrazia, e il Gran Sacerdote lo riaccendeva ai raggi del Sole, colle religiose ceremonie prescritte da Numa Pompilio.

Ma questo fuoco. Un fuoco sparso in tutta la natura con una prodigiosa abbondanza, un fuoco, che riserrato in tutti gli enti corporei, fa continui sforzi per uscire dalla sua prigione: questa idea sorprendeva Plinio a segno tale, che egli riguardava come un miracolo, e anco il maggiore, che fosse passato un sol giorno senza che l'Universo intero rimanesse incenerito: *Excedit profecto omnia miracula ullum diem fuisse quo non cuncta conflagrarent*: lib. 2. c. 107.

1 I Vulcani.

E quelle ch'arte adopra onde bollenti,
Che fuor zampillan da scoscesa valle
Piene d'alta virtù, son pur dal fuoco
Interno riscaldate. Egli è che solo
Colà racchiuso dai bitumi trae
Pascol novello, egli è l'alta sorgente
Onde natura così ricca appare
Di tanti doni. Il suol spugnoso ha mille

O Po-

..... *adopra onde bollenti*. Le acque minerali, delle quali la Medicina ne fa un uso sì efficace, sono universalmente calde, ma in differenti gradi di calore. Quelle dell'Aix-Capelle, per esempio, scottano talmente, che il *Du-Hamel*, morto Segretario dell'Accademia delle Scienze, vi assodò un uovo in cinque minuti. Valenti Chimici trovano nell'Acque minerali diverse sorte di Minerali: del nitro, del vetriolo, dell'allume, dello zolfo, del bitume, dell'antimonio, delle molecole di ferro, d'argento, d'oro ec. Talune di queste acque contengono solamente alcune di queste sostanze. Altre ne contengono più. Da ciò derivano le differenti qualità delle acque minerali. Vedete nella Istoria dell'Accademia delle Scienze *anno* 1667. *pag.* 29. l'analisi di quelle di Francia, che sono maggiormente stimate. Il fuoco centrale è dato loro per la sola causa fisica del calore delle sorgenti sotterranee, e non vi è da assegnargliene altre.

Pori, per cui nel seno suo trapassa
L'acqua coi sali, e coi sulfurei spirti.
A questi agenti sì diversi e tanti
Ecco il fuoco central si unisce e lega,
E dà la vita al vegetabil regno.
In sua prigione immensa egli conserva
Il suo poter, le proprietati istesse.
Elastico, dilata; agente vola
Strugge e consuma. Il fren che il tien costretto
L'irrita, e accende. Incatenato ei dee
Restar fino a quel dì fatale e nero
In cui la tromba su per l'aer sonante
Alto darà lo spaventevol segno,
E il mar mugghiante varcherà il confine
Che a lui dal gran Fattor fu già prescritto,
Gli Astri privi di luce andranno erranti,
Qual chiuso libro fuggiranno i Cieli [1]:
Tremoti orrendi sbalzeran dall'asse
La Terra, che cadrà sotto il suo peso.
Libero il fuoco allor nella Natura
Sparso, e staccato da ogni corpo il tutto
Inon-

1 *Et cœlum recessit sicut liber involutus:* Apoc. c. 6. 14.

Libero il fuoco allor. L'espettativa dell'incendio universale, che dee consumare il mondo alla

Inonderà con fulminante aspetto.
Così se l'Océan talor disdegna
La schiavitù che a lui sovente appresta
Il Batavo industrioso, e campi e ville

fine dei secoli, è un'antichissima tradizione, la cui origine deriva dai figli di Noè. Ovidio parla di questo incendio universale in termini precisi

Esse quoque in satis reminiscitur affore tempus
Quo mare, quo tellus, correptaque regia cæli
Ardeat. Metam. lib. 1.

Si sa, che il tempo ha da venire, e l'ora
Che il fuoco a tutto il mondo ha da far guerra,
E consumar con le sue fiamme ardenti
La terra, il cielo, e gli elementi tutti.

Ma altresì ella è una autorità rispettabile, quanto quella di un Autor profano, quella che nella sua seconda Epistola dice l'Apostolo S. Pietro: *Cæli autem qui nunc sunt, & terra ..... igni reservati in diem iudicii ..... Elementa calore solventur. Terra, & quæ in ipsa sunt opera, exurentur.* Molti Padri della Chiesa dicono ancora, che nella seconda venuta di Gesù Cristo il mondo sarà distrutto dal fuoco. E' cosa credibile, che Iddio si servirà di quello che è occulto nella natura, permettendogli di scaturire da tutti i corpi, nei quali al presente vi è come incatenato.

Il Batavo industrioso. Gli Argini d'Olanda. Il loro mantenimento costa agli stati Generali somme considerabili; ma quantunque sieno stabili, sono

E Cittadi sommerge, e tutto intorno
Al guardo spaventato un mar già sembra.
Oimè! che fia? dunque d'intorno a noi
E sotto i piè, sopra la testa, e ai fianchi
Di foco innumerabili scintille
Stan tutte pronte a divorar la terra,
E i mari a consumar, se a lor possanza
Non imponesse il gran Motore eterno
Legge di servitù, freno costante!
Dunque per ogni loco e strage e affanno
E morte regnería, se il Braccio eterno
Non regolasse agli elementi il freno
Con immutabil equilibrio arcano
Peso a peso opponendo, e forza a forza?
Ah! s'Ei la man ritira il mondo cade

E più

talvolta rotti dalla violenza delle tempeste, e dal trabocco delle acque del mare nelle terre, che sono tutte sotto il suo livello, allora fa dei guasti spaventosi. *Paolo Giovio* nel 29. Libro della sua Istoria parla di una grande inondazione seguita nel mese di Novembre del 1529. cagionata da una furiosa tempesta che abbattè una parte degli Argini. La Zelanda, e la Provincia d'Olanda furono, egli dice, del tutto sommerse. L'acqua alzò molte braccia, e anco in alcune Città arrivò alla cima dei Campanili: *Ita submersæ fuerunt, ut vix sacrarum turrium templorum fastigia extarent.*

E più non resta. Onnipotenza eterna!
O Sapienza infinita! ah! grande Iddio
Potrà l'uomo giammai con cieco errore
Non conoscere in Te l'alto sostegno,
Il suo Signor, il Padron suo? più audace
Negar saprà il suo cuor gl'incensi e i voti?
Aborrirti o Signor? Ah se un tal mostro
Trovar si può, fugga s'asconda, e pera:
Sempre un mostro sarà degno d'orrore.
Pur questo furioso alto elemento
Cede al poter dell'uom. Ardente, e fero
Divorator di ciò che a lui s'appressa
In mezzo a'suoi trionfi alfin si arrende.
In quel palagio invan sue furie spiega,
Che l'uom l'affronta audace, e già lo sfida,
E già lo stringe a rilasciar la preda.
E d'altra parte dal mortale istesso
In lui l'ardente infuriar si accresce
Allo spinger [1] su lui d'aria un torrente,
Che si tramandi da ventoso ordingo.
Ma, ohimè! distruttor fuoco possente
Il nostro ardir sopra di te si affida,
E il tuo soccorso alteramente invita
In mezzo alle fatali orride guerre,

E il

1 Mantici da fucina.

E il ferro, men di te, fa strage e danno.
Quell' arte che Bertoldo un dì scoperse

In

Quell' arte che Bertoldo. Polidoro Virgilio *de rer. invent. lib.* 1. *cap.* 13. e Pancirolo *de Torm. mural. pag.* 284. attribuiscono la invenzione della polvere a un Francescano chiamato Bertoldo Schwart, nato in Friburgo. Questo Monaco era Chimico. In un mortaio polverizzò dello zolfo, del salnitro, e del carbone, e coperse questo mescuglio con una pietra; dipoi avendo bisogno di fuoco battè l' acciarino, una favilla cadde nel mortaio, e il Monaco Chimico rimase sbalordito nel vedere a un tratto la esplosione di una gran fiamma, la pietra fu scagliata con romore verso il muro, ed il laboratorio si empì di fumo. Questa scoperta tanto funesta al genere umano seguì verso il principio del 14. secolo. L' uso della polvere non tardò a spargersi in Europa. Egli è certo che in Francia se ne servivano fino nell' anno 1338., sotto il regno di Filippo di Valois. Il Du Cange nel suo glossario, *tom. I. pag.* 579. cita i Registri della Camera dei Conti di tutto quell' anno, ove si legge che Bartolommeo du Drach, Tesoriere delle guerre pagò a Enrico di Famecon il denaro che bisognava, *per avere polveri e altri ordigni capaci per i cannoni, e ribadechini, che erano avanti il Castello di Puy-Guillaume in Auvergnia*.

In molte descrizioni della China si legge che la polvere da sparo era conosciuta in questo va-

In balen ti trasforma, e quindi in tuono,
Ed in saetta che i mortal spaventa.
Dei fieri bronzi dalla bocca io scerno
Lanciati in aria fulminanti globi
Rapidamente giungere lontani.
Cadon per essi le più forti mura,
E vanno a terra le superbe torri,
E schiere armate in un sol colpo uccise.
Dal cavo bronzo vomitato un globo [1]
Con orribil fragore in alto s'alza,
E forma un arco luminoso, e ardente.
E nel cader i suoi furor dispiega,
Che nel nascosto sen tenea racchiusi:
Ecco alla possa lor cadono oppresse
Alte magion sotto fatai ruine.
Sotto quel muro fulminate innanti

Di

sto impero molto tempo prima, che ella lo fosse in Europa. Ma i Cinesi, questo popolo saggio e industrioso non se ne servivano che per divertimento, voglio dire, per fare fuochi di artifizio, pei quali erano eccellenti. I Portughesi sono i primi che hanno imparato l'arte orribile di farne un istrumento di destruzione, e di morte. Oggigiorno a Pechino vi è una fonderia per i cannoni di grosso calibro, e un arsenale molto fornito di armi portatili da fuoco.

1 Le Bombe.

Da cento bocche di furente bronzo
Nell'ombra, e nel silenzio della notte
Sotterraneo sentier [1] s'apre, ed in questo
Della fulminea polve ecco si serra
In vario loco il micidiale ammasso.
Da tal di morte orribile apparato
Qual nascer debbe spaventoso orrore!
E fiamme, e stragi vomita la mina.
Dalla sua base distaccato il muro
In alto vola in lucidi splendori.
Dell'arsa polve l'impeto mortale
Nell'aer seco trasporta armi ed armati.
Io più non vedo col tremante sguardo,
Che fumanti caverne, e corpi sparsi.
Delle Fiandre ò Città sempre orgogliose [2]
Che il nero augello del Germano Giove
Rovinar vede sotto i fieri colpi
Di vincitor pacifico e possente,
Voi pur provaste questi crudi orrori,
E i tristi effetti dell'orribil polve,
E le vostre magion le vostre rocche
Si vider tutte in cenere disciolte.

E qual

1 Le Mine.

2 La Fiandra Austriaca, conquistata nelle prime campagne del Re.

E qual muro farà forte riparo
A questo nuovo fulmine di guerra
Quando lo scaglia d'un Francese il braccio,
Che solo il fa per ottener vittoria
Spinto da quel piacer, da quell'amore
Che nutre ognor del suo Monarca in seno?
Dunque così la polve è un vero tuono
Nella man del mortal? dunque cotanto
Oh Dio! quel fuoco che l'eterno Nume
All'uom donò sol per vantaggio, all'opre
Dall'uom si chiama più crudeli, e rie!
Noi'l pervertiam, e il giusto Ciel punisce
Col nitro istesso un sì nefando abuso,
E perchè mai soltanto egli non serve
Alla gioia commune, al comun plauso?
Tuoni egli, ed arda sol su lignei mostri
Animando così pubblica festa [1]
Allor che annunzia il ben, che il Ciel ne invia
Quando in brillante dì la più profonda [2]
Notte si cangia ..... ma qual mai d'innante
Miro edificio da Vulcan costrutto?

Vi-

1 Scariche di Artiglierie per celebrare un fatto favorevole per lo Stato.
2 Illuminazioni.
..... *da Vulcan costrutto*. Fuochi di Artifi-

Vivi Soli, fiammifere colonne
Dall'aer cadenti quai brillanti stelle,
Draghi che vomitate ignea tempesta
Deh secondate il giubbilo, e gli evviva
D'un popolo felice, a cui dal Cielo
Il Genio tutelar nel suo Monarca
Rende il Padre, e l'Eroe. Sopra le sponde
Già della Schelda vincitor Luigi
Del Belga audace umiliò l'orgoglio:
Furnes, Ypres, Menin dal braccio invitto
Fulminate rimirano d'intorno
Venti Città dallo spavento oppresse,
E su Friburgo [1] estendersi il terrore,
Terror nunzio fatal di sua caduta.

Ar-

zio. Quegli che furono fatti nella Città di Parigi in occasione della ricuperata salute del Re, furono dei più belli che si sieno ancora veduti. La esecuzione fu tanto perfetta quanto il disegno era bene inteso, e la decorazione magnifica.

Rende il Padre, e l'Eroe. Questa digressione fu fatta in occasione di quel successo tanto interessante per la Francia. Vi ho dipoi aggiunto la battaglia di Fontenoy, data il dì 11. Maggio 1745. Il poco spazio di tempo che vi corse fra questi due successi mi ha autorizzato a unirgli insieme.

1 Friburgo fu presa sulla fine della Campagna del 1744.

Armato il Re non per domar la terra,
Ma per donare a lei riposo e calma
Solo Giustizia in la sua mano accende
Il lampo orrendo, e fa scoppiare il tuono.
Ecco il suo braccio a vendicare i dritti
D'un' Augusto Alleato. Ah sempre fosti
Francia Tu dei gran Re l'alto sostegno.
Già le nemiche a noi falangi altere
Per sorpresa varcar del Ren le sponde.
Già nell' Alsazia e ferro e fuoco e morte
Spandono per saziar l'ingorda fame
Di ricca preda, e di nemiche spoglie.
Le lor furie crudeli e le rapine,
Cui s'apre innante ognor tragica scena
Svellono il vincitor dai Belgi lidi.
D'un popolo d'Eroi Anima e Guida

Vo-

Ecco il tuo braccio. L'Elettore di Baviera, eletto Imperatore dopo la morte di Carlo VI.

Per sorpresa varcar. Passaggio del Reno fatto dall'Armata del Principe Carlo di Lorena.

. . . . . *crudeli, e le rapine*. Quì si parla dei Panduri, dei Tolpasci, e dei Licaieni, popoli feroci, indisciplinati, e che non vivono che di ladronecci. Hanno fatto delle orribili devastazioni alla Saverna, ed esercitate delle atroci crudeltà in alcuni villaggi nei contorni di Strasburgo.

Vola sul Reno a nuove illustri imprese.
Già la vittoria a coronar sua fronte
S'appresta. Oh Ciel! qual mai s'accoglie, e gronda
Procella orrenda, e al viver suo minaccia?
Vedo la tomba a' suoi trionfi appresso.
Ah! Francia ..... Il gran Luigi s'avvicina
Al suo termin fatal. La morte avanza
Il passo verso lui. Nò, non s'affanna,
Ma piange sopra noi. Amato Padre
Dei sudditi, Cristiano Eroe, Monarca
Il suo gran cuor ..... ma il fausto Ciel benigno
Dissipa il nostro duol. L'orribil tomba
Si chiude, e si rasciuga il nostro pianto.
D'Inni giulivi ecco risuona il Tempio
Già in ogni loco il giubbilo trionfa,
E di Francia risorge il vasto impero
Al rinascer dei dì del suo gran Rege.
Vive Luigi agli alti suoi destini,
Vive a mirar da cento e mille imprese
Sua virtù coronata. E dove io sono?
Qual imagin novella agli occhi miei .....
O mio Re ..... qual sublime alto trionfo
Di Fontenoy sui Campi! Ecco orgogliose
Tre collegate schiere, a cui è Duce
Intrepido Guerrier, spingono il passo

Au-

Audacemente, ed il furor le guida.
Già si combatte ..... ad affrontar la morte
Io pur ti miro, e ad animar le schiere,
E ricondurle nel sentier d'onore.
Vedo l'inclita tua diletta Prole
Unica speme del tuo vasto Impero
Sol per desio di gloria il dolce Imene
Per cui lunga stagion è che sospira
Abbandonar, e sovra i passi tuoi
Senza tema incontrar perigli, e morte,
Ed in questo fatal giorno di sangue
Nulla il trattiene, e sol per Te paventa.
Per lungo tempo omai rendesi illustre
Dell'Anglo il braccio, e l'odio suo feroce,
Ma la vittoria alfin d'esser incerta
Cessa. Tutto soccombe, e fugge il campo,
E Cumberland ancor qual quercia annosa
Che seco trae un torbido torrente.
Gand, Ostenda, Tournai non più superbe,
Non più arroganti, omai costrette sono
Ad implorar dal vincitor clemenza.
Là sovra il trionfal cocchio sublime
Delle regie virtuti adorno e cinto,
Qual Padre amante in mezzo alla vittoria
S'offre agli sguardi de'nemici oppressi,
E pian-

E piange i danni, che recaron l'armi,
A estinguer pronto della guerra il fuoco,
Ed a sacrificar quanto mai puote,
Purch'Europa da lui la Pace accetti.

FINE DEL CANTO TERZO.

SOMMARIO

DEL

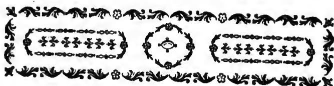
CANTO QUARTO.

IDea generale della Campagna. Cause fisiche che concorrono a render feconda la Terra. L' acqua, il fuoco, l' aria, i sali, lo zolfo. Questi corpi eterogenei introdotti nel suo poroso seno formano un Tutto, fermentano insieme, e la rendono fertile. Vi sono dei frutti, che non possono nascere se non se in climi che sono in modo speciale propri alla loro specie. Descrizione dell' Uva, e del Popone. Maraviglia nella prodigiosa fecondità, che l' Autor della Natura ha unito al germoglio di ciaschedun frutto. Gli alberi grandi. I loro numerosi servigi. Il sugo circola per dei canali impercettibili in tutte le parti dell' albero, anco fino alle foglie, e le fa vegetare. Gli alberi fruttiferi. Descrizione dell' albero, che produce il Cocco; dell' Arancio, del Moro, dell' Ulivo, e del Fico. Elogio di Marsilia. *Digressione sulla irruzione degli Austriaci nella Provenza nel* 1746. *Gli alberi salvatici. Ognuno di essi ha una inclinazione particolare per il suolo, ove il terreno gli è proprio. Dettaglio*

dei

dei Suoli. Loro differente natura. Gl' influssi della Luna sopra gli alberi, e le piante sono un antico errore, che è distrutto dalla esperienza. Digressione sui piaceri della vita rurale. I fiori. Arte che risplende nella loro struttura. Descrizione del Giglio e della Rosa, del Rannuncolo, e della Viola. Quadro della distillazione dei fiori, e delle Piante aromatiche, per mezzo del lambicco. Delle Feste chiamate Florali. *Elogio dei* Giuochi Florali *di Tolosa. Descrizione degli abbellimenti, con i quali l' arte può decorare un giardino. Maraviglia nella infinita varietà, che regna fra i fiori, le piante, e i frutti, in quanto alla forma esterna. Questa varietà si estende fino sulle foglie del medesimo albero. Le radiche, e i semplici. Descrizione della China china, e del Papavero. Le piante produttrici di granelli polverizzabili. Descrizione del Frumento, e del Caffè. A qual uso l' Autor della Natura ha destinato la fecondità della Terra.*





LA GRANDEZZA DI DIO NELLE MARAVIGLIE DELLA NATURA

POEMA

CANTO QUARTO.

AI boschi, alle colline, alle campagne,
Volgiam lo sguardo ai monti, ed ai giardini.
Di tai diverse alme pitture amene
Penna fedel l'alte beltà disegni.

P O Tu

O Tu [1] che i doni di Pomona un giorno
Celebrasti col carme, e i bei diletti [2]
Di Pale, [3] e di Bellona [4] i rei sudori,
E Tu [5] che già di Flora i bei giardini
Con

1 Virgilio.
2 Le Georgiche.
3 Le Buccoliche.
4 L' Eneide.
5 Il Padre Rapin.

. . . . . *i bei giardini*. Virgilio avrebbe voluto trattare, nelle sue Georgiche, l'arte di coltivare i giardini:

Forsitan & pingues hortos quae cura colendi
Ornaret, canerem, biferique rosaria Paesti.
Canterei forse ancor quale coltura
Fertili renda gli orti, e come in Pesto
Due volte l'anno spuntino le rose.

Ma i limiti del mio soggetto, egli dice, non me lo permettono, e lascio ad altri questa materia:

Verum hac ipse quidem, spatiis exclusus iniquis
Pratereo, atque aliis post commemoranda relinquo.
Ma chiuso in troppo angusto cerchio ometto
Queste cose medesme, e ad altri poi
Dopo di me di rammentarle io lascio,

Questo soggetto esibito vanamente dalla Poesia dopo più di 17. secoli, fu finalmente abbracciato dal Padre Rapin Gesuita. Nel suo Poema *sopra i giardini* si ammira la eleganza, e la purità dello stile, la nobiltà, e l'armonia del verso. Vi re-

Con vago stil cantasti, il genio mio
Deh riscaldate con quel vivo foco
Ch'animò vostra mente, onde la via
Su cui già muovo il piè per voi s'appiani,
E degno sia del grande oggetto il Canto,
Ed alle grazie sue tutto risponda.
Quella fecondità che in se racchiude [1]
La Terra, onde mai nasce? In lei dispose
Il sommo Creator di quella il germe.
Mutuo concorso, e regolato misto,
Che si rinnuova ognor; di primi agenti
E di varie sostanze e varie parti
Unito a lei per propria lor natura,
Atomi d'acqua, e di volatil sale,
Sciolti bitumi, e penetrante foco
Per vie segrete nel pòroso grembo
Van della terra. Un Tutto ecco si forma
Da lor di nuova forza. Ecco nel seno
Di lei fermentan questi estranei corpi,

P 2 E cir-

gna una varietà di quadri, un fuoco d'immaginazione, che correggono con arte la freddezza dei precetti del giardinaggio. Quello che si può rimproverare all'ingegnoso Autore si è di avere caricata la sua Opera di Mitologia: questa continuazione di favole alla lunga stracca.

1 Cause Fisiche della fecondità del terreno.

E circolando nell' interne vene
Colla loro distinta alta virtute
Agiſcon di concerto, onde la terra
Produce i parti suoi, divien feconda,
Ed a suo pro tutto concorre, e serve.
Ma l'uomo ancor dee secondar natura,
Ella chiede il suo braccio. Allor che l'arte
E la cultura al suol fecondo appresta
Gli aiuti suoi, messe abbondante, e grata
Nutre il Mortal, e quindi il suolo spande
Le

Produce i parti suoi. Benchè la terra debba essenzialmente la sua fecondità al concorso, ed all' azione riunita di questi principj vegetanti, quello che però vi contribuisce più di tutto, è l' acqua. La pioggia è propriamente l' anima di tutte le sue produzioni. Perciò Plinio dice espressamente: „ *aquæ e cælo cadentes omnium terra* „ *nascentium causa fiunt. Prorsus, si quis velit* „ *reputare, ut fruges gignantur, arbores, frutincesque vivant, in cælum migrare, aquas animamque etiam herbis vitalem inde deferre, fateatur omnes terrae vires aquarum esse beneficii* „: lib. 31. cap. 1. All' autorità di Plinio io aggiungerò quella di Varrone, che è ancora di un maggior valore riguardo alla materia rurale; „ *Sine aqua*, egli dice, *omnis arida, ac misera* „ *agricultura; sine successu ac bono eventu frustratio est* „ De re rust. lib. 1. cap. 1.

Le sue ricchezze. Le scoscese valli,
I verdi colli, e i coltivati campi
Mostran d'intorno la più vaga scena,
E gli arbor sparsi dei maturi frutti
Sotto il peso gentil curvan la fronte,
E l'abbondanza la più ardente speme
Del sagace Cultor vince e sorpassa.
Qual madre amante della cara prole
Questi abbraccia sovente, e quei provvede
La terra, sui mortali i suoi tesori
Prodiga sparge, e impoverir non teme.
In quella guisa che torrente spande
Senza mai disseccarsi il chiaro umore.
Che bella varietà! che bei colori!
E qual sapor, che il gusto muove e alletta?
Dalle radici al tronco ecco penétra [1]
Succo vital. L'albero cresce. Il fiore
Ecco sviluppa, e il frutto acerbo pende,
E poi maturo offre se stesso in dono
Alla man di colui che lo desia.
Quei così dolci variati pomi,

Per

1 Il sugo, o umore delle piante.

Quei così dolci. Per ammirare la bontà del Creatore nella estrema varietà dei frutti, nella loro abbondanza, talvolta ella ha variato nel loro regno

Per cui pende indeciso il desir mio
Seguon delle stagion la varia legge.
Ha i tempi suoi il regno lor; di questi
Nasce la speme allor che in Ciel soggiorna
Sotto i Gemini [1] il Sol; quelli son cari
Allor che al Can di Procri [2] egli sen giunge.
Sotto la lance dell'amica Astrea [3]
Gli ultimi alfin l'Agricoltor ne coglie.
L'un cresce amico dell'algente bruma
Tralle nevi dell'Orsa, e fralle brine;
Sui Gangetici lidi un altro nasce
E così come il suol decide il Clima,
Onde di tali frutti alcuno ha vita
Sull'Affricane riscaldate arene,

Al-

periodico e successivo, non è necessario di riguardarla con occhi cristiani: serve di vederla con occhi filosofici. Per questo un Savio del Paganesimo, nel considerare questa beneficenza dell'Autor della Natura, grida con una specie di entusiasmo: „ *Sed illa quanta benignitas naturæ, quod tam* „ *multa ad vescendum, tam varia, tamque jucun-* „ *da gignit neque ea uno tempore anni, ut sem-* „ *per & novitate delectemur & copia* „. Cic. de Nat. Deor. lib. 2. num. 53.

1 Alla Primavera.

2 Nell'Estate.

3 Nell'Autunno.

Altri vegeta là nel nuovo mondo;
Ed altri dell' Europa è solo il figlio.
Così di forma, e di color diversi
Son pur diversi di sostanza, e gusto.
Ma in mezzo a tanti delicati frutti
Di cui la terra in larga copia è ricca,
Qual è mai quel di sì brillante aspetto
Su cui la vista mia tanto si perde?
Globetti fra di loro insiem congiunti
Con sottil laccio, che si unisce al tronco;
Il cui vago color vince il rubino
Ecco che a poco a poco il Sol matura,
Gli fa pregni di succo, e gli colora.
Di falce armato il buon Cultor la destra
Già stende, e questo delizioso frutto
Tra 'l verde orror di pampinose braccia
Stacca, e raccoglie. Sotto il grave peso
Ecco si curva, e al villareccio albergo
Torna; e col piè calcando il dolce frutto
Da quello fa sgorgar in larga vena
Il più dolce e gentil soave umore.
Ma quindi il veggo poi mercè dell' arte
Variare a poco a poco il suo colore,
Come il sapor, quand' ei divien bevanda;
Quindi lo spirto del liquor spumante

H

Il languente vigor di senil petto
Anima, e riconforta. Oh dei mortali
Nettare eletto; oh degli umani cuori
Vincolo, ed alma delle laute mense!
E tu saggio mortal non fia che mai
Mentre ne' suoi piacer godi, e t' infiammi
Degl' istessi piacer talor ti abusi.
E tu frutto scabroso [1], e ritondetto
Che un bel giardino a noi dispensa, e dona
Che brami onda sovente, e in terra posi;
Tu, che se privo siei di tal sostegno
Il tuo pesante corpo il vincol frange
Che allo stelo natío congiunto il tiene,
Dalla tua colorata, e molle polpa
A noi si spande delicato umore.
Aimè, pregiato frutto, ahi quanto spesso
La tua bontà tradisce il mio palato,
E quella tua beltà, che m' innamora!
Ma di quanti altri mai pomi diletti,
Che provida natura all' uom dispensa
Formar dovrei la natural pittura?
Pur lo dovrei, ma sulla scelta intanto
Dubbioso io pendo, e questa scelta istessa
Impone al pennel mio leggi severe.

Per

1 Il Cocomero.

Per altra parte oh quanto è vasto il campo!
Prodiga non è men, nè immensa meno
Per noi l'Eterna Man che gli dispensa.
Questa possente Creatrice destra
Fecondità simil donando in loro
Volle, che un germe solo, una sostanza
Il nascer dasse a cento e mille figli.
Sì, mio gran Dio, ah Tu volesti intanto
Che

. . . . . *e cento, e mille figli*. La maraviglia di quella prodigiosa fecondità che l'Autor della Natura ha attaccato al germoglio di ogni pianta, di ogni frutto, per perpetuarne la specie: questa maraviglia, io dico, viene esposta alla vista di ogni uomo senza esser quasi osservata: ma ella non fugge agli occhi del Bottanico: nella Istoria dell'Accademia delle Scienze *anno* 1700. *pag.* 65. si legge, che Dodart osservò un Olmo, che nello sviluppamento de' suoi germogli aveva quindicimila ottocento quaranta milioni di granelli ben distinti. La ragione conduce la immaginazione fin là in questo immenso calcolo; la immaginazione e la ragione vi si perdono se si rifletta, che ognun di questi granelli contenuti nell' Olmo, contiene esso pure un Olmo, che contiene un egual numero di granelli capaci di riprodursi. Questa è forse la più sensibile immagine dell' infinito, cui il Creatore, che egli stesso è l'Infinito per essenza, ha impresso dei lumi in tutte le sue Opere.

Che riprodotti fino al fin de' tempi
Di Tua Bontà sièn monumenti eterni
E confondan l'ingrato Uomo ribelle
Ai Tuoi favor, cui sempre faccian fede
Suo mal grado di Tua Bontà divina.
Che mai son essi là nelle foreste
Quegli alberi pomposi, che in le nubi
Occultano la verde audace fronte?
Dei fervidi aquilon le furie orrende
L'urtano invan. Nella profonda terra
Le robuste radici in tanti giri
Van penetrando, e le superbe cime
Verso il Cielo s'innalzano orgogliose.
Sotto le verdeggianti, e folte frondi
Nasce l'ombra più fresca, e l'aura spiega
Il tremulo suo volo. Altera e grande
Và di lor la foresta, e sui vicini
Campi queste fastose inclite piante
Quasi fiere regine alzano il trono.
Lunga stagion dai rami lor si abbella

Il

Lunga stagion. In Inghilterra nella provincia di Northampton, vi è una Quercia che si chiama la *Quercia del Re Stefano*. Questo è uno dei più prodigiosi alberi, che sieno in sulla terra, per la grossezza del suo tronco, e l'altezza del suo stelo,

Il suol d'intorno, e lunga età racchiude
Della forte lor vita anco il confine.
O man del gran Motor, o Tu che al suolo
Già le donasti [1], e nel cui vasto tronco
La feconda virtù mai sempre spandi
Di quell'agente succo animatore;
Quanti per noi soccorsi ecco dispensa
La benefica tua Bontà superna

Al

per la estensione dei suoi rami, e la foltezza delle sue foglie, sotto la quale, per quanto dice il Ray nella sua Istoria delle Piante, quattromila persone possono prendervi il fresco con comodo. Si assicura che questa quercia ha più di 600. anni, ed io lo credo dalla denominazione di Quercia del Re Stefano, la quale pare supporsi che esistesse ai tempi di questo Principe che viveva nel 1140. Frattanto, quantunque ella sia vecchia, si può dire che ella sia molto più giovane a paragone di quei Cedri del Monte Libano. Il P. Goujon, nel suo *Viaggio della Palestina* dice, che egli ne contò diciotto, i quali esistevano, secondo la tradizione del Paese, fino dal regno di Salomone. Ecco degli alberi che avrebbero più di duemila settecento anni di esistenza: durata, che secondo me, non è nell'ordine naturale dei Vegetabili, e che prova che la tradizione è favolosa.

1 *Cedri Libani quas plantavit*. Psal. 103. 18.

Al solo grido dell' uman bisogno!
Sotto li sforzi di robusto braccio
Suonar io sento gli echeggianti colpi.
Omai da' monti, e dagli ombrosi boschi
I tronchi svelti su stridente carro
Per le basse campagne arte trasporta;
Da lei gli miro trasformarsi intanto
In magion fluttuanti in mar, e vedo
Nel seno lor mille tesori accolti.
Se fur Sovrani in le campagne amene,
Or divengono Re sopra dell' onde,
Per lor si lega il gemino emisfero,
E insiem si unisce il vecchio, e il nuovo mondo.
Ma sotto un altro aspetto alle pupille
Gli offre già l' arte. Ne' palagi eccelsi
Sono il sostegno degli aurati tetti
E ai flutti tuoi, o mar, servon di freno [1],
E reggon nel tuo sen Città orgogliose [2]
Quei tronchi istessi che potero un giorno
Nelle campagne del furente Marte
Abbatter mura, ed atterrar trinciere.

Se

1 I famosi Argini di Olanda.

2 Amsterdam e Venezia sono fabbricate sulle palizzate.

Abbatter mura. Il Montone. L' Autore che ha meglio scritto sulla Tattica degli Antichi: *Vege-*

Se l'arbusto è men bel, se meno porta
Utilità, maggior grazia dispiega,
Adorna, e veste, ed arricchisce i campi,
E con que' doni suoi che riproduce
I nostri cuori bea, e a se ne attira.
Superba Quercia, e maestosi Cedri,
Vede con sdegno l'umile arboscello
Il vostro vano ambizioso orgoglio.
Poco gelosi dell'umíl rispetto
Che ispirate nell'uom, hann'essi il vanto
Di risvegliare in lui diletto, e amore.
O Tu mortal legislator campestre,
Cui tant'util che vaga arte ne insegna
Regger queste gentili amiche piante
Allor che volgi all'arboscel nascente
Il saggio sguardo, ecco su lui recidi
L'inutil ramo [1], e quel ne torci, e pieghi

Ed

zio, dice che il Montone era una grossa trave di legno di quercia, lunga quanto l'albero di un vascello, e la cui punta era armata di una mazza di ferro simile alla testa di un Montone, perciò ha preso il nome di questo animale. Questa trave di un peso enorme, era sospesa e bilanciata in equilibrio, come il fusto di una bilancia, da due grossi canapi che la sostenevano in aria in un ordingo di legno molto forte.

1 Il tiglio.

Ed assoggetti [1] alle tue leggi, e vuoi
Che in forma regolar cresca, e s'adorni
Di nuovi rami in più diletta scena,
Frutto del tuo saper, del tuo lavoro
E' la copia maggior de' doni suoi
E per la vista il grazioso aspetto.
Ma che vegg'io! fin da qual tempo mai [2],
A disprezzo de' suoi paterni dritti
Leggi dall'arte la natura apprende?
L'alber, che fu per noi sterile un tempo
Diviene alfin carco di fiori, e frutti
Ancor produce di straniera specie.
Sorpreso nel veder sì gran portento
Ammiro, e indago con qual arte mai
Nascon da lui le non sue foglie, e i pomi,
S'incide il tronco; un'adottiva branca
In lui s'innesta, e la natura allora
In quei si cangia, e sorge arbor novello.
Formasi un tutto, e il vegetante umore
Im-

1 L'appuntellare.
2 Il nesto.
. . . . . *le non sue foglie, e pomi.*
Miraturque novas frondes, & non sua poma.
L'Arbor cresciuto, e le novelle frondi
E le poma non sue sorpreso ammiro.
Virg. Georg. lib. 2.

Imprigionato in le sottili fibre
Scorre i canali, e circola nel germe
Che in la prima stagion novello appare,
E il principio di vita a lui ne dona
L'anima, lo feconda, e lo sviluppa,
E lo riveste delle verdi foglie.

Del-

Scorre i canali. La circolazione dell'umore, o della sostanza spiritosa sparsa in tutte le parti del corpo vegetabile è un assioma dimostrato in Bottanica. Ma il vero principio di questa circolazione, è una causa fisica delle più occulte, o dei segreti della natura, i quali, come si esprime con maestà un filosofo antico *Illa arcana* (*Naturæ*) *non promiscue patent*: *reducta*, *&* *interiore sacrario clausa sunt*. Senec. Quæst. Nat. lib. 7. cap. 3. Sono rinserrate nell'interno del suo Santuario. I differenti sentimenti dei Bottanici su questa materia non sono che vaghe congetture, e raziocini azzardati. Lasciamogli disputare sull'*anima vegetativa* senza che s'intendano, e diciamo istoricamente, che la circolazione dell'umore è stato scoperto nel 1667. Malpighi Medico del Papa Innocenzio XII. fu il primo ad osservarla, come Harveo Medico del disgraziato Carlo, Re d'Inghilterra, fu pure il primo ad osservare *nel* 1628. la circolazione del sangue. Vi è troppa analogia fra queste due belle scoperte, perciò insieme unisco i nomi di quei due grand'uomini, che le hanno fatte.

Del sangue circolante entro le vene
Immagin vera o nutritivo succo,
Che lentamente nelle piante scorri,
Tutto di te sente il poter, e tutte
Le piante hanno da te sostegno, e vita.
In quel giardin sotto una vasta loggia
Dove gli obliqui rai diffonde il Sole [1]
Un giocondo arboscel fissa il mio sguardo.
Per l'aer esala il più soave odore,
E sempre il veston le più verdi foglie,
E i più amabili fior s'adornan sempre.
Superbamente ornata è la sua fronte
D'aurati globi, onde fastoso orgoglio
Sembra che spieghi a tanto onore in faccia.
Non teme nò del tempo i mortal colpi
Se non di lunga età sotto l'incarco.
Insetti vili, e tu Aquilon [2] nemboso

Trop-

1 La Coperta usandosi soltanto nell'Inverno, non riceve i raggi del Sole se non che obliquamente.

Non teme nò. Molti sanno, che a Versailles vi è un magnifico giardino di Cedrati, che si chiama il *gran Bourbon*. Egli ha circa 300. anni.

Insetti vili. Si chiamano *Cimice* del Cedro. Questo piccolo insetto impercettibile si attacca ora alla foglia, ora al tronco, e ne succhia il sugo, di

Troppo per lui mostri rapaci, e fieri,
Deh per la gloria della bella Flora
Risparmiate i suoi bei giorni diletti.
E Tu ripien di più nobile orgoglio
Vanne arboscello memorabil sempre
Per quell' onore, a cui sacro ti volle
La favolosa età, che ne' tuoi rami
Già trasformata immaginò la bella
Ninfa gentil [3], che di Permesso al Nume
Mostrò sì fiero, ed orgoglioso il core.
Il folgor ti rispetta, e la tua fronda

cui si nutrisce. Se il Cedro è molto esposto agl' insulti degl' Insetti, gli altri alberi non lo sono di meno. La irruzione di questi nemici dei vegetabili è generale. Rapiscono essi, e devastano tutto. „ Non vi è pianta, *dice Reamur*, che non „ abbia i suoi insetti particolari. Diverse piante, „ diversi alberi, come la Quercia, serve a rile- „ varne molte centinaia di specie differenti „. *Memorie per servire alla Istoria degl' Insetti. Prim. Mem. pag.* 2.

2 Il vento del Nord quì è preso metaforicamente per il freddo, perchè nell' inverno spesso produce il ghiaccio, che è un veleno per il Cedrato.

3 Dafne.

Il folgor ti rispetta. Quando dico che il fulmine rispetta il Lauro parlo da poeta: favola, di

D' onorate corone il crine adorna
Di quei non sol che ne' Marziali campi
Tra le stragi, ed il sangue ebber vittoria,
Ma di quei chiari, e sì famosi Eroi,
Che col giulivo suon de' loro accenti
Eterno fanno il nome, e all' Universo
Recano il più gentil dolce contento.
Oh! se cogliessi le tue verdi foglie
Nel bel confine del gentil Parnaso,
Se sulla fronte mia . . . . ma nò t' arresta
O poetico ardir, t' arresta e taci.
E tu, i cui rami, e le cui folte frondi
Portan qual verde tetto ombra, e frescura,
Tu che nutrisci quel mirando insetto
Che nel filare il chiuso aurato albergo
Ne divien l' ammirabile Architetto;
Tu ne dispensi a noi quel dolce frutto
In cui sembra che scorra il vivo sangue,
Quel sangue istesso, come finse un giorno
La

cui la poesia ne è in possesso da lunghissimo tempo. Il Fisico dirà qual è quel fulmine che la perdona piuttosto al Lauro, e non all' Olmo, o alla Quercia? Se egli è battuto più di rado di questi altri due alberi, è perchè essendo più piccolo, segue minor circolazione di vento, di cui esso ordinariamente seguita la direzione.

La Greca fola, che un funesto inganno
Trasse dal sen di sventurati amanti,
Cui nemico destino, empia fortuna
Armò la destra, e trasse insieme a morte [1].
Sotto benigno Ciel quel fertil piano
Al guardo mio qual offre utile pianta?
La pace implora dalla man del vinto,
Sempre verdeggia, e mai di foglia è priva,
A lenti passi la sua nobil fronte
In aria estolle, e il suo brillante corso
A poco a poco e lentamente compie,
Paga di poca cura ella sen vive,
E i ricchi doni suoi larga dispensa
Sulla riva gentil, ove mugghiante

1 Piramo, e Tisbe.

. . . . . *il suo brillante corso*. L' Ulivo è tardo nel crescere, ma vive lunghissimo tempo, la sua durata, secondo Plinio, è di dugento anni „ *Firmissimæ*, egli dice, *ad vivendum olivæ*, *ut* „ *quas durare annis ducentis inter auctores conve-* „ *niat* „: lib. 16. cap. 44. Aggiunge, che a tempo suo si vedevano ancora degli Ulivi piantati colle proprie mani dal primo Scipione Affricano. Il fatto è vero, questi Ulivi avevano quasi trecento anni.

Sulla riva gentil. La Provenza. La dolcezza del clima, e la felice esposizione di questa Provincia,

La torbid' onda con tre bocche lancia
Il Rodano nel sen del vasto mare.
A qual s' impiega mai uso felice
Un sì sublime, e delicato frutto!
Sotto pesante macina ammontato,
E dal suo pondo stritolato, e infranto
Si trasforma del tutto, indi ne scorre
L' untuoso liquor, con cui si forma
Quella brillante, ed utile facella,
Che tien luogo di Sole, e al guardo scuopre
Gli oggetti che la notte oscura ingombra.
Como, questo liquor l' alto confine
Estende ognor del tuo sì vasto impero.
Il dolce cibo che ne appresta il mare

Per

che è al mezzogiorno della Francia, fa si, che l' Ulivo vi faccia perfetta riuscita. Produce delle abbondanti raccolte, e l' olio che fa, particolarmente nel territorio d' Aix, è preferito a quello d' Italia, e di Portogallo. Quest' abbondanza deriva quasi più dalla custodia, che se ne ha, che dalla natura del terreno. Virgilio *Georg. lib.* 2. *v.* 420. dice, che l' Ulivo non esige veruna cultura; che non ha bisogno di pennato, nè di rastrello. Questo sarà stato l' uso di quel paese in quel tempo; ma ai nostri giorni, e nella nostra bassa Provenza, bisogna potar l' Ulivo, falciarlo, e darli qualche poco di governo.

Per lui con bel piacer sveglia il palato.
Quindi lo miro sulle Regie mense
Far bella pompa in lucido cristallo.
Entro vasti fornelli [1], a cui d'intorno
Stà viva fiamma ardente, industre mano
Il fa bollir, e condensato alfine
Dagli spirti nitrosi in uso il pone,
E di ricchezze a noi divien sorgente.

Ma

1 Caldaie da Saponeria.

E di ricchezze a noi. Gli usi del Sapone sono troppo giornalieri, e anco troppo sotto i nostri occhi, onde non è necessario di quì riportargli. Il commercio, che se ne fa, produce un maggiore, o minor lucro, secondo le congiunture. Si estende in tutta l'Europa, e arriva fino nell'America. Marsilia, che non possiamo dispensarci di citarla, quando si tratta di commercio in generale, è senza dubbio la Città del mondo, in cui non solamente si fabbrica il miglior sapone, ma se ne spaccia in maggior quantità. Il gran numero delle saponiere che sono contenute nel circuito (a spese della salubrità dell' aria) è una prova decisiva. Quello che contribuisce a crescerne la fabbricazione è, che i nostri Commercianti ricevono molto olio dal Levante, specialmente dalle Isole dell' Arcipelago, e dalle Coste marittime di Candia, e della Morea (una volta Creta, e Peloponneso) ove le campagne sono quasi tutte co-

Ma vieni or tu [1], vieni su questa scena
Arbor maraviglioso, arbor diletto
Del suolo American gloria, ed onore,
Tu che tanti servígi appresti, e porti
A quegli abitator di lontan clima;
Già col tuo legno, che la man recise,
Fab-

perte di Uliveti. Così il Sapone è uno de' principali oggetti del Commercio di Marsilia. Si fanno spedizioni considerabilissime nei paesi Stranieri. Noi provvediamo tutto il Regno per mezzo dei vascelli di Ponente, che ogni anno vengono in questo porto carichi di Baccalà. Il trasporto è immenso. Uno dei nostri Negozianti, molto pratico in questa parte, mi ha assicurato, che in tempo di pace, esce da Marsilia, nell'anno comune, più di trecento cinquanta, in quattrocento mila quintali di Sapone, in casse: che forma un fondo di circa otto milioni, che circolano in cambiali nel nostro Commercio.

1 Il Cocotiero, o l' albero che produce il Cocco.

Già col tuo legno. In questa descrizione non ho quasi fatto altro, che mettere in versi l'elegante prosa del Pluche. Vedete quello che egli dice del Cocotiero nel secondo volume dello *Spettacolo della Natura pag*. 408. Io non debbo dissimulare, che varie persone, che sono state per qualche tempo in America, e che ho consultate dell' uso che si fa dell' alberò del Cocco, mi hanno unani-

Fabbrican essi quei robusti tetti,
Che Borea nel soffiar sempre rispetta.
Solcato è il sen dell' umido elemento
Dall' enorme tuo tronco aperto in guisa
Di piccolo naviglio, e la tua fronde
Ora contesta d' Eolo diviene
Il bersaglio, ed or molle ecco che serve
A dipinger su lei ogni parola.
Dal fianco inciso tuo scola un liquore
Che se alle labbra il viator l' appresta
Ristoro arreca alle sue stanche membra.
Ma qual grato sapor in se racchiude

Quel

mamente assicurato, che la sua utilità non è tanto estesa, quanto la pretende il Lemery nel suo Dizionario, e che Pluche lo cita come un' autorità. In fatti se tutto quello che ne dice questo gran chimico fosse vero, la natura, parrebbe, che si fosse presa piacere di riunire in un solo albero quasi tutto quello che serve ai comodi, e al piacere della vita. Ella non è prodiga fino a questo segno.

Ma qual grato sapor. Nella noce del Cocco, spesso più grossa della testa di un uomo, vi è una midolla di un eccellente sapore, e questo è il frutto. Da questa midolla spremuta si ricava da due, fino a tre bicchieri pieni di acqua buonissima, e di gran nutrimento, che agli Americani serve per

Quel tuo sì caro, e così nobil frutto?
Ah che in quei climi dal calore ardenti
Alimento di vita è pur quest' acqua,
E di nettare serve all' uom canuto,
E di latte nudrisce il pargoletto.
Compisci il quadro, e ferma la carriera
Albero amato dalla Dea Pomona,
Di foglia estesa, e singolar figura
Che dal Villan sei posto in ogni suolo.
Di quante specie è il tuo frutto squisito!
Sui fortunati, e bei fecondi lidi,

Che

bibita ordinaria, e di latte per i bambini in culla. Il Cocotiero, che è una specie di Palmiero grande, fra tutti gli alberi è quello, che l' uomo può impiegare in maggiori usi. Vedete lo *Spettacolo della Natura* nel luogo citato.

Di foglia estesa. La foglia del Fico ha sette o otto pollici di diametro. E' di un verde fosco, rubida al tatto, tonda, e incavata più, o meno profondamente in tre, o cinque lobi. Quando si taglia tramanda un sugo lattiginoso, che è molto corrosivo.

Di quante specie. Si computano fino a quattro specie di Fichi, tutti differenti nella forma, nel sapore, e nel colore. Il Fico nero è il meno stimato, o almeno non si apprezza.

Sui fortunati. I Fichi di Provenza, e particolarmente quegli del territorio di Marsilia, merita-

Che co' suoi flutti la Duranza bagna,
L'eccellenza di te porti, ed il vanto.
Ma soprattutto ne' tuoi campi ameni
O Città memoranda [1], in cui l'altero
Focéo un dì colle seguaci schiere
Venne a trovar dolce riposo e asilo,
Guerriera un tempo, ed inclita Reina
Delle bell'arti, e già sorella un giorno
Dell'alta Roma, ed emula d'Atene,
Che conservando tue virtuti antiche
Minerva [2], e Pluto nel tuo seno unisci.
Tu, le cui navi insultano dell'onde
Il fiero sdegno, e gravide si fanno
Dei bei tesor dell'uno, e l'altro mondo,
Che di ben cento popoli diversi

Al

no per il loro squisito sapore, che se gli dia la preferenza sopra i Fichi delle altre contrade.

1 Marsilia.

Focéo un dì. L'istoria c'insegna, che una Colonia di Foci, popoli della Ionia, venne a stabilirsi sulle Coste meridionali delle Gallie, e vi fondò Marsilia sotto il regno di Tarquinio il vecchio, l'anno del mondo 3405. avanti la venuta di Gesù Cristo 599.

2 L'Accademia delle Belle Lettere fondata nel 1726.

Al bisogno provvedi in mille guise;
E mentre l'abbondanza ovunque porti
Ricco tu rendi l'Universo intero.
Ah tu degli Avi miei cuna gradita
Quest'omaggio ricevi, e ti sia grato:
Quest'imagine mia parte dal cuore;
Possa almen questo ch'offro umil tributo
Provarti l'amor mio, e viver tanto
Quanto, patria gentil, tu pur vivrai.
Ma che fia mai! qual nel suo seno io sento
Spaventoso rumor. Ecco si turba
La sua nobile fronte in mezzo all'armi.
Già venti volte l'Aquila reale
Posta in fuga dall'Alpi ecco ritorna.
Già l'Escaut vide del suo sangue tinte
Le sponde altrui recar pena, e spavento.
Vide sul Varo [1] vendicar gli oltraggi.
Sui Provenzali campi all'arti aperti
Da Pomona abitati, e ignoti a Marte,
S'apre facil cammino il fier Germano
Avido d'inghiottir sì ricca preda.
I tesori di Pluto entro Marsilia
Ammassati e racchiusi; e l'alta gloria

Di

1 Piccola riviera, che nasce nelle Alpi della Savoia, e separa la Provenza da questo Ducato.

Di soggiogar tai rinnomati lidi
Sproni pungenti sono al cor di lui
Men fiero assai, che di ricchezze amante.
I Borghi, e le Città pagano omai [1]
Il lor tributo ad esattor severo.
Paventa di Focéo diletta figlia
Aimè! che i tuoi sì fortunati lari
Infranti vanno . . . . ma volare io vedo
Un folto stuolo di guerrieri armati
Ch'han per duce un'Eroe; portano innanti
Lo spavento, il terror. O nuovo Fabio
La prudenza il valor ti sono appresso,
E senza fasto sul tuo cocchio assisi.
Del tuo arrivo al rimbombante suono
Freme sul Varo l'Aquila orgogliosa.
Qual d'Eroi numeroso, ed ampio stuolo
Il bellicoso tuo campo rinserra!
Il tuo degno german Nestore e Achille,
Mirepoix [2] toglie la spada a Marte,

L'in-

1 Le Città di Grasse, di Vence, di Frejus ec. I Villaggi di Bargemont, di Lorgues, e molti altri messi in contribuzione.

Ch' han per duce un Eroe. Luigi-Carlo-Augusto Fouquet, Duca di Belle-Isle, Marefciallo di Francia ec.

2 All' assedio di Montalbano *nel* 1744. il Mar-

L'intrepido Mortaigne, e gli altri insieme
Crussol, Escars, Colbert [1] il degno erede
D'un nome che di gloria alto fiammeggia.
Chevert [2], ch'alla vittoria aperse il campo,
E tu forte Enfrenet, ed altri mille
Che di gloriosi allori inghirlandaro
Di Fontenoy, e Lawfeld le belle mura.

A quel-chese di Mirepoix, dipoi Duca e Maresciallo di Francia, seguito solamente da una trentina di Granatieri, fece posar le armi a una grossa truppa di Piemontesi, che lo veddero all' improvviso sull' altura, e crederono che egli avesse dietro di se nascosto il restante dell' esercito. Quest' azione ardita, sostenuta dai suoi passati servígi, gli meritarono il grado di Luogotenente Generale per una special promozione.

1 Il Marchese Maulevrier-Colbert, Luogotenente Generale.

2 Il Sig. di Chevert, Maresciallo di Campo, fu il primo che, impostato fra Riez, e Digne, trattenne il corso dell' armata nemica.

E tu forte Enfronet. Capitano del Reggimento dei Lionesi. Questo bravo Ufiziale, alla testa di alcune Compagnie franche, si distinse molto nell' attacco di Castellana, di Moustier, e di Castevil, da dove egli scacciò il nemico dopo vivissime azioni. Per ricompensare il suo valore il Re lo gratificò con un brevetto di Luogotenente Colonnello.

A quell'ardor, che la prudenza affrena
Danno vigore, e rompono i legami,
A gran passi s'avanzan le lor schiere,
E tutto alfin soggetto a noi ritorna.
Il German spaventato da ogni parte
Ecco si caccia, e mesto e vergognoso
Si ritira nel campo, e insiem raccolte
Tutte le schiere dal terrore oppresse
Brown [1] non osa cimentarsi all'armi,
Egli conosce quel propizio fato
Ch'accompagna Luigi; intanto fugge
Ed i progetti suoi disperde il vento.
Ma qual orror gli ricercò le vene
Quando quella Repubblica famosa,
Che del Botta opprimea il cuor tiranno
Ripresa nelle man la spada ultrice
Ed i nemici suoi fugò, disperse,
E la sua dolce libertate ottenne.
La Ligure Reina ecco a Marsilia

Re-

1 Generale dell'Armata Austriaca.

La Ligura Reina. La rivoluzione successa a Genova sul principio di Dicembre 1746., e cagionata dalle vessazioni, e dalla crudezza del Marchese Botta, sospese la marcia del Generale Brown presso il passaggio del Varo. Questa inazione ci fu vantaggiosissima. Diede tempo alle nostre trup-

Reca conforto, la Liguria istessa
Degli Avi nostri sì fatal nemica
Concorse per sua gloria in nostro aiuto,
Ed ella dee la propria sua salvezza
Al forte braccio de' guerrieri nostri.
Ma omai si cessi di suonar la tromba,
Che degli Eroi risveglia i pregi e i vanti;
Mentre Euterpe gentil lieta presenta
Alle mie dita la canora Cetra,
Argomento più semplice, e più dolce
Omai riprenda questo canto mio.
Campagne amene, e a voi fertili solchi
Lieto più dell' usato or torna il cuore.
O scena sempre varia [1], e sempre bella!
Quivi quel suolo d'arbori novelli
Diversi di beltà, di forma e foglie
S' offre con ordin nuovo all' occhio innanti!
Ma che? giammai da lor non nasce un frutto.
Ah

pe di arrivare, e con ciò Marsilia fu garantita dalla grossa contribuzione, da cui era stata minacciata.

. . . . . *la Liguria istessa*. Marsilia nascente ebbe a sostenere delle lunghe guerre contro i Liguri, che abitavano quella parte d' Italia, che ora si chiama la Costa di Genova.

1 Alberi salvatici.

Ah nò, contro di lor taccian gli accenti,
Poichè il lor tronco ricompensa il danno,
Ch'a più d'un nobil uso arte gl'impiega.
Ma qual forte legame, e quale istinto
Attaccati gli tiene a quel terreno,
Che sol per essi la natura assegna?
L'un si compiace ¹ de' sublimi monti,
L'al-

. . . . . *nobil uso arte gl' impiega*. Non vi è chi non sappia i servigi che si ricavano dagli alberi salvatici, o sia per il lavoro dei legnaiuoli, dei carrozzieri, per i lavori a minuto, o per gl' intagliatori, e per la costruzione dei vascelli. Non parlo del legname da fuoco, che in Parigi sola s' impiega una prodigiosa quantità di alberi di certa specie, che si trasporta in vettura sui battelli sulla Senna, e la Loira, e che a motivo di questo trasporto si chiama legno *navigato*. Dopo aver veduto i servigi che ci producono gli alberi salvatici, si può egli riguardargli come infinitamente più necessari degli alberi da frutto? La Bontà del Creatore ci procura in quegli l' utile, in questi il piacevole. Da questo doppio carattere di utilità, o di piacere egli ha contrassegnato quell' infinito numero di enti di ogni specie, che ha creati per uso dell' uomo. Nel considerare, che egli ha soggettato tutta la Natura, o ai nostri bisogni, o ai nostri piaceri, la nostra riconoscenza dee essere senza limiti, come lo sono le sue beneficenze.

1 Il Frassino salvatico, il Faggio, il Carpino.

L'altro [1] del fertil sen delle campagne.
Gode talun [2] di stendere i suoi rami
Su paludosi lidi, e talun' anche
Lungo i chiari ruscelli, e lungo i fiumi.
Quei nasce [3] sul pendio d'una collina,
E questo in cupa e solitaria valle
Cinta da incolte balze, e da dirupi.
Ciascun seconda il natural desio,
E cerca solo separato albergo,
In cui de' suoi piacer ritrovi il fonte.
Per lor Natura questi suol produsse,

Ed

1 Il Figlio, il Castagno.
2 L' Olmo, il Pioppo, il Salcio.
3 Il Pino, la Querce ec.

. . . . . *questi suol produsse*. Io aggiungo, che essi soli sono fatti per loro. La esperienza ha provato, che diversi granelli portati di America in Europa, e seminati in un terreno meno preparato, o non hanno germogliato, o son nati a stento, ed hanno prodotto un frutto peggiore, e per così dire, imbastardito. Forse perchè questi vegetabili levati fuori della patria perdono il vigore, la fecondità, che essi avevano nella loro terra natia? Forse perchè malgrado le premure e la cultura, non sono prosperi in Francia, in Spagna, e in Italia, ove il clima è sì temperato? La ragione è semplice; il terreno non è proprio, o adattato per loro, o piuttosto gli è contrario. Per un re-

Ed ha ogni suol la sua propria possanza.
Nel conoscer di lui l'indole prima
L'arte consiste, ed a tenor di quella
Adattarne poi 'l germe, e la cultura.
Un frigido terren, pigro, indurato

R Cru-

sultato dalla medesima causa, molti granelli, e piante delle contrade Europee, il grano, il vino, l'olio ec. non possono fruttare nel nuovo Mondo, e tutti i tentativi che hanno fatti sono stati inutili e senza frutto.

Ed ha ogni suol. Alcuni Scrittori antichi che hanno trattato sull'Agricoltura, suddividono le terre in sei classi, cioè la terra grassa, e la magra; la terra forte, e la leggiera; la terra secca, e la terra umida. „ *Genera terrarum plurima, ut* „ *pinguis, aut macra, spissa vel rara, sicca vel* „ *humida*: „ Pall. de re rust. lib. 1. tit. 5. Columella le riduce allo stesso numero, e assegna loro la stessa differenza di natura. Aggiunge che dal mescuglio di queste differenti qualità di terre primitive nascono le numerose varietà che si osservano nei suoli. „ *Quæ qualitates inter se mixtæ* „ *& alteratæ, plurimas efficiunt varietates agro-* „ *rum* „. De re rust. lib. 2. cap. 2. I Legislatori della moderna Agricoltura dimostrano di non seguitare in molte cose le regole, spesso fallaci, di questi due antichi maestri, adottano generalmente il loro principio sulla distinzione delle terre, e sulla loro differente natura.

Crudel nemico è per vegnente pianta.
Là quella terra forte, e pingue troppo
Micidiale è alla pianta, ed al granello,
Che in seno di essa il Villanel confida.
Dal giusto esame del terren si vede
Nascer la sterilezza, o l'abbondanza.
Loro origine è questa, e cagion certa,
Non la forma ineguale, o il vano influsso
Del

Dal giusto esame. Varrone, Columella, e Palladio i migliori maestri antichi in materia rurale si appoggiano in molti luoghi dei loro scritti su quella regola importante, che Plinio ha ragione di chiamare l'oracolo dell'Agricoltura. *In omni parte culturæ valeat oraculum illud: quid quæque regio patiatur* lib. 18. cap. 18. Su questo principio i moderni hanno dato i precetti sulla cultura dei campi, e anco sui giardini, hanno fatto parimente la base delle loro instituzioni.

Non la forma ineguale. Le influenze della Luna sui beni della terra sono un vecchio errore, cui il volgo è tuttora schiavo. Gli autori che ho citati nella nota precedente hanno spacciato con autorità questa chimera, che essi avevano imparata da Esiodo, e l'hanno stabilita per verità di fatto. Virgilio miglior Poeta che Fisico, ha caricato il suo mirabile Poema delle Georgiche di una congerie di puerili osservazioni sulle qualità benefiche, o pregiudiciali delle lunazioni. La esperienza

Del luminoso Globo della notte,
Che al sedotto Villan regola l'opre:
Ridicol pregiudizio, error vetusto,
A cui si mostra tributario ancora
Il popolo imbecille, ignaro, e stolto,
Cui sublime Sofía toglier procura
Dall' indocile cuor del volgo insano,
Ma che giammai potrà svellere appieno
L'invecchiata su lui forte radice.
O cultura dei campi amabil tanto

oggigiorno prova che è cosa indifferentissima di piantare o di tagliare a Luna crescente, nel plenilunio, o nello scemar della Luna. Le piante, e gli alberi fruttano nella istessa maniera nel declinare di questo Pianeta, il quale è volgarmente stimato un tempo sfavorevole. La natura del terreno, la qualità dei venti, l'azione del Sole, le disposizioni dell'aria, ecco le varie influenze degli Astri sull' Agricoltura, e sui Giardini. Vedete una solida confutazione del falso pregiudizio sulle Lunazioni nelle Instruzioni del Sig. della Quintinia *tom. II. pag.* 564.

O cultura dei campi. Il Padre Vaniere Gesuita compose un Poema in sei libri che è intitolato *Prædium rusticum*, o la Casa rurale. Tutto quello che riguarda la cultura dei campi vi è trattato a fondo, ed anco l'Autore entra in un esteso dettaglio, il che produce della prolissità in

E tanto util per l'uom, a te si dee
Di Virgilio, e Vanier il nobil carme.
Troppo è felice quel Mortal che vive
In clima ignoto solitario e quieto
Sotto rustico tetto, a cui nel seno
Poco è il desir che nasce, e cui Fortuna
Invan minaccia col fatal capriccio,
Quegli che a te consacra ogni sua cura.
Già l'amor fosti degli Eroi Romani

Su

alcune parti dell' Opera. Il giudizioso Virgilio non credè dovere esaurire la materia nelle sue Georgiche, egli dice

Non ego cuncta meis amplecti versibus opto.

Tutto abbracciar co' versi miei non bramo.

Il Padre Vaniere avrebbe dovuto imitarlo su questo punto, come lo ha imitato nella eleganza dei suoi versi, e nell' arte, colla quale ha corretto la sterilità dei precetti dell' Agricoltura, con tutto quello, che la poesia ha di più ingegnoso nella finzione, di più ridente nelle immagini, di più vario nel rigiro. Questo gran Poeta morì a Tolosa nel 1739. in età di 66. anni. Vedete il suo elogio istorico nel *Parnaso Francese* impresso in bronzo: monumento che l'illustre Titon de Tillet ha consacrato alla gloria della Nazione, e delle Belle Arti.

. . . . . *degli Eroi Romani*. L'Agricoltura era in grande stima presso i Romani. Ella fu l' ordi-

Su cui la patria riponea sua speme
Nei tempi procellosi, e pien d'affanni;
Di quegli Eroi, che la tranquilla Roma
Vidde, coperti di guerrieri allori,
Prender l'aratro, e coltivar i campi [1],
Superba d'esser dal possente braccio
D'un trionfante lavorata, e culta.
E pur è ver, che l'orgoglioso fasto
Con dispregio ti lascia, e ti abbandona
All'alme umíli, e in servitù costrette,
Ed il cieco Mortale a tue dolcezze
Prepon le noie, ed i rimorsi inquieti?

Alla

nario esercizio degli Uomini celebri, che vivevano nei primi tempi della Repubblica. Coltivavano da per se stessi i loro campi, tanto premurosi, dice Plinio, di ben disporre il loro terreno, quanto di bene adagiare un campo. *Eadem diligentia arva disponebant, qua castra*. Lib. 18. cap. 3. Ognun sà, che quando il famoso Cincinnato fu eletto Dittatore, i Deputati del Senato lo trovarono che guidava l'aratro. Lo abbandonò con sparger delle lacrime, e addolorato gridò: *Heu! hoc igitur anno, arva nostra non conserentur!* Aimè campo mio dunque per quest'anno non sarai tu seminato?

1 *Gaudente terra vomere laureato, triumphali aratore*. Plin. ibid.

Alla campagna, al solitario bosco
Sofía potrebbe aver fida compagna,
E por così le rie passioni in calma,
E di Venere e Bacco urtare il trono,
E alla semplice vita il vano lusso
Sacrificare, e le moleste cure;
D'innocente pastor seguir la vita,
E d'alma libertà godere il frutto.
Tal vidi il Villanello in sua magione
Parco ne'suoi desir, felice appieno.
Le rie passioni, che de'Grandi il cuore
Signoreggiano, e il fanno schiavo e servo,
Per umiliarlo fer sforzi impotenti;
Lascia però, che l'avido mortale
Per acquistar tesori in stranio lido
Affronti le tempeste, e sfidi i venti.
Ed al guerrier, che per desio di gloria
Espon la vita al Marzial periglio
Rilascia al crine il vano alloro asperso
Del sangue suo, che già versò nel campo.
Con dispregio rimira l'importuna
Turba dei schiavi strascinare il carro
Dell'incerta Fortuna, a piè del trono
Prostrarsi ognora; e vili adulatori
Un incenso offerir, che il cuor smentisce.
D'ogni

D' ogni cupidità trovasi scevro;
Libero è nato, e libertà difende,
Solo apprezza l' onore, e son le leggi
Il suo Padrone, il suo Signore, e il Duce.
Quel fasto istesso, che fierezza esalta
Posto sovente al più fatal cimento
Dai mesti lai di più infelici oppressi;
E quel corteggio altero, e quella vasta
Opulenza non son che un vero incarco
Più grave del suo nobile bisogno.
E' ognor di lui parca, e frugal la mensa,
Fin dall' aurora al suo travaglio attende,
E in lui di mille mali è spento il germe.
E del canuto vecchio la tremenda
Compagna micidial del piacer figlia
Così rispetta l' umile capanna
E alle placide sue gioconde notti
Succedon giorni di contento e pace.
Ecco nel campo il suo lavor misura
Il buon Cultor in sua stagion; col bove
Solca la terra, e colla man la sparge
Di quel granello, che tutt' or rinasce.
Quì premendo col piè di Bacco i doni
Ritrae del dolce umor copia diletta.
Coglie dai frutti le gioconde poma.

Per

Per dissetar le inaridite piante
Di un mormorante rio distorna il corso,
E per canali nel terren scavati
Il lor piede a bagnar conduce ad arte.
Un arboscello taglia già infecondo
Da lungo tempo, e dolcemente l'altro
In spagliera lo piega, e ben l'adatta.
Ma finalmente quando il fier Leone
Cogli ardenti suoi raggi ha fatto biondi
I bei doni di Cerere benigna
Cadendo allor sotto l'adunca falce
Con lui regna abbondanza e gioia e pace
In sen di sua diletta alma famiglia.
Ei si ama, si rispetta, e i cari figli
Fan la sua gioia, che saranno un giorno
Di sua vecchiezza il più gentil sostegno.
Sovente egli riposa il lasso fianco,
E si addormenta al dolce mormorio
Di un vivo fonte, che col piè d'argento
Correndo bagna i verdeggianti prati:
Quest'acqua istessa a suo piacer riceve
Nel cavo della sua callosa mano,
E quindi calma in sen l'ardente sete.
Sul verde prato assiso, e sotto l'ombra
Di verdeggiante, e folta querce annosa

Col suon di sua zampogna anima il bosco.
Nelle valli talora, o su d'un colle
Si asside a rimirar le bianche agnelle
Pascolar le fresch'erbe, e in scherzi, e in giuochi.
Alle feste campestri assiste lieto,
E alle danze, che al suon di dolci avene
Un vago coro di Pastori intreccia.
Occupa il suo desir caccia gioconda.
Passa così della sua vita il corso
Nel seno amato del piacer giulivo.
Va col pensiero rintracciando ognora
Di sua primiera giovanezza i pregi,
E le virtù, che fean beato il mondo.
E innocenza, candor, pace respira.
Alfin si appressa la terribil morte
Ed ei senza timor fermo l'attende.
E compiendo i suoi dì prosperi, e lunghi
Nel letto muore u' morir gli Avi sui,
Con sincero dolor pianto dai figli,
E dall'amata sua fida Consorte.
Ove son? Dove corro? Oh qual vegg'io
Ricco, e vasto giardin? Oh vaghi fiori,
Oh come in mezzo alle dilette grazie,
E senza fasto voi brillate intorno!
Qual varietà di forme, e di disegno!

Qual

Qual piacer desta il lor brillante smalto!
In lor struttura inimitabil arte
Splende, e trionfa. Alto s'innalza, e mostra
In bel contrasto la più ricca pompa.
Questi ha nel seno un non so qual colore,
Che confonde l'azzurro, e l'or lucente;
Un grigio scuro in altri io ben contemplo.
L'un porporino che orgoglioso splende,
L'altro modesto più, perciò più grato,
Di pallida bianchezza al rosso mista
Fa di se bella mostra alma e pomposa.
Ah che ogni fior è in sua beltà perfetto.
Quasi da tutti oh qual odore esala,
Più dolce è in un, men grato assai nell'altro.
In quella guisa che i diletti pomi
Tornano a sua stagion servi, e soggetti
Ogni fior fa di se mirabil mostra,
E simil nel profumo, e nel decoro
Saziar può l'odorato, e l'occhio umano.
Sei la gloria de'campi, e degli sguardi
O d'alto stel maraviglioso fiore
E di superba maestosa fronte.
In confronto di tua nobil bianchezza
Scomparisce, e si oscura ogni splendore,
Ma con odor forse pungente o ingrato;

Dell'

Dell' Impero di un Re, che da' vassalli
Riscuote ognora un rispettoso amore
Tu sei l'emblema glorioso, e grande.
E tu d'ogn'altro fior vaga Regina
Che di punte crudeli armata sei
Contro la man che distaccarti ardisce,
Che sol apri il tuo seno al dolce soffio
Dei zeffiri leggieri, ed a te grati,
Che di vivace farfalletta sai
Il desio render sazio, ed il palato;
Che il tuo squisito profumato odore
Il tuo splendore e le tue vaghe grazie
Fan che ogni fiore a te ceda, e si umili[1],
Or fia pur ver, che in un istesso giorno
Ti vegga aprir, brillar sugli occhi miei
E tosto disseccarti, e poi morire?
E tu superbo fior, che in ogni loco
Sei rinnomato, e che la Francia un giorno
Ri-

1 . . . . . *Plebei cedite flores.*
Hortorum Regina suos ostendit honores.
Cedete pur cedete oscuri fiori
E' la Rosa degli orti la Regina.
Rap. Hort. lib. 1. parlando della Rosa.
. . . . . *e che la Francia un giorno*. A tempo delle Crociate, sotto Luigi IX. ci fu portato il Rannuncolo da Tripoli della Siria. Vedete un det-

Ricevè dalla man dell' Iduméo
Allora quando pel valore eccelso
Del maggior Santo de' Regnanti nostri
Corsero del Giordan le limpid' acque
Sotto il bel giogo delle nostre leggi.
Quai disegni variati, e quali grazie
In te rimiro ai bei colori unite!
Tosto che spuntar vedi il chiaro giorno
Col

taglio istorico su questo fiore nel principio del Trattato dei Rannuncoli fatto dal Padre Ardene dell' Oratorio. Opera piena di ricerche fisiche tanto esatte quanto curiose, e che è più vago di quello che non prometta il titolo.

Tosto che spuntar vedi. Questa è la sola finzione, che mi sono permessa in tutta l' Opera. Ella offenderà forse coloro, che esiliano dalla poesia moderna le Divinità del Paganesimo. Il loro sentimento mi pare che richieda qualche modificazione, ed io sono interessato a mitigarlo. Convengo con loro, che si debba biasimare la introduzione degli Dei, quando si piantano in un Poema col titolo di agenti, come hanno fatto il Camoens, e il Sannazzaro, uno nella sua *Lusaide*, l' altro nel Poema intitolato *De partu Virginis*; ma io credo che sia troppo rigorismo di condannare un Poeta, che parli in Astronomia, del vento, del grano, del vino ec., essi gli nomina metaforicamente (come ho fatto più di una volta

Col sublime splendor del vago aspetto
Dell' alma Rosa abbatti il folle orgoglio.
Questa perder temèo gloria, ed impero
Nei bei giardin della diletta Flora;
Ma Flora allor che ti negò l'odore
A te diè forza d'incantar lo sguardo.
Ah non fia mai, che te ponga in oblio
O vago fiore [1], il cui modesto seno
In quel giardin solo si stà sepolto,
E soffri intanto l'orgoglioso sdegno
Del superbo Papavero d'intorno.

Tu

in questo Poema) sotto i nomi di Urania, di Borea, di Cerere, di Bacco. Queste chimeriche Divinità non girano allora ruota veruna. Sono soltanto nominate, e la loro denominazione risvegliando le idee degli attributi che assegna loro la Favola, forma nello spirito la immagine di ciò, che si vuol parlare, ed esprime poeticamente e nobilmente ciò che non si esprimerebbe diversamente se non che con un termine prosaico, e triviale, per esempio, per quello del vino, o del grano. Finalmente senza il soccorso di questa innocente allegoria.

. . . . Le vers tomb en langueur
La Poesie est morte, ou rampe sans vigeur.
Cade languido il verso, e smorta, e inferma,
Resta senza vigor la Poesia.

1 La Viola.

Tu imagine d'un cuor pien di virtute
E scevro sempre del nemico fasto,
Fai mostra di te stesso, e ognor senz'arte
Il sen di bella Ninfa adorni, e infiori.
Ti occulti invan, ti fa l'odor palese.
La virtù, come te, fugge la luce,
E quanto più si tiene al giorno ascosa,
A suo dispetto, tanto più si scuopre.
De' vostri giorni terminato il corso,
Per qual arte [1], o brillanti, e vaghi fiori
Siete ancor vivi all'odorato umano
Esalando per lui grati profumi?
L'Arancio, il Gelsomin, la Rosa, e il Timo?
Chiuse di questi fior le fresche foglie
Entro oscura prigion d'aurato rame,
E a poco a poco dal calor consunte
In sottile vapor s'estollon esse,
E i da loro esalati umidi spirti
Della calda prigion bagnan le mura.
Rarefatto così 'l sottil liquore
Dal curvo tetto a goccia a goccia stilla,
E formando di se rivi odorosi
Gli addormentati spirti in noi risveglia.

Re-

1 La distillazione dei fiori e delle piante aromatiche per mezzo del lambicco.

Regnate fiori amabili, e graditi
Che in ogni etate, in ogni vostro aspetto
L'odorato non sol, ma il nostro sguardo
Lieto omaggio vi rendono in tributo.
Del zeffiro leggier voi siete amanti,
Primavera gentil da voi s'annunzia,
Decorate il giardino, ornate i campi.
Colla bellezza vostra anco servite
D'ornamento gentil all'alme Ninfe,
E d'innocenti Pastorelle ancora
Semplici come voi, quanto son belle.
Tempo già fu, che il popolo Romano

Ce-

Tempo già fu. *Le Florali*, o *Giuochi Florali*. Questi giuochi furono instituiti in onor di Flora, Dea dei Fiori, l'anno di Roma 513. Si celebravano per tutta la notte del dì 28. Aprile, e duravano sei giorni. In seguito, una Cortigiana chiamata *Flora* avendo instituito il popolo Romano erede delle ricchezze, che aveva messe insieme col traffico della sua bellezza, le fu consecrata una tal Festa in riconoscenza. Ma i giuochi dell'antica Flora erano tanto innocenti, quanto furono dissoluti quegli della novella Flora. Essi giudicavano, per così dire, dello stato della persona, in onore, della quale non si arrossiva punto di celebrarli. Questa era la Festa delle Cortigiane: così vi regnava la più sfrenata licenza. Si riuniva-

Celebrava con feste, e lieti giuochi
Le vostre glorie, ed il felice regno.
Innanzi al Tempio della Bella Flora
Inni, ed incensi a voi si offriro un giorno,
Co-

no al suono della tromba nel Circo della collina *Hortulorum*, dei *piccoli giardini*, e si facevano comparire nude sopra un teatro agli occhi del popolo che vi concorreva in folla. Questa era una scena di oscenità, della quale non si concepisce la tolleranza presso una nazione saggia, e culta, che aveva i suoi *Inspettori di polizia*, i quali condannavano alla pena ogni Cittadino, che commettesse in pubblico la minima indecenza. Non vi è cosa più contradittoria. Ritorniamo ai Florali. Valerio Massimo riporta *lib.* 2. *cap.* 5. che Catone essendosi trovato un giorno alla celebrazione di questi Giuochi, il popolo pieno di venerazione per esso, non ardiva in sua presenza richiedere lo spettacolo di queste infami nudità. Egli si accorse della suggezione, che imponeva loro; e presumendosi, che egli arrecava del dispiacere, prese il partito di ritirarsi per non disgustare un'adunanza, cui la dignità del suo carattere, e l'austerità dei suoi costumi, avevano dovuto impedire di esporlo al pubblico. Il popolo vedendo la compiacenza di Catone lo colmò di elogi, dopo che se ne andò, il rispetto non potendo tener più a freno i suoi desideri, richiamò il vergognoso spettacolo.

Come Tolosa in la presente etate
Nei lieti giuochi suoi ancor discioglie
I dolci accenti, in quei suoi giuochi istessi
Spron del talento, e d' ingegnose giostre
Il brillante teatro, ove si vede
Calliope [1], Euterpe [2], e Clio [3], e Te di Maia [4]
Augusta prole al genio dare in dono
D' una celebre Saffo i rinascenti
Alti favor, che alla tremenda notte

Nei lieti giuochi suoi. I giuochi Florali. Questi furono fondati l' anno 1323. da una dama di Tolosa chiamata Clemenza Isaura, la cui esistenza è contrastata da alcuni Critici, ma con poco fondamento. Il prezzo che si determinava era una corona di fiori; e Ronsardo primo Poeta dei suoi tempi si gloriò di averla ottenuta. Per uniformarsi allo spirito della primitiva instituzione l' Accademia dei Giuochi Florali ha dato a quattro premi o fiori, che ella distribuisce ogni anno (il dì 3. di Maggio) il nome di Amaranto, di Viola, di fior di Rovo, e di fior di Arancio. Si sa che il primo di questi premi era aggiudicato ad un' Ode, il secondo ad un Poema, il terzo a un pezzo di Eloquenza, il quarto a un' Egloga, o a un Idilio.

1 Il Poema.
2 L' Egloga.
3 L' Ode.
4 Il Discorso.

Tolsero già della ferale tomba.
O Clemenza immortal le lodi accetta,
Debole incenso, ma di grato cuore
Fido tributo. Sull'April degli anni
Colsi gli allori tuoi. Tu sola fosti
Che di Pindo additasti a me il sentiero.
Chi fu colui, che colla nobil arte
Del gran Quintinio quel giardin costrusse?
Giovani piante colla man ripiega
E i rami loro in guisa tal ne accoglie
Che ne forma le concave capanne;
E la lor foglia or si distende, or chiude
In tortuosi giri, e insiem si annoda
Coll'Edera tenace. Esperta mano
Così vedi sovente in agil moto
Colla seta intrecciar fila di lana.
In questo oscuro, e solitario asilo [1]
L'Astro del dì con tenui rai penétra.
Su quel terreno in nuova foggia unito,
E chiu-

Del gran Quintinio. Direttore dei Giardini del Re sotto Luigi XIV. Abbiamo di lui un'Opera intitolata: *Instruzione per i giardini fruttiferi, e da ortaggio*. Gli amatori del giardino possono da questa prendervi degli eccellenti precetti, che la natura del soggetto rende dilettevoli.

1 Viali verdi.

E chiuso da ogni parte ecco s'innalza
D'intorno un verde cerchio [1]. Al muro accolta
Un'amabil verdura offre allo sguardo
Il più ricco color. Oh come alletta
Volgere il piè per quelle varie strade
D'un Dedaléo ridente labirinto [2]
In cui giammai passa del dì la luce!
Quanto mi è grato il passeggiar sovente [3]
In quel viale a raddoppiata siepe,
Ove zeffiro scherza colle foglie!
In molti spilli zampillare osservo
In fasci accolto il cristallino umore,
Altri formar mille moventi quadri.
Il marmo sculto da perita mano [4]
Ne' tratti arditi suoi or m'offre appieno
Un'Imagine viva, alma e perfetta.
O celebri d'Alcina orti graditi,

1 Palizzate.
2 Laberinti.
3 Viali adornati.
Altri formar. Tale è a Versailles la vasca di Latona, ove l'arte esprime ingegnosamente il racconto della Favola. Si vede la Dea nel mezzo dei villani di Licia trasformati in Granocchie, che gettano dell'acqua verso di lei.
4 Statue isolate, o gruppi.
O celebri d' Alcina. Omero ha renduto immor-

E voi di Babilonia almi giardini
Per cui l'ingegno uman freno non ebbe,
Nò, non avete voi così ridente
Spettacolo diletto. Il guardo umano
In faccia a voi fu men sorpreso. Intanto
Cedete pur cedete ai bei giardini
Del gran Luigi. Questi almi soggiorni
Van-

tali i giardini di questo buon Re dei Feaci colla ridente pittura, che ne fa nel settimo libro della Odissea. „ Questa descrizione, dice *Madama Dacier* nelle sue Osservazioni, manifesta tutti i „ miracoli della poesia di Omero „. L'egloga è perfettamente sul tuono di commento, quasi sempre eccessivo nelle lodi. La descrizione è piena di amenità, ma non ha niente di miracoloso.

E voi di Babilonia. I Giardini di Semiramide in Babilonia erano nel numero delle sette maraviglie del mondo. Se ne vede una magnifica descrizione in Erodoto *lib.* 1., in Diodoro Siculo *lib.* 2., in Strabone *lib.* 16. Quinto Curzio che ancor esso gli ha descritti, dice sensatamente, che in quello che gl' Istorici Greci hanno raccontato di questi rinnomati Giardini, vi è del favoloso: *vulgatum Græcorum fabulis miraculum*, lib. 5. c. 1. In fatti non è molto verosimile, che in tempi tanto poco lontani dal Diluvio (Semiramide regnava circa l'anno del mondo 1830.) fosse di già in uso il gusto di tal magnificenza, e l'arte degli abbellimenti.

Vanno orgogliosi della lor bellezza,
Ma più superbi, e gloriosi intanto
Per gli sguardi del loro augusto Prence.
Campi, foreste, alte montagne, e piani
Offrite agli occhi mieì degli ammirandi
Vostri tesori il portentoso misto.
Semplici nati a conservar la vita,

Ra-

Semplici nati. E' un principio di Bottanica universalmente abbracciato, che non vi è semplice alcuno, che non abbia una proprietà particolare, o benefica, o pregiudiciale, con questa circostanza che merita osservazione, che il numero dei semplici pregiudiciali è molto piccolo, come è quello dei minerali venefici, e degli animali velenosi, il che è nell'ordine di una Provvidenza conservatrice. Per non parlar quì che delle qualità salubri, esse sono variate all'infinito, tutte differenti in natura, in azione, in gradi di forza, di salubrità, di efficacia. Il tempo, l'arte, la esperienza, il caso istesso, ce ne hanno fatto conoscere in Europa una grandissima quantità; ma ne ignoriamo una infinità di altre. Noi calpestiamo tranquillamente nei pratì, e nei campi certi vegetabili, le cui virtù, se fossero conosciute, guarirebbero forse, coll'aiuto delle preparazioni chimiche, molte malattie, che fino al presente sono incurabili. Quanti semplici nell' Affrica, e nell' America, diversi dai nostri, che operano sorpren-

Radiche di benefica virtute,
Frutti, aromati, piante, erbe, e legumi,
Bei fiori, che d'intorno il suol smaltate,
Vaghe pasture dell' amato gregge.
Tal varietà dispersa in sulla terra
La confusa ragion sorprende, e incanta.
Nella specie dei fiori, e delle piante,
E de' bei frutti ch' un istesso seme
Nel gener suo produce alcun non miro
Esattamente simile rapporto.
Simil non hanno fra di lor sua forma
Due foglie sole, benchè vere figlie
D' un

denti guarigioni sui Selvaggi, quali ne conoscono le virtù specifiche! Ma qual numero ancora molto maggiore di maravigliosi vegetabili che ignorano, e che ad esempio degli Europei, essi riguardano come superflui quanto le foglie degli alberi seccate, e divenute il giuoco dei venti! Queste foglie stesse, tanto disprezzate, sono più necessarie dopo la loro caduta, di quello che il comune degli uomini non pensa. Utili all'albero quando vi sono sopra, producono ancora un vantaggio quando sono cadute. Servono esse di governo alla terra, e contribuiscono alla sua fecondità. Nella Natura non vi è assolutamente cosa che sia inutile. Tutto ha il suo destino proprio, o relativo.

Due foglie sole. Il Padre Mallebranche estende

D' un tronco istesso, al penetrante sguardo
Offron vari contorni, e vario aspetto.
La superficie della terra è un quadro,
Una scena vastissima, in cui regna
Un amabil contrasto ne' produtti.
Tutti gli enti ch' io vedo, e i Bruti stessi
Tutti fra loro, nella propria forma
Han dei tratti ineguali, e in lor diversi.
In tutto ciò che fai, Sapienza eterna,
Venir manco non puoi, e tutto nasce
Dall' eterna Tua Man senza modello.
Nel tuo giusto dispregio al mondo lasci
Nell' opre umane l' essere uniformi.
Per Te, cui nulla dà confin, di cui
L' intelligenza al gran potere è eguale,
Nell' opre Tue disegno, ordin, bellezza
E va-

questa dissomiglianza. „ Egli è certo, dice, che „ tutti i corpi naturali differiscono gli uni dagli „ altri, quegli stessi ancora che si chiamano di „ una medesima specie . . . . . . Una gocciola „ d' acqua ha sicuramente molta somiglianza con „ un' altra gocciola d' acqua: frattanto si può as- „ sicurare, che non si possono dare due goccio- „ le, fossero pur prese dall' istesso luogo, che si „ rassomiglino del tutto „. *Ricerche sulla verità lib.* 3. *cap.* 10.

E varietà, tutto è perfetto, è grande,
Ed infinito, e illimitabil sempre.
Fra il numero ammirabile di quelle
Piante, di cui l'alta virtù divina
Ritrae sovente dal fatale artiglio
Di cruda morte, una famosa scorza

A me

. . . . . *una famosa scorza*. Questa scorza, solo specifico contro le febbri intermittenti, cuopre il tronco di un albero che cresce nel Perù, nella Provincia di Quito, e che i Peruiani chiamano *Kinakina*, da dove ha preso il nome. Alcuni Gesuiti Spagnuoli la portarono in Europa nel 1640. Barbeyrac, celebre medico fu il primo in Francia, che mettesse in uso questo maraviglioso febbrifugo. La prova ebbe esito felice, e malgrado i rumori dell'invidia, sempre ardente a screditare le felici nuovità, egli messe molto in voga la Chinachina. Il *Sydenham*, uno dei più bravi medici del secolo scorso l'accreditò nel tempo stesso in Inghilterra con delle moltiplicate guarigioni, ma gli bisognò vincere degli ostacoli, come se questa fosse la sorte delle beneficenze della umanità, di non poter seguirla senza opposizione. (Lo stesso succede ancora per riguardo di quegli che predicano la inoculazione del Vaiolo). In oggi, il regno della Chinachina è solidamente stabilito, e conosciutá generalmente la sua efficacia. L'*Ipecacuana*, radica che ci è venuta dal Brasile ebbe una sorte simile della scorza venutaci dal Perù. *Elve-*

A me si porta da lontano clima.
Il sangue mio con più veloce corso
Di fuoco pien rapidamente scorre
Di vena in vena, al cui calore ardente
Precede un gel, che irrigidisce, e abbatte
Lo stanco fral, e con ignota legge
Di costante ritorno invaso resta
Pria dal giel, poi dal fuoco: oh qual mai puote
Recar sollievo e pace arte salubre?
Questa scorza quà venga. Ah sola incanta
Per ignota magía l'arida febbre,
E rende all'uom calma, riposo, e vita.

Tut-

zio il Padre l'accreditò fra di noi; ma ebbe a soffrire le contradizioni di alcuni Medici invidiosi. Trionfò, e questa radica, che ha una virtù astringente e purgativa è al presente dappertutto riguardata come uno dei più sicuri rimedi contro la dissenterſa.

Non vorrei troppo allungare questa nota nell'aggiunger per gloria della Chinachina che il Fontaine ha fatto un Poema sulla Chinachina che merita di esser letto. Non vi si vede senza sorpresa l'Autore naturale delle Novelle, e delle Favole, sollevarsi alle sublimi speculazioni del Metafisico, darsi alle esatte osservazioni del Naturalista, e associare a questi gravi oggetti le ingegnose finzioni del Poeta.

Tutto il mio corpo a gran dolore è in preda,
E invan dall' arte amica aita implora,
E invan richiama il placido riposo,
Per cui sol può tornar alma salute.
Fugge dagli occhi il bel riposo, e al mio
Pensier s' offrono intanto e cento e mille
Fantasmi e larve, e vane idee disciolte
Quasi figliuole di fatal deliro.
Ma una pianta salubre [1] al mio soccorso
Già si prepara, e degli Ombergi [2] l' arte
Più attiva assai la rende, e più possente.
Sonnifera bevanda ecco addolcisce
De' tanti mali miei l' aspro tumulto.
I papaveri suoi Morféo già sparge
Sul mio fral, sulle languide pupille,
E fugge ogni funesta ardita imago,
E torna in calma l' agitato spirto.
Così dunque, possente, alto Signore
Dal cui solo poter tutto dipende
L' eterno Tuo saver virtù ripose
In questi agenti, deh serbare in vita,
E dell' uom prolungare i dì felici?

Ah

1 Il Papavero bianco.

2 Uno dei più bravi Chimici dell' Europa morto nel 1715.

Ah chi può mai Signor vedere appieno
Di Tua Grandezza gl' infiniti lampi,
E concepir del Tuo poter immenso
L' ignoto impenetrabile confine?
Ma quai pallidi steli ornano il campo
Che al soffio d' un leggiero venticello
Ondeggian qual commosso aurato mare?
Acuti dardi di pungente siepe
Tutta circondan la sublime spica.
Si curva al suol la biondeggiante fronte
Ricca del peso ch' entro se contiene.
Nel piegarsi ecco fugge i crudi colpi
Della tempesta, e de' furiosi venti.
Poss' io non ravvisarti util frumento!
Tu sei l' esca dell' uom. Ogn' altra pianta
A te

. . . . . *Ogn' altra pianta*. Un Cavaliere di S. Luigi, le cui cognizioni non sono limitate all' arte della guerra, mi ha raccontato, che essendo in Artois, nei contorni di S. Omer, egli sbarbò un cespuglio di grano in un campo alla estremità di un canale. Esso conteneva trentadue spighe, che uscivano tutte da uno stesso tubo, ed in ciascuna spiga vi contò da quarantacinque in cinquanta granelli; di modo che un sol granello ne aveva prodotti quasi seicento. Quello che ci dice Plinio *lib.* 18. *cap.* 10. è ancora più forte. Dice che nell' Egitto una pianta formava spesso cento

A te cede in ricchezza, e venti lustri
Alterar non sapran la tua sostanza.

Il

spighe, e che in una contrada dell' Affrica uno staio di grano ne produceva più di cento cinquanta. Sul proposito di questa estrema fecondità, egli rileva giudiziosamente l' attenzione della Natura, o piuttosto della Provvidenza, che ha voluto che fra tutti i granelli che sono specialmente destinati a nutrir l' uomo, fosse il più fecondo questo; *Tritico nihil est fertilius. Hoc ei Natura tribuit, quoniam eo maxime alat hominem.*

..... e venti lustri. Il più dotto fra i Romani, Varrone, dice nel suo trattato di Agricoltura *lib.* 1. *cap.* 5. che il grano si conserva per cinquanta anni, quando è serrato colla spiga nelle fosse fasciate di paglia, per preservarlo dall' umido, e sigillato con premura perchè non vi penetri l' aria. Poteva dire che con queste precauzioni alle quali pertanto bisogna aggiungerne altre, il grano si conserva più di cento anni. Io voglio citare per prova un fatto autenticato. Si legge in una Memoria di Reneaume, inserita fra quelle dell' Accademia delle Scienze *anno* 1708. *pag.* 63. che nel 1707. si trovò nella Cittadella di Metz una buca nella quale vi era un ammasso considerabile di grano con una iscrizione, che indicava che vi era stato posto nel 1578., cioè a dire, sotto il Regno di Enrico III. Egli era tanto fresco, come se fosse stato raccolto di un anno. Il pane che ne fu fatto, e che fu presentato al

Il tuo bel seme inaridito ad arte
Lunga età si conserva, e frena, e arresta
La mal consigliatrice carestia.
Duro macigno, che lo muova il vento [1],
O che il faccia rotar [2] acqua ristretta
Ti schiaccia, e ti riduce in bianca polve,
Che fermentando con estranio agente
In nutrimento entro il mio sen si cangia.
Moka, nobil Città, va' pur fastosa
Tu ancor di quel sì celebrato frutto
Che tanto nel tuo suol cresce ed impera.
E te Arboscel, che il porti, adorno e ricco
Di foglie e fiori ogni stagion rimira,
E perchè fosti nella propria cuna
Sconosciuto e negletto, ardito altrove
Spie-

Re, e a tutta la Corte fu trovato perfettissimo, e buono. Per questo racconto, si vede che questo grano si era conservato dopo cento trenta anni.

1 Mulini a vento.

2 Mulini a acqua.

Moka, nobil Città. Città dell' Arabia felice sulla imboccatura del mar Rosso, e distante cinque leghe dallo stretto di Babelmandel. Da questa Città viene il miglior Caffè.

Nel luogo istesso. Le proprietà del Caffè non si conobbero per lungo tempo in Iemena, contra-

Spiegasti il volo, ed in estranii lidi
Ritrovasti un'asilo, e fosti accolto
Signore alfin dell'Universo intero.

Al

da dell'Arabia felice di dove ha preso la nascita, e dove era riguardato come granello inutile. Si cominciò a conoscere per un mezzo molto singolare, che è riportato da alcuni Scrittori, e particolarmente dal Dufour, nel suo Trattato del Caffe *cap.* 4. Io vi mando il Lettore. Verso la metà del XV. secolo, si cominciò a far uso di questo granello in Aden, porto famoso sul golfo di Arabia. Le sue benefiche qualità lo messero tosto in reputazione, fu portato alla Mecca, ove il Muftì approvò la bevanda, e ancora la raccomandò ai Dervis che dormivano nel far la loro preghiera nella Moschea. Di lì passò al Cairo, dipoi a Costantinopoli, da dove si sparse in poco tempo in tutta l'Asia. Thevenot, chiamato il *Viaggiatore* fu il primo a portarlo in Francia nel 1656., e la bevanda del Caffè, in oggi tanto gustata da noi, ebbe allora pochissimi partitanti. Del restante, un celebre Medico di Genova (Tronchin) e alcuni altri discepoli d'Ippocrate, declamano contro il suo uso, che, a quello che dicono, è nocevole alla salute; ma essi hanno da combattere due potenti avversari; la forza dell'uso, ed il gusto generale per questa garbata bevanda. Io dubito che essi s'ingannino. La inclinazione è molto più forte dei precetti.

Al nuovo mondo l'Europeo ti porta,
E in quelle sponde già tu sei fecondo
Più che nel patrio suol, nuova sorgente
D'in-

Al nuovo mondo. I due Popoli Europei che possedono maggior terreno nell'America Settentrionale, i Francesi, e gl'Inglesi vi hanno introdotto il Caffè verso il principio di questo secolo. Per citare, a nostro oggetto, l'epoca precisa di questa felice traspiantazione, successe nel 1718. che il *Clieus* nominato Governatore della Guadalupa vi portò il primo dei granelli di Caffè dal Levante. Ne furono fatte grandi piantate nella Martinica, a S. Domenico, nella Giammaica, alla Virginia, senza parlare di quelle che gli Olandesi hanno fatto dipoi a Batavia, e in quasi tutti i loro Banchi dell'Indie orientali. Il Caffè è riuscito perfettamente dappertutto coll'aiuto della coltivazione, e del calore del clima. Gli Alberi del Caffè vi sono parimente tanto fecondi quanto nell'Arabia. Essi vanno in alto, come nel luogo della loro origine, fino a quaranta piedi, benchè il diametro del loro tronco non ecceda quattro in cinque pollici, e producono due o tre volte l'anno una raccolta abbondantissima. E' vero che il Caffè che vi nasce non è tanto buono quanto quello di Levante; ma si vede che megliora d'anno in anno, e da ciò si deduce che col tempo non cederà in perfezione al Caffè di Moka, il migliore che si raccolga nell'Arabia.

D' industria, di commercio, e di tesori.
Ma che vegg' io! Su lui dispiega il fuoco
Il suo poter, l' inaridisce, e annera.
In terso vaso di perfetto acciaro
Un duro ferro circolando il frange.
Ridotto è in polve, e in un fornello ardente
Con acqua unito in nere spume or bolle.
Qual bel concorso di virtù salubri
Nella bevanda sua per noi si unisce!
Per essa il sangue rendesi più attivo,
E l' alimento nell' umano seno
Per trasmutarsi maggior forza acquista,
E del Chilo si accelera il cammino.

I gra-

D' industria, di commercio. Il Caffè considerato come mercanzia, è, dopo lo Zucchero, il ramo più esteso del Commercio dell' America. Se ne fa un prodigioso trasporto nell' Europa, e un consumo proporzionato al gusto quasi universale che si ha a questa bevanda. Vi circola per via di Commercio; passa ancora, e in grandissima quantità nel Levante, ove non ve ne fa tanto in quel paese, che possa servire per i Turchi, i quali per pigrizia, trascurano la cultura del Caffè, e perciò ne moltiplicano poco le piantazioni. L' interesse degli Stati, sempre legato a quello dei particolari, è il centro, ove si scarica questa generale circolazione.

I gravi sensi, ed i sopiti spirti
Risvegliati da quella dolcemente
Ch' all' aspetto di lei scuotonsi a un tratto.
Ma se non tempri l' uso, invano aspetti
Che sugli stanchi rai amico sonno
Ritorni, e sparga il placido riposo.
Dunque così l' amabile campagna
E' feconda di fior, d' erbe e di frutti
Dei Viventi alimento, onde la Mano
Di Lui che il tutto può, che il tutto regge
Tanto ne volle il suol ricco e fecondo.

T

. . . . . *l' amabile campagna*. Cicerone nel suo Trattato *della Natura degli Dei*, fa un magnifico quadro delle maraviglie in ogni genere, cui la terra manifesta il sorprendente spettacolo, e ne deduce la prova naturale della esistenza di un Ente primiero, di una Intelligenza creatrice. *Quæ si, ut animis, sic oculis videre possemus, nemo cunctam intuens terram, de divina ratione dubitaret.* lib. 2. num. 39. Io ho disegnate le medesime maraviglie in questo Canto, e nell' altro che ne segue. Possano pur esse dimostrare al Materialista la causa primiera, che le ha prodotte, cioè a dire, un Principio immateriale, un Ente tanto saggio, quanto intelligente!

FINE DEL CANTO QUARTO.

SOMMARIO

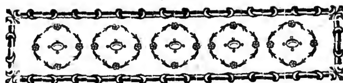
DEL

CANTO QUINTO.

CReazione degli Uccelli, degl' Insetti, dei Rettili, e dei Quadrupedi. La Natura dà ad ogni specie un istinto, che gli è proprio. Definizione dell' istinto degli animali. Suoi effetti. Gli Uccelli. Quei da preda. Descrizione dell' Aquila, del Falcone, del Nibbio. Descrizione della caccia del Volo. Uccelli domestici. Descrizione del Pavone, del Piccione, del Rusignolo. Uccelli del nuovo Mondo. Descrizione del Colibri, del Parrocchetto, del Contur, *o* Condor. *Uccelli di passo. Descrizione del volo delle Grù. Riflessioni sulle maraviglie che osservansi nelle operazioni degli Animali di passo. Uccelli aquatici. Uccelli notturni. Amore degli Uccelli per i loro bambini, loro previdenza, loro industria. Queste qualità sono comuni a tutti gli animali. Gl' Insetti. Descrizione del Baco da Seta, delle Formiche, delle Api. Altre specie d' Insetti. Loro proprietà. Elogio di Reaumur. I Rettili. Descrizione del Polipo d' acqua dolce. Fenomeno della sua riproduzione dopo essere stato tagliato in pezzi. De-*

Descrizione dell' Aspide, della Vipera, della Tarantola. Altre specie di animali velenosi. Digressione sul mal fisico, e risposta alla obiezione dello Spinosa. Quegli animali, che la vista non può scorgere, se non coll' aiuto del Microscopio. Loro numero, secondo le apparenze, infinitamente maggiore di quello degli animali visibili. Maraviglie che offre agli occhi dello spirito la inconcepibile picciolezza dei loro organi. I Quadrupedi. Descrizione del Leone, dell' Elefante, del Cavallo, e del Cane. Gli Armenti. Loro servizio relativamente all' uomo. Quadrupedi anfibi. Descrizione del Coccodrillo, e del Castoro. Arte colla quale i Castori costruiscono le loro case. Enumerazione dei diversi attributi che il Creatore ha compartiti agli animali in generale.





LA GRANDEZZA
DI DIO
NELLE MARAVIGLIE
DELLA NATURA
POEMA

CANTO QUINTO.

ALlor che dell' Altissimo la voce
Creatrice ammirabile e feconda
Ebbe col suo valore onnipossente
Dal nulla estratto il Ciel, la terra, e il mare;
Allor che destinò, che il chiaro Sole

Vi-

Vibrasse i raggi sul terren soggiorno;
Che si esalasse in bolle d'acque il mare
Per la sete saziar dei verdi campi,
E per formar le chiare fonti e i fiumi;
Che si copriſſer di verzura i prati,
E de'bei fior, di cui vanno fastosi,
E le Colline d'abbondante messe
Grato tesor del Villanel già stanco:
L'onnipossente Man, che fu mai sempre
De'doni suoi inestinguibil fonte,
E di possanza illimitata e ſaggia,
La terra popolò di cento e mille
Vari viventi di diverso istinto
A cui nel sen la viva legge impresse
Di fecondar, di riprodursi in tante
Guise e moltiplicar finchè librato
Sovra i cardini suoi rimanga il mondo.
Fra questo stuolo d'animali erranti
Volaro alcuni con leggiera penna,
Si strascinaron altri in sul terreno
In torti giri, e in variati plessi,
Su quattro piè sostennesi altra specie;
Di questi alcuni s'occultar ne'boschi,
E di crudel ferocia armati in cuore
Col dente sanguinario fan che piova

Sul-

Sulla lor preda orrenda morte, e scempio.
Altri di mansueto umor dotati
All'uom serviro con dolcezza, e amore.
Ma a tutti o sian dell'aere abitatori,
O rettili, o quadrupedi, od insetti
Un certo istinto diè saggia Natura
Cosí ben regolato, ed util sempre
Che principio motor de' loro affetti
Servisse lor di fida scorta e guida.
E questo saggio naturale istinto,
E' quella facoltà, che in lor s'imprime,
Onde presentir ponno, e vanno in traccia
Dell'util sempre, e fuggono il periglio.
Quindi ogni specie fecondar si vede,
E amar la prole sua: quindi si desta
In lor dei sensi ogni più forte idea
Di piacer, di dolor, d'odio, e d'amore.
Quindi per lui a loro stessi è nota [1]
La debolezza lor come la forza;
Quindi perpetua guerra in lor si accende;
Quindi gli astuti aguati, ed i raggiri
O per

1 *Callent in hoc cuncta animalia, sciuntque non sua modo commoda, verum & hostium adversa. Norunt sua tela, norunt occasiones, partesque dissidentium imbelles.* Plin. lib. 8. cap. 25.

O per sorprender la fuggente preda,
O vincer l'urto del fatal nemico.
E quell' istinto che nei bruti appare
Siede in lor qual nell'Uom siede ragione.
Mille diverse nobili pitture
Offrite agli occhi miei volanti schiere
Abitatrici dell'aereo regno.
Di maraviglie aprite un fertil campo
Dove i portenti suoi spiega Natura.
E qual è mai quel fiero Augel, di cui
L'audace sguardo i rai del Sol non teme,
Che fralle nubi intrepido volando
Altiero affronta fulmini, e tempeste?
Qual forza unisce al volo suo veloce?
Ora con placid'ala in Ciel si mira
Librarsi, e in alto fender l'aer d'intorno;
Or più veloce di vibrato dardo
Coll'ali accolte impetuosamente
Precipita nel suolo, ed ivi assale
Vagante intorno intimorita greggia,
E quì sugli occhi del Pastor ne fura
Bianca agnelletta col rapace artiglio,
Che sanguinoso poichè in lei si fisse,
Secò trasporta su pèr l'aere il peso.
Ma all'ardito valor che in lui ravviso

Dell'

Dell'aria riconosco il Re superbo.

Ve-

Dell' aria riconosco. Con questo giusto titolo l' Aquila vien chiamata il re degli uccelli. Non ve n'è alcuno, il cui volo sia tanto rapido, quanto il suo, eccettuato del *Cuntur*, del quale parlerò fra poco, e non vi è uccello alcuno, che lo uguagli in forza, ed in coraggio. L' Aquila ha il becco ricurvo nella parte superiore, e nero nella estremità, le gambe gialle, e coperte di scaglie, gli artigli uncinati, la coda corta. Il colore della penna varia secondo le specie, che sono in numero di sei. In alcune è castagno, nell'altre quasi tutto nero, ma nella maggior parte bigio, e bianco. Ha la vista acutissima, e si dice che guardi il Sole senza abbassar le pupille. Vive molto tempo. Abita nei paesi freddi, e nell'alte montagne. Fabbrica il suo nido negli screpoli delle mura, o sulla vetta dei più alti alberi. Il maschio, e la femmina hanno premura di fasciarlo dentro di pelo di Volpe, o di Lepre, per tener caldi i loro bambini. Per l'ordinario fanno due uova, e di rado tre. Le covano per venticinque, o trenta giorni, ed il calore della covatura è grandissimo. Quando gli Aquilotti sono un poco forti, il padre, e la madre gli nutriscono di pezzi di salvaggiume, o di altri animali, che ad essi portano, e subito che sono in stato di volare gli scacciano dal nido.

Sulle Alpi degli Svizzeri, che sono le più alte montagne di Europa, si vedono molte Aquile. Hanno forza bastante per sollevare in aria delle

Vedo il Falcone, il Nibbio, e lo Sparviero
Più

Capre salvatiche, delle Pecore, e talvolta dei bambini; ma siccome la estensione delle loro ali non gli permette di riprendere con facilità il volo, quando si trovano in terra, gli abitatori dei Villaggi vicini hanno tempo di attaccarle. In una descrizione istorica delli Svizzeri si legge, che uno di questi Montanari uccise con una pertica, dopo un ostinato combattimento, uno di questi uccelli voraci, che aveva di già aggrampato un bambino di cinque anni.

Vedo il Falcone. Questo è il primo fra gli uccelli per la caccia del volo, perciò questa caccia vien chiamata col nome di *Falconeria*, o l'arte di addomesticare, di addestrare, di governare gli uccelli da preda, e adoprargli alla caccia del grosso salvaggiume. Vi sono molte specie di Falconi. Se ne computano fino in dodici. Variano in grossezza, in penna, ed hanno tutti nomi differenti. Quegli che sono di miglior servizio vengono d'Islanda. Sorpassano tutti gli altri nella velocità, nella forza, nell'arditezza, sono meno feroci, ed il Cacciatore con più facilità gli addestra all'esercizio della caccia.

I Falconi d'Affrica, e soprattutto quegli che si chiamano *Tunisini* poco cedono nella velocità, e nel coraggio a quegli d'Islanda; ma sono feroci, e difficili ad ammaestrarsi. Il Gran Maestro di Malta ne manda spesso al Re. Ecco la maniera colla quale si governano a bordo del vascello.

Più rivali, che sudditi obbedienti
Di questo altero micidial monarca,
Già tutti armati di tagliente rostro,
E di falcato artiglio agli augelletti
Muovon costante sanguinosa guerra,
Cui della forza il dritto in lor possente
Vincitori implacabili destina.
Fuggi ò Colomba timida, deh fuggi
Dai lor furori. Ma su te si scaglia
Rapidamente inferocito il Nibbio,
Già col rapace artiglio il sen ti preme,
Già il cor ti sbrana col sanguigno rostro.
Quindi ne cade la tua bianca piuma
Al vento in preda, e del tuo sangue aspersa.
Tal sotto i colpi d'Aquilon furente
Infranta giace al suolo amabil rosa

Di

Stanno essi separatamente in grandi gabbie inchiodate ad un banco, affinchè soffrano meno l'agitazione della nave quando è urtata dal mare. Si dà loro della carne cruda e fresca, dalla quale si leva il grasso, e si taglia in pezzi, mescolandovi dell'uova sode, e un poco d'olio. Gli si cuoprono gli occhi. Finalmente si procura ogni mattina di ripulirgli. Io riporto questo dettaglio fattomi da un Capitano di vascello che circa due anni sono portò di Malta a Marsilia sei Falconi per il Re.

Di zeffiro leggier delizia, e amore.
Questi inumani, e sol di prede avari
Funesti Augei, forse formò Natura
Per recare al Mortal qualche diletto?
Mentre che in lor tanta ferocia appare
Anche un docile ingegno in lor si ammira.
Ecco un'esperta man gli addestra in caccia
Onde al vago piacer l'util si unisce.
Miran dal pugno, ove sen stanno assisi,
Mirano il segno con attento sguardo,
Quindi per l'aer si scagliano, e repente
Tornando al lor Signor portan la preda,
E in guiderdone della lor vittoria
Chiedon le interne viscere, ed il sangue[1].
O soave piacer, gioco silvestre
E dell'ozio più dolce amabil figlio
Gli stessi Regi in te prendon diletto,
E di lor sei il principal ristoro.
Ma in questa immensa, e tanto vaga scena
Volgiamo il guardo ad ammirar le tante
Della Natura alme beltà diverse.
Tu l'occhio mio sorpendi illustre Augello
Che sopra gli altri la tua ricca piuma

Su-

1 Il ventricolo, e le interiora di quel salvaggiume che hanno cacciato.

Superbamente innalza adorna e veste,
Che riunisci in te grazia e bellezza.
D'oro splendente e di celeste azzurro
Il corpo tuo tutt'è macchiato e adorno.
Quant'è bello il mirar la cresta altera
Quell'azzurrin cimier che brilla e splende,
Che ondeggia in cima alla superba testa,
Quel nobil guardo, e fiero a un tempo istesso,
Quel portamento maestoso, e grave!
Di tua beltà superbo ecco dispieghi
Con fasto altier la sontuosa ruota
Quando lo spettator ti ammira e loda.
Fu questo un dono a te solo concesso [1].
Da colei che nel Ciel siede Regina,
E di Giove consorte al dir dei Vati.
Sorpresa inspiri famigliar Colombo
Per tante grazie, e singolar beltate,
Che l'Autor di tua vita a te concesse.
Qual ricca serie di color concordi
Adorna, e abbella il collo tuo lucente
Allor che del raggiante Astro l'obliqua
Luce sopra te scende, e quello indora!
Ah qual stupor l'attento sguardo ingombra!
Mi rapisce talor quella bianchezza,

Che

1 Ovid. Met. lib. 1.

Che della neve lo splendore uguaglia.
In te pace e dolcezza, in te risiede
Amor costante, e la fierezza e il folle
Feroce orgoglio in te loco non trova.
E allor che vivi alla tua prole intorno,
Ed all'amata tua fida compagna
Servi agli sposi di sublime esempio.
Cantore alato dell'ombrose selve [1]
I tuoi graziosi, amabili concerti
Ad esse aggiungon nuovo lustro e vezzo,
E una specie di vita al bosco danno.
Tal della Scizia le foreste amate
Animava col canto il Tracio Orfeo.
Oh qual flessibil gorgheggiar io sento!
Qual sorprendente varietà! quai suoni!
Per questi, di cui nuovo è ognora il tuono,
Tu la dolce compagna al nido chiami,
Più grate rendi a lei le dolci cure
E tutto spieghi il tuo fedele amore,
E quindi allora che dal Gange appare
Saluti in Ciel la rinascente Aurora,
Possente Iddio furon gli Augelli i primi
A Te prestar col loro canto omaggi.
Allora che dal nulla usciron fuore,

Per

1 Il Rusignuolo.

Per mezzo lor riconoscente e saggia
La Natura ti offerse incensi e voti,
Ed ogni giorno negli ombrosi boschi
Della sua gratitudine costante
Fidi interpetri son, fidi ministri.
Ah! che nel canto lor, nei bei concenti
Mai cessan d'esaltar la Tua possanza,
I benefíci Tuoi, e la Tua gloria.
Ma quai volanti abitator di quelle
Spiagge remote che Nettun divide?
Già la pupilla mia l'Augel rimira
Del lido American alto ornamento
Emulo del Paon ne' cui superbi
Eccelsi pregi sembra di natura

Tut-

Eccelsi pregi. La descrizione ch'io fo di questo Uccello di una bellezza sì rara, sarebbe forse tacciata di esagerazione, se io non ne contestassi la esattezza sulla testimonianza di mallevadori degni di fede. Si può crederla fedele sull'autorità dei Padri du Tertre, di Carlevoix, e Labat. Aggiungerò per maggiore asserzione, che alcuni che hanno riseduto in *S. Domenico*, e che hanno ancora nella uccelliera dei Colibri, mi hanno confermato tutto quello che gli Scrittori sì versati nella Istoria civile e naturale dell'America Settentrionale hanno riportato di questo grazioso Uccello, degno di esser collocato fra i capi d'opera della Natura.

Tutta la provid' arte in se raccolta.
Quai grazie! e qual vivacità! qual brio!
L' esterna piccolezza, ond' egli appare
Al

Del resto, la femmina del Colibri non ha un manto superbo quanto il maschio. Fra tutti i suoi colori non ha che il bianco sotto il ventre. Il restante della sua penna è di un color cenerino chiaro. Le uova che ella fa, in numero di tre, o talvolta di cinque, sono della grossezza di un pisello, e sono macchiate di giallo sopra un fondo bianco.

L' esterna piccolezza. Il Colibri delle Antille è al più al più della grossezza di una nocciuola. Nel Canadà è ancora più piccolo, ove si chiama *Uccello Mosca*. Il suo corpo, colle penne, non è più grosso di quello di uno Scarafaggio. Il Padre *Carlevoix* pone alcune piccole differenze fra il Colibri, e l' Uccello Mosca, al quale ha fatto dare il nome la sua estrema piccolezza. Conviene che sieno della medesima specie, e che la loro penna abbia la stessa bellezza; ma, secondo lui, l' Uccello Mosca ha l' ala più forte, e il volo più impetuoso. Quello che egli dice della rapidità di questo volo, sull' autorità di un mallevadore, è quasi sorprendente che il combattimento che un uccello sì piccolo ardisce fare col Corvo, del quale è nemico, come il Colibri è della Passera. „ Io „ ho sentito, egli dice, da persona degna di fe- „ de, che ha veduto un Uccello Mosca lasciar

Al guardo altrui, la sua beltate accresce.
Di quai ricchi color tinte le piume!
Tal splende fralle nubi Iride bella.
Ha roseo collo, ed ala azzurra, e piedi
Neri, ed il rostro, e gli occhi grigi e scuri.
Aureo cimier la testa sua corona
Cui verde il più ridente orna ed ammanta.
Già col rapido vol precipitoso
L' aer fende. Un timore inspira in seno
Al possente nemico acuto il rostro.
Contro di lui pien di coraggio, e d' ira
Si mostra allor che d' assalire ardisce
La sua piccola prole entro del nido.
Così del suo piccol tugurio angusto
Fassi pien di valor difesa e scudo
Contro gli assalti d' aggressor crudele.
E tu secondo negli stessi lidi

V Di

„ bruscamente un fiore, che egli succhiava, par- „ tir come un razzo, introdursi sotto l' ala di un „ Corvo, che volava molto alto, ferirlo colla sua „ tromba, e farlo cascar morto „. *Giornale di un viaggio all' America Settentrionale tom.* 1. *pag.* 232.

Al possente nemico. Questo è l' uccello, che si chiama Passera. E' molto ghiotto dei bambini del Colibri.

E tu secondo. Il Parrocchetto. Questo uccello per la bellezza delle sue penne, e più ancora per

Di Natura portento, Augel famoso
Che tanto il guardo, che l' orecchio alletti.

Di

la facoltà che ha d' imitare la voce umana, è forse l' uccello più maraviglioso che sia sopra la terra. I nostri antichi Ornitologisti lo chiamano *Pappagallo*. L' Aldovrando dice con serietà, che gli è stato dato questo nome, perchè egli è come il Papa, *tamquam avium Papa*, o almeno perchè egli è degno di esser presentato al Papa, a motivo della sua bellezza. L' etimologia mi par bizzarra, e anco buffona. Noi oggigiorno lo chiamiamo Parrocchetto, e la sua femmina si chiama Parrocchetta. Da questo preambolo della sua denominazione passiamo ad alcuni dettagli più curiosi.

Il Parrocchetto è l' uccello il più universalmente sparso nel mondo nuovo. Se ne trovano in quasi tutte le contrade di questo immenso Continente, e se ne contano più di 50. specie, tutte differenti di figura, di grandezza, di colori. Non si riscontrano mai soli. Volano sempre in truppa. Vivono nelle foreste, e si nutriscono di granelli, e di frutti salvatici. Fanno il loro nido nei buchi di certi alberi, nei quali l' anno precedente, l' uccello chiamato volgarmente il *Falegname*, ha fatto il suo, del quale essi si servono; le femmine fanno le loro uova in numero caffo, cioè, tre, cinque, o sette. Il primo numero è il più ordinario, e l' ultimo è rarissimo. Il Parrocchetto, quando è in gabbia si nutrisce di quasi tutto quello

Di quanti bei color tue piume adorna
Di rosso e giallo, e verde e azzurro un misto!
Cerchio raggiante tua pupilla investe
Onde scintilla di splendore ardente.
La spada acuta è men del curvo rostro
Ma qual raro talento all' uomo involi!
Superbo siei di possedere il dono
Della favella, e d' imitar mia voce,

che è mangiabile, eccettuata la carne, che per esso è un cibo dannoso. Gli piace molto il pane inzuppato nel vino. Schiaccia con facilità le più dure nocciuole, poichè dalla Natura è stato dotato di un becco molto forte, del quale si serve per salire, e per scendere, molto più che dei suoi piedi. Questo uccello comunemente vive diciotto, o venti anni, quando è ben custodito. Se ne sono veduti ancora di quegli, che sono vissuti quasi trent'anni.

. . . . . . *e d' imitar mia voce*. Rimango sorpreso, che il Padre *Tertre*, e molti altri, i quali, dopo di lui, hanno parlato del Parrocchetto, non abbiano spiegato il meccanismo, col quale questo uccello imita tanto perfettamente la voce umana. Non è molto difficile di renderne ragione, serve di essere un poco Anatomico, o Metafisico. Primieramente la lingua del Parrocchetto è tonda, e bislunga; è muscolosa, e fasciata di una pelle ligamentosa, molto liscia. La sua glottide che è un

E favellar col mio linguaggio istesso.
Dote funesta d' infiniti guai,

Io

piccolo foro ovale al di sopra della trachea arteria, e che è il principale organo della voce, dee avere a un bel circa la medesima formazione di quella dell' uomo. L' aria che continuamente entra, ed esce dalla glottide del Parrocchetto, essendovi battuta e modificata a misura che si dilata, o si riserra, ne nascono le differenti modulazioni del suono. La lingua per i suoi misurati colpi alla cima del becco, che è adunco, articola questo suono, e forma una voce quasi simile del tutto a quella dell' uomo. Tale è la causa fisica della voce del Parrocchetto.

Riguardo poi alla facilità colla quale impara a parlare, e ripetere tutto quello, che gli s' insegna, bisogna per spiegarlo, ricorrere alla metafisica. La Natura ha senza dubbio provveduto questo uccello di una eccellente memoria. Ritiene adunque con facilità le voci, le frasi che sente articolare. Se queste voci, e queste frasi esprimono qualche immagine sensibile, ne segue, che essendo veduta dai suoi occhi, essa risveglia nella sua immaginazione la medesima sensazione, la medesima idea, che ne ha già ricevuta. Allora il Parrocchetto ripete, per una reminiscenza puramente animale, ciò che egli ha imparato, e che ha formato delle tracce nel suo cervello per mezzo della immagine presentatagli anteriormente.

Questa è, se non m' inganno, la più proba-

Io ti compiango, oimè! che a te già costa
Dell' alma libertà l' alto tesoro.
Ma a tai pitture, o Dio! qual mai succede
L' orrendo funestissimo ritratto
Dell' Augel più terribile e feroce
Ch' abbia prodotto mai saggia Natura!

O Pe-

bile spiegazione del meccanismo col quale il Parrocchetto imita la voce, e parla il linguaggio dell' uomo.

Dell' Augel più terribile. Il *Cuntùr*, o *Condor*. Questo uccello da preda, il cui aspetto solo mette in una precipitata fuga gli armenti, ed anco i loro pastori, è di una figura orrida, e di una forza sorprendente. La grandezza è enorme. E' alto sedici piedi, cinque pollici, e le sue ali aperte hanno trentadue piedi sette pollici da una estremità all' altra. Queste scrupolose dimensioni sono state prese sopra un *Cuntur*, che essendo venuto a terra sulle Coste del Chilì, fu ammazzato a colpi di moschetto dall' equipaggio di un vascello Inglese che aveva dato fondo in una baia. Fu portato in Inghilterra, e fu posto nel gabinetto della Istoria naturale della società Reale di Londra, uno dei più curiosi e dei più abbondanti in ogni genere, che vi sia in Europa. Vedete sul Cuntur Garcilasso della Vega. *Istoria dell' Incas*, *lib.* 8. *cap.* 19., e Derham, *Teolog. fisic. lib.* 4. *cap.* 10. *tom.* 2.

O Perù nel tuo Regno ah! tu non hai
Di questo il più fatale, e rio flagello:
Coll' orribil fragor dell' alà orrenda
Sopra un Toro si lancia, e lo ferisce,
E l' abbatte, e lo scanna, e lo divora.
L' uom, gli animali, ognun lo teme e aborre.
Or seco trae timid' agnella, ed ora
Pargoletto innocente: il sen gli frange
E fa le membra sanguinose il pasto
Dell' atroce sua fame. Orrido mostro
Devastator, la tua specie omicida
Potrebbe ..... oimè! ma onnipossente Iddio
L' immenso Tuo saper risponde appieno
Ai doni Tuoi, a Tua bontà superna.
Ah che fra tutte le volanti schiere
Quest' augello tremendo è il men fecondo.
Qual

Questo augello tremendo. Garcilasso che era nativo di Cusco, antica capitale del Perù, e che scrisse la sua Istoria sul luogo, dice, che in tempo della sua vita, ha veduto due, o tre sole volte il *Cuntur*. Aggiunge che la femmina di questo uccello è più vorace, e che reca maggior danno, non partorisce che di rado, e che ella lo fa soltanto per perpetuare la specie. Dalla sua poca fecondità se ne può ritrarre un argomento in favore della saggia, e benefica Provvidenza. In fat-

Qual nuova scena di stupor ne appare!
Chi son quelli ch' io miro augei vaganti?
E perchè mai van passaggieri intorno
Ora dai nostri lidi agli stranieri;
Or desertando dai lontani climi
Tornar di nuovo ad abitar in queste
Nostre regioni donde un dì partiro?
Ma in questi s' offre il più sublime istinto.
Son passaggieri, e vagabondi augelli
Cui la Natura di fuggire insegna
Or del caldo, or del gelo il crudo eccesso,
E gir in traccia di temprato Cielo.
Così allora che sotto un Ciel sereno
Privo di pioggia, e d' umida rugiada
Dall' ardente Leon Affrica è adusta

Sui

ti se il *Cuntur* moltiplicasse tanto quanto lo fanno gli altri uccelli, egli è certo che la specie diventando più numerosa distruggerebbe gli animali del Perù, e nuocerebbe molto all' uomo.

Dall' ardente Leon. Le Quaglie in particolare passano d' Affrica in Europa sulla fine della Primavera, e vi ritornano sul principio dell' Autunno, attraversando a truppe il Mediterraneo. Si crede che le Rondini restino in Europa. Ciò che fonda questa congettura si è, che quelle dei paesi più Settentrionali non escono da quei climi freddi. In Svezia se ne trovano ammontate nelle

Sui nostri lidi, che del Sole il foco
Con minor forza ne percote e infiamma
Vengono in folla a stabilir lor sede.
E quando i Figli d'Orizía gelata
Spargon sul morto suol le accolte brine
Passano i mari, e tornano ai lor nidi,
E sotto un Ciel più dolce, e più beato
Ignorano il rigor del fitto inverno.
Le previdenti Grù vedonsi allora [1]
Lanciarsi da uno scoglio, e fralle nubi
Involarsi repente all' occhio umano.
Un angol forma la volante schiera,

Per

cavità, e accoste l' une alle altre senza muoversi. Per quello che riguarda le Anatre salvatiche, e le Grù, non si sà precisamente in quali contrade esse si ritirino al venir dell' Inverno; ma non è dubbioso, che ciò non segua nei paesi caldi.

1 Plinio lib. 10. cap. 23. Cicerone de Nat. Deor. lib. 2. num. 49.

Un angol forma. Questa descrizione non è una finzione degli antichi Poeti, è un fatto assicurato dai Filosofi. Cicerone, Plinio, Seneca, ed anco i Naturalisti moderni hanno parlato del volo delle Grù, del loro accomparsi, e dell' ordine che tengono. Il racconto, che essi ne fanno è perfettamente analogo al soggetto, cioè a dire, che è militare: ma in quello di Seneca ha voluto ab-

Per opporsi de' venti al vano sforzo
Tengono avvinto al loro piede un sasso

(Se

bondare nello spirito, è nell'antitesi, conforme il tuono de' suoi scritti. Vi è maggior semplicità, e naturalezza nel quadro che ha dipinto il Kolbe nella sua descrizione del *Capo di Buonasperanza* molto esatto riguardo alla parte della Istoria naturale. „ Tosto che, egli dice, le Grù sono posate „ a terra, ve ne sono sempre alcune, ardisco di „ esprimermi così, alla testa, ed alla estremità „ del campo. Queste specie di sentinelle sono at- „ tente a quello che succede dintorno al loro po- „ sto, affine di avvertire la sua truppa occupata „ a mangiare, dell'avvicinamento di qualche ne- „ mico. Esse si sostengono, durante la loro faz- „ zione, sopra una gamba sola, e sono mutate „ dopo un certo tempo. La stessa cosa succede „ nella notte. Le sentinelle sono impostate, ma „ queste allora usano di una precauzione, che non „ hanno l'altre. Si sostengono sulla loro gamba „ sinistra, e nella destra tengono un sasso, affin- „ chè dandosi il caso di addormentarsi, esse sieno „ risvegliate dal rumore della sua caduta. Si pre- „ tende che quando le Grù traversano il monte „ Tauro, che è pieno d'Aquile, esse volino in „ ordine di battaglia, come se dovessero fare un „ combattimento. Io non sono mallevadore di que- „ sto fatto; ma io lo so da quegli che me lo „ hanno raccontato „. *Tom. III. pag.* 261.

(Se il fatto è ver) per bilanciar se stesse.
Un saggio condottier guida l' armata,
Stassi davante e ne dirige il corso.
Al grido minacciante immantinente
Il primo affretta il corso, e se conviene
Questo arrestar, ecco il primier si arresta.
Quando a dormir l' esercito si pone
Questi veglia alla cura. O viva imago
D' un esercito in moto, a cui Natura
In questa diè il modello il più perfetto.
O tu che di Natura i cupi arcani
Vai scandagliando, a me dimostra e scuopri
Per quale istinto, ed ammirabil arte
I passaggieri abitator dell' aria
Lascian la lor dimora in quella fissa
Stagion, ed in quel giorno, e in quel momento?
Qual tromba suona, e il tempo annunzia, in cui
Conviensi unir, convien partire? Ognuno
E' pronto. Già si parte. E chi può mai
Intanto a lor segnar l' alto sentiero
Onde non deviar? qual sugl' immensi
Mari hanno scorta e guida allor che in Cielo
Spiega la notte il tenebroso ammanto,
O che Aquilone? . . . . o Sapienza eterna
Chi ben non scerne, che Tua mano istessa
E' quel-

E' quella che gli regge, e gli conduce?
Che per segnare l' annual partenza
L' araldo fido è il naturale istinto?
Or ſi conosce per diversi tratti
Quell' istinto ammirabile e stupendo,
Di cui l' ordin costante ognora segue
Degli animali il numero infinito,
E che sopra ciascun con forza oprando
Attesta un Creator saggio e possente.
Oh per quanti attributi egli è diverso!
Industria, previdenza, amor dei figli,
Luſinghe, astuzie, sentimento; oh vasto
Quadro che appena qui abbozzar ſi puote!
Ah quanto amati augei teneri ſiete
Per quella vostra pigolànte prole!
Con qual premura a conservare intenta
I loro primi dì vive la madre!
Fissa nel nido, ove formò la cuna,
Piena d' attivo ardor l' uova ricuopre.
Dieci volte nel Ciel l' alba ritorna
E dieci volte in quello la ritrova.
L' agente suo calor ecco le schiude
E allor dell' amor suo novello oggetto
Nasce: sorge veloce, e nei vicini
Campi sen vola a rintracciar il cibo,

E quin-

E quindi, poichè fè ritorno al nido
Nel becco aperto dell' amata prole
L' alimento ne porge, che dal fondo
Del proprio gozzo spingere procura.
Ma poichè giunti furo a quella etate,
In cui dal nido uscir gli fu concesso,
Ecco che il volo il genitor gl' insegna
Ecco gli guida, ed il sentier gli addita.
Tal fra gli augei l' amor materno appare
Di cui la cura della propria specie
E' il naturale effetto. E questo dolce
Moto, questo profondo intimo affetto
Che provida Natura in tutti impresse,
Rende sì ricco d' animali il mondo,
E fa che della prole il vivo amore

Di

E fa che della prole. I bambini talvolta rendono ai loro padri questo amore. Eccone un esempio, e tanto singolare che ha bisogno di conferma. Nel Giornale Enciclopedico vien detto (mese di Luglio 1757. pag. 87.) che *Giuseppe Pardew*, giovane Osservatore quanto esatto, altrettanto giudizioso, scrisse il seguente fatto da Spithead, ad uno dei suoi amici di Londra in data dei 12. Aprile.

„ Io era questa mattina nel mio letto occu-
„ pato a leggere. Fui interrotto ad un tratto da
„ un romore simile a quello che fanno i topi che

Di figli in figli ancor passi in retaggio.
Ma qual nuovo contrasto, e qual mistero!
Mi-

„ si arrampicano sulla muraglia di mattone sopra „ mattone. Osservai attentamente. Veddi compa- „ rire un topo alla bocca di un buco. Esso ri- „ guardò da tutte le parti, e dipoi si ritirò. Ri- „ comparve un momento dopo, conducendo per „ l'orecchio un topo più grosso di lui, e che „ pareva vecchio. Avendolo lasciato alla imboc- „ catura del buco, un altro topo giovane si unì „ con lui. Tutti due insieme scorsero la camera, „ mettendo insieme dei minuzzoli di biscotto, che „ erano caduti dalla tavola della cena. Gli porta- „ rono a quello che era alla imboccatura del bu- „ co. Questa attenzione negli animali mi sorpre- „ se. Osservai ancora di più. Stimai che il topo, „ al quale i due altri avevano portato da mangia- „ re fosse cieco, perchè a tastoni trovava il bi- „ scotto che gli avevano portato. Non dubitai „ che i due giovani fossero suoi figliuoli, e assi- „ dui provveditori del padre cieco. Ammirai nel „ tempo stesso la sapienza della Natura, che ha „ posto in tutti gli animali un'intima tenerezza, „ una riconoscenza, direi quasi una virtù propor- „ zionata alle loro facoltà . . . . Nel tempo che „ io faceva queste riflessioni, e che temeva che „ questi piccoli animali non fossero interrotti, il „ nostro Cerusico aperse la porta della mia ca- „ mera. I due giovani topi fecero uno striso,

Miro lo Struzzo che l'interna legge
Non ode, o non intende. All'alta voce
On-

„ come per avvertire il cieco; e malgrado la lo„ ro paura non tirarono a salvarsi prima di aver „ veduto in salvo il vecchio. Rientrarono nel „ buco dopo di lui, facendo, per così dire, da „ retroguardia „.

Se questo fatto è vero, e se è esatto in tutte le circostanze, qual fondo di tenerezza filiale nei due giovani topi, e qual lezione per l'uomo! Lo spirito d'ordine, e di previdenza che si manifesta nelle loro operazioni non è meno ammirabile. E' uno degli argomenti più forti contro il sistema del *Meccanismo*.

. . . . . *che l'interna legge*. E' vero che fra gli uccelli, lo Struzzo solo si allontana dalla legge generale della Natura, secondo la quale gli animali, o ovipari, o vivipari prendono premura delle loro uova, o dei loro figliuolini. Ma fra gl' insetti, e i pesci, ve ne sono un gran numero di specie, che si allontanano da questa istessa legge, come lo Struzzo. Anco le femmine degl' insetti, dopo avere partorito le loro uova o in terra, o sopra gli alberi, le abbandonano, e lasciano al calore del Sole la premura di farle schiudere. Molti pesci depositano le loro nel fangò, e dipoi si ritirano quando viene il maschio a fregarle per fecondarle. Questa ancora è la maniera di procedere di alcuni anfibi, come, per esempio, del Coc-

Onde Natura in lui ragiona al core
Sempre sordo riman. Sulle deserte
Ardenti arene della Libia adusta
Egli pon l'uova sue, fugge, e le oblia.
Al certo periran. Questo crudele
Abbandono le lascia ..... ah nò. Già Quei
Il cui paterno amor senza confine
Abbraccia e involve la Natura intera,
Coll'immensa ala sua le asconde, e intanto
Divien sopra di lor madre pietosa.
Comanda all'aureo Sol, che vibri in esse
La feconda virtù de' raggi suoi;
Ed ecco il suo calor sviluppa il germe,

Ch'

codrillo, che nasconde le sue uova nella rena, ove si schiudono senza l'aiuto della madre. Ma da questo abbandono non si debbe inferire, che questi diversi animali, e lo Struzzo medesimo abbiano della insensibilità per le loro uova. Certe precauzioni, che prendono nel depositarle, e che sono relative alla sua conservazione, pare piuttosto che provino, che hanno dell'affetto per loro. Si può dire con fondamento, che lo Struzzo, e il Coccodrillo, che gl'insetti, e i pesci femmine, che abbandonano le loro uova, non si allontanino per indifferenza, ma conforme ad una legge particolare, alla quale è piaciuto al Creatore di assoggettare la loro specie.

Ch' io già miro spuntar a poco a poco,
Schiudersi alfine, e passeggiar sul lido.
E questo è poco, Eterno Nume; oh quale
Nuovo portento di Bontà suprema!
Tu vegli in sua custodia, e in vita il serbi.
O Tu compagna del crestato Gallo
Come vigile sei! quante premure,
E quale affetto per l'amata prole!
E con qual occhio vegli alla sua cura!
Se con spesso latrar l'insulta il cane,
Se la minaccia coll'irato dente,
Oh come audace sopra lui t'avventi,
E l'urti inferocita, e lo discacci.
Se in aer tu vedi volteggiar Sparviero
Gracidi allora, e a schiamazzar ti poni;
A tal gridar la prole tua si asconde
E tu la togli a quel fatal periglio.
Posta in sicuro, oh come corre, oh come
A te sen vola! e la sua viva gioia
Il tuo spavento raddolcisce, e accheta.
Ma qual desta stupor l'accorto ingegno
Degli Augelletti, di nostr' arte istessa
Più semplice e fedele i lor desiri
A soddisfar, nei lor bisogni aita,
E dei loro piacer scorta e sostegno.

Oh

Oh qual presenti agli occhi miei portento
Vago Fringuel! ogni più esperta mano
Può il tuo nido sfidar! Oh quale intreccio
Di fil, di crini, e di piegati giunchi!

Vago Fringuel! Piccolo uccello, che canta graziosamente. Ve ne sono di cinque, o sei specie tutte differenti di penna. La più stimata è quella che si chiama Fringuello *di coda lunga*. Ha il capo nero, il ventre giallo, le ali mischiate di bianco, e di verde.

Di fil, di crini. Il nido del Fringuello che ho descritto, sulle tracce di Derham nella sua Teologia fisica *lib.* 4. *cap.* 13. *rem.* 9. è certo un capo d'opera d'industria; ma quello della maggior parte degli altri uccelli di campo non è inferiore in questa veduta. Gli uccelli aquatici costruiscono i loro (ogni specie nella sua maniera) con la medesima arte degli uccelli terrestri: perchè tutti gli animali hanno il medesimo fondamento di meccanismo, e non varia che nella forma. Osserverò frattanto che gli uccelli aquatici delle contrade Iperboree fabbricano i loro nidi con molta maggior precauzione. Un mirabile istinto insegna loro, che le loro uova sono esposte a molte maggiori ingiurie per motivo delle bestie selvaggie, e degli uccelli da preda, che in quei paesi vicini al Polo del Nord, vi sono in gran quantità, perciò la loro attenzione è tanto grande, che fanno i loro nidi sugli scogli al lido del

Canapa, e musco arte novella unisce,
E con sue tele l'infelice Aracne
Tutto il nido al di fuor veste e circonda,
Cuopron morbide piume il cavo centro
Del piccolo tugurio; e molle pelo
Smalta là dove l'uova egli depone.
Nel fabbricare i portentosi nidi

Va-

mare, e anco sulla punta di uno scoglio che sporti in fuora inaccessibile agli Orsi, ai Lupi, alle Volpi, ed ecco la loro covata sicura dagl' insulti di questi animali, che ne sono ghiotti. La liberano inoltre dalla rapacità degli uccelli da preda, nascondendo sì bene i loro nidi nelle feritoie, che è quasi loro impossibile di scuoprirgli. In tal maniera essi provvedono in un tempo stesso ed alla conservazione delle loro uova, ed alla propria sicurezza.

Nel fabbricare. „ Gli uccelli, dice *Montagne*, „ posson' eglino intavolare i loro palazzi di mu„ sco, e di piume, senza prevedere che le mem„ bra dei loro figliuoli vi staranno agiatamen„ te? „ sì, senza dubbio essi lo prevedono, e in loro è l'effetto di questo principio sensitivo che gli fa operare, e che unito al corpo del bruto riceve per mezzo del suo organo differenti sensazioni, e produce nell'occasioni tutti i suoi movimenti meccanici per il giuoco della sua azione sopra di lui. Questa opinione è contraria a quel-

Varia la vostra industria, o saggi Augelli,
Come varia ogni specie. Usar la terra
Vedo alla nera Rondinella, e al Corvo
La fragil canna. Alfin sempre è diverso
Di ciascuno l'Albergo; e questo istesso
Mirabil abituro è pur d'un becco,
D'un becco sol l'inimitabil opra.
Ma chi mai disse loro a che si serba
Il nido, e che al covar il tempo è giunto?
Chi dice lor di far questa lor cuna
Ora più estesa, ed or più angusta e stretta
A tenor del bisogno? Ah quì ti perdi
Orgogliosa ragion, quì ti confondi!
Questo vago meccanico lavoro,
In cui regnar si vede ordin sì grande
Opra divina è del Supremo Autore.
Creder debbo a' miei sguardi, oppur lo sguardo
M'inganna? E chi son mai quei vari Augelli
Abitatori or della terra, ed ora
Dei vasti laghi, e degl'immensi mari?
Sul verde prato passeggiar gli miro,

la di Cartesio, e del tutto opposta; ma l'opinione di Cartesio non contrarierebb' ella parimente il pregiudizio naturale? Ecco la nota, *Tu, contro gli errori pag.* 273.

E poi tuffarsi in stagno ondoso, e in fiume;
Ove dall'onda il corpo lor leggiero
Quasi in trionfo si trasporta intorno.
Or van rotando sovra il proprio petto,
Or quà si vedon navigar superbi,
O stanchi di solcar l'instabil piano
Riguadagnando il suol, tornano al prato.
Cigno a me porgi tal pomposo aspetto,
Tu, cui diede la favola [1] ne' Cieli
Loco fra gli Astri, simbolo mendace

Di

1 Costellazione del Cigno nella parte settentrionale del Cielo.

. . . . . *simbolo bugiardo*. Io non so su qual fondamento i Poeti tanto antichi, che moderni paragonino l'armonia metrica, o il Ritmo, con il canto del Cigno. Non vi è al certo analogia veruna. Il canto del Cigno invece di essere grato, è molto noioso, acre, e simile molto al grido dell' Oca. Lo spirito di giustezza che regna oggigiorno, e che ben definito, non è che lo spirito filosofico, dovrebbe escludere dalla Poesia ogni comparazione che offenda la verità fisica. Sarebbe, a me pare, tanto ridicolo di paragonare l'armonia del verso di Voltaire colla pretesa dolcezza del canto del Cigno, quanto il paragonare gli occhi di Fillide col Sole. Se questa ultima comparazione è stata tanto dibattuta dai Poeti del secolo di Luigi XIII., perchè non si ricus'egli la

Di quei canti, che Clio con dolci rime
Scioglie sovente. Ah tu siei pur, che formi
I più teneri accenti allor che vedi
A te vicina trionfar la morte.
Ma per noi favoloso è questo canto,
Che fai sentire del Meandro in riva,
E sol l'ascolta d'Elicona il Dio.
L'ombre notturne già ingombraro il Cielo,
E tutto l'Universo è in posa e in calma.
Ma quai lugubri canti, e quai lamenti
Nel cupo orrore della fosca notte
Escono dall'oscure ime spelonche,
Vostre funebri cune, e amati alberghi
Di Voi nel pian volanti, odiosi [1] Augei?
Sono i vostri concenti orrende grida,
In odio all'uomo, e a tutta la Natura,
Voi temete del giorno il vivo raggio,
Contro degli altri augei ira e disdegno
V'infiamma ognor, qual contro voi gl'istessi.

Ma

prima, che non è nè meno falsa, nè meno puerile? Vi sono degli errori poetici accreditati dal tempo, come pure certi pregiudizi popolari: ma il loro regno non debbe essere eterno, e alla ragione tocca a distruggerlo.

1 Il Gufo, la Civetta, il Frosone (sorta d'aquila, uccello notturno)

Ma nasce il dì, fuggite omai. Volate
N'lle vostre caverne, ove col tinto
Rostro di sangue ancor fumante a voi
Permesso è divorar vostre rapine.
D'un nemico crudel di societate
Voi soli orrendi augei simbolo siete.
Quant'altri uccelli di diverse forme!
Vedo il Toucan d'enorme becco e forte,
L'astu-

Vedo il Toucan. Uccello Americano di un genere distinto; ma alcuni Naturalisti lo pongono fralle Gazze, e lo chiamano Pica Brasiliensis, *e altri* Ramphostos. *Si può dire generalmente che è un uccello molto straordinario per il suo becco considerabilmente largo. Se ne contano quattro specie, che variano nella grossezza, e nei colori. Non vivono nei paesi freddi dell'America, ma se ne vedono molti nel Brasile lungo il fiume Ianeiro, ed i più piccoli abitano nel Perù. Il Tevet, che ne' suoi viaggi ne parla con maraviglia lo chiama* Uccello mangia pepe, *e racconta che lo divora con tanta avidità, che lo evacua subito senza digerire; e che gli Americani fanno gran stima di questo pepe, perchè l'uccello ha corretto nel suo stomaco il calore acre, che ha in se. Si legga un più esteso dettaglio di questo uccello nel P. Fevillè. Dal Linneo questa sorte di uccelli è chiamata* Rostrata *a motivo della larghezza del suo becco, quale è talmente straordinario, che ha renduto celebre questo*

L'astuta Pica, che del furto ha l'arte,
La Pernice, il Fagian di ricca mensa
Prime delizie, e l'Ortolano e il Tordo,
E te gentil tenera Tortorella
D'un reciproco amor vano modello;
L'Anatra, la Beccaccia, e mille infine
Usciti fuora da' tesori immensi
Dell'Ente sommo, testimoni, e pegni
Del suo poter, di sua grandezza, e gloria.
Sorgete Insetti, e comparite innanti
Che nell'aria, ne' campi, e in mezzo all'acque
Siete dispersi; amabili, o molesti,
Benefici, o nocivi; altri sul suolo
Vedo strisciar, altri per l'aer erranti
Tutti dotati di diverso istinto,
E d'attributi infra di lor diversi.
Apri un immenso campo o Tu sublime
Ammirabile Insetto, o tu che siei
Fabro di tua magion, che con un'arte
Emulatrice della man più esperta

L'or-

uccello, per cui si meritò di esser collocato in Cielo in una moderna Costellazione dell' emisfero meridionale, composta di otto piccole stelle, qual Costellazione si chiama Anser Americanus.

Ammirabile Insetto. Quella palla di seta, in cui è rinserrato il baco, e che si chiama *il bozzolo*.

L'ornamento real componi e tessi.
Tu trasportato sovra i nostri lidi
Già fosti un dì dalla region dei Serj,
Onde l'Europa s'arricchisce e gode
De'tributari tuoi superbi doni.
Te racchiude un dorato angusto tetto,
E colle molli tue, e sottil dita
Con intralciato impercettibil filo
Formi a te stesso l'opra tua perfetta.
Ma la tua forza nel lavoro alfine
Cede e languisce, ed abbattuto e oppresso
Quasi estinto mi sembri .... oh qual stupore
Or mi sorprende in rimirarti, e quale
Portento appare! dal brillante globo
Ch'il tuo fuso filò, sì, da quel globo
Che insiem di te rassembra e tomba e cuna
Esci fuori; io ti miro esser novello,
Ed in sembianza di Farfalla alata

Tu

..... *dalla region de' Serj*. I bachi da seta furono trasportati dal paese dei Serj, antichi popoli dell' Indie, in Europa, sotto l' Impero di Giustiniano, circa l' anno 550. *Vedete l' Istoria antica del Rollin Tom. X. p g.* 446.

E colle molli tue. Le sue zampe anteriori hanno delle dita molto delicate.

..... *di Farfalletta alata*. Questa maravi-

Tu comparisci agli occhi miei. Fra i giochi
Che la Natura offre al curioso sguardo
E' forse questo il più ammirando e vago.
E Voi di previdenza inclito esempio
Sagge Formiche in nobil schiera unite;
Voi che ne' vostri sinuosi alberghi
Sfidate altiere con sicuro orgoglio
La pioggia, il freddo, e l'orride tempeste,
Sotto dei vostri obliqui angusti tetti
Qual politica saggia ognor ne regna!
Fuora di questi sotterranei spechi
Qual esercizio, e quale industria! Or voi
Scorrete il pian colle disposte schiere,
Or quà vi miro in un gran campo unite

For-

gliosa metamorfosi è comune, come è noto, fra il Baco da seta, e molte altre specie d'Insetti, come i Bruci, le Vespe, le Api ec. che di vermi diventano Ninfe, o Crisalidi, e dipoi Insetto volante.

Qual politica saggia. Vedete nell' Aldovrando, e nell' Ionston, una descrizione del governo politico, e delle leggi stabilite fra le Formiche. Essa ha del maraviglioso poetico, e tutto quello che i Poeti hanno detto della costituzione del governo delle Api, non ci ha nulla che fare. Quest' aria di finzione è capace di screditare un Naturalista, in quanto alla esattezza.

Formar di nere tracce estesa via.
Voi strascinate un fardelletto grave,
Il di cui peso vostra possa eccede,
Ecco a farlo rotar corre ciascuna,
E a darne aita, ed i comuni sforzi
Portan la preda negli aperti seni
Ad ingrandir vostri tesori ascosi.
Fino a che regnerà nei campi il gelo
L'ascoso grano a voi sarà di pasto.

Mor-

L'ascoso grano a voi. Io quì seguito la opinione antica, e generalmente abbracciata, riguardo all' uso, col quale le Formiche impiegano i granelli del grano, che trasportano nei loro sotterranei. Il Reaumur nelle sue memorie che servirono alla Istoria degl' Insetti *tom. II. prima mem. pag.* 26. pretende, che le Formiche non portino questi granelli nelle loro abitazioni, se non per fargli entrare nella costruzione del loro edifizio, e che esse passino l' inverno senza mangiare ammontate l' une sopra l' altre, e tanto immobili, che paiono morte „ Questo è quello, egli di„ ce, che sarà provato incontrastabilmente nella „ loro istoria „. Fino a che il Reaumur non ci ha dato le prove, che ci promette, si può, a mio credere, con fondamento attenersi alle testimonianze di Plinio, di Eliano, dell' Aldovrando, e di altri Naturalisti: pronto a ritornare al sentimento comunemente ricevuto, se egli è dimostrato che questo sia un errore di fatto.

Mortal, oh qual imago, oh qual esempio
A tua ragione indrizza un vile Insetto!
Qual confuso ronzío le orecchie assorda?
Da un alveare si solleva in alto
D'Api volanti un fosco immenso stuolo;
D'ago pungente ciascun'Ape è armata,
Già si rivolge a ricercare intenta
L'esca gradita. Ah già d'intorno assale
La nobil schiera l'Imettee colline.
Aprite o fiori l'odorato seno
E le rapine lor soffrite in pace,
Che all'Api, e a noi convien sì nobil furto.
Già l'arte loro lo converte in dolci
Liquefatti tesori [1]. Oh qual sublime
Industria io vedo nel sottil lavoro!
O Regina tu godi un fido omaggio,

Che

. . . . . *l'Imettee colline*. Montagne dell'Attica, abbondanti di ogni specie di fiori. Vi si vedono dei numerosi sciami di Api, e vi si raccoglie dell'eccellente miele. Tale era pure il monte Ibla nella Sicilia.

1 La cera, e il miele.

O Regina tu godi. Io mi rimetto a tutto quello, che il Reaumur dice di curioso riguardante la Regina delle Api, o la madre Ape in diversi luoghi delle sue memorie sopra gl' Insetti *tom. V.*

Che a te si porge. Il tuo trono circonda
Una Corte superba. E premio e pena
Da

Fralle altre qualità, questa madre è tanto prodigiosamente feconda, che nel corso di un anno ella dà talvolta la vita a più di quaranta mila mosche. Il Reaumur, nel parlare delle Api lavoratrici confessa, che quantunque sia maravigliosa la condotta di questi Insetti industriosi, vi è pertanto molto da defalcare da tutte le idee che ci sono state date dagli antichi pregiudizi popolari. Prima di lui l'aveva pure conosciute il celebre Swammerdamio, e si spiega chiaramente nella eccellente opera intitolata *Bibbia natura, o Istoria degl' Insetti*. L' autorità di questi due grandi Naturalisti è molto valevole a screditare nel nostro spirito il governo delle Api, tanto decantato dagli antichi.

Una Corte ſuperba. Questo quadro, io ne convengo, ha un poco del falso maraviglioso, ma ho creduto di essere autorizzato a dipingerlo su questo gusto, e per il privilegio della Poesia, e per l'esempio degli antichi, che caricano superiormente la pittura. Plinio accorda al suo Re delle Api, fino delle guardie, e anco dei littori (non vi manca che i fasci) *Circa regem satellites quidam, lictoresque: lib. 2. cap. 18.* Eliano pianta delle sentinelle all' ingresso del palazzo, e nell' anticamera. La idea di un regno metaforico faceva nascere tutte queste gentilezze, e si sosteneva fino all' eccesso la figura.

Da te si rende, e allor che troppo cresce
Dei sudditi la folla, e a te d'incarco
Grave divien, a un tuo sol cenno in altre
Parti ne scacci un stuol, che trova in quelle
Albergo e cibo. Dall'istesso istinto
Guidate in questa a lor patria novella
Trasportano le leggi, e i lor costumi
E quell'industria, e quel sublime istinto
A cui la cieca antichitade un giorno
Della Divinitate [1] ascrisse un raggio.
Ma che! folle ch'io sono allor che tento
Di cotai maraviglie intesser carmi!
A te solo, o Virgilio, a te si aspetta
Delle Pecchie cantar l'impero, e l'arte.
Ma chi può numerar i tanti e tanti
Diversi Insetti abitator del suolo

O che

Dei sudditi la folla. Quum autem ex sobole alveus apibus redundat, tamquam maximæ urbes hominum multitudine redundantes, sic illæ colonias deducunt. Ælian. Hist. Animal. lib. 5. c. 13.

1 *Esse apibus partem divinæ mentis, & haustus Ætereos dixere.*

Virg. Georg. lib. 4. vers. 220.

. . . . Pensò taluno
Partecipar della Divina mente
L'Api alcun poco, e dell'eterea fiamma.

O che dell' aer corron l' istesse vie!
Di quell' Insetto, che in oscura notte
Fa di se pompa con accesa face,
Di

Fa di se pompa. La Lucciola. Quelle che noi vediamo alla campagna nelle notti di Estate, non tramandano che una debole luce; ma quelle dall' America recano una luce vivissima: questo è il più maraviglioso Fosforo, che vi sia nella Natura, un Fosforo vivo. Si chiamano *Mosche-lucenti*. Questo Insetto è una specie di Scarafaggio. Ha due occhi in testa, e due dalla parte delle ali. Si prendono nella notte con tenere un lume acceso. Volano verso questa luce, e si lasciano prendere senza fare il minimo moto. Nei gran caldi soltanto la lucciola brilla di un lume splendente. Nella stagione temperata si ammortisce molto la sua chiarezza „ Gli Americani, dice il Lesser nel- „ la sua *Teologia degl' Insetti*, non si servivano „ una volta nei loro gabinetti di veruno altro „ lume, e al presente quando camminano la not- „ te ne attaccano due al dito grosso del piede, „ e ne portano una in mano. Quest' insetti tra- „ mandano una chiarezza sì grande, che con una „ sola si può leggere, e scrivere „ *lib.* 2. *cap.* 3. *rem.* 8. Il fatto riportato dal Padre du Tertre, nella sua Istoria delle Antille, conferma appieno questo racconto. „ Io ho spesso letto, egli dice, „ il mio Breviario alla luce di una di queste Luc- „ ciole „. L' Arpagone di Moliere non avrebbe mancato di far uso di questa lampada naturale.

Di quei che spiega nobile ornamento,
Della Vespa ronzante ch'è fornita
Di velenoso stral pungente e fero,
Del molle Ragno, dell'estivo Grillo
Chi penetrar può mai l'arte sublime
Di lor governo, e l'invariabil cura
L'utile in ricercar, di lor destrezza
I sorprendenti effetti, e quell'istinto,
Quell'istinto natío, che in lor si ammira?
Ah ch'io non oso scandagliar l'immenso
Pelago; e sol si aspetta al saggio, al grande
Reaumur, che può tesser di lor la storia.

Egli

Di quei che spiega. Quello che si chiama *Cavalletta*. Il suo corpo, e le sue ali brillano dei più vivi colori, ed i più vari. Si può dire quasi l'istesso di molte sorte di Farfalle.

Reaumur, che può. Questo celebre accademico, che fra tutti i Naturalisti è quello, che ha maggiormente approfondato la Natura e le proprietà degl'Insetti, ha dato fino ad ora sei volumi di Memorie per servire alla istoria di questi piccoli animali. L'Opera è stimata da tutti i Dotti di Europa per la estensione delle ricerche, per la esattezza delle osservazioni, e soprattutto per l'accortezza colla quale l'Autore ha seguitato le operazioni degl'Insetti più occulti, e ne ha spiegato il mirabile meccanismo.

Egli con nobil arte un nuovo giorno
Sparse nel regno dei minuti Insetti,
E novello sentier da prima ignoto
Aperse, e i regni di Natura estese,
E le dotte di lui vigilie e cure
Del Creatore accrescono i portenti.
Oh quale enorme stuolo agli occhi miei
Di Serpeggianti in tortuosi giri [1]
S'appresta! oh qual diversità di forme
Di specie, e di grandezza! A lor natura
Sempre risponde l'apparente istinto.
All'odioso aspetto oh qual si desta
Spavento e orrore, che alla fuga spinge?
Ma quell'Insetto che il profano volgo
Qual vil specie riguarda, al saggio inseno
Porta di maraviglie inclita idea.

In

1 I Rettili.

Porta di maraviglie. L'Autore della *Teologia degl' Insetti* su questo proposito fa una riflessione veramente degna di un Filosofo Cristiano „ Il più „ piccolo vermicciuolo, egli dice, è l'opera dell' „ Ente infinito, come pure il più perfetto ani- „ male; e se Dio non ha trovato vergognoso per „ se di crearlo, perchè sarebb'ella una debolezza „ per un uom ragionevole di farne l'oggetto del- „ le sue ricerche? Per altra parte, il più vile fra „ gl'Insetti è un'Opera degna di ammirazione.....

In questo del gran Nume alto fiammeggia
La grandezza, il poter, la gloria immensa
Quanto nel Cherubin splendente in Cielo [1].
Ma che! Per dar di lui più eccelsa prova
Con passo maestoso in sulla scena
Sorprendente fenomeno s'avanza.

„ Dio solo può operare queste maraviglie. Esso „ ce l'offre non come modelli da imitare, ma „ come tante infinite testimonianze della sua sa„ pienza, e potenza „. *Introduzione pag.* 2.

1 *Creavit in cœlo Angelos, in terra vermiculos, nec maior illis, nec minor in istis*. S. Agostino.

Sorprendente fenomeno. Il Trembley della Società Reale di Londra ha arricchito l'Istoria Naturale della scoperta del *Polipo d'acqua dolce*. Il primo è stato ad insegnarci le proprietà singolari, di cui la Natura ha dotato questo Rettile: la facoltà di generare senza copula, e quasi nel momento che nasce, la sua prodigiosa fecondità, la sua completa riproduzione dopo essere stato tagliato in pezzi. Ecco senza dubbio degli attributi straordinari, e l'ultimo nel regno animale è fino ad ora senza esempio. Il Trembley ha raccontata questa sua scoperta fatta nel 1740. nella Opera intitolata *Memorie da servire alla Istoria di un genere di Polipi d'acqua dolce colle zampe in forma di corna*. Le osservazioni di questo dotto Naturalista vi sono poste con chiarezza, e vi si vede che

Voi che l'abisso scandagliate, e i vari
Flussi, e reflussi dell'instabil regno,
Che di tant'Astri misurate il corſo,
Che del suon, della luce, e dei colori
Gite indagando la primiera essenza
Audaci Indagator della Natura,
Un Rettile vi opprime, e il vostro orgoglio
Ur-

sono spinte fino allo scrupolo, la qual cosa dà ad esse maggiore forza, ed autorità. Il *Baker* Inglese molto versato nella Insettologia ha osservato il Polipo d'acqua dolce. Il resultato delle sue esperienze è, riguardo ai fatti, conforme del tutto a quello che aveva ritrovato il Trembley. Non vi sono che piccolissime differenze in quanto all'analisi. Tosto che un punto di Fisica, o d'Istoria Naturale è dimostrato una volta, le induzioni generali, che ogni Osservatore ne trae separatamente non possono variare fra di loro, che nella differente maniera di concepire, o di giudicare, e talvolta di operare.

Un Rettile vi opprime. Vi sono molte specie di Polipi d'acqua dolce. Alcuni sono rossigni, altri di color castagno chiaro. Quegli della specie più piccola sono di color verde. Il corpo del Polipo è molto delicato, e della figura di un tubo. E' suscettibile di differenti gradi di contrazione, e di estensione. Quando si contrae non ha più di una linea di lunghezza. Quando si estende ne ha

Urta, e confonde. In questo debil scoglio
Io vedo naufragar il vostro ingegno.
Per lungo tempo fu tesoro ascoso
Nel vastissimo sen della Natura
Il Polipo, e per voi è oscuro enimma.
Avvicinate più d'appresso il guardo
E quà mirate questi sottil vermi,
Che colla vegetabile famiglia
Un dì confuse l'occhio vostro. E questi,
Questi animali al volgo ignoti un giorno

cinque, o sei. Questo rettile ha intorno alla bocca molti corni, o braccia di una estrema piccolezza, e che si muovono per tutte le parti. La loro lunghezza varia secondo la specie, e la grandezza dell'animale. Se ne serve per camminare, per sospendersi sulla superficie dell'acqua, per assalir la preda. Il Polipo risiede nei vivai, nelle maree, e si nutrisce di piccoli vermi aquatici. *Estratto della prima memoria del Trembley*.

Un dì confuse. „ La prima volta, dice il Trembley, ch'io veddi a occhio nudo questi piccoli animali gli presi per piante aquatiche. „ La loro figura, il loro color verde, e la loro „ immobilità furono quelle cose, che risvegliarono in me questa idea. Questa è parimente quella che essi hanno fatto nascere nello spirito di „ quasi tutte le persone che gli hanno veduti „ senza il soccorso della lente „.

Portano in se del sommo Nume un segno.
Iddio libero sempre, e sempre immenso
Ne' doni suoi, cotanta allor concesse
Fecondità che con stupor contempla
L'Osservator, e che nel vasto Impero
Della Natura senza esempio appare.
Ecco ciascun di lor mira in se stesso
Il produttor, ed il prodotto insieme.
Ecco per sua virtù genera e crea
In se stesso se stesso, e la sua prole
Im-

Ecco per sua virtù. „ Fra i Polipi non si conosce sorta alcuna di copula, nè alcuna differenza di sesso. Ognuno di questi Rettili è fecondo da per se stesso, e moltiplica ugualmente, o si tenga separato, o si unisca cogli altri. A tale effetto si formano spesso quattro, o cinque giovani Polipi, che sono attaccati nel tempo stesso al corpo del vecchio Polipo; e questi primi appena sono separati da quello che gli ha fatti nascere, che divengono bentosto essi medesimi padri di altri Polipi. Ma quello che comparisce molto più straordinario è, che un giovane Polipo genera spesso degli altri, che danno nascita ad una terza, e quarta generazione, prima che il primo sia staccato dal tronco del Polipo nonno „. *Il Baker, Saggio sopra la Istoria naturale del Polipo-Insetto, cap. 7, pag.* 80.

Immensamente fecondata, e pregna
Appena è padre, di germogli abbonda.
Nuovi figli dipoi generan questi
Che nell'uscir da lor gli rendon Avi;
Del fisico infinito imagin vera.
Ma qual altro prodigio e insiem più ignoto!
Gli moltiplica il ferro, e fatti in pezzi
All'esistenza lor tornan repente.
Ecco nascer la vita in ogni tronco,
E un Polipo novello si presenta.
Il rettil vincitor del crudo acciaro
La sua figura, e il suo color riveste.

Co-

Gli moltiplica il ferro. Per mettere il Leggitore al fatto di questa sorprendente riproduzione, voglio riportare una dell'esperienze del Trembley tale quale la espone nella sua IV. Memoria pag. 175.

„ Dopo aver tagliato, trasversalmente un „ Polipo in quattro porzioni, ebbi premura di „ ben nutrire ciascuna di queste parti. Quando „ giunsero esse ad una certa grandezza, le tagliai „ longitudinalmente. Dipoi lasciai crescere tutte „ queste porzioni, e le ritagliai di nuovo. In que„ sta maniera io avevo tagliato, in diverse volte „ il Polipo di cui si tratta, in cinquanta porzio„ ni. Io mi credei, che servisse di aver portato „ la divisione fino a questo segno. Tutte queste „ cinquanta parti diventarono Polipi completi „.

Come a rinnovellarsi è sempre ardente
E instancabile sempre, e nel primiero
Principio di sua vita unqua languente.
Così se cade un cristallino specchio
Sul marmo, ecco si frange, e vola in mille
Pezzi lucenti: ecco su quei l'imago
Rinasce, si moltiplica, e si accresce.
O Rettile tu sei qual vasto abisso
Nell' esser tuo di tanto vel coperto,
In cui lo spirto si smarrisce e perde;
Te sigillò col suo potere Iddio,
E la Natura in te sorpresa resta.
Ma a pitture sì vaghe, e sì ridenti
Quai succedono mai odiosi oggetti!
O Pastori, il cui piè l'erba calpesta
Interrompete pur le vostre danze.
Fuggite, sì fuggite il verde prato
Rettil che porta micidial veleno

Si

Rettil che porta. L'Aspide. Fra tutti i Rettili velenosi, questo è quello, il cui veleno opera con più prontezza, e attività. Vi sono molte specie di Aspidi. Alcuni sono lunghi un piede, altri arrivano fino a un braccio. Il lor colore è vario. Ve ne sono dei cenerini, dei neri, dei gialli ec. L'aspide ha gli occhi affossati, e scintillanti. Presso a ciascuno s'innalza una escrescen-

Si asconde fralle verdi erbe fiorite.
Con esse spesso lo confonde il guardo,
Il velen che dal dente egli distilla
Sembra simíl al suo furor tranquillo,
Senza dolor sospinge in sen di morte,
E d'un tardo morir l'orror risparmia.
Così troncò i tuoi giorni alta Reina [1]

In

za carnosa che è della grossezza di un pisello. Quando vuole scagliare il suo veleno gonfia il collo. La sua bucatura è quasi piccola quanto quella di un ago. Non cagiona alcun tumore, e dalla piaga non esce che una piccolissima quantità di sangue livido. Subito che l'uomo è ferito gli si appanna la vista; sopraggiunge un intorpidimento in tutte le parti del corpo, cade in un letargico sopore: sintomi che provano, che il veleno di questo rettile è molto sottile, e che coagula il sangue, come hanno detto alcuni Naturalisti. Dopo segue la morte, e non è preceduta nè da dolori, nè da convulsioni. L'Istoria pare, che confermi ciò. Tali furono gli effetti, che produsse in Cleopatra la bucatura dell'Aspide che ella si era fatta portare in una cesta ripiena di fichi, e come dice Orazio, *ut atrum corpore combiberet venenum* Ode 31. lib. 1.

Con esse spesso. Vi sono degli Aspidi che hanno il dorso macchiato di piccole macchie verdognole. Questi sono i più velenosi.

1 Plut. in Ant.

Quel serpe micidial, pèr cui n' aggiunge
L' arte d' Apollo un pregio ai pregi suoi.
Guai all' incauto, che col piè lo pesta,
Che scaglia audace la sua lingua ultrice,
E dal concavo sen del curvo dente
Velenoso liquor scaglia ministro
Di quella morte, che nasconde in petto.
Contro di te s' armò, tenera sposa
Del Tracio Orfeo [1]: Tu di Penéo sul margine
Men-

„ o sugo giallognolo, e in piccolissima quanti-
„ tà. Questo Rettile non morde mai, che non
„ profonda i suoi denti grossi fino alla radice, e
„ allora la vescichetta soffre una compressione che
„ fa schizzare il veleno. La Vipera ha circa due
„ piedi di lunghezza. E' grossa quasi un pollice.
„ Il corpo è del colore di bigio scuro, seminato
„ di macchie gialle e scure. Ella è vivipara, con-
„ tro la economia animale degli altri serpenti, che
„ sono tutti ovipari. Ella partorisce molti figliuo-
„ li. Quando nascono sono rinvolti in una mem-
„ brana delicata, la quale dopo il terzo giorno
„ si schiude. „

Il Redi passa dipoi dalla qualità del veleno, ai sintomi che produce, ai rimedi i più efficaci per guarire, alle virtù della carne della Vipera ec. Io ad esso rimetto quel Leggitore, al quale potrebbero interessare discussioni di tal natura.

1 Georgica lib. 4.

Mentre calpesti il verde pian muscoso
Tra i fior celato il perfido nemico
Ti punge, e gli occhi tuoi fa che ricuopra
Interminabil sonno, e ferrea notte.
E tu che là di Taranto nei campi
Spieghi il poter del tuo fatal veleno,
Tu che puoi stupidir coi strani effetti
L'alma Natura, e la ragion confondi,

Oh

E tu che là. La Tarantula è una specie di ragno grosso molto comune nella Calabria, e soprattutto nel territorio di Taranto città di Povilla, da dove ella ha preso il nome, e dove ella è più dannosa che altrove. Gli effetti singolari prodotti dalla sua puntura non sono più riguardati come una favola. Sono verissimi, se ne vede una curiosa descrizione nelle memorie dell' Accademia delle Scienze *anno* 1702. *Hist. pag.* 16., *e seq.*, che non sono sicuramente scritte da persone che credano leggiermente. Il Misson, la cui esattezza non è sospetta, ne parla ancora nel suo viaggio d' Italia, *tom.* 3. *lettera* 36.

Spieghi il poter. Fra gli effetti sorprendenti della morsicatura della Tarantula, l'aversione che ella produce per il color nero, e per il celeste, e al contrario il piacere per il color bianco, il rosso, ed il verde non si può descrivere. Questi effetti sono stati assicurati da testimoni oculari, fra i quali si contano molti Filosofi.

Oh quale offesa tua puntura arreca!
L'uno mesce alla danza il forte riso,
L'altro ne' fieri, e ne' crudeli accessi
D'uno sfrenato orribile deliro
Getta de' gridi, e s'agita, e sconvolve,
Ed agil torce lo spumante labbro.
Effetti singolari, a cui ne appresta

Pron-

Effetti singolari. Siccome il rimedio è ancora molto più particolare del male medesimo, quantunque sia straordinario, io mi lusingo che il Leggitore avrà piacere di vederne qui la descrizione, e se ardisco di così esprimermi, la ricetta. Eccola tale quale viene riportata nella Istoria dell' Accademia delle Scienze nel luogo citato.

„ Quando un uomo morso rimane senza moto, „ e senza cognizione, un suonatore d'istrumenti „ provi diverse arie, e quando s'imbatte in quel„ la, i cui tuoni, e modulazione convengono al „ malato, si conosce che egli comincia a fare „ qualche leggiero movimento. Egli muove le „ dita in cadenza, dipoi il braccio, e le gambe, „ indi poco dopo, tutto il corpo. Finalmente si „ alza sui suoi piedi, e si mette a ballare cre„ scendo sempre in attività, e in forza. Vi è sta„ to chi ha ballato sei ore senza riposarsi. Do„ po questo si mette a letto, e quando si crede „ bastantemente rimesso in forze da questa prima „ ballata, si cava dal letto, si suona la medesima

Pronto rimedio armonioso suono.
Quant' altri di velen fatale infetti!
L'odioso Scorpion, il Dipsa [1], il Rospo,
E quel-

„ aria, ed egli ricomincia a ballare. Questo esercizio dura più giorni, ma al più sei, o sette „ fino a che il malato si trova stanco, e non „ più in stato di ballare, il che indica la sua „ guarigione: onde tanto che il veleno opera sopra di lui, egli ballerebbe, se si volesse, senza fermarsi, e morrebbe di rifinimento. Finalmente a poco a poco riacquista la cognizione, „ e si risveglia come da un profondo sonno, senza ricordarsi di quello che è seguito nell' accesso del suo male, e neppure del ballo. „

Ecco nel medesimo luogo la spiegazione medico-fisica di questa cura musicale tanto sorprendente, dell' Geoffroy dell' Accademia delle Scienze. Quantunque ella sia probabile, vi sono però da superare delle forti obiezioni.

1 Il Dipsade, del quale Lucano, nella *Farsaglia lib. 9.* fa una pittura energica, è un rettile tanto velenoso quanto l' Aspide. Il Kolbe lo descrive in questi termini.

„ Il Dipsade, è chiamato così dalla voce greca che significa *aver sete*, perchè coloro che „ hanno la disgrazia di esserne morsi, bruciano di „ una sete ardente. Il serpente di questa specie „ ha quattro piedi di lunghezza. Il corpo è molto grosso vicino alla testa, e va dipoi dimi-

E quell' American Serpe sonante,
E nelle tele sue la nera Aracne.

Ma

„ nuendo. Ha il dorso sparso di macchie scure e „ nere. La sua morsicatura infiamma tutto a un „ tratto il sangue, e cagiona, come ho detto, „ una sete canina „

Il racconto che il Kolbe fa della guarigione della morsicatura del Dispade, mi è paruta molto curiosa per doverla quì riportare.

„ Un Cittadino di Colonia, egli dice, fu „ morso da un Dispade nella polpa di una gamba. „ Subito corse alla casa di un Cerusico della com„ pagnia, chiamato *Greff*, che aveva un rimedio „ eccellente per il morso di questo rettile danno„ so. Quando arrivò aveva digià la gamba tutta „ enfiata, e bruciava di una sete canina. Doman„ dò con premura dell' acqua. Il Cerusico, che „ sapeva che il dissetarlo era un irritare il male, „ non volle che bevesse, e senza perder tempo, „ fece molti tagli nella gamba. Nè uscì una gran „ quantità di materia gialla. Dipoi applicò sulla „ piaga un impiastro, che era il rimedio specifi„ co. La sete a poco a poco si calmò. Tre ore „ dopo gli fu levato lo specifico, e si trovò la „ gamba quasi del tutto disenfiata. Il giorno do„ po la piaga si consolidò, come anco la perfet„ ta guarigione. *Descrizione del Capo di Buona„ speranza tom. III. pag.* 126. „

E quell' American. Ecco la descrizione che ne

Ma parmi d' ascoltar voce sonora,
Che ognor sdegnata follemente esclami:

Que-

sa il Padre *Charlevoix* nel Giornale del suo viaggio all' America *tom. I. pag.* 288.

„ Il Serpente *caudisono* non è maggiore nè „ in grossezza, nè in lunghezza delle nostre gran„ di Biscie di Europa. Sopra un collo schiacciato „ e molto largo ha una testa assai piccola. I suoi „ colori sono vivaci senza essere brillanti. Vi do„ mina il giallo pallido. Quel che fa di particola„ re questo rettile è la sua coda. Ella è formata „ di anelli, e coperta di scaglie. Nel muoverla „ fa il medesimo romore della Cicala. Il suo mor„ so è mortale, se non vi si rimedia sul fatto, „ e la Provvidenza ha pensato alla prontezza „ del rimedio. In tutti i luogi della campagna „ frequentata da questo dannoso serpente vi cre„ sce una pianta facile a riconoscersi per l' altez„ za del suo stelo, che è di tre o quattro piedi. „ La sua radica è un sicuro antidoto contro il „ veleno di questo animale. Serve infragnerla e „ applicarla sulla piaga. „

„ E' cosa rara che il Serpente caudisono at„ tacchi i passaggieri, ma se si pesti, si è mor„ si nel momento, e se si perseguita, si arresta, „ si ripiega in cerchio colla testa nel mezzo, e „ si alza con impeto sopra il suo nemico „

Il sentimento del Padre Charlevoix, sul proposito dello strepito che fa il Serpente caudisono,

Questi nemici dell' umana vita
Dunque creati fur, dunque prodotti
Sol per nuocere all' uom? Se fosse un Nume
Pien di Bontate, intelligente e saggio
Gli avria formati a tal uso funesto?
Ah poichè vi son questi, esclusa resta
E Sapienza, e Bontate. Empio, che dici?
In lor conosci la Giustizia eterna
D' un Dio sdegnato, che punisce in noi
Del primo Genitor la colpa antica.
I più fieri animai dovrian sovente
Rispettarti, o Mortal; ma quando ardito
Frangi le sacre leggi, e il Ciel non curi
Muovono contro te l' orribil guerra

Per

è contrario alla opinione comune, confermata dalle testimonianze auricolari. Questo romore si assomiglia al suono argentino di un campanello, e non al canto acuto di una Cicala. La denominazione del rettile lo prova bastantemente. Deriva che la sua coda è terminata da molti piccoli corpi duri, e concavi, inviluppati in una membrana scagliosa, e uniti due per due. Quando il serpente si muove essi risuonano nell'urtarsi.

Muovono contro te. Si può applicare dalla disobbidienza degli animali contro l' uomo, quello che dice S. Agostino sul proposito della ribellione del corpo contro l' anima „ *injustum erat ut*

Per punir il tuo spirto a Dio ribelle.
Quindi la Tigre, il Leopardo, e l'Orso,
Il feroce Leon, tutto si unisce,
Tutto s'arma, e minaccia ai giorni tuoi,
E divien formidabile flagello
Un vile Insetto, che al crudel Tiranno [1].
Di Menfi infetta la superba mensa.
Per lui l'Egitto devastar già vide
Le fertili campagne, e Antioco istesso [2]
Le membra sue per lui putride, e infrante.
Per seminar l'orribile spavento

So-

„ *obtemperaretur a servo suo, qui non obtempe-* „ *rarat Domino suo* „ l'Uomo disobbediente a Dio suo Signore, ha dovuto vedere, per un giusto contrapposto, gli enti irragionevoli sottrarsi dalle leggi del padrone, che il Creatore aveva stabilito sopra di essi. La disobbedienza del primo uomo è stata dunque l'origine del rovesciamento dell'ordine, e nel morale, e nel fisico: il male morale ha la sua sorgente nell'uomo stesso, e il mal fisico è una conseguenza del mal morale.

1 Esod. cap. 8. v. 6.

2 II. Machab. cap. 9. v. 9.

Per seminar l'orribile. Le dighe d'Olanda sono state più di una volta forate da piccoli vermi aquatici (si chiamano *vermi a punterolo*) i quali rodono insensibilmente il legno. Da queste aperture, che fanno quà e là, il mare ha talvol-

Sopra venti provincie, e là tra l'onde
Perde i Prenci, ed i popoli soggetti.
Qual mai ministro al Dio delle vendette
Di piccol verme impercettibil dente?
Ma mentre questi del Divino sdegno
Pronti ministri son, fan prova ancora
Del Divino per noi paterno amore.
Ecco il maligno Serpe velenoso
Nella man di Chirac [1] divien sovente
Dell'arte salutar sostegno e guida.

Z Be-

ta sommerso dei villaggi per più di trenta leghe di estensione, ed ha fatto morire la maggior parte dei loro abitatori, e quasi tutti i bestiami. Vedete nella Istoria dello stabilimento della Repubblica di Olanda *lib.* 2. il racconto delle stragi che fece nella Zelandia la più memorabile inondazione seguita nel 1532.

1 Morto primo Medico del Re con reputazione d' essere uno dei più rinnomati Medici di Europa.

. . . . . *sostegno e guida*. Non vi è chi non sappia, che le Vipere sono di un grand' uso nella medicina, e che se ne servono utilmente in molti generi di malattia. L' olio di scorpione è un antidoto contro il veleno di questo rettile. Si guarisce la morsicatura di molti insetti velenosi con schiacciargli sulla piaga. Se la radica del *Cedro* del Canadà, di cui il Padre Charlevoix parla nel

Benefica virtù nuova risorge
Da quello, e di salute ampia sorgente.
Così l' ammasso dei sottil vapori,
Che il lucido baleno in se riserra,
Il fulmine, la grandine, ed i venti
Spandon talvolta l' abbondanti piogge,
Che di Pomona, Cerere, e di Flora
Dischiuder fanno i bei tesor nascosi.
Ma dei viventi nell' immenso regno
Quai nuovi esseri stanno intorno sparsi
Nell' aer, sul suolo, e nelle limpid' onde!
Esseri organizzati, esseri in vita,
Ma invisibili sempre, e cento e mille
Vol-

suo Viaggio dell' America, è un veleno sottilissimo, essa è nel tempo stesso un rimedio buonissimo contro il morso del serpente *Cornuto*. Circa i minerali velenosi, l' arsenico, l' antimonio, ec. i Medici usano con felicità questi veleni tanto attivi coll' applicargli esternamente. In vece adunque di accusare temerariamente la Provvidenza di aver concesso delle qualità malefiche a certi rettili, e a certi minerali, si deve benedirla, perchè ci ha fatto trovare in essi dei rimedi per delle nostre corporali infermità.

. . . . . *e cento e mille*. Io non parlo quì degli *Animalculi*, o vermi spermatici scoperti dal Leuwenhoëk nel liquor seminale degli animali, e

Volte in copia maggior di quei che al guardo

dipoi da Hartsoëker in quello dell' uomo. Questa è la osservazione microscopica la più sorprendente, e lo spettacolo che i Fisici, anco i più arditi in congetture, prevedevano meno. Questa scoperta confermata dal Valisnieri, dall' Andri, dal Bourguet, e da molti altri Osservatori ha trovato, e trova ancora degli increduli. Se ella è reale, come tante asserzioni pare che lo persuadano, egli è sicurissimo che il numero degli animali invisibili supera prodigiosamente il numero dei visibili. Io voglio citare un fatto, vero, o falso che sia, che farà giudicare della totalità da una semplice particella. Leuwenhoëk dice, che egli ha veduto cinquanta mila Animalculi in una sola gocciola di semenza di un Gallo, della grossezza di un granello di rena „ *Vidi in gutta seminis galli gallinacei, æquali uni arenulæ, quinquaginta millia animalculorum viventium* „ Epist. a Crist. Wren.

Il calcolo di Leuwenhoëk è nullo, perchè è impossibile. I vermi spermatici, per confessione di quegli che affermano la loro esistenza nuotano in folla nel liquore seminale, e vi sono in un perpetuo moto. L' occhio debbe adunque necessariamente confondergli in questa continua agitazione. Il filo del calcolo dee scappare a motivo della estrema loro piccolezza, e perdersi nella loro innumerabile moltitudine. Questo è chiaro, e senza replica.

Compariscon sovente. Oh qual novello
Formano mondo d'atomi animati!
Nella lor piccolezza ognor involti
Fuggon lo sguardo, e la pupilla armata
Di terso vetro [1] sol gli scorge e vede.

Quin-

Nella lor piccolezza. La Natura, dice Plinio, *lib. II. cap.* 2. non è in parte veruna tanto perfetta quanto nei piccoli oggetti. Questo è un assioma. In fatti, la conformazione degli organi del Pidocchio è ancora molto più ammirabile, riguardo alla loro estrema piccolezza, della conformazione degli organi dell' Elefante o della Balena, nelle loro ample proporzioni. Qual debbe essere la piccolezza del suo cristallino, del suo ventricolo, dei suoi intestini. Dico di più. In questo atomo vivo vi sono dei muscoli, dei nervi, delle vene, del sangue; in questo sángue vi sono degli umori, in questi umori dei corpuscoli di materie eterogenee. E tutti questi vasi, tutti quegli spiriti che vi circolano col sangue, sono riserrati nel corpo di un animale quasi impercettibile: idea che confonde e stanca la immaginazione quando ella vuole approfondarla. L' uomo è piantato fra due infiniti, uno in grandezza, l' altro in piccolezza: e se le distanze incommensurabili dei corpi celesti caratterizzano la immensità di un Creatore, la macchina ammirabile del corpo animale prova la sua infinita intelligenza.

1 Il Microscopio.

Quindi ripiena di stupore ammira
Del Creatore la potenza eterna.

Nel

Quindi ripiena. L' esperienze di alcuni bravi Fisici non permettono di dubitare della esistenza degli animali invisibili. Quelle di Hooke, e di Derham sono conosciute. Leuwenhoëk ne ha fatte ancor esso. Io ne riporterò una delle più degne di osservazione. Questo infatigabile osservatore, il quale colle sue scoperte, per così dire, ingrandisce il regno animale, fece stemprare del pepe in dell' acqua di neve per un mese. Osservò col Microscopio, in questa infusione una quantità innumerabile di animali prodigiosamente piccoli che erano di differente figura, e che nuotavano, e si slanciavano con una estrema rapidità ora da una parte, ora dall' altra. Le osservazioni, che ha fatte dipoi l' Ioblot confermano quella di Leuwenhoëk. Egli assicura che ha veduto un numero infinito di piccolissimi animali di differenti specie in delle infusioni di grano, di fieno, di pepe, di salvia, di finocchio ec. La cagione fisica della loro residenza in queste diverse infusioni è facile a spiegarsi. E' più che probabile che sulla superficie della terra volino innumerabili legioni di questi atomi viventi, e invisibili. Essi si attaccano a queste piante, delle quali si nutriscono. Vi depositano le loro uova, e queste uova si schiudono nella infusione per l' azione del liquido, o di qualche fermento.

Vedete su questo proposito le Lezioni di

Nel fisico sublime ordin costante
L'esistenza di lor contempla il Saggio
Unita insieme a quell'immenso Tutto
Che forma l'Universo. E qual fia mai
Di lor la vita? E quale in lor si asconde
Dall'arte impenetrabile struttura?
Come l'istinto, che gli regge, e guida
Opera in essi, e come gli governa?
Di qual'util sian pur ... ma chi mai puote
Sì grandi scandagliar alti segreti
Da fosco velo, e densa e folta nebbia
Coperti e involti? ah Tu gran Dio, Tu solo
Vedi e conosci, penetri, ed intendi
Spettacoli sì eccelsi. Ah Tu la cui
Onnipossente Man solo produsse
Miracoli e portenti; alla cui voce
Tutto comparve, e l'Universo intero
Al suon di un solo accento. Ah Tu beato
Di Te stesso in Te stesso a noi presente
Rendi la Gloria Tua, la Tua possanza.
E dell'immenso Tuo savere eterno
In tutto splende incontrastabil segno.
Ma di quel campo, ch'io percorro omai

Qual'

Fisica sperimentale dell' Abate Nollet. *tom.* I. *pag.* 57.

Qual'è l'immensità? qual mai sublime
Spettacolo novello agli occhi miei
Or si presenta? oh qual novella scena,
O Quadrupedi, in voi già s'apre innante!
Voi pur servite d'ornamento al mondo,
E di soccorso all'Uom. Di varie forme,
Di vario istinto, onde talun feroce,
Altri pur mansueto e dolce appare;
Questi dell'Uom serve all'impero, e quello
Scuote il servaggio e libertà sol chiede,
E guerra eterna il forte al debil muove.
Ó Tu superbo, che sugli altri il trono
Hai pure, e tra lor mai egual non trovi
In coraggio, in valor, in possa, e ardire,
Rege orgoglioso, a cui tremano in faccia
Degli animali le più ardite schiere:
Già la foresta al tuo muggir echeggia,
E la tua coda i fianchi tuoi percuote;
Vedo per l'ira l'infiammato sguardo,
E l'ondeggiante crin scuotere il collo.
Scuopre la preda, e spaventata fugge,
Ma sulle tracce sue agile ei vola,
Già la raggiunge, e già la mette in brani
Del sangue per saziar l'orrida sete.
Ma d'altra parte generoso e forte

Del più nobil coraggio eccelsa imago.
Che più? Talor riconoscente, e umano.
Tal Roma il vide, e l'ammirò cotanto
Ver-

Del più nobil coraggio. Riccardo I. Re d'Inghilterra (nel 1189.) fu soprannominato *Cuor di Leone*. Il bel ritratto che il P. d'Orleans fa di questo Principe guerriero, giustifica il soprannome. Io lo inserirò quì, debbe esser riguardato come un capo d'opera. „ Riccardo era veramen- „ te bravo, ardito, intraprendente, decisivo, di- „ sprezzante il danno, benchè egli lo conoscesse, „ e lo sapeva pertanto evitare, quando lo giudi- „ cava inutile alla sua gloria, o ai suoi disegni: „ soldato intrepido, abile Capitano, vigilante, „ attivo, sostenente bene il suo partito, abba- „ stanza felice, e nelle contrarietà sapeva l'arte „ dei compensi „ *Istoria delle rivoluzioni d'Inghilterra, tom.* 1. *lib.* 2.

I ritratti di Salustio, tanto giustamente stimati, non mi paiono più belli di questo, che non è il solo di quella forza nell'opera della Istoria moderna.

Tal Roma il vide. La riconoscenza di un Leone verso lo schiavo *Androcele* è troppo nota, perchè io riporti quell'avventura che la fa nascere. Aulo Gellio racconta *Noct. Attic. lib.* 5. *cap.* 14. questa istoria singolare, sulla testimonianza di Appione, il quale assicura di aver veduto a Roma il fatto con i suoi propri occhi, e Seneca parla

Verso lo schiavo, ch'ei difese e resse.
Ma qual mai Colossal mostro ne appare?
Odiosa è sua figura, il passo è grave;
Un forte avorio di candore estremo
A chi d'avvicinarsi ad esso ardisce

Te-

in questi termini: *Leonem in amphitheatro spectavimus, qui unum è bestiariis agnitum cum quondam eius fuisset magister, protexit ab impetu bestiarum:* De Beneficiis lib. 2. cap. 19.

Il Padre *Charlevoix* nella Istoria del Paraguai, della quale ha arricchito il Pubblico, racconta *Tom.* 1. *pag.* 61. un' avventura quasi del tutto simile a quella dello schiavo Androccle. Il luogo della scena, e il fatto che vi succede sono precisamente i medesimi. Vi è qualche differenza negli attori (una Spagnuola, e una Leonessa) e nel genere del servizio prestato da questo animale. Questi due fatti tanto sorprendenti si sostengono l'uno coll' altro, ed essendo riuniti, hanno un maggior dritto sulla nostra credibilità. Il racconto dell' avventura successa nel Paraguai l'anno 1536. è corredato di tutte le autorità, che possono renderlo autentico. Questo è un savio metodo. I fatti straordinari essendo bene circostanziati, la loro certezza debbe imporre silenzio a certi spiriti orgogliosamente increduli, che trattano di favola, in materia istorica, tutto quello che ha del maraviglioso. L' Istoria ha i suoi Fenomeni, come la Fisica.

Tema, e terrore inspira. Enorme tromba
Lo rende più terribile e deforme,
Or s' abbass' ella; ed or pronta s' innalza;
E forma la sua forza e sua destrezza.
Questo siei tu fiero Elefante, al suolo
Nobil peso, che Marte un giorno trasse
Seco agli orrori delle orrende guerre,
E dal-

. . . . . *dell' orrende guerre*. Non vi è cosa tanto nota nella parte militare della Istoria antica, quanto l' uso che si faceva degli Elefanti nella guerra. I popoli dell' Asia, e dell' Affrica, ove è gran quantità di questi animali crederono di poterne ricavare dei grandi servigi nei combattimenti riguardo alla loro forza, ed alla loro docilità. In fatti, ammaestrati, e condotti con arte, essi furono utilissimi. Rompevano le file più serrate passando con impetuosità tale che non potevano sostenersi. Schiacciavano colla loro enorme mole una folla di soldati. Spandevano dappertutto il disordine, e lo spavento. Alessandro, sull' esempio degli Asiatici, usò degli Elefanti nella sua spedizione delle Indie, e Poro gliene oppose. I suoi successori renderono l' uso di queste bestie molto comune nelle guerre, che si fecero gli uni contro gli altri. Pirro Re d' Epiro fu il primo che gli fece passare in Italia, ed i Romani impararono da lui, e dipoi da Annibale, i vantaggi che ne ricavavano nelle battaglie ordinate. Si ser-

E dall'alto di torre a te sul dorso
Posta, vibrò da lunge ed armi e dardi.
Se con furor la minacciante e fiera
Tromba movesti, alto spavento e orrore
Tu ne inspirasti alle falangi Sparte,
E dispergesti sotto i piedi tuoi
Le schiere, che sul suol caddero infrante.
Vinse Pirro per te delle Romane
Schie-

virono di questi nella guerra contro Filippo *l'anno di Roma* 552. Al dire di Tito Livio questa fu la prima volta che usarono di quegli Elefanti, che aveano presi ai Cartaginesi, dopo la vittoria riportata sopra Asdrubale nella seconda guerra Punica „ *Ante signa prima locati fuere Elephanti: quo auxilio tum primum Romani, quia captos aliquot bello Punico habebant, usi sunt* „ lib. 31. num. 36.

Vinse Pirro per te. Gli Elefanti dell' armata di Pirro contribuirono molto alla celebre vittoria che riportò sopra i Romani *l' anno di Roma* 472. Questo Principe nel forte del combattimento fece avanzare i suoi Elefanti, che aveva nascosti dietro ai bagagli. Questa fu la prima volta, dice Plutarco nella vita di Pirro, che i Romani vedevano questi animali formidabili. La loro mostruosa figura, l' enorme grossezza, quelle torri sopra il loro dorso cariche di arcieri, tutto questo apparato terribile e inaspettato gli colmò di spaven-

Schiere l'impeto altiero, e sol tu cedi
In audacia, e in coraggio al fier Leone.
Ma il più bel dei Quadrupedi si pinga
Il destrier generoso, egli che sente
La sua bellezza e la sua forza, e sdegna
Alteramente il freno, e il ferreo morso.
Qual ondeggiante crin! qual mai sublime
Collo! qual sottil piè! qual brio! qual fiero
Nobile portamento! oh come il guardo
A se richiama il suo veloce corso!
Come docile a un tempo, e a un tempo amante
Del suo Signor! pronto a servir Bellona
Si accende al suono di guerriera tromba
Si scuote e innalza la superba testa,
E col piè impaziente urta e percuote
Il polveroso campo, e coi nitriti
Par-

to. I cavalli ne furono ancor più spaventati. Nel rinculare gettavano i loro Cavalieri in terra, o nella loro fuga se gli strascinavano con loro. Gli Elefanti spinti con impetuosità nelle file dell' armata nemica rovesciavano, e schiacciavano tutto ciò che se gli presentava davanti. Pirro vedendo i Romani in questo stato di turbolenza, e di scoraggimento gl' investì colla sua cavalleria Tessala, procurò di mettergli in disordine, e ne fece gran strage.

Par che richiami alla sanguigna strage.
Al primo segno tra le squadre accolte
S'apre la via, e furioso vola
Fra le spade, ed i fulmini di guerra,
Trionfa, o cade glorioso al suolo.
Compisci alfin queste pitture eccelse,
Che forse troppo fantasia congiunse,
Fido compagno nelle mense, e amico
Fido del tuo padron; tu pur che siei
Il più forte argomento, e più sublime
Contro il fallace orror di rio sistema:

Tu

Contro il fallace orror. Il sistema contro gli Automati. La esposizione di questo famoso sistema, anco abbreviato, richiede una discussione, che eccederebbe i limiti di una nota. Io rimetto all' analisi dettagliata, che ne fa un gran Metafisico *Boullier* nella prima parte della eccellente opera intitolata *Saggio filosofico sull' anima delle Bestie*, nel quale è confutato solidamente il sistema degli Automati. Io mi ristringerò a dire, per servirmi dei suoi termini, che la ipotesi Cartesiana sconvolge il pregiudizio naturale, che diverte la ragione per alcun poco, e che si vede distrutta dalla ragione medesima. Succede dell' automatazia, come di quelle mode che piacciono per la loro singolarità. Del restante io mi risolverei piuttosto a far le bestie pure macchine, che enti *animati*

Tu che fra i Bruti da Natura avesti
Più perfetto l'istinto, e che sovente
In certa guisa intendi, e la ragione
Dell'Uom col saggio industre oprar sorprendi.
Tu rifletter mi sembri, e invan soggetto
Ti vuol Cartesio al solo meccanismo.
In tutto ciò che fai in te risplende
Un non so qual discernimento, un certo
Ordin di cose, emulo in parte al nostro
Ingegno uman. Mille ammirande gesta
Chiaro ti fer nelle più eccelse istorie,
Per cui sempre fastoso andar ben puoi.
Ma più nobile gloria in te fiammeggia
Per l'amistate che per l'Uom conservi,
Onde a lui rechi in cento guise e cento
Generosi soccorsi. Io già ti vedo
Vigile guardia custodir la porta
Del tuo Signor, e i suoi tesori in cura
Pren-

da' Demoni. Uno non è tanto assurdo quanto l'altro, indipendentemente dalle conseguenze del domma della nuova ipotesi.

. . . . . . *Mille ammirande gesta*. Le prove della accortezza del Cane sono in troppo gran numero da doverle qui descrivere. Io mi rapporto a quelle che Montagne racconta ne' suoi saggi *lib. 2. cap. 12.*

Prendere, e farsi a lui scudo e difesa,
Ei ti chiama, e tu voli al primo accento;
Ti comanda, e son legge i cenni suoi
Cui resister non osi. In monte e in piano
Alla caccia per lui tutto ti adopri,
E il gastigo non spegne in te l'amore,
E la tua fedeltà giammai si cangia.
Ma quanto è grande il tuo sincero affetto?
Tu pur del Masnadier le furie abbatti
E un giorno il tuo Signor serbasti in vita.

Le

E un giorno il tuo Signor. Se vi sono stati dei Cani che hanno salvata la vita al loro padrone dagli assassini, ve ne sono stati di quegli, che hanno fatto conoscere con diversi segni, che egli era stato assassinato. Il Cane di Auberi di Montdidier fece di più. Testimone dell' assassinio del suo padrone, perseguitò dappertutto l' uccisore, chiamato Macario, con abbaiare del continuo verso di lui, e attaccandogli ancora dei morsi. Questo arrabbiamento del cane poco naturale fece nascere dei sospetti, che convalidati da altri indizi, determinarono i Giudici a procedere per via di prova (abuso che regnava in quel tempo). Il fatto successe nel 1371. Fu deciso che Macario, e il cane combattessero in un campo chiuso. L'accusatore entrò in campo non avendo altra difesa che le sue armi naturali. L' accusato armato di un bastone comparve in arena, e il duello di

Le valli, il piano, le foreste, i monti
Sono inondati da diversa greggia;
Altri senza difesa, ed innocenti,
Ed altri armati di ritorte corna:
A questi diè Natura alto vigore
Onde potesser strascinar l'aratro,
A quei placido cor; l'istesso istinto
Gli regge, e gli governa. In sen gli parla,
E gli muove ad agir. Di lor bisogni
Veglia questo alla cura, e ognor gli sprona
Sol dell'utile in traccia. O lieto gregge
Pasci pur, pasci pur l'erbe fiorite
E del Lupo fatal l'empie minacce
E la furia crudel fuggi, e ti ascondi.
Benchè de' passi tuoi fido compagno
Il forte Can di te vegli in difesa

Ah

nuova moda cominciò in presenza di Carlo V. e di tutta la sua Corte. Il cane si lanciò sul suo nemico, lo prese molto forte per la gola, e lo gettò a terra. Macario fu dichiarato vinto, e consegnato, come reo, al rigor delle leggi. Questa avventura particolare è raccontata da molti scrittori, e particolarmente da Scaligero *Exercit. advers. Cardon.* 202. *sect.* 6. e dal Padre Monfaucon, nei suoi monumenti della monarchia Francese. *tom.* 3. *pag.* 70.

Ah che sovente invan ti porge aita.
Ei nell'ovil spinge feroce il passo,
Scanna, lacera, e sfoga il suo furore.
Ma nell'istesso ovil piacevol cuna
Del Capro, e dell'Agnel teneri ancora
Ah qual mi si presenta amabil scena!
Sparsa la prole và confusa intorno,
E tra la folla il suo perdè la madre,
Ver lui la guida il naturale istinto,
E questo forte vincolo segreto
A se l'unisce per la notte intera,
E mai da' fianchi suoi lunge sen corre.
Dalle sue mamme preme il dolce latte,
E il caro figlio si disseta in questo
Fonte perenne a conservarlo in vita.
Tai sono le costanti e dolci cure
Dell'agnelletta in ver l'amata prole.
Ma quai vantaggi all'Uom reca la greggia!
Con tardo piede và solcando il Bove
Per lungo tratto i campi, e vi prepara
A Cerere feconda aperta via.
Attiva forza somministra il Toro,
Ed Io candida porge il dolce latte,
La foltissima lana offre l'armento,
Che tessuta con arte il verno insulta.

Ma queste schiere destinò Natura
Ad esser del mortal sostegno e cibo.
Voi terrestri animali, il Nume eterno
All'Uom volle soggetti, egli ha l'impero
Sopra di voi: nella sua man già stanno
I giorni vostri, e da lui sol dipende
Qual da superbo Re la vita vostra.
Ma sappia intanto questo Re, che voi
Sol per servigio destinò Natura
Dei bisogni di lui, non del capriccio
Che l'anima talvolta, e sappia ancora
Che con scettro di ferro ei non governa
Sudditi men di lui crudeli, e ingrati.
Altri animali abitatori io miro
Della terra, e dell'acque, e son pur questi
Elementi per lor, propri, e felici.
O Canadà sulle fiorite rive
Tu vedi, e passeggiar nei verdi prati
Il sagace accortissimo Castoro,
Presso le mura dell'Egízia Menfi
L'intrepido Igueumon spesso abbandona
Del

L' intrepido Igneumon. Questo anfibio, chiamato comunemente *Topo d' Egitto*, è quasi sul taglio del Gatto. Il Gesnero lo pone nella classe di quei grossi sorci campagnuoli, che si chiamano

Del fecondante Nil l'umide arene.
Ed esce dalle sue grotte profonde

A a 2 L'Ip-

Musaragni. Il suo corpo è coperto di peli lunghi, ruvidi, mescolati di bianco, di nero, e di giallo. Ha la testa lunga, gli occhi scintillanti, i denti acuti. Vi sono molti di questi animali nel Nilo, di dove spesso escono, e si spargono per la campagna. L'Igneumone è il nemico del Coccodrillo. Gl'impedisce di moltiplicar troppo con schiacciare le sue uova nascoste sotto la rena. Egli ha ardire, benchè sia debole, di attaccare un sì terribile animale, ma lo fa cautelatamente, e per una strada delle più straordinarie. Si legge in alcune descrizioni dell'Egitto, e nella Istoria antica del Rollin *tom.* 1. *pag.* 79. che quando il Coccodrillo dorme sulla riva del Nilo, egli entra nella sua gola, che tiene sempre aperta, penetra nelle sue viscere, e lo rode, che dipoi si apre un buco traforandogli il ventre, la cui pelle è molto floscia. E' cosa, a mio credere, molto meno difficile di uscire, che di respirarvi, e la privazione dell'aria rende il fatto un poco dubbioso. Checchè sia, il sommo vantaggio che l'Egitto ricava dalla destruzione delle molte uova del Coccodrillo, che fa l'Igneumone, determinò gli antichi popoli di collocare questo animale benefico nel numero dei loro Dei. Questo è quello che dice il Vossio nel suo Trattato, *De origine Idololatriæ*, opera che contiene una vasta erudizione.

L'Ippopotamo, e scorre i verdeggianti
Prati, che con chiar'acque il Nilo bagna.
Ma

L' Ippopotamo. Così si chiama il Cavallo marino. Ecco la descrizione di questo anfibio. Io l' ho estratta dal *Thenevot*. La sorgente è buona. Il *Kolbe* dopo aver descritto l'Ippopotamo nella Relazione dal Capo di Buona-speranza, confessa che non sapeva che veruno Autore avesse parlato con tanta esattezza, quanta Thenevot.

„ L' Ippopotamo, o Caval marino, *dice questo famoso Viaggiatore*, è sul taglio, e della „ grossezza di un Bue. La sua testa è simile a „ quella del Cavallo, la bocca molto più grande. „ Ha le aperture del naso molto larghe, le orecchie, e gli occhi piccoli, i piedi quasi tondi. „ Ognuno ha quattro dita come quegli del Coccodrillo, del quale l' Ippopotamo è il mortal nemico, ed al quale fa una continua guerra. Ha „ pochissimo pelo sulla pelle, che è di color castagno, e di un pollice di grossezza. Ella è ancora tanto dura, che è difficile di passarla con „ un colpo di fucile. La mascella inferiore è munita di quattro denti di una bianchezza rilucente. Sono grossi, lunghi un piede e sopravanzano la gola al di fuori, ne ha due per ogni „ parte, e uno ritorto, e l' altro dritto. L'Ippopotamo è anfibio. L'erba è il suo cibo ordinario. La pascola sui lidi delle riviere di dove „ egli esce, dopo aver prima ben ben riguardato

Ma dal suo sen si slancia orrido Mostro,
Che col feroce aspetto altrui spaventa.
Entro dell' onda tua fangosa, o Nilo
Tu non occulti più terribil belva,
Nè più deforme, o spaventevol tanto.
L'enorme corpo suo di scaglie è armato
Che non penétra il più tagliente acciaro.
Ah come o Dio! pronto a inghiottir la preda,
E come astuto ad assalirla a un tratto!
Si occulta e asconde sotto verdi canne,
E getta un grido al pianto uman simíle.

Gri-

„ se vi è alcun rischio per lui. Si trovano molti „ di questi animali nel Gange, nel mar nero, nel „ Nilo, e in altri gran fiumi. *Viaggio nell' Indie* „ *Orientali*, *Part.* 1. *lib.* 2. *cap.* 72.

L' enorme corpo suo. „ Nelle maree sui lidi del „ Gange si trovano dei Coccodrilli tanto grandi, „ che quando hanno la gola aperta un uomo po„ trebbe nascondersi fralle sue mandibule. Nell' „ isola di Madagascar ne hanno presi di quegli, „ che avevano dieci pertiche di lunghezza, cioè „ a dire sessanta piedi „ *Istoria antica, e moderna dell' Indie Orientali dell' Abate Guyor*, *tom.* 1. *pag.* 188. Questa lunghezza, quantunque sia enorme non si avvicina a un gran pezzo a quella del mostruoso Coccodrillo chiamato nella Istoria il serpente di *Bagrada*, del quale parlerò or ora.

E getta un grido. Il defunto Maillet, antico

Grido di morte per colui che sente
De' suoi singulti tenera pietate.
Orride stragi produrrebbe intanto
Di questo mostro la feconda razza.
Ma l'Arbitro del mondo a' suoi furori
Due possenti nemici ad esso oppone
Accesi contro lui d'odio costante.
L'un gli penétra in seno, e fere, e rode
Le viscere, e lo trae in braccio a morte.
Trapassa l'altro quel robusto muro,

Che

Console della Francia al Cairo, e Autore delle memorie curiose riguardanti l'Egitto, mi ha raccontato, che passando un giorno lungo il Nilo, gli parve di vedere un Coccodrillo che era nascosto in un canneto, e che gettava un grido simile a quello di un bambino che piagne. Con questa furberia, questi animali fanno arrestare il passaggiere, ingannato nell' oggetto, che muove la sua pietà. Quando è vicino essi si gettano bruscamente sopra di esso, e lo divorano. Da questo grido ingannatore del Coccodrillo ne è nato senza dubbio il proverbio latino: *Coccodrilli lacrimæ*, lacrime finte. L' Abate Mascrier ha dipoi acquistate le memorie del Maillet, e le ha pubblicate sotto il titolo di *Descrizione dell' Egitto*. Rimango sorpreso come il fatto che ho raccontato non sia stato inserito nell' articolo ove si parla del Cocoodrillo.

Che già formar le adamantine squamme.
Mostro ch'avido sol di stragi e sangue
Già l'Egitto adorò qual Nume un giorno.
E tal ne fu quel formidabil Drago
Che solo contro forti armate schiere
L'impeto altier, ed il pugnar sostenne:
Questo Pitone mostruoso e atroce
Che presso i lidi di Bagrada [1] il campo
Di Regolo con forte assedio strinse,
Che resistendo al ferro armate ei vide
Contro di se quelle funeste moli,

De-

1 Fiume di Affrica, che passa fra Utica, e Cartagine. Oggigiorno si chiama Megrada.

Che resistendo al ferro. Valerio Massimo *lib.* 1. *c.* 8. riporta questo fatto istorico che aveva ricavato da una delle Decadi di Tito Livio, che a noi mancano. Qual deve esser la forza del Coccodrillo mostruoso, poichè resistè per molto tempo a tutti i colpi delle Baliste, e delle Catapulte, e che si durò della fatiaca a poterlo avere dopo essere stato abbattuto da una enorme pietra che gli spezzò il filo delle rene! Plinio ci dice *lib.* 7. *cap.* 4. che la sua pelle, che Regolo mandò a Roma, era lunga cento venti piedi, il che vien confermato da Valerio Massimo. Non ostante una tale autorità, questa prodigiosa lunghezza mi pare un poco difficile a credersi.

Devastatrici dell' eccelse mura.
Lunga stagion sprezzò gli audaci insulti,
Solo il vinse, ed a lui portò la morte,
Su lui precipitato enorme scoglio.
O Quadrupedi voi, che siete sparsi
Ne' folti boschi, e negli aperti piani
Voi sembrate inondar il vostro impero.
Vedo il Cignal, che coll' acuto dente
Lacera e sbrana il Cacciatore ardito.
Vedo la Tigre, la cui vario-pinta
Pelle talor si compra in la foresta
Al caro prezzo della umana vita.
L' Orso rabbioso assalitor rimiro
Allor che vede dal ferito fianco
In larga copia al suol sgorgare il sangue.
Il Cervo, che col rapido suo corso
A lanci fugge, e spesso evita o inganna
Dei Cacciatori l' affannato stuolo;
L' accorta Volpe, il formidabil Lupo;
Il focoso Scoiattolo, e la Scimia;
E quei che vive destruttor del Topo;
E quello ancor che l' Arabo nell' Asia
Gui-

E quello ancor che l' Arabo. Il Cammello. Questo Quadrupede è molto cognito nell' Oriente, ove è di un grand' utile. Ve ne sono di due specie.

Guida e governa, ed al suo cenno a terra
Il flessibil ginocchio abbassa, e pronto
So-

Il Cammello *Arabo*, che ha un gobbo sul dorso, e il Cammello *Persiano*, che ne ha due. La figura comunemente è di sette piedi e mezzo, dalla sommità della testa fino a terra. Hanno il collo molle, e lungo, il muso fesso, le orecchia cortissime, la testa piccola a proporzione del corpo, la cui grossezza equivale quella del Bue. Il loro piede non ha zoccolo. La pianta è larga, molto carnosa, e fasciata da una pelle grossa. Il pelo corto morbido al tatto, di color falbo. Alla Primavera cade in meno di tre giorni. Gli Orientali lo raccolgono con premura, a motivo del gran commercio che ne fanno con gli Europei. Serve alla fabbricazione dei cappelli.

Il Cammello non è buono che per la soma. Il suo cammino è lento. Non fa più di cinque leghe per giorno. Il conduttore che è quasi sempre un Arabo non lo batte per farlo camminare. Serve che canti, o che di tempo in tempo fischi. Il carico ordinario che porta è di otto quintali. S'inginocchia per riceverlo, a un segno che gli venga fatto dal conduttore, e si alza ad un altro segno. Non vi è forse Quadrupede tanto docile, tanto obbediente quanto il Cammello.

Questo animale quantunque sia grosso, mangia pochissimo. Si nutrisce d'erbe, di fieno, di foglie d'alberi. Soffre lungo tempo la fame, la

Sostien sul dorso il più gravoso pondo.
Mill'altri osservo, la cui specie intorno
All'infinito è varia, e ognor feconda.
Fin da quel giorno generaron essi,
In cui l'Ente Supremo, e Creatore
Un germe produttor pose in ciascuno.

Ma

sete; e quando le Carovane attraversano i deserti aridi, e che si comincia a mancare di foraggio, e d'acqua, gli si dà meno da mangiare, e da bere, senza che diminuiscano sensibilmente le sue forze. La femmina partorisce un solo figliuolo, e stà gravida undici mesi. Il suo latte, si dice, che sia un rimedio ottimo contro la Idropisia. Il Cammello vive per l'ordinario cinquanta anni. Ve ne sono di quegli che sono vissuti ottanta.

Un germe produttor. Secondo la legge generale della natura, gli animali moltiplicano per via di generazione. Questa verità non è stata mai messa in dubbio riguardo agli animali grandi: ella è troppo manifesta, ma in quanto ai piccoli, come sono gl'Insetti, gli antichi Filosofi hanno creduto, sulla fede di Aristotile, che non tutti debbano la loro nascita, dalla azione riunita del maschio, e della femmina. Si sono immaginati, che dalla carne corrotta, dal legno impudridito, dall'acqua corrotta e stagnante, si generassero la maggior parte degl'Insetti, fermentando queste cose dal calore. Questo è un errore di fatto, un errore dimostrato dalle esperienze dei moderni Osservato-

Ma più feconda è la più docil schiera
Che serve all' Uomo d' alimento ed uso,
E men feconda è quella che nel seno
Asconde furie atroci, e fero ha il dente,
O sottile velen nell' Uomo instilla.

Sa-

ri, e non vi è più alcuno che creda questa favola. Se si vedono infiniti insetti nascere dalla putrefazione, ciò nasce perchè le femmine degl' insetti della medesima specie hanno prima depositate le loro uova sopra queste materie corrotte, e la fermentazione riscaldando queste uova le fa schiudere: ecco la vera origine delle *generazioni equivoche*. Sarebbe un assurdo di attribuire alla materia la facoltà di concedere l' organizzazione, e il moto. Questo falso principio condurrebbe direttamente al Materialismo. L' unione di due animali della medesima specie, e di sesso differente, è dunque la sola e vera cagione della formazione di tutti i corpi animati. Bisogna pertanto eccettuare da questa legge generale cert' insetti, e certe conchiglie che è piaciuto all' Autor della Natura di creare *Androgine*, le quali moltiplicano senza accoppiamento, e delle quali ogn' individuo si serve da per se stesso per produrre il suo simile.

Ma più feconda. Questa è la osservazione che fanno molti moderni Naturalisti; e che prova maggiormente l' attenzione di una saggia Provvidenza, la quale in tutto quello che ha fatto ha avuto principalmente in vista il bene dell' uomo.

Sapienza eterna, agli animali tutti
Tu l'arte fina d'evitar comparti
Quell'insidie, che sono ad essi ordite,
Di trovar l'esca, e di serbarsi in vita,
E le premure, ed il paterno amore
Per l'impotente, e tenera lor prole.
Comparti ancor quel naturale istinto,
Che un ordine immutabile, e costante
Prescrive lor di unirsi al suo simíle.
Tali son gli attributi, e tai le leggi
Che ricevér da Te, possente Nume;
Fino all'estremo dì saran soggetti
A tai decreti, e l'esser loro innanti
Porterà tal carattere scolpito,
Senza che mai si cangi, o in lor si perda.
Così a tutti donò di vario ingegno
Natura i pregi, che segnò con tante
Diverse tracce, e in tante in lor distinse.
Quanti sublimi, ed ammirandi esempli
Ric-

Quanti sublimi. I segni di finezza e d'industria che somministrano gli animali in generale, sono assolutamente in grandissimo numero; ma bisogna confessarlo ve ne sono molti, che sono mancanti di prova, o creduti sulla testimonianza di mallevadori sospetti, ve ne sono molti ancora, che la immaginazione si compiace di abbellire, di rivesti-

Ricca ne fer la Naturale Istoria!

Ab-

re di circostanze accessorie, che aumentano la maraviglia a discapito del vero. Eccone uno, che non manca di veruno di questi difettuosi caratteri. Io lo scelgo in una folla di altri, che non sono meno sorprendenti. Il celebre Villis lo esalta per vero. Egli lo riporta nel suo Trattato. *De anima Brutorum*, *cap. 6. pag.* 55. L'attore è una Volpe, cioè a dire, l'animale il più accorto, e il più furbo che sia sulla terra, gli artifizi del quale, dice Plinio, crescono colla età, ed al quale la vecchiaia dà più di pratica, e di raffinamento.

La Volpe volendo far prova di un Pollo d' India, che vedeva piantato sopra un albero immaginossi questo strattagemma. Si messe a girare intorno intorno all' Albero con molta velocità, e per lungo tempo. Attento al moto circolare del suo nemico il Pollo d' India faceva altrettanti giri di testa, per non lo perdere di vista. Finalmente sbalordito da questo suo torcere di collo, cadde dall' alto dell' albero, e la Volpe se lo mangiò.

Questa senza dubbio è una astuzia delle più fini, una di quelle accortezze nelle quali vi entra una sorte d' intelligenza; perchè a voler che la Volpe l' abbia immaginata, bisogna che abbia preveduto, che il Pollo d' India dovesse seguitare coll' occhio il suo corso d' intorno all' albero, e che questo girío rapido gli doveva cagionare uno sbalordimento da farlo cadere. Quai complicazioni di vedute! Quali combinazioni in queste azio-

Abbia fine il mio dir con tesser serto
Degno di te, Belva superba e vaga,
Che

ni condizionate! Se il Cartesiano dice, che questo è l' effetto della cieca operazione di una macchina, io risponderò colla nipote di Cartesio, parlando della sua *Capinera*

N' en dèplaise a mon oncle, elle a du jugement.
Piace al mio zio, dunque ha del giudizio.

Abbia fine il mio dir. L' industria dei Castori, la politica, e la disciplina che essi osservano fra di loro, la loro attenzione a procurarsi delle comodità nelle case che si fabbricano, la loro premura nel provvedersi di alimenti al venire del verno, che essi passano nascosti in queste capanne, tutto questo ha qualche cosa di sorprendente, ed è uno dei più maravigliosi effetti di quell' istinto di cui il Creatore ha dotato gli animali. Quello che sono l' ape, e la formica fra gl' insetti, in quanto alla politica, ed alla previdenza, il Castoro lo è fra i Quadrupedi anfibi, ma la sua industria è ancora più ragionata di quella dell' ape. Io ho descritto sulla scorta del Padre *Charlevoix* le operazioni meccaniche di questi architetti, instruiti nell' arte di fabbricare colle sole lezioni della natura. L' elegante Istorico del nuovo mondo discorre molto della loro maniera di fabbricare, nel Giornale del suo viaggio all' America settentrionale *tom. 1. p. 141. e sequ.* Io ho ristretto il racconto secondo il genio della Poesia che dipinge di rado, e non si ferma sui dettagli.

Che or vivi in fiume, ed or passeggi il suolo.
Emulo altiero dei Mansardi illustri
E dei gran Vaux [1], che fur celebri tanto,
La tua coda è il succhiello, e son la sega
I denti tuoi; l'argilla è da' tuoi piedi
Impastata, ammollita, e col felice
Soccorso in te natío di tai strumenti
Di tua magion fabricator tu siei;
Ecco s'innalza, e in tre diversi piani
Si mostra al guardo. Tu la cingi intanto
Di sostegni, che intorno i denti tuoi
Collocaron sul suol. Muro sublime
Che sfida e insulta l'agitato sdegno
Degli Aquiloni. Indi una fossa scavi,
Per cui trovar libero puote il passo
L'acqua, che penetrando entro l'oscura
Tua

Aggiungerò che i Castori travagliano in truppa, che ogni lavoratore ha, per così dire, il suo lavoro, e che tutta l'opera si fabbrica senza confusione, senza imbarazzo, con un ordine, e un armonia, che non si cessa di ammirare,

Riguardo alla economia animale del Castoro, siccome ella è di una discussione molto estesa, io mi rimetto alla descrizione anatomica che il Padre Charlevoix ne fa nel sopra indicato luogo. Questo è un bravo da impegnare la curiosità di un Naturalista, e anco di quello che non lo è.

1 Morti l'uno e l'altro primi Architetti del Re.

Tua magione al desio serve, e al bisogno.
Ah che il Mortal tra mille vane idee
Sotto dei ricchi, e rilucenti tetti
Che il popolo rispetta, e tanto apprezza,
Men felice è di te, Belva ingegnosa.
Gran Dio moderator, alma del mondo,
Che sempre attento sopra lui Tu vegli
La Tua Sapienza umilemente adoro.
Questa è quella che ognor dispensa e dona
Quell' industria felice alta e beata
All' infinito stuol dei Bruti erranti
Che si veggono sparsi in sulla terra,
O volino nell' aria, oppur nell' onda
Vadan notando in cento guise e cento.
Della lor vita Ella provvede ognora
Agl' immensi bisogni, e ad essi accorda
Quell' istinto che mai si varia, o cangia,
Gli feconda, e gli rende all' Uom soggetti.
Ecco che in prezzo di cotai favori
Senza misura in tutto il mondo sparsi
Voci incessanti di dovuta lode
Verso il Tuo trono, onnipossente Nume,
Innalza la Natura, e la Tua gloria,
E Tua sapienza, e Tua bontate esalta.

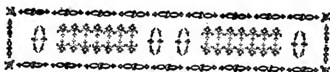
FINE DEL CANTO QUINTO.

SOMMARIO

DEL

CANTO SESTO.

Creazione dell' Uomo. Ristretto dell' anotomia del Corpo umano. Unione dell' Anima, e del Corpo. Incomprensibilità di questa unione. Loro reciproca dipendenza. Potenza del Corpo sull' Anima. Egli la esercita come organo delle sensazioni, che operano sopra di lei. Natura delle Sensazioni. Loro effetti. Loro utilità. Potenza dell' Anima sul Corpo. Ella lo necessita a seguitare in tutto la sua volontà. Dirige i suoi moti meccanici. Reprime i suoi moti sregolati. Non si comprende qual sia la natura dell' Anima. Delle idee. Alcune sono formate dagli oggetti esterni e sensibili. Altre non hanno cagione materiale, e Dio solo le produce nell' intendimento puro. Delle differenti modificazioni dell' Anima. Tre sue principali facoltà. Analisi della immaginazione, della memoria, e del giudizio. Compendio del domma del Libero arbitrio. L' Anima è spirituale ed immortale. Prove della sua spiritualità, e della sua immortalità.



LA GRANDEZZA
DI DIO
NELLE MARAVIGLIE
DELLA NATURA
POEMA



CANTO SESTO.

TOrni a destarsi in sen di Febo il fuoco
Già vicino a languir; torni più ardente
Nel bisogno maggior. Di cento e mille
Oggetti il più sublime, ed il più eccelso
Mi resta a disegnar. D'arte maggiore,

Di maggior forza a me fa d'uopo. Oh quale
Giusto timor agita in sen lo spirto!
La via ch'io segno è perigliosa e vasta,
E tenebrosa ancor, quanto men nota.
Che importa alfin? Or si dipinga l'Uomo,
E ardito indagator di sua natura
Vo'scandagliar di lui l'Anima, e il Cuore.
Parla il gran Dio ... silenzio o Cieli, o Terra.
Si faccia l'Uomo, e a Noi simíl si faccia [1],
Che leggi imponga alle animate schiere,
E sulla terra abbia dominio, e regno.
A queste voci la possente Mano
Forma un impasto di fangosa terra,
E l'ineffabil suo soffio possente
Dà vita alla materia anima e moto.
Ecco l'Uom vive. Esiste l'Alma, e mai
Debbe morir. La terra organizzata
Già s'offre agli occhi miei. O voi pupille,
O voi del frale uman custodi e guide,
E dei vari dell'alma interni moti
Interpetri fedeli, ah voi pupille
Con qual giusto stupor il sen colpite!
Qual di tuniche, e nervi alto composto!

Di

1 Genes. cap. 1. v. 26., e seq.

Di tre liquori [1] lor sostanza è piena,
Mille fibre al di fuor s'arman per essi,
Che vegliano di loro alla difesa.
Un velo osservo [2], che la forte luce
Mitiga, e arresta quando questi offende,
Che celere or si abbassa, ora s'innalza.
Un cerchio di finissima membrana [3]
E' l'organo mirabil della vista [4].
Io pingerei quella spaziosa fronte
In cui risiede verecondia, e onore,
Quelle vermiglie incantatrici labbra
Pronte al sorriso, ed ai soavi accenti;
E quelle forme, in cui scolpite sono
Le grazie, i vezzi, e i pargoletti amori;
Quel nobil tratto, che grandezza ispira,
E discuopre nell'Uom, l'Uomo Signore;
Quel nobil brio, quel portamento altero.
Questo mirando, ed inclito composto,
In cui tanto risiede ordin sublime
Tutta del gran Fattore è la grand'opra,
In cui fiammeggia la Sapienza eterna.

Dell'

1 L'umore aqueo, il vitreo, ed il cristallino.
2 La pupilla.
3 L'iride.
4 La retina.

Dell' Uom l' interno penetrare ardisco.
  Qual meccanica industre alta e felice
  Fa col moto agitar le interne ruote!
  Qual mai composto di diverse parti [1],
  Con segreti rapporti insieme unite
  Il cui variar dei più composti moti
  Tutto de' giorni miei regola il corso!
  Per qual cagione entro di me risiede
  Ogni elemento, il caldo, il freddo insieme,
  L' umido, il secco? e come mai conserva
  Di questi l' equilibrio in me la vita,
  Sebben tanto fra lor ne sien discordi?
Alto stupor m' ingombra allor ch' io miro
  Quell' interno calor, che a poco a poco
  L' introdotto alimento alfin consuma.
  Ecco è prodotto il nutriente chilo,
  Che per tutto penétra, e in ogni parte
  Porta la forza, ed il vigor, la vita.
  Gli spirti miei, che la fatica invola,
  Nuova prendon per lui lena e vigore.
  Ma qual attivo umor di vena in vena
  Qual perenne meandro intorno scorre?
  Un organo motor, primiero agente
  In cui forza, e calore acquista, e prende
Mil-

1 I visceri grandi e piccoli.

Mille volte in un dì nel sen l'accetta,
E mille lo rispinge. In simil guisa
Questo di vita primitivo fonte
In ogni loco penetra e trapassa,
E scorrendo per entro occulti tubi
Con flutti eguali il piccol mondo irriga.
Quest'opra Tua, Onnipossente Nume,
Più eccelsa è ognor. Massa spugnosa e molle [1]
Tra mille fibre incatenata e stretta
D'un fluido s'empie, che in ciascun momento
Penetra, e passa. Ora s'innalza, ed ora
A vicenda si abbassa, e il moto alterna,
Per cui passando l'aer l'aperta via [2]
Fa che dell'Uomo il sen sempre respiri.
O tu del corpo uman più nobil parte,
Che mi confondi quanto più ti miro,
Dell'idee, del pensiero augusta sede;
Quan-

1 I polmoni.
2 L'arteria trachea.
Dell'idee, del pensiero. I Filosofi hanno avute varie opinioni sul Sensorio, ò Sede dell'anima. Quasi tutti la pongono nel cervello; ma Cartesio nella glandula pineale: Il Villis Anatomico Inglese, nei corpi canulati; altri nel cerebello. Il Peyronnie pare che abbia decisa questa problematica questione. Assegna la sede dell'Anima nel corpo callo-

Quanto de' tuoi sottili e tenui fili
La sublime ammirabile struttura
La pensante ragion sorprende, e offusca,
E sotto il peso tuo l'abbatte, e opprime!
Quanti ordigni diversi, e quanto mai
Vari nel lor mirabile composto
Ch' offrono al saggio luminosa scena,
E dell' Uomo volgar tenebre e notte,
E forman quel contrasto, ove lo spirto
Si perde, e si confonde; il cui principio
Fisso, e costante stà di un vel coperto?
Tal è di questa mia salma il composto.
Ma come mai a sua total ruina
La terra, il fuoco, l'acqua, e l'aer congiura?
Da che men venni a respirar quest' aure
Di vita, nel mio sen nutrisco e porto
Di segreti nemici orrendo stuolo.
Nel mio debile fral guerra intestina
Muovon sovente, e gli alimenti istessi
Van-

so, cioè in quel piccolo corpo bianco, e allungato che è come staccato dalla massa del cervello. Si vedano nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze *ann.* 1741. *pag.* 199. la ragioni sulle quali egli appoggia il suo sentimento. Esse sono fondate su delle osservazioni esatte e reiterate; e il ragionar così, è un dimostrare.

Vanno eccitando il lor crudel furore.
Fra tai perigli . . . io vivo? e i giorni miei
Avran fra tanti scogli un lungo corso?
O maraviglia! sì gran Dio, la destra
La Tua destra possente allor che serba
In vita questo fral terren composto,
Riproduce ogni dì l'alto portento
Di quando il trasse, e lo formò dal nulla.
Ma questo corpo ch'è vil creta, e fango,
E vil materia, che si annulla e strugge,
Una sostanza semplice, ed un ente
Incorporeo, indiviso in se congiunge.
Ma di questo leggiero alito attivo,
Di questo esser pensante, in cui si vede
Un'essenza immortal chi svelar puote
E l'unione, e i rapporti, onde nel frale
Regola i moti, e l'ordine sostiene?
Chi spiegar mi potrà donde mai nasce
Quest'armonia perfetta, e quell'interna
Costante guerra, che tra lor si scerne?
Misto di dissension, misto di pace

Che

Misto di dissension. L'unione di due sostanze, una spirituale, corporea l'altra, l'accordo fra due enti di natura assolutamente differente, è un mistero incomprensibile: e come dice S. Agostino,

Che l'umana ragion giammai comprende.
Ambi quest'enti insieme uniti e stretti,
Sebben fra lor distinti e sì diversi,
L'un sovra l'altro hanno assoluto impero,
E a vicenda il dominio in lor si alterna.
Benchè regina, l'alma al corpo serve:
Que-

tutto l'uomo consiste in questa scambievole corrispondenza. *Modus quo corporibus adhærent spiritus, omnino mirus est, nec comprehendi ab homine potest: & hoc ipse homo est:* De Civit. Dei lib. 21. c. 10. Nel sistema delle cause occasionali, che è quello di *Cartesio*, e di *Malebranche*, Dio è il legame ed il mediatore della unione dell'anima e del corpo, ed egli stabilisce una legge per la corrispondenza dei loro effetti reciproci: di sorte che l'anima ha delle affezioni in occasione di alcuni moti del corpo, ed il corpo eseguisce dei moti in occasione di alcune affezioni dell'anima: quest'azione successiva è la cagione occasionale dell'azione immediata di Dio sopra l'una e l'altra sostanza. Questa ipotesi è molto probabile; ma, come si sà, ha avuto le sue contradizioni, e il fondamento della questione è un problema, o piuttosto un enimma, che lo spirito umano non può giammai spiegare.

: . . . . *l'alma al corpo serve*. Questa dipendenza debbe essere intesa in un senso metafisico, cioè a dire, in conseguenza delle affezioni che l'anima riceve nella occasione di certi movimenti

Questo padrone furibondo altero
Spesso la tiranneggia. Ora la gioia,
Il timor, la speranza, ed ora il duolo
La spingono in tumulto, e la sorgente
Han dagli oggetti che le stanno intorno.
E' il corpo il loro agente; egli che solo
Di queste sensazioni è lo strumento;
Ma qual di loro è la catena, e quale
Il concerto fra lor? e come mai
E per qual via l'alma è a sentir costretta?
Orror profondo nel suo seno involve
L'arduo mistero, che a svelar m'accingo.
Là nel cerebro uman l'alma risiede
Dove di nervi e cento e mille fibre
Hanno il loro confine, e come in centro
Si riuniscono tutte. Ah forse allora
L'oggetto esterno le percuote, e scosse
Tornan sull'alma a risvegliar le idee!
Così la fiamma dell'attivo foco,
O micidiale penetrante ferro
Se sopra il nostro fral con forza spinti
Vengan talvolta, l'impression crudele
Eccita e muove un forte duol nell'alma;
Ma

del corpo, come io lo spiego più estesamente nella nota precedente.

Ma di questo dolor che il pianto sveglia
Il nostro corpo non risente offesa,
Meccanico strumento è de' miei sensi,
Ed ogni sensazion materia esclude.
Tale un liuto, cui perita mano
Ne fa sovente risuonar le corde,
Non ode nò questa armonia gioconda
Ch' egli spesso produce; e benchè sia
Padre armonioso di sì dolci accordi,
Non prova quel piacer, che sveglia in noi.
Dei sensi al regno è tributaria l'alma,
Lei serve ad essi, e sola è lei che sente:
L' udito, il tatto, l'odorato, il gusto,
E nello sguardo la vivace vista
Tutto la muove, l'eccita, e la scuote.
Un suon gradito, che l'orecchie alletta,
Il grato odore di vermiglia rosa,
Una ridente luminosa scena,
Un molle corpo di grazioso tatto,
Un frutto, un cibo ah! che richiaman l'alma,
E allor che a questi sensi ella si appressa
Che separati nascono sovente
Nei propri organi loro, in noi si move
La più intensa di lor vivace idea.
Ma quei trasporti, e il turbamento interno
A cui

A cui sovente l'alma s'abbandona,
E quelle guerre, e quei rimorsi ascosi
Onde vien lacerata, e quasi oppressa,
Chi mai gli sveglia in noi? chi gli produce?
Aime! ch'io sento la crudel percossa
E non vedo la man che a me la vibra.
Or de' sensi l'incognita sorgente
Si cerchi, e per qual via giungano all'alma.
Precipitoso corso han del cervello
Gli spirti, e questi altieri in ogni parte
Del frale uman si spandono repente.
Animan questi pur le agenti molle,
Ed il vital calor nutrono in pace,
Per cui con moto ugual ne scorre il sangue.
In questo stato sì felice e cheto
Se qualche ria passion feroce a un tratto
Fia che si desti, ecco al primiero istante
Della forte impression, di quei la pace
Si turba, e si sconvolve; ecco il lor corso
In tumulto al cervel tosto ritorna.
Tale un torrente impetuoso e gonfio
Scorre sul pian con arbitrario flutto.
Crollan le fibre alla percossa forte,
Per cui l'alma assalita è crudelmente
Dalle furie dell'odio, o del timore.

De-

Degli spirti vitali il fier trasporto
E' quei che ne produce il rio tormento.
O felice quel cuore, in cui non posa,
O si dissipa a un tratto la tempesta!
Tale adunque de' sensi è la sorgente,
E tal di lor è l'impression sull'alma,
E nell'ordin moral simil si vede.
Dell'Ente sommo la sapienza eterna
Fin che nostr' alma è al debil frale unita
Vuol che soggetta all'imperiosa legge
Viva de' sensi onde per lor si muova,
Per lor s'agiti, e desti, e veda, e senta.
Se non avesser sopra lei l'impero
I sensi, indifferente ella saria
Distrutta in rimirar l'umana salma
Che la sua nobiltà non cura e sdegna.
Quindi il dolor, che sol per lei risente
Già la costringe a conservarla in vita;
E il senso colla sua possente scossa
Ai suoi bisogni la fa stare intenta.
Senza stancarsi nel suo moto attivo
Il piacer che l'alletta, e gode in essa
Le rende sua prigion meno noiosa.
Ma che diss' io? Anzi più caro rende
Un tiranno che ognor l'insulta e oltraggia,
Ed

Ed obliar le fa, ch'ella è sua schiava.
Tal del corpo sull'alma è il forte impero,
Ma pure al corpo ancor l'anima impone
Leggi, ed al suo poter lo fa soggetto.
Alla sua volontà chi mai resiste?
Ella pur vede nel momento istesso
Compito il suo desio. Muoviti, agisci
Esclama; ecco l'azione, ed ecco il moto.
Il corpo fa sentir quel dolce incanto,
Quelli di bel piacer moti soavi
Per cui virtù tanto si affanna e duole?
L'alma con aspra austerità sovente
Estingue quel malnato, empio desio,
Quel fuoco, che nell'uom tanto s'infiamma,
E che dal fral prende vigore e forza:
Questo sì fiero e formidabil fuoco,

Che

Ed obliar le fa. Gli Stoici non ammettono questo stato di servitù dell'anima, miseramente troppo reale per gli effetti della concupiscenza. Il che fece dire a Seneca, uno dei più ardenti Settari dello Zenonismo: *Maior sum, & ad maiora genitus, quam ut mancipium sim mei corporis, quod equidem non aliter aspicio quam vinculum aliquod libertati meæ circumdatum*. Epl. 65. La seconda parte della proposizione è una massima che un Padre della Chiesa non avrebbe rigettata.

Che allor che dorma sempre veglia acceso,
Nè mai si estingue, che per cruda morte:
Terribile avversario, ma che intanto
La Grazia oprando col voler dell'uomo
Nella fiera tenzon vince, ed abbatte.
L'alma del corpo guida e regge i moti,
E con sagacità l'opre governa;
Veglia a vicenda, e a suo favore armata
Dai perigliosi scogli ond'esso è cinto
Per securo sentier cauto lo guida.
Tale il Nocchier sui procellosi mari
Conduce l'agil nave in sen dell'onde.
Muggisce l'aria, ed il balen lampeggia,
E scoppia il tuono; ma coll'arte elude
L'ira, e il tumulto de'furiosi venti,
E ad onta dei lor sforzi ei giunge al porto.
Così ne'suoi decreti il sommo Nume
Al distruttibil corpo, e all'alma istessa
Immaterial donò poter sovrano
Su ciascuno a vicenda in lor costante,
Ma ne vietò l'abuso. Ah se poteste
Voi sempre rispettar la sacra legge
Ed i confin, che a voi prescrisse allora
Che vi congiunse colla Man possente!
Ah se sapeste conservar quel primo

Equi-

Equilibrio felice, e la misura
Che . . . . . desidéri vani! il loro regno
E' sempre fra terribili tempeste.
Di questa nobil alma, ed immortale
Analizziam l'essenza, e la natura
In sen del suo principio. Audace arresta,
Ove ti guida un temerario sforzo?
Apprendi, che l'Autor supremo è il solo,
Che possa scandagliar tanto mistero.
Tant'alto ascender non fu dato all'Uomo
Nella sua mente limitato, e infermo.
La sorte sua è l'ignorar mai sempre,
Ed il dubbio, e l'errore è il suo retaggio,
Mentre veder non può la sua pupilla
Che in mezzo a folta nebbia, e a denso orrore,
Quest'alma che altamente in noi risplende
Dalla ragion si vede oscura e involta
In tenebroso vel. Invan l'arcano
Dell'esser suo scandaglierà il mortale.
E sol saprà ch'esiste, e ch'ella pensa;
E quant'altro di lei ridir si puote
Oscura notte lo circonda e preme.
Questo sigillo misterioso, oscuro
Mai dischiudere a noi sarà permesso.
All'altera ragion Dio pone un freno,

Come all'onde imperiose oppone il lido.
Se l'alma intanto è quel profondo abisso,
In cui l'ingegno indagator si perde,
L'oprar di lei però sempre non resta
Agli occhi nostri, e a' nostri sensi ascoso.
Tu arbitro Sovran, Tu quello siei
Unico autor di tutti i moti suoi,
Tu di sue facoltà saggio Motore,
Per cui solo ella pensa, agisce, e vuole
Deh non sdegnar che la sorgente esponga
Di questi atti diversi intellettivi
Che come Te, gran Dio, semplici sono.
L'alma di sua natura è sempre in moto,
Ella nel sonno ancor produce e crea.
L'Anima è tutta azion, e tanto appare
Costante nell'agir quanto è feconda.
Quindi sol nasce quell'immenso stuolo
Di tanti innumerabili pensieri,
Che nel cervello furo impressi in pria;
Formansi intanto successive idee
Ora languide, or vive, ora fuggenti.
Tal si vede il balen, che dal vapore
Nasce, brillar dall'uno all'altro polo,
Languido farsi, e disparir repente.
Queste vaganti e sì diverse idee

Mol-

Moltiplicate in infinita schiera:
Questi variati, e rinascenti oggetti,
Che succedonsi ognor, per qual via mai
Sorgon sì vivi ad assediarne l'alma!
Tale il metallo, che riceve l'orme
Che l'ingegnosa man sopra v'impresse;
Disciolta l'alma dall'infantil peso
E' dei sensi al poter quindi soggetta
Dalle impressioni loro avidamente
Riceve delle idee la turba immensa.
In quella guisa che nascente fiume
L'onde sue crescer vede a poco a poco
Pe' ruscelletti che nel corso incontra;
Tal sembra l'alma che s'estenda e cresca
Da quelle tante percezion, che tutta
Quasi la fan di se feconda e piena.
Queste, dai sensi han pur l'esser primiero,
Ed. ogni loro più fedel rapporto

. . . . . *più fedel rapporto*. I sensi di rado ci ingannano in ciò che ci fanno conoscere. Essi sono per questa parte quasi sempre veri. Lucrezio ragiona su questa materia con assai più di giustezza filosofica, di quello che abbia uso di raziocinare. Nel suo Poema della natura degli Enti *lib.* 4. *v.* 470., *&* *seq.* fa un lungo discorso, nel quale stabilisce solidamente l'infallibilità del rapporto

Per l'organo introdotto imprime e stampa
In lei gl'innumerabili disegni
Delle pitture più ammirande e vaghe
Che la Natura all'occhio uman dispiega.
Offrono adunque i materiali oggetti
L'idee, che la nostr'alma ognor riguarda
Sotto sì vari e differenti aspetti,
Quindi i sensi ministri in cento guise
Mille per lei disegnano pitture,
Che nel seno di lei sembrano accolto
Tutto portarne l'Universo intero.
Ma quella impression ferma, o vagante
Che più o meno a sentir l'alma richiama,
Che un ente material in lei produce,
Non ha nel proprio sen materia alcuna.
Per via de'sensi al cerebro penétra
O dalla gioia, o dal dolor produtta
Sta nell'alma l'idea, non nell'oggetto.
Tale il calor, di cui l'agir già sento;
Il raggio, che la mia pupilla offende,

Mal-

dei sensi. Ma quello che convalida maggiormente il sentimento di Lucrezio sì è, la uniformità con quello dei nostri due maggiori Filosofi, Cartesio e Malebranche. Vedasi quel che dice il primo nel principio dei suoi *Princìpi prima parte num.* 33., e l'altro nella *Ricerca della verità lib.* 1. *cap.* 5.

Malgrado il vano immaginar del volgo
Non ha sede nel sol, non l'ha nel fuoco,
Ma nell'alma che prova i loro effetti.
Quest'alma che talor un stranio oggetto
Vivamente percosse, ancor nel sonno
Ne conserva l'idea. La fantasia
Tanto il rinnova, che real rassembra
All'alma, a cui d'innante allor trapassa.
Quindi pavento la fatal procella,
E il folgore tonante allor che cadde
Ai piedi miei colla saetta ardente.
Torno a veder pien del più dolce incanto
Quei giuochi, e quelle sì pompose feste [1]
Che annunziano d'un Re l'alma salute,
D'un Re, che regge i popoli soggetti
Non qual Signor, ma qual amante Padre;
Gioia che sparsa in le Cittadi intere
Giunge ne'campi, e ne'deserti boschi.
Or questi oggetti, che la via dei sensi
Guidò nelle più ascose interne fibre
Con nuove scosse in me percuoton l'alma.
A concepir le primitive idee,
Di cui non son che accidental cagione
I sen-

1 Contrassegno di giubbilo per la convalescenza del Re nel 1744.

I sensi, l'alma attiva in suo pensiero
Dalla propria virtù sempre è costretta.
Iddio prima cagion di tali idee [1],
Organo sol n'è l'alma, e per Lui solo
Avvien ch'ella si muova, agisca, e pensi.
Tali i consigli di Monarca saggio
Nella real sua mente hanno la cuna,
Ma dal Ministro esperto hanno l'effetto.
A lui fonte primier d'ogni bell'opra
Che in se contien l'universale idea
Che ci scuote, e ci muove, anima, e sprona
L'uman concetto ricondur si dee.
Egli è per lui, se l'alma nostra beve
Semplici verità, princípi eterni.
Egli è per lui se dal sovrano lume [2]
Vien penetrata nella prima aurora
Dei giorni suoi, onde dischiusi appena
Dal grave error gli affascinati lumi
Al giogo della fe gli fa soggetti.
Ma o possente Motor, in questa folla
Di concepute idee, cui le nostr'alme

Sem-

1 *Non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis, tamquam ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est*. Epl. 2. ad Cor. cap. 3. v. 5.
2 Ioan. c. 1. v. 9.

Sempre dal Nome tuo son penetrate,
La più grande a' tuoi sguardi, e di me degna
Quella è che di Te parla, e a Te mi chiama.
Quella che pinge al guardo mio l'immensa
Tua maestate, il Tuo potere eterno,
E l'immutabil Tuo saper profondo,
E che nell'esser Tuo non circoscritto
L'unità mi presenta in tratti arcani.
Oh quanti son dell'alma i pregi eccelsi!
Fecondo immaginar, pronta memoria,
Fino giudizio, e libertà possente,
Onde questo ricusa, e quello accetta.
Queste le doti son, questo il felice
Dono del Ciel, che la distinse oh quanto!
Facil ne' moti suoi la fantasia
Serve dei sensi alle prescritte leggi;
Gli oggetti esterni in moltiforme guisa
Corrono a risvegliar con urto audace
I pigri spirti, e l'oziose idee.
All'agil urto, al corso impetuoso
Degli animali spirti ecco percosse
Le molli fibre del cervello. A questo
Possente impulso da ciascuna parte
Vario s'apron sentier. Si ripercuote
Dov'ha l'alma sua sede, e la possente
Scos-

Scossa risveglia un moto, e quella intanto
N' agita, e ne commuove, e allor nell'alma
Agitata e commoſſa ecco si desta
L' immagin pronta. Se dei spirti agenti
Più, o men rapido è il corso, ancor l'imago
Più, o men viva è descritta. In questa guisa
D'un Artefice industre esperta mano
Sul docil rame or più profondo, ed ora
Più leggero ne imprime il suo disegno
Se il ferreo stil con varia forza immerge.
E il vario corso degli spirti è quello

Per

E il vario corso. Io seguito quì il sistema del Padre Malebranche, come pure l'ho seguitato sulle idee. Io so, che è soggetto a delle contradizioni, ma questa è la sorte, e forse la gloria dei sistemi filosofici un poco astratti, e quello di Loke, fondato esso pure sui princípi della più sublime Metafisica è soggetto alla stessa fatalità: tanto lo spirito umano varia sulle materie di puro raziocinio. Secondo alcuni Filosofi, la differente conformazione degli organi del cervello forma la sola differenza che vi è fra l'uomo di talento elevato, e l'uomo imbecille, e il corso degli spiriti animali non vi entra assolutamente per niente. Vi sono ancora dei Medici che seriamente dubitano della esistenza di questi corpuscoli vitali (questo è l'esser parziale del Pirronismo). Ecco

Per cui sono tra lor tanto diversi
E l'uom dotato di sublime ingegno
Ed il mortale stupido vagante.
In questo pigri, e con calor languente
Sembran dar moto a un rozzo fral che appare
Presso a cader, e non servire all'alma.
Nulla lo sprona, ed ogni fuoco è spento,
L'atto di sua ragion ah che rassembra
O quasi macchinal, o dell'errante
Bruto simíle al naturale istiuto.

Nell'

adunque una ipotesi che osta con quella del Malebranche, e che è contradetta da quella del Clarke. Concludiamo in questa contrarietà di sentimenti su questo punto, senza parlare delle dispute sulle idee innate, sulle cause occasionali. Concludiamo, io dico, che nell'intellettuale noi vediamo troppo allo scuro per poter ricercare la verità. Se ella si contradice spesso sulla esperienza stessa, si abbandonerà ella alle speculazioni, e quel che è più, alle speculazioni metafisiche?

. . . . . . *al naturale istinto*. Non vi è cosa alcuna, che a vergogna della nostra specie, possa determinarsi su tal proposito. Si vedono molti uomini presso le Nazioni Selvagge, nella Lapponia, per esempio, o nella Groellandia, che non differiscono dal Bruto, da non gli distinguere se non che dalle loro azioni esterne, e che non possono operare, che come forza movente pura-

Nell' altro questi spirti agili e pronti
Come un torrente, che dall' alto scenda
Rapidamente sui vicini campi
Coll' onda sua, portan sui nervi intanto
Numerose percosse, e nel cervello
Formano tracce luminose, e l' alma
Che prova allor quella impression costante
E' tutta vita, e ardor, azione e forza.
Da questa nascon quei stupendi tratti,
Quei patetici quadri, e quell' ardente
Entusiasmo, e quei lirici voli
Del ver sublime nobile sorgente,
Che in quello istesso che gli legge e ammira
Del concetto immortal destaro il fuoco.
Fecondo, e ricco nel vivace ingegno
Inventa e crea. Di quì nascon dipinti
Quei grand' Eroi, che partorire un giorno
Fi-

mente determinata dalla facoltà sensitiva. Tali sono ancora i Chiliani, ed altri Selvaggi dell' America uomini molto stupidi, e che hanno soltanto una debole cognizione della Legge naturale.

Quei [1] *grandi Eroi*. Io cito questi due gran brani di Poesia, come il capo d' opera della immaginazione di Virgilio, e come il più potente sforzo dell' ingegno poetico, per quanto a me pa-

1 Eneid. lib. 1.

Figli d'Anchise dee l'inclita Roma.
Di quì quel grande, ed ammirando scudo [1]
Che in se dimostra la Romana sorte,
E la futura sua gloria e grandezza.
L'immaginar nel violento fuoco
Non sempre, il so, sagge produce idee:
Vola sovente, e l'indiscreto ardore,
E lo sfrenato delirar vagante
Portano al Vate alta ignominia e danno.
E quindi altro non leggi, altro non vedi
Che di bizzarre, e mal tessute idee
Scomposta folla, ed abbaglianti lampi,
Cammino irregolar, spesse cadute
D'ingegno errante vagabondo intorno

Sen-

re. Io so che l'onore della invenzione non si debbe del tutto al Poeta Latino. La discesa di Ulisse all'Inferno nell'Odissea, e la descrizione dello Scudo di Achille nell'Iliade, gli hanno verosimilmente somministrato l'abbozzo di queste due ammirabili finzioni. Omero ha dunque potuto, a questo oggetto, servir di modello a Virgilio; ma per confessione dei maestri dell'arte, Virgilio ha superato il suo modello. L'imitatore ha arricchito superiormente l'inventore, e imitar così, è, come dice il Bruiere parlando di Despreaux, creare i pensieri altrui.

1 Eneid. lib. 8.

Senza leggi, o misura: or ci dipinge
Il primiero dei Cesari, che corre
Nei Farsalici Campi arditamente
Ad affrontare i più fatal perigli;
Ora d'Orlando le famose gesta

Tra-

Nei Farsalici Campi. Uno dei maggiori difetti della Farsaglia si è quella vivacità d'immagiuazione, che Lucano non ha saputo reprimere, e per la quale lo dichiara piuttosto un entusiaste, che un vero Poeta. Questo difetto pertanto, quantunque sia considerabile non fa sì, che la Farsaglia, presa in dettaglio, non sia stimabile per alcune bellezze, spesso sublimi, per alcuni tratti d'ingegno maschio, e vigoroso, che passano a traverso dell'ampollosità e della declamazione, altri difetti essenziali di questo Poema.

Ora d'Orlando. L'immaginazione dell'Ariosto è ancora più ardita, e sregolata di quella di Lucano. Il Padre Moyne (Autore del Poema epico di San Luigi, se pure convien citarlo così per uno dei nostri Poeti d'immaginazione sfrenata) il Padre Moyne è, per così dire, un Geometra dopo di lui. Si sa il bel nome che il Cardinale d'Este diede alla informe raccolta di avventure male ordinate, e pazzamente immaginate, che compongono l'Orlando Furioso. Rendiamo frattanto giustizia a questo Poema, come l'abbiamo renduta alla Farsaglia. La poesia del suo stile è ammirabile. Ella è più animata, più vibrata di quella

Trasporta, ed ora dell' Inglese Omero
Troppo ingrandisce le figure e i voli.

Se

della *Gerusalemme abbandonata*. Ma se il Tasso cede all'Ariosto in questa parte dell'arte, certamente il primo, come si giudicherà egli di lui per la economia del piano, la decenza dei costumi, la convenienza e la dignità dei caratteri, in una parola per la saviezza dell'ingegno?

. . . . . *dell' Inglese Omero*. Il *Paradiso perduto* di Milton è pieno di grandi bellezze, e di difetti ancora maggiori. Questo è un mostruoso composto d'idee sublimi, e d'idee puerili, d'immagini alcune forti e spesso terribili, altre basse o ributtanti; di pitture ridenti, naturali, e di descrizioni enfatiche, o esposte con bizzarria, finalmente di tutto ciò che la immaginativa può produrre di più ammirabile, e di più ridicolo. Così vi sono riuniti tutti gli estremi, come nelle Tragedie di Shakespear. Per appoggiar la mia critica voglio riportarne il giudizio che fa di questo famoso Poema l'Abate Fontaine, nel suo discorso sopra l'Eneide, sul principio del secondo Tomo della sua Traduzione di Virgilio. „ Senza computare le stravaganze che brulicano come le „ formiche nel *Paradiso perduto* di Milton, i personaggi soli di questo Poema, in cui non vi è „ di uomini che Adamo, ed Eva, sono insopportabili. L'azione generale, e gli episodi sono „ mostruosi. I nodi sono ridicoli . . . . . Queste

Se il giusto corso dei vitali spirti
E' per l'Uom d'ogni ben fonte felice,
Degli stessi il moltiplice tumulto
Divien sorgente di funesti effetti.
Talor le fibre del cervel non ponno
Resistere di loro all'agil corso
O sostenerne l'impeto pesante.
La forte scossa l'agita, e le opprime,
Onde l'immaginar tutto si turba.
Quindi veggio talun vittima e preda
Del più feroce orribile deliro,
E la ragion da nebbia eterna involta . . . .
Saggio siei tu, se a questo aspetto in faccia

La

„ sono immagini simili ai sogni di un malato, o „ alle visioni di un cervello pazzo ec. „

Tutto il mondo conosce quei versi del celebre Autore della Enriade, Poema la cui giustezza della immaginativa è unita alla grandezza delle idee, e alla vivacità delle immagini.

Milton, plus sublime qu'eux tous,
A des beautés moins agréables.
Il n'a chantè que pour les Fous,
Pour les Anges, & pour les Diables.
Milton infra i Poeti il più sublime
Ha in se delle bellezze meno grate.
Sopra la cetra egli cantò soltanto
Pe' Diavoli, per gli Angeli, e pe' Pazzi.

La tua ragion umiliata resta.
Altri fra le più cupe ombre notturne
Errante mostro vede, e d'una larva,
Che il segue, ascolta il lamentevol grido.
Tal crede Oreste di vedere innante
Orribil furia [1], e col maligno Genio
Bruto parlar. Quant'altri effetti orrendi
Figli dello spavento, o d'altro oggetto,
O di

Errante mostro vede. Quello che volgarmente si ehiama *Lupo mannaro*, o sia un uomo oppresso da un furor malinconico, detto ancora *Licantropo*.

1 L'ombra di Clitennestra.

Bruto parlar. Autori di grande autorità pretendono che l'apparizione dell'Ombra che si dice essersi presentata a Bruto anni avanti la battaglia di Filippo fosse una vera e reale apparizione. Nonostante la loro autorità, io credo che fosse una illusione di una sregolata immaginazione di Bruto, riscaldata dalle lunghe vigilie, e da un gran combattimento di spirito. Questa è la giustissima ragione, che un sensato Istorico (*Plutarco nella vita di Bruto*) fa addurre a Cassio nel discorso filosofico, che egli fa col suo amico sul proposito dell'apparizione di questa pretesa Ombra.

Figli dello spavento. Gli esempli degli effetti funesti che in queste due cause hanno prodotti in tutti i tempi non sono pochi. Io ne citerò uno in ogni genere. Lo spavento di un Domenicano,

O di passion, che troppo agiti l'alma
Da sì viva cagion nascon sovente!
Di quì nasceste o spaventosi mostri
Voi che la tema ne ispiraste in seno
Allor che l'occhio con orror dipinse
Di voi la più terribile figura,
Che se ragion vi abbatte, il cuor nel petto
Ritorna in calma, e come in pria tranquillo.
Stanno d'intorno a Fantasia gli errori,
Quadri bizzarri, e incantatrici larve.
Ella è dell'uman cuor donna e regina,
E a suo capriccio ora i piacer commuove,

Ed

di cui Campanella racconta il caso *De sensu rerum lib.* 4. *cap.* 16. cagionò un sì gran disordine nelle fibre del suo cervello, che i suoi capelli nel momento divennero bianchi, e morì senza poter parlare. Il Padre Brumoi nel suo *Teatro dei Greci tom.* 3. *pag.* 258. racconta, che l'apparizione improvvisa e spaventevole delle Eumenidi, nella Tragedia di Eschilo, che porta questo nome, fece una impressione sì forte sugli organi del cervello della maggior parte degli spettatori, che alcune donne gravide rimasero talmente sorprese, che i feti morirono dallo spavento. Si possono vedere parimente dei sorprendenti esempi, ma in un altro genere raccontati dal P. Malebranche nella ricerca della verità *lib.* 2. *p.* 1. *cap.* 7.

Ed ora all'alma dà supplizio e affanno.
Or tra le braccia di tranquillo sonno
Seduce i sensi con leggiadri sogni.
Oh quai dolci trasporti! oh quai gradite
Amabili chimere, ancorchè desta
L'alma ne sia, a lei dilette e care!
Quà pronta vien sotto odiosi aspetti
A offrir all'uman spirto orrenda scena,
E tal si desta quindi orror nell'alma
Che nell'aprire al giorno le pupille
Appena sembra a lei d'esser secura.
Là un'imagin propizia ai dolci voti
Di un cuore amante agli occhi suoi più bello
Rende l'oggetto del vivace amore.
Quì di quel Cortigiano, a cui lo punge
Del perduto favor l'intenso duolo
Aggrava i mali, e la sventura accresce.
D'un Uom, che di progetti ha ognor feconda
La mente oh qual presenta al guardo innanti
Folla d'oggetti lusinghiera e cara!
O Temi io vedo che costei sen viene
Vendicatrice ancor dei torti tuoi,
E dei tormenti al reo offre l'aspetto.
Così la fantasia nel nostro spirto
Con man bizzarra l'illusione spande,

E sovra la ragion stende l'impero,
E seco ancora a delirar la chiama.
Ahi troppo spesso degl' impulsi suoi
Senz' arrossir la rende, e a se soggetta.
Sorgi, o ragione, a vendicarti or sorgi,
E qual vera regina opra, ed impera.
Il saggio tuo poter su lei si stenda,
E l'incateni, e signoreggi appieno
Sovra i suoi troppo fervidi trasporti.
Tu puoi cangiar la sua notte funesta
In viva luce, e far ch' ella sia serva
Alla bellezza tua, alla tua gloria.
Ma queste varie idee, varie pitture
Impresse già nella memoria e accolte,
Che più o meno per lei sorgono in scena,
Come mai nel çervel furono impresse?
Io dipingo, o gran Dio, di Tua potenza
La più bell' opra e inaccessibil sempre
All' umano intelletto. Al volgo ignaro
Non sublime pittura, al saggio piena
Sempre di maraviglie allor che il guardo
Più da vicino in lei fissa e distende.
Sì: gli animali spirti ognora erranti
Formano nel cervel mille profonde
Tracce, e le fibre sue rendon disposte
A ri-

A ritener la ricevuta imago
Degli oggetti: da ciò nasce Memoria,
Questo d' innumerabili pensieri
Vastissimo tesoro: in quella stanno
Con ordine raccolti, ora al desio
Dell' uom pronti a svelarsi, ora restii,
Ed ora in folla si presentan tutti
Pronti ad uscir, e l' un l' altro succede.
Altri a dispetto mio stansi nascosti
Nel cupo sen del lor segreto albergo,
Da cui se stessi sprigionar non ponno.
Son fide e molli del cervel le fibre
A ricever l' azion dei corpi esterni.
L' oggetto material pronto le sprona
E stampa in lor le fuggitive tracce
Dell' impression cogli urti replicati
Ora di finta, ed or di vera imago.
Quindi la lor flessibile natura
Avvien che nel cervel penetri e passi
La serie dell' idee ond' egli è oppresso.
Tal di pianta gentil l' ubbidiente
Ramo or si piega in florida capanna,
Or si distende innanzi in verde scena,
Così su molle cera industre mano
Le varie orme, che vuol, ne imprime e stampa.

Quanto più son flessibili le fibre
Dell'umano cervel, tanto più sono
Sensibili agli oggetti, e imprimon questi
Tanto più in lor le variate forme,
Onde niuna di lor giammai ne oblia.
Ecco sublime appare, e nuovo arcano:
Sorgono in folla le variate idee
Dai vari aspetti, ed una mai distrugge
L'altra che ne succede, e niuna è spenta.
Tutto è chiaro e distinto, e tutto s'offre
Sen-

Tutto è chiaro. Dono particolare della sorprendente memoria di Seneca. Egli ci dice, *praef. controv.*, che nella sua gioventù ripeteva fino a duemila nomi propri, dopo averg'i sentiti una sola volta, e che gli ripeteva (che è molto più forte) con quello stesso ordine, col quale gli aveva sentiti recitare. Fra gli altri sforzi di memoria, che non sono meno prodigiosi, egli ne cita uno assai gustoso. „ Un particolare, egli dice, „ avendo sentito recitare un Poema, disse per „ scherzo che questo era opera sua, e per prova „ lo ripetè tutto intero senza sbagliare. Il vero „ Autore non avendo potuto fare altrettanto, que„ gli che l'avevano sentito lo accusarono di averlo „ rubato „. Questo sforzo di memoria, quantunque sorprendente, mi pare altrettanto credibile, perchè ne ho veduto uno simile, che molto divertiva. Io godo di fàr quì onore al talento del

Senza sforzo verun, senza contrasto,
E quanto più là si concentra e imprime,
Tanto diviene più robusto e forte.
Ma queste fibre vedonsi talvolta
Resistenti, inflessibili, restie,
O per l'eccesso vergognoso e vile
Di spumante nocevole bevanda,
O sia degli anni per il grave incarco
Che ne chiama alla tomba, e allor languente
E' in noi l'impulso dell'esterne cose.
Queste non son che passeggiere impronte,
Fug-

Sig. Olivier, uno dei principali membri dell'Accademia di Marsilia, uomo di una vasta erudizione, e conosciuto nel mondo letterario per una Istoria di Filippo il Macedone tanto esatta, quanto profonda.

O per l'eccesso vergognoso. A queste due cause ne aggiungono una terza: l'uso del tabacco. Egli indebolisce la memoria con delle ragioni medico-fisiche, la esposizione delle quali mi farebbe essere troppo prolisso. Esse furono saggiamente addotte in una tesi di Medicina, che il Berger dell'Accademia delle Scienze sostenne quando era ancora nel banco della Facoltà: „ Tesi, dice graziosamente Fontainelle, il cui stile ed erudizione furono generalmente ammesse, e i precetti molto poco seguitati „. *Elogio di Berger*.

Fuggitivi ritratti, e luci smorte;
L'imago istessa degli oggetti impressa
Con forza ecco sen viene, ecco sen fugge
Ed entra, ed esce nel momento istesso.
Così nel Ciel nasce il baleno e muore,
Così verso la spiaggia è spinta l'onda,
E si ritira nell'istesso istante.
Or se gli oggetti son vivi, o languenti
Dei sensi per le vie tratti al cervello
Le tracce lor stabili, o passaggiere
Formar potranno un'impression simíle
O leggiera, o profonda. In te, o memoria
In ciò conosci alfin l'alta sorgente
Onde perdesti sì diverse e tante
Idee, ed altre in te tornan confuse,
E da ciò pur quelle immortali idee
Che vincon dell'età le ingiurie, e i danni.
Tale avviene di voi, stolidi versi,
Che recaste al lettor affanno e noia,
Fino il titolo vostro andò in oblio:
Così teneri amplessi, e baci estremi
Di una madre spirante al caro figlio
La memoria di voi sta sempre viva.
Tai son della memoria i pregi, e i doni
Ricco per l'uom tesoro, e a lui sì caro.

Sì:

Sì: questo dono che cultura chiede
E' il più bel che Natura all' Uomo accordi:
O specchio universal, che a noi presenti
Rendi i passati secoli, e le gesta
Che l' Istoria, e la Favola raccolse.
Talvolta il saggio a lei non dee sua gloria,
Ma spesso i suoi tesor portano intrico,
Quando il giudizio a lei non fa la scorta.
E cosa è mai questo Giudizio? questo
Senso sì giusto e stabile, che tutto
Paragona, ed esamina e comprende,
E partendo da vera alta sorgente
Per l' organo del gusto ei sol decide?
Questa è quella ragion sana, ed esatta
E rigorosa che mai sempre splende
Con scintillante vivido fulgore,
Che lo spirto dell' Uom regge, e governa
E fassi all' opre sue sostegno e guida.
Felice lo Scrittor cui tanto dee,
Regola il genio, e l' opera dirige!

Ec-

O specchio universal. Nelle Confessioni di S. Agostino *lib.* 10. si può vedere un magnifico elogio della memoria, ed un' ampla analisi delle sue differenti operazioni, che il Santo Dottore talvolta confonde colle operazioni dell' Intelletto puro.

Ecco già detta un giudizioso piano,
Or frena in lui le troppo vive idee,
E i tortuosi giri; ora il fallace
Brillante, e il vano tumido sonoro,
Le beltà ricercate, ed i colori
Troppo vivaci, e penetranti al guardo:
Or quelle voci inusitate, o nuove
Che comune alla cuna hanno la tomba,
O d'eloquenza steril pompa e vana.
Già per tai pregi inonorati ispira
Sdegno nel cuor di lui, e il vero bello
Sol gli presenta, e l'ordin gli prescrive.
Del semplice e pomposo il raro accordo,
Quella forza di senso, e d'alte idee
Son proprie al Genio solo, a lui sol date.
Offre la fantasia agli occhi suoi
Del periglioso suo ardente fuoco
Il prestigioso balenar? ei cangia
Quei vaganti vapori in vera luce,
E lo sfrenato impetuoso corso
In dolce moto e regolato appieno.
La maschia austerità che porta in petto
Esuli già non vuol le grazie e i fiori,
Ma sceglie questi e varia, e il lor colore
Con ordine dispone, e parco in tutto

Gli

Gli sparge sol dove gli appare il loco
Degno di lor per svilupparne il frutto.
O sublime Orator, scudo e difesa
Dell' Anglo Milton, glorioso Vate,
Tu sol per lui con nobil tuon parlasti.
E tu del grand' Omero emulo illustre
O Cigno Mantovan a quello dei
L' ordine e l' arte, onde t' ammira il mondo.
Sotto più eccelso e più sublime aspetto
S' offre il Giudizio. Or si conosca e vegga
Quanti mai benefici all' Uom dispensa.
Vero Legíslator serve allo Stato:
Nel sen della Città tutto si presta
A conservar la pace, ed il riposo.
Per lui lungi sen vanno i rei flagelli,
Sola per lui ricca abbondanza appare,
E per lui regge la bilancia Astrea.
Ma il più nobile campo ov' ei fiammeggia
E' il consiglio dei Re. Saggia Minerva
Il tuo saver sul labbro suo ragiona,
Ed i pensieri suoi, i suoi consigli
Decidon del destino dei mortali
Ora spargendo il verdeggiante olivo
Per la man della Pace, ora accendendo
Per man di Marte i fulmini di guerra.

Per

Per esso dissipar gli antichi errori
Con nuova luce alternamente io vedo;
Togliere abusi, e riformar costumi;
Or frena i tratti di Censor severo,
Biasma senza rigor del cuore umano
Le debolezze, e i ciechi ingegni, e vili,
E tutto quello che ragion non detta
Disapprova, e da se lunge il tramanda.
Oh eccessi di favor! l'util sua face
All'Uom, che ne travia serve di guida.
Quanti, mercè di lei, scansati scogli,
E prevenute orribili procelle,
E allontanati più fatal perigli!
Dell'Uom la vita è un mar sempre in tempeste.
Ed il nostro naviglio è sempre in preda
Ed in balía del minacciante flutto.
Ma il Giudizio la guida; egli è il nocchiero
Che la conduce destramente al porto.
Troppo infelice ogni mortal saria
Se mai fosse ribelle a tanta scorta.
Ma oh Dio! più forte in noi della sua voce
E' quella interna inclinazion fatale,
Che ci seduce, tiranneggia, e guida
In braccio al mal. Dell'Uom sovente
Tale è il cieco delirio, onde diventa

Ap-

Approvator del bene, e al mal s'appiglia.
Ma questa scelta in volontà risiede,
E nulla in ciò che fa l'Uomo costringe.
Libero nacque, ed il Divin decreto
Alla

Approvator del bene. Video meliora proboque, deteriora sequor, dice Medea in Ovidio *Metam. lib.* 7., e se in sequela di un autor profano è permesso di citare uno Scrittor sacro, la stessa cosa è quella che dice S. Paolo, parlando di se stesso: *Non enim quod volo bonum hoc ago; sed quod odi malum, illud facio*; ad Rom. cap. 7. v. 15. Massima che stabilisce le contradizioni del cuore dell'uomo nel morale, e che è spiegato mirabilmente in questi versi del maggiore dei nostri Poeti.

Hélas! en guerre avec moi-même,
Où pourrai-je trouver la paix?
Je veux, & n'accomplis jamais.
Je veux: mais ô misére extrême!
Je ne fais le bien que j'aime,
Et je fais le mal que je hais.

Racine Cant. 3.

Aimè! in guerra con me stesso
Ove trovar potrò la pace?
Io voglio, e non adempio,
Io voglio, ma o miseria!
Apprezzo il ben ch'io non fo
E fo quel mal che aborro.

Libero nacque. La libertà dell'uomo è una verità incontrastabile, fondata sulla Fede, e della qua-

Alla sua volontà lo diè in balía,
Poich'ella sempre è donna di se stessa,
E il male, o il bene a suo piacere elegge;
Così dunque decide a suo talento
L'alma, ch'ora da questa, ora da quella
Parte si volge, e quando, e come vuole
Or questo accetta, or quel ricusa, e sempre
Della sua volontà tutto è l'effetto.
E' questa libertà del Cielo un dono,

E sol

le noi ne troviamo la prova nell'atto della nostra volontà, nelle azioni anco fisiche. Questo domma, tanto glorioso da sostenersi dall'Ente pensante, è formalmente stabilito in più luoghi della Scrittura, ma specialmente nell'Ecclesiastico. Ecco il passo. *Deus ab initio constituit hominem, & reliquit illum in manu consilii sui . . . . . Apposuit tibi aquam & ignem. Ad quod volueris porrige manum tuam. Ante hominem vita & mors, bonum & malum. Quod placuerit ei, dabitur illi;* cap. 15. vers. 14., & seq. La libertà dell'uomo può ella essere più espressamente spiegata? Lutero e Calvino che hanno procurato di distruggerla per sollevare sulle sue rovine il *Predestinazianismo*, essi medesimi, contro loro voglia, erano convinti interiormente di tutta la sua potenza. Finalmente tutto ciò che il libero arbitrio ha di contenzioso, si è, di accordarlo colla grazia: ed in fatti a questo proposito bisogna esclamare. *O altitudo!*

E sol negar la può l'empio, il profano [1].
Aimè! pur troppo è ver, da me dipende
Da me solo il segnar empio sentiero,
E della Grazia al rilucente raggio
Che ad ogni tratto sovra me discende
Ostinato poss'io chiuder lo sguardo:
O differendo dir, come dicea
D'Ippona il saggio e sì sublime ingegno,
Un po' di tempo ancor [2], domani aspetto;
Così gli effetti suoi restan sospesi
Ed ella intiepidisce, o s'abbandona.
Aimè! dunque convien, che a sì gran prezzo
Indipendente io sia, che possa in seno
Far guerra a così dolce interno invito?
A questo fuoco, che l'Eterno Amore
In petto ispira, e tanto infiamma l'alma,
Resistere potrò? deh merti ognuno
Questo tesor che largo il Ciel comparte.
Questa fiamma Divina allor che accende

Il

1 *Si quis dixerit liberum hominis arbitrium ..... non posse dissentire, si velit, sed velut inanime quoddam, nihil omnino agere, mereque passive se habere, anathema sit*. Conc. Trid. ses. 6. can. 4.

2 *Modo, ecce modo, sine paululum*. Conf. lib. 18. cap. 5.

Il nostro cuor coll' efficace forza
Inspira, infiamma, illumina, riscalda,
Onde il docil mortal agisce ed opra.
Se libero mostrai l' Esser pensante,
Un Essere immortal or si dimostri.
L' Alma, quest' aura attiva, e questa pura
Sostanza, altrui chiara dimostra appieno
L' origine celeste. Essa non puote
Giammai morir, perchè spirto immortale.
Tutto con tratti più sublimi e altieri
L' annunzia alla ragion. Essa è che pensa,
Essa giudica. A lei fu sol concesso
Conoscere il gran Nume, essa ne ammira
Il suo poter in tutto ciò che vede.
Essa è grata a quei doni, onde l' Eterno
Ricca la volle, e il benedice, e l' ama.
Oh quante rare doti in se raccoglie!
Del Ben morale amor, e libertate
Di potenza, alti lumi, e tal desio
Di saper tutto, e riflession costante
Che al ver la guida. Ma l' eccelsa luce
Di questi rari preziosi doni
Nel terrestre soggiorno a noi si asconde.
Un Esser sì sublime, e nobil tanto
Ch' altro non è per propria intima essenza

Che

Che vita, che calor, luce, intelletto,
Dee sepolto cader in notte oscura,
Quando dal corpo ne sarà disciolto?
Allo Scettico cieco omai si lasci
Il dubbio assurdo, che ragione offende.
Chi dubitar può mai della sua chiara
Immortale natura? Ah che di questa
Tutto parla e ragiona: attiva sempre,
Sem-

Tutto parla e ragiona. L'attività dello spirito, la sua grandezza nelle invenzioni delle Arti e delle Scienze, la reminiscenza del passato, le vedute dell'avvenire, provano, secondo Cicerone, che l'anima non può esser mortale. *Sic mihi persuasi, sic sentio, cum tanta celeritas animorum sit, tanta memoria præteritorum, futurorumque providentia, tot artes, tantæ scientiæ, tot inventa, non posse eam naturam quæ res eas contineat, esse mortalem*: de Senect. Questa è la forza della intima prova della immortalità dell'anima, poichè i Pagani illuminati dai soli lumi naturali, e senza il soccorso della Rivelazione non hanno dubitato di questa importante verità, la quale, come dice altrove Cicerone, era stabilita da tutti i popoli! *Permanere animos arbitramur, consensu nationum omnium*: Gli Elisi, e il Tartaro, soggiorno che essi assegnano alle anime dopo la morte, prova che essi credevano che l'anima fosse immortale, e ancora che nell'altra vita aspettavano delle ricompense, o dei gastighi.

Semplice nell'azion ora procura
Scandagliar l'infinito, ora s'innalza
Piena di fuoco in ver l'Autor di lei.
Nò, creder non poss'io, eterno Nume,
Che il Tuo savere dell'eterno bene
M'abbia nel seno vanamente impressa
La speme, ed il presagio, e quell'ardente
Sete d'illustre nome, e che mai sempre
Vi-

Sete d'illustre nome. Santo Evremondo ha posto nel rango delle più forti prove della immortalità dell'anima il desiderio tanto naturale nell'uomo di rendere eterna la memoria di se. ,, La ,, prova, egli dice, la più sensibile che io ho tro- ,, vata della immortalità dell'anima, è il deside- ,, rio che io ho di sempre essere ,,. Un passo di Cicerone, può servire, per così dire, di commentario a questo testo un poco imbrogliato. Ecco quello ch'egli dice nel più morale delle sue Opere filosofiche: *Quid procreatio liberorum, quid propagatio nominis . . . . . quid ipsa sepulcrorum monumenta, quid elogia significant, nisi nos futura etiam cogitare?* Tuscul. disp. lib. 1. num. 14. In fatti noi non possiamo dar l'essere ai nostri figliuoli, non possiamo fare delle azioni eroiche, produrre degli eccellenti scritti, innalzare dei superbi monumenti, e munirgli d'inscrizioni, senza un segreto desiderio, o almeno un'ambizione di lasciare con ciò un nome dopo di noi. Or

Viva, e quel gran desio d'una costante
Pace, che invano in me ricerco, e trova [1]
Il cuor giammai fuori di Te, gran Dio,
Tutto trionfa con sicura prova
Che al suo principio unita un giorno l'alma
Una vita immortal goder pur dee,
E tratta in seno dal torrente immenso
Dell'eterne immutabili delizie
Te fia che solo benedica, e adori,
E sempre t'ami. Questi son gli oggetti
Per cui Tu la creasti, o Nume eterno.
Del Saggio ascolto il lamentevol grido;
Io son, dic'egli, in preda a mille mali,
E l'empio intanto ebro di sua potenza
Passa felici, e fortunati i giorni
In mezzo agli agi, alle ricchezze, all'oro,
Idoli vani del verace Saggio;
O sterile virtù, qual frutto mai
Traggo a seguirti, e di qual mai vantaggio
Esser mi puoi nell'affannosa vita?

E e O sag-

questo desiderio, quest'ambizione, che forma l'anima non sono esse espressioni bastanti della immortalità del suo essere?

1 *Irrequietum est cor nostrum donec requiescat in te*. Aug. Conf. lib. 1. cap. 1.

O Saggio asciuga il pianto, e pensa alfine
Che un Dio Giudice giusto a se richiama
E l'innocente, e il reo; ch'ambi la morte
Con egual colpo tronca, e questo istesso
Giudice eterno imparzial decide.
Colla sua Destra la virtù corona
Dell'innocente, e la licenza iniqua
Del reo punisce. Ah che terreni affanni
Provano la virtute, e l'alto onore
Del trionfo si debbe ai loro insulti.
Poco saria la gloriosa palma,
Se il posseder di lei non fusse eterno.
Felicità immortale è di Te solo,
Gran Dio, la ricompensa, e quella vita
Beata eternamente [1], che promise
Il Tuo Verbo Divin, sì quella istessa
Quell'immortalità, di cui giammai
Dubitar non si può, che la Natura
Per darne prove anche alla Fè si unisce.
Ah l'alma nò, quella sostanza attiva,
Indivisibil, non è mai soggetta
Dell'Uman frale alla terribil sorte,
Ah che su lei non può Parca fatale!
Non v'è rapporto fra la lor natura.

E co-

1 Matt. cap. 17. vers. 29.

E come mai esser vi può tra l'Ente
Che pensa, che riflette, e che decide,
E quel ch'esteso stà di senso privo,
Che il tempo edace strugge ogni momento?
D'alterabil materia uno composto,
Impastato di polve, in polve torna [1].
L'altro semplice, attivo, e sempre puro,
Non occupa alcun loco, e in seno a Dio
Come a principio suo riede volando [2].
L'alma dell'Uom dunque non è mortale [3],
E un sacrilego domma invan vorrebbe

1 *Et revertatur pulvis in terram suam unde erat*. Eccl. c. 12. v. 7.

2 *Et Spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum* ibid.

3 Il Materialismo.

E un sacrilego domma. Questa verità tanto consolante per un Cristiano, e che ha fatto dire ad un Pagano stesso: *iuvabat me de æternitate animarum quærere, imo mehercule credere*. Senec. Epl. 102. Questa verità, io dico, ha fiorito nel mezzo delle tenebre del Paganesimo. Ella è stata riconosciuta dalla più sana parte dei Filosofi antichi: ma quello che ne era persuaso più degli altri, è stato Socrate. Platone, quel discepolo, che gli ha fatto tanto onore, ci ha conservato nel Dialogo intitolato il *Fedone*, l'ultimo crocchio, che questo

Togliere a lei la gloriosa dote
Di sopravvivere alle umane spoglie
Indegno albergo di sì nobil ente.
Un intimo pensiero il dubbio esclude.
Sì nel mio cuore la Natura esclama
Con grido consolante, e m'assicura,
Che quest'alma, che Dio trasse dal niente,
Del niente in sen non può tornar giammai.
Nei corpi, che una mano esperta scioglie
La forma sol perisce, e agli occhi nostri
Esi-

grand'uomo ebbe co'suoi amici, poche ore avanti la sua morte, che si raggirava sulla immortalità dell'anima. In questo Dialogo Socrate espone le ragioni le più proporzionate a provare che l'anima è immortale, e che egli confuta anticipatamente, tutte le obiezioni che Epicuro doveva fare in seguito contro la sua spiritualità.

Del niente in sen. Per non esser prolisso, io quì non riporto una folla di autorità che tutte provano, che l'anima non potrebbe fisicamente essere distrutta. Egli è vero che Dio, per un atto della sua volontà, può distruggerla; ma ardirei dire, che non sarebbe nell'ordine morale che Dio lo volesse. L'anima, per confessione di tutti i Teologi, debbe essere necessariamente o ricompensata, o punita. Ora il suo annichilamento escluderebbe il gastigo, o la ricompensa.

La forma sol perisce. L'Alchimista può benissi-

Esiste ognor material sostanza.

Nulla è distrutto in la Natura; e come

Da

mo disciogliere i corpi composti, e convertirgli in sostanze elementari: ma la più forte dissoluzione, il più violento fuoco non sarebbe capace di distruggerne la lor natura. Questa dissolubilità è tanto impossibile, quanto la sua arte è illusoría. Le parti renose dei corpi dissoluti sono sempre rena. Le parti metalliche sono sempre di ferro, di rame ec. Vedasi l'Istoria delle Accademia delle Scienze *an.* 1734. *pag.* 55. sul proposito di una prova capricciosa, e non riuscita, che il celebre Boerhave fece sul mercurio. Finalmente per citare una prova più semplice, e della quale gli occhi filosofici sono tuttogiorno testimoni, il legno consumato dal fuoco, non rimane distrutto. Perisce la sua forma, ma esiste nel fumo, che è la parte aquea, nel sego che è la parte oleosa, nella cenere, che è la parte terrea.

Nulla è distrutto in la Natura. Non solamente un corpo misto non può essere distrutto; ma neppure fisicamente può esserlo il più delicato raggio di luce. A qualunque prova che il prisma si sforzi di porlo, egli sempre sussiste, e (quel che prova più la immutabilità della sua natura) è sempre rosso, se il raggio è rosso: sempre turchino, se il raggio è turchino ec. L'indestruttibilità fisica di un corpo misto, e ancora di un corpo elementare, mi pare un argomento dei più

Da tal legge saría l'alma sottratta?
Com'esser può col nulla il suo retaggio?
Il pensarlo, o gran Dio, farebbe oltraggio
A Te, sarebbe un degradar Tua gloria,
E l'esser mio. Sì che pur deggio un giorno
Essere come Te nell'alto Empiro
Immortale, impassibile, felice;
E l'alma mia da'lacci suoi disciolta
Brillar del Tuo splendor, e di Tua vita
Vivere altiera. L'impostor sistema
Dell'Ateo cieco invan toglier procura
Una sì dolce e lusinghiera speme.
Egli nel folle error tremi, e paventi,
Tremi, che lungi non è già quel giorno
Spaventevole, in cui a Te rivolto
Gran Dio, la distruzion da Te richieda
Dell'esser suo, in cui smentito alfine
Vedrà quel folle suo empio desio.

Là

forti in favore della immortalità dell'anima: perchè se questo corpo elementare, che ha necessariamente delle parti, non può assolutamente esser distrutto, l'anima che non ne ha punte, con più forte ragione non può esser distrutta, e per conseguenza ella è immortale. *Nec secerni, nec dividi, nec discerpi, nec distrahi potest, nec interire igitur*. Cic. Tuscul. disp. lib. 1. num. 29.

Là in un luogo d'orror, da cui rifugge
Atterrito il pensier, a Te d'innante
Si lancerà, da Te sarà respinta
Tra la disperazion, le grida, e i pianti,
Strumenti eterni della Tua vendetta,
L'eternata alma sua pagherà il fio
Di sua bestemmia, e dell'iniquo domma.
Questi tormenti son dovuti a lei.
La sua stessa giustizia in questo loco
Render pur dee al peccator la pena
Nella penosa sua durata eterna,
Ed infinita nel Divin rigore.
Arma dunque il Tuo braccio, o grande Iddio,
Splendi, fulmina, e tuona, e vibra irato
Lo sdegno tuo sopra dell'empio altero.
Ah che diss'io? la Tua pietà trionfi
E in dissipar l'error, che l'alma inganna,
Rimuova il velo, che ne offusca il guardo,
E parli al fondo del maligno cuore.

FINE DEL CANTO SESTO.

SOMMARIO

DEL

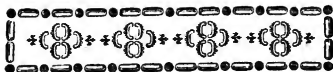
CANTO SETTIMO.

Definizione della Ragione come era nello stato d' innocenza. Per questo dono del Creatore destinato ad illuminar l' Uomo, ed a guidarlo, ella non può essere di sua natura una sorgente di errori, e di sregolamenti. La caduta dell' Uomo, unica causa della impotenza della ragione. Descrizione dei funesti effetti della disobbedienza del primo Uomo. Oscuramento dei lumi dello spirito. Corruzione del cuore. Nascita delle Passioni. L' amor proprio le produce. Quadro delle Passioni in generale. Il loro impero tirannico. La Ragione procura invano di liberarsi. Forzata a cedere ella è soggiogata da per se stessa. Miseria dell' Uomo nello stato della natura corrotta. Missione di un Dio riparatore. Trionfo del Cristiano sopra le passioni. L' Uomo considerato come membro della Società civile. Definizione della Società. Stabilimento delle Leggi. Quadro dei disordini che regnano nella Società, e di cui le passioni sono la origine. Vi sono delle passioni che ridondano in bene della Società,

quan-

quando la ragione le reprime. La invenzione delle Arti e delle Scienze prova naturale dello spirito umano. Vantaggi che la Società ne ricava dalla loro cultura. Doveri dell' Uomo verso dell' Uomo. Ritratto del Saggio buon Cittadino. Il possesso della felicità, mobile e fine di tutte le azioni dell' Uomo. Quadro della falsa felicità. Essenza della vera felicità. La moderazione dei desideri la procura, ma la sola Religione può moderargli con purificarne il cuore. La felicità passaggiera dell' Uomo non è che un breve corso della infinita felicità, per la quale è stato creato; e della quale goderà, se si farà un costante dovere di essere utile all' Uomo, di osservare la Legge, di temere, e di amare Iddio.





LA GRANDEZZA DI DIO NELLE MARAVIGLIE DELLA NATURA

POEMA



CANTO SETTIMO.

NEll' Uomo intanto a disegnar mi resta
Un Esser ragionevole, che sempre
Della felicità nutre il desio,
Creato già dal sommo Fabro eterno
L'ordine a rispettar, e a lui soggetto

Vi-

Viver mai sempre, e per amare il bene,
E per seguirlo ognor. Strano composto
Di grandezza, e viltà; misto confuso
Di vizi, e di virtudi, in cui si vede
Debolezza, e valor. Ora trionfa
Sulle passioni, e or quelle il fanno servo,
Or mostra ingegno vasto, ora ristretto
In angusto confin. Or nei desiri
Ardente, ed ora di goder già stanco,
Ora tumido in sen d'orgoglio insano,
Ed ora vil; tal è l'Esser che pensa.
La Ragion, quest'eccelso almo tesoro
Dei pregi suoi il più glorioso e grande.
Nobil dono del Ciel per sua natura
Ella è di beni immensa ampia sorgente,
Ella è nel suo principio un saggio duce
Che lungi dal sentier trae dell'errore.
Già Dio la fè del ver scorta sicura,
Ed incapace d'apportare inganno,
E a lei per norma il giusto diè, per fine
L'ordin moral, la verità per legge.
Tal nel primiero dì che i lumi al pianto
Apre il Mortal, questa riceve in dono.
Tale il Saggio l'intende, e non gia come
Dono fatal, e pernicioso, o come

Un

Un vile adulator, o fabro iniquo
Dei nostri inganni nel profondo abisso
Noi pur ne tragga, e sovra noi lo chiuda.
Questa ragion, di cui tanto è superbo
Il Mortale, dovria per far sostegno
All'augusto carattere di lui
Suoi difetti emendar, renderlo giusto.
E come altero vincitore in freno
Dominar le passioni inique e ree,
Che nel mezzo al suo cuor tengon l'impero;
E per la via dei falli istessi al Tempio
Della virtù guidarlo. E perchè mai
La di lei face sfavillante sempre
Sovente senza illuminarlo brilla
Innanzi agli occhi, o incerto e debil lume
Nel suo tristo cammin falso risplende?
Simile appunto a questi accesi lampi,
La cui volante, e luminosa fiamma
E' una guida fedele, e insiem dannosa.
Or d'un contrasto, in cui del Ciel fiammeggía
La Giustizia, esporrò l'alta sorgente,
E come l'Uomo se ne dolga, e geme.
Allor che de' mortali il primo Padre
Si fe ribelle a Dio, tanta sventura
Sovra i posteri suoi versò repente

Al-

Allorchè violator del divin cenno
Udì gli accenti dell' incauta moglie,
Sovra la testa sua cader già vidde
Un diluvio di mali e di sventure;
Sudor, fatica il nutrimento appresta,
E tutto, e fino agli elementi istessi
Gli mosser guerra atroce, affanno e morte
Tutta d' intorno ne inondar la terra,
E lontan da lui pace, e innocenza
Fuggiro, e il lacerante atro rimorsò
Solo rimase a tormentargli il core;
Quel core istesso, che del suo delitto
Fu vittima primiera, ecco già cade
Di laccio in laccio, e d' abisso in abisso.
Il chiaro lampo della sua ragione
Divenne oscuro, e si corruppe il cuore,
E lan-

. . . . . *e si corruppe il cuore*. Pascale prova con forti ragioni, che l' uomo è caduto dallo stato di perfezione, in cui era stato creato: „ se „ l' uomo, dice egli, non fosse stato giammai „ corrotto, egli goderebbe della verità, e della „ felicità, e se l' uomo non fosse stato mai che cor- „ rotto, non avrebbe veruna idea nè della veri- „ tà, nè della beatitudine. Ma noi abbiamo un' „ idea della beatitudine, e non possiamo inten- „ derla: sentiamo una immagine della verità, e

E languido si fe lo spirto in seno;
E per colmo di tanti immensi mali
Nacquero allor l'empie passion frementi,
Che a guisa d'ampi fiumi impetuosi
Si sparser già per tutto il mondo intero.
La lor folla rabbiosa al nostro cuore
Diè il più crudele, e il più funesto assalto:
Egli senza pugnar cadde già vinto
All'urto imperioso, e sotto il giogo
Di lor già gode incatenato schiavo.
Di questi crudi amabili tiranni
E' l'Amor proprio il genitor funesto.
D'esser soltanto in questo suol felice
L'illimitato e fervido desio
Da lui fu generato, e da lui nacque.
Ognora ci riempie, e ognor ci priva
Di gioia, di dolor, d'odio, e d'affetto:
E della nostra inclinazion diversa
L'Anima è desso, ed il motor primiero,
E Sovrano del mondo ha il cuor per Trono.
Ahi quanto questo amor di strani abbonda
E biz-

„ non possediamo, che la menzogna, e perciò
„ egli è manifesto che noi siamo stati in un gra-
„ do di perfezione, dal quale siamo infelicemente
„ caduti „. *Pensieri cap.* 3.

E bizzarri capricci! oh come accorto
Iniquo seduttor all' Uom nasconde
L' Uomo istesso, ed i suoi sensi sorprende!
Ora l' ardente imago agli occhi espone
Di fatti illustri, che il valor produce,
E guidando a pugnar schiere inumane
Fà d' un Attila fiero aspro flagello.
Di nostra debolezza ora più forte
Nel cuore istilla frenesia maggiore.
Dai desir soddisfatti in noi rinasce
La copia ognor dei desideri istessi,
Ed il Mortale intanto immerso resta
Nel vasto seno dei piaceri ameni.
Dipoi crudele l' abbandona a quella
Orrida frenesia, che più costante
De' suoi sospetti ognor si nutre e pasce.
Ecco il vile interesse, ecco ragiona
Colla sua voce. Io già d' intorno ascolto
Le sue prescritte mercenarie leggi.
Avido l' Uomo a quelle ubbidiente
Vola sull' onde, e di tesori carco
Dal più rimoto mondo a noi ritorna.
Là colorando il proprio nero aspetto
Con un nome specioso il cuore infetta
Col velen dell' invidia. Ei la disseta

Di

Di fiele, d'amarezzà ognor la nudre,
Ne' propri accessi sempre tristi, e foschi
A poco a poco lo consuma e strugge.
E per opprimer più lo spirto umano
Già gli dipinge i suoi rivali istessi
Pei lor travagli coronati infine
Dei più nobili premi, e d'aureo serto.
O lo stringe a impugnar acuta spada,
E sprona a vendicare un dubbio torto,
Gli fa portar sull'arenoso campo
Un valor finto, che giammai non ebbe,
Ed in vil gladiator cangia un Achille.
Queste del proprio amor sono le figlie,
L'arena è il cuor di tai nemici orrendi,
Egli è dei lor furori il servo umile;
Della loro costante, e fatal guerra
E' vittima, e teatro a un tempo stesso.
Pugnar per lacerarlo io ben lo vedo.
Si disputa l'onor della vittoria,
E cento volte men sono agitate
L'onde marine tra i furiosi venti.
Talvolta ancora questi rei tiranni
L'astringono a servir senza battaglia,
Or con mille viltà rendelo umíle;
E per colmo d'obbrobrio, e di disprezzo

Sotto i suoi ferri umiliato, e oppresso
La sua vergogna, i suoi tormenti stessi
Cari gli sono, ed egli o Dio! gli apprezza.
Vorrebbe la ragion gl' indegni lacci
Frangere, e torre dal pesante giogo
Fino il più vile, ed il più abietto schiavo,
Impegnata di regger tale impresa
Accorre tosto, e al grand' uficio pronta
La man gli porge per prestargli aita,
Ma rigettarla ardisce omai l' ingrato.
La ragion stanca d' offerire invano
Un soccorso ch' ei scaccia, e che rigetta
Omai sen fugge, e tosto l' abbandona
Alla ignominia sua, al suo disprezzo:
Sempre stà pronta a ritornare a lui
Allora quando, nella sua sventura,
Implorar voglia il suo possente scudo.
In questo quadro la tua viva imago
Riconosci, o Mortal, s' hai senno ancora.
Son opra tua le tue miserie istesse.
Deh cessa adunque ne' clamori tuoi
La ragion d' accusar, cessa una volta:
Non dir che sia del Cielo un tristo dono,
Che veli ella sovente gli occhi tui,
O le tue debolezze indori, e vesta;

E del

E del rimorso ancor rintuzzi i dardi,
E fomentando i furiosi accessi
Delle passioni a quella ognor si renda
Più soggetto e più schiavo. Apri, o Mortale,
Apri gli occhi frattanto, aprigli al vero,
E riconosci tua ingiustizia estrema.
Chi la ragione abbatte? e chi l'oscura?
Ah tu stesso, tu siei. Sì, dal tuo cuore
Dal fondo del tuo cuor, che giace in braccio
Alle passioni, e dalla sete ardente
Dei falsi beni lacerato, e oppresso
Sollevansi ogni dì tristi vapori,
Che offuscan suo chiaror splendente invano.
Così, partendo dal profondo seno
Di queste burrascose atre maree,
Vero covil di velenosi insetti,
Il vapor che s'innalza all'atmosfera
Del benefico Sol la luce offusca.
E osando pervertir i nobil pregi
Ond'essa è adorna, impediam che in noi
Le più lucenti alme virtù produca.
L'Uomo, che stanco è d'ubbidire a questa
Sublime augusta, e nobile reina,
Dalle sue giuste leggi ecco sen fugge,
Le toglie il trono, e l'incatena, e opprime;

E alle fiere passioni omai costretto
Ad ubbidir, sua nobiltà gli resta
Chiara così, nè può tradir se stesso.
Ah Tu vedi, o gran Dio, ah pur Tu vedi
Quanto l'opera Tua la più perfetta,
Quell'Uom, che Tu formasti a Te simíle
L'esser suo disonori, ed avvilisca
La sua nobil ragione, ed il suo cuore.
E mentre dell'error beve il veleno
Schiavo della passion, dei sensi in preda
A se divien contrario, a se straniero.
Tu lo vedi, o gran Dio; ma già l'ingrato
La Tua legge sprezzò. Quì reo divenne,
Tu da Te lungi il rigettasti; ormai
Decadde per la sua colpa fatale
Dalla grandezza sua. Debole luce
Risplende agli occhi suoi, dubbiosa, e incerta.
Innocenti piaceri, e dolce pace,
Vera felicità, sommo godere,
Tutto da luí fuggì, tutto disparve.
E spogliato di quei celesti dritti,
Che per retaggio a lui concessi furo,
Destino suo terribil fu l'Inferno . . . . .
Ma il Ciel pietoso suo rigor disarma.
Scende dal Cielo in terra il Sommo Iddio,

E il suo Reparator dona la terra.
Si veste il Giusto degli umani affanni,
E per noi s'offerisce Ostia Divina
Ad espiar la nostra colpa antica.
Ei muore. Ecco il Divin Sangue che sparse
Riscatta l'Uomo, e la sua gloria alfine
La sua felicità per lui ritorna.
Di Cristo ecco la legge: ah questa sola
L'innalza e regge, e lo solleva appieno.
Egli combatte, o crude, e rie passioni
L'estrema indole vostra. Ecco sen viene
La Grazia in suo soccorso, e fassi scudo
A franger le terribili catene.
L'Uom vecchio è già distrutto, ora è Cristiano.
Questo felice Settator di Cristo
Di forza, e di fralezza egli è un composto,
Vigile vive a conservar se stesso.
Nel suo seno già prova eterne guerre,
E la sua vita è una continua schiera
Di nuovi assalti, e di vittorie incerte,
Vittorie al cuore tanto più funeste
Quanto più dolce e caro è quel nemico,
Di cui dee trionfar, sebben sia rio.
Si gloria a un tempo, e a un tempo piange e sdegna
Il successo dell'armi, e son di pianto

Spar-

Sparsi sovente i trionfali allori.
Ma, o Dio! quale il Mortal gloria novella
Da questi sforzi alteramente acquista!
Più di smanie e d'affanni a lui la palma
Costò, più glorioso è il suo trionfo.
E quella gloria, cui virtù sublime
Fu madre, non fu mai di un basso cuore
Nudrito di viltà, pregio e decoro.
Quelle passioni, da cui viene urtato,
E dalle quali riman sciolto il Saggio
Sol nel momento dell'orribil morte,
Son tiranni crudeli, e fieri mostri.
Ma tai crudi nemici, ed orgogliosi
Son vincibili pur dall'Uom costante.
Il rinascente lor perfido germe
Esser non può giammai del tutto spento,
Ma di quelle il Cristian spesso trionfa.
Se permetti, o gran Dio, se Tu pur vuoi,
Che la loro possanza altera, e truce
Sul sensibile cuor agisca e imperi
E' sol per sprigionar la sua virtude.
Tal nei decreti suoi la Tua bontate
Permette agli aquiloni tempestosi
L'atmosfera turbar. Col soffio orrendo
Se non fosse agitata, e sempre in calma
Re-

Restasse, ah che saria mai sempre infetta.
Sovrano è l'Uom, la terra è il suo impero.
  Tutto lo teme, e lo rispetta, e tutto
  Ai voti suoi, al genio suo cospira.
  E il vasto impero suo, la sua potenza
  Sugli animali tutti ognora estende
  Suo scettro, e la sua forza, e le sue leggi,
  Il suo voler. A conservarlo in trono
  La terra, il mare, e la Natura intera
  Tutta è attiva e feconda, e s'ei rivolge
  A qualche oggetto l'avido suo sguardo
  Fiero de'suoi diritti, ei non conosce
  Che pronti schiavi, e tributari ognora
  Ne'suoi bisogni a soddisfarlo intenti.
Ma se tutto è per l'Uom alto tributo,
  Se per lui sol tutto donò Natura,
  Anche il Mortal fu sol creato un giorno
  Per servire e giovare al suo simile,
  Cui dee sempre recar sostegno e vita.
  L'Esser supremo in noi ebbe sol cura
  Di formare il piacer d'esser sovente
  Utile, e di destarne il dolce amore.
  Ed anche queste facoltà sovrane
  Del nostro cor di società son pure
  Le più robuste, e amabili catene.

Ma

Ma cosa è mai la Società? quel corpo,
Quel vasto corpo, e quel felice misto
Di varie molle variamente ordito,
Che destramente da prudenza mosse
Un tutto fanno d'armonia ripieno?
Di stati, d'interessi, e di piaceri,
D'opinioni, di leggi, e di costumi
Scena bizzarra, e fertil di contrasti,
Che fa del mondo variar la faccia.
Ma delle membra, cui sì nobil corpo
Dee la propria struttura, altre la sorte
Nella plebe all'industria util condanna:
Altre da chiaro sangue, e illustre nate
Son dello Stato il più fedel sostegno,
Il consiglio, e la gloria. I primi intanto
Quai sono adesso i fortunati Galli
Sotto Luigi, ai loro Rè soggetti
Con nobile splendor servon fedeli.
Gli altri del Dispotismo alti nemici
Indipendenti seguono lo stato
Democratico, o in lor splendon sovente
Tre potenze diverse, o del Monarca,
O dei Grandi, o del Popolo raccolto.
Gli aliti accesi d'Aquilon furente
Agitan men sui cristallini piani

Gli

Gli argentei flutti, che l'invidia, e l'ira,
La cupidigia, l'odio, e la vendetta
Non agitan gli spirti impetuosi
Di un tal corpo politico possente,
Troppo spesso frenetico e vagante
Ne' suoi desiri, e nelle vaste brame.
A tai furori raffrenare intanto
Ecco sorgono Saggi auguste leggi
A stabilir, con seguitar la norma
Di quelle, che nell'Uom dettò Natura.
Questa sublime inalterabil legge,
Che nell'umano cuore il Nume impresse,
Invariabilmente alto richiama
Ad esser buono e giusto, e amare altrui.
A por freno alle colpe, ed ai delitti
Dal Ciel discese la possente Astrea
Di spada armata, e di bilancia il braccio;
Ella scuote. Ma oimè! che i colpi suoi
I più tremendi inaccessibil cuore
Trovan sovente al pentimento, e al duolo.
Il gastigo spaventa e non corregge,
E il feroce delitto invan punito
Passeggia ancor con orgoglioso passo.
Colla fronte di bronzo, e ardito volto
La sfrenata licenza ancora insulta

La verecondia, che altamente sgrida.
L'Usurpatore l'Orfanel divora,
L'Uom contro l'Uom s'infuria, e nel suo seno
Vibra con reo furor ferro omicida.
La timida innocenza oppressa geme
Sotto oppressor tiranno, e la fatale
Nera calunnia spande il rio veleno.
La politica vile i tradimenti
Ordisce, e il fabro di fatal caduta,
Tanto comune nelle regie Corti,
Sulle ruine altrui se stesso estolle.
Da questi semi di perverso umore
Nasce nell'Uom ciò che ragione offende,
Ed avvilisce, opprime, e disonora
L'Umanitate, e fa del mondo intero
Una selvaggia orribile spelonca,
Imagin vera di covil di fiere.
Dalle forti passioni ha la sorgente
Questo fiero disordine tremendo.
Queste ai trasporti lor serve fan l'alme,
Deforman l'Uomo, e danno il bando a quella
Dolce armonia di tanto ben feconda.
Così l'impetuoso ardente soffio
De'tiranni dell'aria il mar conturba.
In cui riposa una costante calma.

Ta-

Tale appunto addiviene all' Uomo acceso
Dalle passioni, che sovente destano
Crude tempeste, a cui talor succede
Certo naufragio, e inevitabil danno.
Se scotesse di lor l' imperioso
Giogo il Mortal, libero e in pace, e in calma
Saria felice appieno, e questa terra
Di discordie, e delitti ampia regione
Allor delle virtù Tempio saria.
Noi passeremmo allor beati i giorni
Del vero bene nell' augusto seno.
Qual rigido censore io quì non seggo
Per raffrenar d' ogni passione il corso.
E' ver, che il loro naturale istinto
E' nuocere, e turbar l' ordin costante:
Ma il lor funesto mitigato impero
All' Universo può servir talvolta.
Tal di un Rettile impuro [1] il rio veleno
La morte apporta, ma una nobil arte
In rimedio lo cangia, e il suo felice
Soccorso al viver mio accresce i giorni.
Tal pur dalle passioni orrendo sonno
Nel politico corpo i spirti invade.
Intepidito l' Uom, quasi di giaccio

Lan-

1 La Vipera.

Langue, e ad agir non ha nervi, nè forza,
Nè virtute lo muove a bene oprare.
In quella guisa che furioso fuoco,
Se privo sia dell' alimento ardente,
Tra le ceneri sue languisce e muore:
Delle passioni il variante moto
Dona al cuore, e allo spirto attivo e forte
Calor, che questi desta e nudre appieno.
Il regolato lor superbo impero
Ha per oggetto il general vantaggio.
Alla pugna il guerrier la gloria sprona:
E a Villars noi dobbiam l' alma salvezza.

Del-

E a Villars noi dobbiamo. Nel 1712. quando la Francia, molestata da una guerra ostinata, non aveva quasi più dove voltarsi, e che le nostre frontiere erano circondate per ogni parte dal nemico vittorioso, il Maresciallo di Villars mutò ad un tratto la faccia delle cose, e ricondusse sopra di noi le bandiere della vittoria, che le aveva da lungo tempo abbandonate. Egli battè il Principe Eugenio a Denain, s' impadronì della cassa militare degli Alleati a Marchianna, fece levare l' assedio di Landreci, prese Dovai, il Quesnoi, Bouchain, e tutte queste spese furono fatte in una sola campagna. Questa quantità di fatti uniti insieme procurò la pace di Utrecht, e quella di Radstat, fra tutte le Potenze di Europa.

Dello Stato; e dell' or l'avara sete
C' infiamma, e sprona a traversar dell' onde
Il vasto impero per andarne in traccia.
Vola la nave; ecco il Colombo scuopre
Un nuovo mondo. L' ambizion solleva
Un Mortal virtuoso. Il d' Amboise
E qua-

..... *e dell' or l' avara sete*. La Istoria ci dice, che il principale, o piuttosto il solo motivo che determinò Ferdinando Re di Aragona, a prestarsi alla idea della scoperta di un nuovo mondo, fu la speranza di ritrarne dei considerabilissimi profitti pecuniari. Per facilitare adunque il più ardito progetto, che giammai sia stato fatto, Cristofano Colombo ebbe l' accortezza di dimostrarlo sotto il punto di vista della opulenza; e l' allettativo non era invero ingannevole. Questa prospettiva abbagliò. Sparvero le difficoltà, i pericoli. Colombo s' imbarca, e l' America fu scoperta. Così il maggiore avvenimento che la moderna istoria abbia registrato nei suoi fasti, ebbe per principio la cupidigia, cioè a dire, quella delle passioni, che ha il maggiore impero sopra dell' uomo.

..... *Il d' Amboise*. Il Cardinale d' Amboise fu primo Ministro di Luigi XII. La dolcezza del suo ministero molto contribuì a far dare a questo buon Re il raro soprannome di *Padre del Popolo*. Voltaire, nella sua immortale Enriade,

E quasi Re: felice intanto è il mondo.
Or le passion, sebbene orrendi mostri,
Malgrado il forte pregiudizio loro,
Favorevoli sono esse talvolta.
Per esse l' uman vincolo è più forte:
Alla felicità per loro ascende
L' Uomo, e la voce lor lunge risuona,
E all' industria richiama, ed alla gloria,
A questo grido feritor già l' alma
Dal profonfo letargo ecco si desta:
Ella vuol esser spinta, ed ha per sorte
Il sentir: l' inazion è morte lenta
Per lei, e questo attivo moto al foco
Dell' interne passion forse lo dee.

Ma

forma di quest' uomo un elogio, del quale i posteri loderanno, come noi, il nobile ardire.

D' Amboise est à ses pieds: ce Ministre fidele
Qui seul aima la France, & fut seul aimé d' elle.
Tendre ami de son Maître; & qui dans ce haut rang,
Ne souilla point ses mains de rapine, & de sang;
canto VII.

Stassene il d' Amboise al Rege appresso:
Questo fido Ministro amò la Francia,
Ed altrettanto a lui essa fu grata.
Tenero amico del suo amabil Prence;
Ma asceso in tanto, e sì sublime grado
Sue mani non lordò di furti, e sangue.

Ma per coglier da lor beni costanti
Uopo è che la ragion le tenga in freno,
Che allor l' urto fatal men danno apporta.
Tal negl' impeti suoi guerrier destriero,
Se lo raffrena duplicato il morso
O divien mansueto, o meno ardente.
Nell' alma han esse un equilibrio giusto?
Ella è agitata e in calma, è schiava e libera.
Nel moral mondo è un termin fisso, un punto;
Se l' Uom sfrenato l' oltrepassa, e frange
Allora tutto è male; e tutto è bene,
Se limita il suo corso in questo giro,
E divengono allor le sue passioni
Tante virtù, che ognuno ammira ed ama.
Opran esse così sul nostro cuore.
Così alla forza loro ei cede, e intanto
Sappiam frenarle, utili a noi saranno;
Restin soggette a noi, e i nostri cuori
Saran tranquilli: il Ciel lo vuol; tu il puoi
Mortal per lui. Per sì sublime impulso
Degno sarai di sempre esser felice.
I numerosi quanto necessari
Forti bisogni della vita umana
Spronano ognor del Cittadin l' industria.
Apron essi all' ingegno un vasto campo,
E sul-

E sulla società si spande il frutto.
Del vomer col soccorso il suol si adorna [1]
Dei bei doni di Bacco, e di Pomona,
Di Cerere i più utili tesori
Inondan tosto i fertili terreni;
E quel granello divenuto polve
Sotto rotante macina veloce
E' del nostro alimento ampia sorgente.
Ma qual spettacol più ammirando, e vago
Gli sguardi miei ferisce, e le pupille?
Delle Cittadi nell' interno seno
L' arti industriose nascere rimiro.
Qual di vari talenti union felice!
Rendono alla repubblica tributo,
E sembra che ogni dì sempre si accresca
Lo spirito inventor dell' Uom, cui dura
Necessitate alla fatica astringe.
Si lavora la pietra [2] ed io pur vedo
Sotto la squadra erigersi Cittadi,
Che l' ornamento forman della terra.
Il pennel sulla tela [3] offre agli sguardi
Un nobil tratto, che il colore avviva.

Sot-

1 L' Agricoltura.
2 L' Architettura.
3 La Pittura.

Sotto l'ardita mano un ferro ancora [1]
Una specie di vita al marmo inspira.
L' ordin felice di diversi pezzi [2]
A' quai leggesi in fronte il proprio nome
Perenne, e stabil la parola rende,
E agli occhi nostri la dipinge, e svela.
Sotto le nostre dita ecco la lana [3]
E' tessuta con arte. Avvicinati
Chiari Cristalli, e in vari tubi accolti [4],
Fatti ministri della vista, al guardo
Svelano la Natura, o d' Astri ardenti
Sembrano popolar il vasto Cielo.
A fronte ancor degli Aquilon frementi
Fende la nave gli agitati flutti [5],
Che gemon sotto l' oneroso incarco.
Calamitato acciar serve di guida
All' accorto Nocchier quando dirige
Verso i climi remoti il suo naviglio.
Discuopre estranie terre, ed ei percorre
Un nuovo mondo a' nostri Padri ignoto.

1 La Scultura.
2 Il Carattere e la stamperia.
3 Le Manifatture.
4 La invenzione del Microscopio, e del Telescopio.
5 La Navigazione, ed il Commercio.

Il goffo abitator di quelle spiagge
I suoi vani tesori a noi comparte,
E in cambio egli riceve utili beni,
Di cui pur l'arte, e la natura istessa
Ignota resta in quell' inculte rive.
In tal maniera gli uomini renduti
Infra di loro, e Cittadini, e amici
Forman di società dolce legame.
E il forse necessario aspro bisogno
E sprona, e lega questa union sì cara.
Industrioso Mortal, il creatore
Tuo spirto attesta pur la sua grandezza
Con più sublimi, e più ammirandi segni.
Esteso, e vasto tutto abbraccia, e stringe
Ed il suo sforzo mi sorprende e incanta.
Tuona dai rostri rapido e veemente [1],
Ed Herault canta sull' eroica cetra [2]
Le glorie, e i fatti dei guerrieri illustri
Che il forte braccio segnalar nel campo.
La sua penna fedel de' grandi eventi, [3]
Consacra la memoria, e i fasti egregi
Nel Tempio illustre della Gloria eterna:
L'atra

1 La Eloquenza.
2 La Poesia.
3 La Istoria.

L' atra notte dei tempi [1] egli schiarisce:
Il più dubbioso fatto anco assicura.
Se più astratto divien, allor penétra
Oltre il confin prescritto al guardo mio;
Quindi nulla impossibile già crede
A' propri arditi, e replicati sforzi;
E col compasso egli misura il mondo [2].
Scandaglia la Natura [3], e i vari effetti;
Con piè sicuro scorre per le vie
Le più oscure, e scoscese a un tempo stesso;
Vince il numero i calcoli più astrusi [4].
De' Pianeti, del Sol, de' globi erranti
Esamina [5] il cammino, la grandezza,
E gli effetti diversi, e il vario giro;
Ogni virtù de' semplici conosce [6]
La lor sostanza analizzando al fuoco [7].
Svela il composto, e l' union perfetta [8]
Degli organi del corpo, e i lor rapporti

1 La Cronologia.
2 La Geometria.
3 La Fisica.
4 L' Algebra.
5 L' Astronomia.
6 La Bottanica.
7 La Chimica.
8 L' Anotomia.

Co', quai l'un l'altro spinge, e il moto acquista;
Del suono, della luce, e dei colori [1]
Libra l'essenza, e la natura indaga:
Esamina dell' aria il giusto peso [2],
E mediante sua forza opra, e lavora.
Più ancor si avanza il temerario ardire [3]:
Osa indagar d'Iddio l'immensitate,
E spinge, come esplorator sublime,
Le sue ricerche, e i penetranti sguardi
Nell' oscuro di questo immenso abisso.
Ma che indagar? Sappi ò superbo spirto,
Che a suo dispetto imperioso freno
L'audace volo tuo reprime, e arresta,
Limiti a te prescrisse il sommo Nume
Appunto come gli prescrisse all' onde.
Degli elementi la natura intera
Del più vil verme l'organizzazione,
Il composto di un fiore, il suo germoglio,
La sua sostanza ancor tutto confonde,
Tutto supera il tuo debil sapere.
La Natura si occulta, e si nasconde

A' tuoi

1 L'Ottica.
2 Le Meccaniche.
3 Le Scienze, che si chiamano divine.
La Natura si occulta. Plinio in più luoghi della sua Istoria confessa, che noi non vediamo se

A' tuoi sguardi indiscreti, e audaci tanto.
Nò, che veder non puoi qual sia il lavoro
Delle segrete sue nascoste molle.
Iddio su questo amabile Universo,
Opra sua bella, e di sapienza piena,
Un velo impenetrabile distese.
L' Uomo, che abbaglierà fra tanta luce,
Per ciò intender non fu creato un giorno,
Ma per goder di tanti beni immensi.
Noi Cittadini del terrestre suolo
Siam soli spettatori. Omai si lasci,

Si

non che la superficie delle operazioni della Natura, e che i segreti lavori coi quali opera, sono inaccessibili a' nostri occhi: *arcana Naturæ oculis impervia*. Questa parimente è la confessione che fanno tutti i Fisici moderni, confessione molto più concludente di quella di Plinio, perchè le nostre ricerche hanno sostenuto delle felici scoperte che sono state fatte nelle Arti e nelle Scienze. Egli è certo (l' ho detto più di una volta in queste note, ma bisogna nonostante ripeterlo per umiliare l' orgoglio filosofico) egli è certo che il fondo intimo della Natura, e la causa primordiale della maggior parte dei suoi effetti, è a noi ignoto. *Omnia incerta ratione, & in Naturæ maiestate abdita*. Crediamo noi di aver strappato questo rispettabil sigillo? Noi badiamo a riguardare, e non vediamo che abisso e oscurità.

Si lasci pur del gran miracol sempre
All' Autore supremo il gran segreto.
Tal quel magnetic' ago che fu guida
Al gran Colombo per diversi mari,
Onde scoperse allora un altro mondo,
Ci nasconde, e ci occulta il gran mistero
Onde sua interna, ed immutabil legge
Sempre il rende rivolto all' Orsa in faccia.
Ed intanto il Nocchier cui sempre ignota
Fia questa forza, senza farne esame
Di goderne gli effetti è ognor contento.
Se il combinar de' naturali eventi
Velato resta sotto enimma oscuro
Al nostro immaginar; se il nostro spirto
O s' arresta, o si perde in questo mare,
E' Tuo voler, gran Dio, che il nostro orgoglio
Resti depresso in faccia a tanto aspetto.
Troppo superbo ogni Mortal saria
Se conoscere appien potesse il tutto;
Forse ribelle allor saria lo schiavo
Al suo Signor, e a chi gli diè la vita.
Ma in questo campo ai vasti ingegni aperto
Qual per la società messe di beni!
Fugge rozzezza; incivilisce il mondo;
L' arte si perfeziona, e son fiorenti

Gl'

Gl' inculti regni. Tale Eroe sovrano
Delle Bell' arti protettor possente
Signor del Russo incolto, in sen di un vasto
Im-

. . . . . *Tale Eroe sovrano*. Questi titoli non sono meno legittimamente dovuti al Czar Pietro I.; al quale fu dato il nome di *Grande*. In veduta d' instruirsi, e d' illuminare un popolo immerso nella più profonda ignoranza, senza disciplina, senza industria, senza alcuna cognizione delle arti utili, egli viaggiò incognito in Olanda, in Inghilterra, in Germania, e venne fino in Francia nel 1717. Dopo due anni di viaggi, ed essersi arricchito di cognizioni pratiche, comprata coraggiosamente, per una specie di renunzia, la dignità Reale, ritornò in Moscovia, conducendo seco le arti, e le scienze di Europa. *Spoliis indutus opimis*. Le portò nel suo vasto Impero con un progresso, che superò le sue speranze: riformatore, il potente ingegno del quale avrebbe inventato, in un altro secolo, tutto ciò che egli non fece che imitare; dotato di quella fortezza di animo che mette al di sopra dei pregiudizi, e di quella tempra di ragione che forma i gran caratteri; ma le virtù del quale furono mescolate con dei pregiudizi di temperamento, che una cattiva educazione convalida, e che hanno un poco oscurata la sua gloria.

Pietro *Alexiovitz* era nato nel 1672, e morì nel 1725.

Impero, in cui signoreggiar vedea
La stupida ignoranza, i bei costumi
Della Francia, ed il gusto, ed i talenti
Recò brillando i Geni al Trono intorno.
L' Autor della Natura allor che impresse
Di societate il sentimento in noi

Vol-

La stupida ignoranza. Voltaire nella sua Istoria di Carlo XII. dipinge la goffaggine e la ignoranza dei Moscoviti prima che regnasse Pietro il Grande, ed egli ne cita molti fatti particolari. Questo quì, fra gli altri, è degno di osservazione „ Non è molto tempo, dice egli *lib.* 1. che „ il popolo voleva bruciare in Moscovia il Segre- „ tario di un Ambasciatore di Persia perchè ave- „ va predetta una eclisse del Sole. „ La preghiera a S. Niccola, che essi onorano con un culto superstizioso, è ancora una prova della stupidità di quei Russi che vivevano alla fine del secolo passato. Tutto cambiò dipoi, e nei costumi, e nel suo carattere. Questo popolo tanto salvatico, e sì goffo, è oggigiorno disciplinato, e pulito. Egli è bastantemente amante delle scienze, e delle arti per potere inalzar loro un Tempio (*l' Accademia di Pietroburgo*), è bastantemente industrioso per tessere dei velluti contrattagliati, e delle stoffe d' oro e d' argento, quando prima non sapeva neppure l' uso delli spilli. L' ingegno di un Uomo solo operò questo prodigioso cambiamento.

Volle che l'Uom, cui diè sagace ingegno,
Util fosse mai sempre al suo simile,
Onde in mezzo a scambievoli soccorsi
In vasto cerchio d'infiniti beni
In letizia passasse i dì felici.
Tu lo volesti onnipossente Iddio,
E Tu formasti il saggio. In questo solo,
L'opra Tua più perfetta in questo vedi.
Giusto, e innocente di fatal rimorso
Nol punse il rio contrasto, ed il suo cuore
E' dell'alma virtute il tempio, e il trono.
Il pregiudizio, ch'è d'error feconda
Ampia sorgente in lui non regna, e vive
Indipendente Cittadin del mondo.
Ei sà, contento di meschina sorte
Moderare il desio: e la virtute
Mira che i suoi piacer tacita approva.
La nobil alma sua fiera disprezza
Quel rio commercio, che sovente impiega
Il vile adulator che segue i Grandi.
Dolce riposo, e dolce pace il tiene
In la felicità perfetta e vera.
Crolli pur l'Universo, egli non trema,
E alle passioni ha inaccessibil cuore;
Egli è l'Uom: la lor folla immensa e forte

L'as-

L'assale e investe, e d'atterrarlo spera;
Folle lusinga! D'esse il vano sforzo
Possa non ha che lo rovesci, e abbatta.
In quella guisa ch'alta quercia annosa
Dalle tempeste urtata, e dal fremente
Fero Aquilon, che contro lei s'avventa,
Piega a' suoi colpi la sublime testa,
Ma il forte tronco resta intero, e saldo.
La ribellione delle ree passioni
Nell'Uom repressa a sua virtute innalza
Un più superbo, e nobile trofeo:
E se il Ciel l'abbandona a' loro assalti
Nuove glorie gli serba, e nuovi premi.
Fedele adorator dell'Ente sommo
Per il culto di lui, per la sua gloria
Arde di santo inalterabil zelo.
Pien di pietà l'eterna Legge osserva,
E la ragione sua forte e rubella
Umíle al giogo della Fè si piega.
Per tali alte virtù, per altre mille
Plaude la terra, e umanità si onora.
Scorgo in questo mortale il primo Padre
Quale appunto sortì dalle Tue mani
O Supremo Fattore, alto, e possente.
Quali soccorsi mai n'avranno un giorno
No-

Nostri bisogni! già in ciascuna parte
I benefíci suoi stendonsi ognora.
Congiunge i nodi da gran tempo sciolti,
Ed altri toglie dall'avara mano
Dell'indegno oppressor. Della vendetta
L'orribil sete e atroce in quelli estingue,
E in altro affrena la brutal licenza.
Questo saggio del mondo alto ornamento
E' dei mortali il signoril sostegno,
Vede nell'infelice un suo simíle;
E quando la sua tenera pietate
Di quello in parte raddolcisce il danno,
Il cuor di lui, che a compassion si muove
Un suo fratello sollevar già pensa.
E qual mai premio avrà di sue premure?
Lo sconosciuto altrui piacer diletto
D'aver fatto un felice. I propri doni
Nello spander altrui se ognor nasconde,
E i doni suoi sono un fedel segreto
Che non si scopre mai, nè si palesa.
Sorgano pure e traditori, e ingrati
Le mani sue benefiche non serra.
Che importa a lui che l'Uomo ingiusto sia?
Serve ad esso, o gran Dio, che la tua legge [1]

Au-

[1] Matt. cap. 22. vers. 39.

Augusta e santa a lui comandi, e imponga
D'amare e di servire il suo fratello.
Benchè ingrati sien essi, e sconoscenti
Son pur cari al suo cuore, e gli accarezza.
Queste son le virtù, che fan l'Uom saggio,
E che di tutto quanto l'Universo
L'omaggio a lui consacrano, e l'onore.
Ecco il fedel ritratto, ecco l'imago
Del saggio, e fido Cittadin del mondo.
In ogni tratto del fedel pennello
L'Uomo vi brilla, qual egli esser dee.
Non dà il mondo spettacolo più raro;
E d'un simil Mortal Natura è avara.
Esser vuol l'Uom felice. O falsa, o vera
Questa felicità, ch'egli desia
E' l'idol del suo cuor, l'alma, e la vita;
Ell'è de' detti suoi, de' suoi pensieri
Il fin primiero, ed il motor più forte.
E d'acquistarla il fervido desio
Sprezza i perigli, ed il soffrir non cura.
E la sola sua scossa impetuosa
Tutti i mali addolcisce, e rende lievi.
Ma perchè mai questo felice stato
A conoscersi poi difficil tanto
Sempre è imperfetto, e d'alti dubbi pieno?
Ah

Ah non si cerca dove il Ciel lo pose.
Non l'alto rango, e la ricchezza, e il fasto,
Non la gloria, gli onori, e i nomi illustri
Giogo superbo, e spesso grave incarco
Forman l'essenza sua, fan sua natura.
Della felicità fuggente immago,
O vana larva quelle son: son figlie
Di fantasia, e d' ingannevol luce
Che mentre al guardo uman brilla e fiammeggia
Guida il Mortal di fallo in fallo, e il porta
Spinto dei mali nel profondo abisso.
Arbitri della guerra, e della pace
Possenti Regi in testimon voi chiamo.
Voi siete i soli fortunati appieno
E ai vostri voti la fortuna aggiunge
Ogni favor. Voi d'un' immensa corte,
Che si studia a piacervi, Idoli siete,
E intorno a voi come sull' Are elette
Fuma sovente il tributario incenso.
Dalla prodiga man dei bei piaceri
Tessonsi ognora i vostri dì felici,
Ogni vostro desir tosto si compie
Da che di voi si concepì nel seno.
Ah non cerchiam fuori di voi la vera
Felicità! ma qual' error m' ingombra?

Su quella vostra così augusta fronte
Leggo gli affanni, e la tristezza impressa.
Se in voi si mira un cuor fero e crudele
Di rio Tiranno, siete odiosi oggetti,
E il sospetto, e il timor già vi circonda,
E d' un ribelle popolo le strida
Suonan per ogni parte, e fan rimbombo.
Se buoni Rè voi siete? ah che vi sono
Non meno affanni, e la caduta vostra
Fa sbigottire l' Universo intero.
Baiazzette ti vedo; ah che tu spiri

Fra

Baiazzette ti vedo. Il Sultano Baiazet I. fu vinto da Tamerlano Imperatore dei Tartari nella battaglia data il primo di Luglio 1402. presso Ancira Città della Natolia, e dove combatterono due armate più numerose di quelle che si faccia menzione nella Istoria moderna. Quella di Tamerlano era di più di quattrocento mila uomini, e quella di Baiazet di circa trecento mila. L' Imperatore Ottomanno fu fatto prigioniero. Si racconta che fu rinserrato in una gabbia di ferro; che il suo vincitore lo faceva uscire tutte le volte che montava a cavallo, e obbligandolo a curvarsi fino in terra si serviva del suo dorso per montatoio. Si aggiunge che Baiazet, vergognato di vivere in tanta ignominia, si schiacciò la testa nei ferri della sua gabbia. Tutto questo è dubbioso, benchè verosimile, in veduta della natural ferocia di

Fra i lacci di un crudele, empio Tiranno.
Il rogo si prepara, o Re de' lidi;
E chi

Tamerlano. Il suo novello Istorico (il P. Margat, Gesuita) tratta questi fatti d'incerte congetture, perchè essi non sono appoggiati sulle autorità di due scrittori Arabi, che hanno distesa la vita di questo famoso Conquistatore. Quelchè si sà di sicuro è, che Bajazet, il più superbo fra gli uomini, non abbassò punto la sua superbia in mezzo ai ferri, e che non sopravvisse che alcuni mesi dopo la sua disfatta, ed al suo stato di umiliazione.

Il rogo si prepara. Creso essendo stato vinto, e fatto prigioniero nella battaglia di Timbri, che decise dell' Impero dell'Asia fra gli Assiri, ed i Persiani, fu condannato dal suo vincitore ad essere bruciato vivo. Essendo sul rogo, raccontano Erodoto, e Plutarco, si ripetè di un discorso che in pria aveva avuto con Solone; e riconoscendo la verità dei suoi avvertimenti, gridò tre volte *Solone*, *Solone*, *Solone*. Ciro, che era presente, avendo saputo perchè Creso avesse pronunziato con tanta vivacità il nome di questo celebre Filosofo, rimase sorpreso delle vicende della fortuna, e commosso della disgrazia di un Principe che ne formava la più trista prova, lo fece levare di sul rogo, gli accordò la sua amicizia, e lo trattò sempre da Re. „ Così, aggiunge Plutarco, Solo-
„ ne ebbe la gloria di avere con una sola parola

E chi dirà, che i Rè son poi felici?
Orgoglioso Mortal, lo sei tu forse?
Tu, che qual Astro pel favor risplendi
Ministro potentissimo e primiero,
E più padrone del tuo Rege istesso,
Talvolta grazie la tua mano spande,
E a tuo piacer le arresta, e le ritira.
Cinto ti vedo da un' immensa corte,
Da adulatori, e da servili schiavi,
Di cui nero interesse abietto, e vile
Ha nel cuor fabbricato i suoi raggiri.
Tutto ti arride, ti seconda tutto.
In questo punto di grandezza, e gloria
Rispondi nuovo Aman, siei tu felice?
Un sol Mortale non ti rende omaggio.
Quel Mardocheo, che in tuo passaggio s' offre
A te non presta reverenza, e onore;
Oh qual crudo Sparvier tu nudri in seno
Che ti lacera il cuore, e ti divora.
Potenza, onori, dignità, piaceri

Asper-

„ salvata la vita a uno di questi due Rè, e da„ to all' altro una salutare istruzione „. Questa riflessione è molto degna dello scrittore il più giudizioso dell'antichità, e le cui opere contengono, secondo me, il più ricco fondamento della morale, senza eccettuare quella di Platone.

Aspersi siete di crudel veleno.
Si troverebbe forse un Uom felice
Sotto quei ricchi portici costrutti
Sull' eccidio di pubbliche fortune,
Sotto quei tetti rilucenti d' oro,
Il cui superbo, odioso fasto offende
La giustizia non sol, ma gli occhi ancora?
Nò, nò. Nel sen di questo lor padrone
Avido usurpator, d' or sitibondo
L' interesse risiede, e l' ingiustizia:
L' ange mai sempre quel crudel rimorso
Che la coscienza lacera, e trafigge;
Ed ei giammai felicità non prova.
Forse la troverò quando il mio cuore
Inebriato fia da quella dolce
Incantatrice lusinghiera immago
Della bellezza, che seduce i sensi,
E in lei ritrova de' piaceri il fonte?
Ma sotto questi sì brillanti fiori
Giace nascosto il velenoso serpe:
Furor geloso, divorante tema,
Pianti, dispetto, fredda languidezza,
Che annichila, o piuttosto il cuor dissecca.
Ma in tai ritratti troppo al ver dipinti
Il sorpreso occhio mio altro non vede

Che d'illustri infelici immenso stuolo,
Che mortali, cui sol ne ride in fronte
Il piacer, e l'affanno il cuor divora;
Fuori superbi del destin felice,
Dentro convinti della lor miseria
Son più infelici, quanto men lo sembrano,
Poichè a celare il proprio rio tormento
Applican ogni studio, ed ogni cura.
Ma che! dirassi adunque, e questo bene
Che da noi tuttodì si cerca, e brama,
Questa che a noi ci attira occulta forza,
Che noi chiamiam felicità perfetta,
Altro non è che un'apparenza nuda,
Un fantasma, che fugge, e si dilegua
Come un sogno impostor che si distrugge
Tosto che l'Uom dal sonno si risveglia?
Nò, la felicità non è o Mortali
Una sognata immaginaria larva:
Ella esiste, ed il Ciel benigno a noi
In piacevol sembianza ad ogni passo
La mostra, e con piacer l'addita, e l'offre.
Ma quanti pochi, oh Dio, sanno trovarla!
Felice chi l'ottiene, e non la cerca!
Chi giunge a posseder sì bel tesoro
Di viver lunghi giorni al certo ei merta.

Chi la possiede? un Re, le cui virtudi
Utili all'Uomo, fan riviver Tito,
Che a Luigi simíl, saggio, e clemente
Non qual Signor, ma qual Padre governa:
Un Ministro fedel, che fede e zelo
Unisce, e l'Uom del popolo, e il Ministro.
E quel possente Cittadino è degno
Di posseder le sue ricchezze, e puote
Esser felice appien quando i tesori
Spande i meschini a sollevar sovente.
Questi Mortali di virtù ripieni
Trovaro pur felicità sicura
In quella dolce pace, e amabil quiete
Che nel tranquillo cor regna e trionfa.
Questi la fabbricaro in altra guisa:
Meno gelosi di lasciare un nome,
Che d'esser sulla terra utili altrui
Coi benefíci lor, a se formaro
Il piacer più sensibile, e più puro
Che Natura dispensi a cuore umano.
Aimè! pur troppo è ver, pur troppo è certo,
Che se felicità da noi sen fugge,
Nasce, ed origine ha dal rio desire
Che ardente ognor si riproduce in noi.
Ah le nostre sfrenate ardenti voglie

Sorpassan spesso quel confin prescritto
Sì saggiamente al nostro esser finito.
Nasce un'idea, a cui altra succede
Rapidamente, e intanto il cuor strascina
L'alma, dove più a lui diletta e piace.
Nulla estinguer può mai l'ardente sete
Che ci brucia al di dentro, e ci divora.
Sazio un desir, si desta altro desio.
La vera pace di gustar ci è grato,
E quei piaceri, che ci fan beati?
Argin si ponga ai desidéri ardenti.
Chi può frenar di quei l'impeto orrendo,
Chi può ridurgli sotto savie leggi,
Rendersi appieno di se stesso pago,
E pienamente posseder suo cuore;
Questo novello Socrate vivente
Nella felicità vera si bea:
La forte inalterabile costanza,

Che

La forte inalterabile. Questo è il proprio carattere di Socrate. Egli non contiene cosa alcuna di avanzato che non si trovi dettagliato nella istoria di questo Eroe del Paganesimo, di questo savio, le cui virtù morali, portate al più alto grado, a tal segno sorpresero un dotto del secolo di Leon X (Erasmo) che ardì di prestargli una specie di culto.

Che l'anima non scuote, e non perturba,
L'aurea mediocrità del proprio stato,
Delle pompe la fuga, e degli onori,
L'oscuritate ancor porta a' suoi giorni
Il perfetto gioir, la vera pace.
Contento del presente, ognor tranquillo
Dell'avvenir, il proprio cuor si trova
Immobil sempre da qualunque evento.
Degli Avi suoi delle virtuti erede
Come quegli egli è buon, semplice, e giusto,
Libero e sciolto la sua vita mena
Qual Uomo saggio, cui l'egual non vedo;
Della virtute istessa egli è l'imago.
Questo del cuore i desidéri affrena,
E vincitor la Religion lo rende.
Senza di questa l'Uom non può giammai
(Immerso sempre in rio languor mortale)
Trion-

Della virtute istessa. Questo è quello che Paterculo dice di Catone Uticense: *Homo virtuti simillimus* lib. 2. cap. 35. Ma quali mai erano le virtù di Catone, di Socrate, e di altri Savi dell' antichità pagana! Erano virtù di temperamento. Ora l' uomo non può essere *la vera immagine della virtù* colle forze della Natura. Non lo può essere se non per mezzo della Grazia. *Gratia sum id quod sum*.

Trionfar dei nemici, e dei tiranni;
E sol farebbe un impotente sforzo:
Seducon essi i sensi nostri, e il cuore
Con forte incanto, e allettamento ardito.
E l'Uom che segue il favellar di Cristo
Per lei sen fugge da quell'empio impero,
E la sola virtù vede, e desia.
Questa figlia del Cielo il nostro cuore
Rende più puro, e della Grazia in seno
Lo spinge alfin. Di quella Grazia istessa
Che risveglia Agostino, a cui l'errore [1]
Sotto i piedi disserra un cupo abisso,
E fa che il ver si cerchi, e il ben si abbracci,
E quell'ardor, e quella face infiamma,
Per cui l'amor social tanto risplende [2],
Per cui Paolo un dì tanto volea.
Religione all'Uom Cristiano insegna
Che il presente goder non è che un bene
Fuggente e passaggier; un debil lampo
Di quel perfetto, ed infinito bene,
Che a lui promette dell'Eterno Iddio
La parola immutabile Divina.

Per

1 Il Manicheismo.
2 *Optabam enim ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis*. Ad Rom. cap. 9. v. 3.

Per possedere un giorno un tal tesoro,
Che superiore è all' intelletto nostro,
E inaccessibil agli sguardi umani [1];
Mortal, esser procura al tuo simíle
Utile, e del gran Dio la Legge eterna
Adora, e umíl al giogo suo t' inchina.
Che penetrato dal poter superno
Delle grandezze del possente Iddio,
Fecondo in maraviglie, ed in portenti,
La cui gloria si annunzia in ogni tempo,
Che dal nulla per te creato ha il Cielo,
La Terra, e il Mar, dei benefíci suoi
La grata Anima tua, e il grato cuore
L' adori, e il tema, e spanda il labbro ognora
Inni eccelsi di lode, Inni di gloria.

1 *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ praeparavit Deus iis qui diligunt eum.* 1. ad Cor. cap. 5. vers. 9.

FINE DEL CANTO SETTIMO,
ED ULTIMO.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. XXXIII vers. 10. *Provenziali*	*Provenzali*
Pag. 232. nella nota Il Cocomero .	Il Popone

